

Sono laici coloro che rifiutano le crociate e le guerre sante, per cercare più le ragioni del consenso che quelle della divisione. Ma, dopo l'11 settembre 2001, gli uomini-uomini, laici o non laici che siano, sono schierati nettamente per la civiltà umana minacciata dalla barbarie. Senza incertezze e senza ambiguità.

Il '900 che si aprì con l'irruzione delle masse sulla scena mondiale, si chiude con il terrorismo di massa. Tremenda nemesi storica del secolo scorso o brutale e tragico esordio del 2000?

ANNALI del CENTRO PANNUNZIO
TORINO

Anno XXXII - 2001



Enrico Paulucci 1901 - 1999

ANNALI
del
CENTRO
PANNUNZIO



CENTRO PANNUNZIO
TORINO

2001

SOMMARIO

- p. 9 Intervista ad Alda Croce, Presidente del Centro «Pannunzio»

Il centenario della nascita di Enrico Paulucci

- 13 La dura gioia di Paulucci *di Giorgio Calcagno*
17 La felicità del colore *di Angelo Dragone*
21 Un giudice dimenticato *di Pier Franco Quaglieni*
23 Liberalismo vecchio e nuovo *di Girolamo Cotroneo*
25 Profilo dell'opera di Gustaw Herling-Grudziński *di Krystyna Jaworska*
35 Tre scritti di Gustaw Herling *a cura di Marta Herling*
59 Storiografia e metodo storico in Federico Chabod
di Guglielmo Gallino
77 Pannunzio, la nostra coscienza *di Indro Montanelli*
85 Giorgio Vigolo, critico musicale de «Il Mondo»
di Loris Maria Marchetti
97 Dizionari e democrazia *di Carlo Porrati*

Interviste a ...

- 101 Giorgio Forattini:
«Nessuno mi può spezzare la matita» *a cura di Paolo Fossati*
105 Paolo Guzzanti: Scafari e l'eredità del «Mondo» di Pannunzio
115 Giorgio Vitari: Magistratura e politica *a cura di Anna Ricotti*

123 Il «Giornale storico della letteratura italiana»
di Arnaldo Di Benedetto

- 131 Un intellettuale mitteleuropeo a Torino: Paolo Santarcangeli
di Loris Maria Marchetti
- 139 Pacciardi massone: iniziazione all'antitotalitarismo
di Aldo A. Mola
- 151 Il contributo delle forze internazionali alla guerra spagnola
di Roberto L. Colombo
- 165 Un libro su Piero Gobetti *di Arnaldo Di Benedetto*
- 169 Mario Soldati e il lago d'Orta: 1934-1936 *di Silvia Fronteddu*
- 177 Il Monti minore *a cura di Carlo Porrati*

Dibattito

- 185 Il fenomeno immigratorio nei mezzi di comunicazione di massa
tra demonizzazione e «buonismo» *di Anna Bono*

Archivi della libertà

- 189 L'idea liberale *di Panfilo Gentile*
- 251 Riflessioni su Piero Gobetti *di Manlio Brosio*

Il Centro «Pannunzio»

- 287 «Liberi dal '68» da Pannunzio al Centro «Pannunzio»
di Giancarlo Borri
- 298 Le principali pubblicazioni del Centro Pannunzio

INTERVISTA AD ALDA CROCE,
PRESIDENTE DEL CENTRO «PANNUNZIO»

La figlia di Benedetto Croce, Alda Croce, è dal 1997 presidente del Centro «Pannunzio».

Succeduta a Mario Soldati, Alda Croce, autrice di molti saggi tra cui spicca una biografia di Francesco De Sanctis, è stata anche presidente della Fondazione «Benedetto Croce» di Napoli. Torinese di nascita e napoletana di adozione, si è sempre dedicata all'attività di studio e di ricerca letteraria, in ispecie sulla letteratura spagnola, e più di tutto alla cura delle edizioni delle opere di suo Padre.

Da anni non risalivo le scale dello splendido Palazzo Filomarino di Napoli dove Alda Croce abita nella casa che fu di suo padre, a fianco della straordinaria biblioteca crociana, di cui è gelosa custode, e dell'Istituto per gli studi storici voluto da Croce e nel quale si è formata la migliore storiografia italiana del secondo '900.

Entrare nell'antico Palazzo Filomarino in cui insegnò Giambattista Vico, continua a fare un certo effetto perché si sente il valore di una grande tradizione storica non solo napoletana.

Donna Alda, che cosa significa per Lei Torino?

I miei rapporti con Torino sono profondi. Vi sono nata e mia madre era torinese. Mio padre amava il Piemonte e Torino come poteva amarli un uomo della prima generazione post-risorgimentale. I corsi e i portici erano l'ideale di mio padre, passeggiatore miope e distratto. Gli piacevano i caffè, le abitudini della borghesia subalpina, la civetteria delle donne torinesi. Lo divertivano le manifestazioni di testardaggine piemontesi, gli piacevano, per una naturale, romantica attrazione al Nord, i suoi inverni. Il mio legame con

Torino risale a quella che mia sorella Elena ha definito «L'infanzia dorata», titolo di un suo libro di successo. E poi potrei parlare delle annuali vacanze piemontesi a Meana ed in seguito a Pollone, per tanti anni.

Perché ha accettato la presidenza del Centro «Pannunzio»?

Al di là della mia ritrosia, i motivi sono stati molteplici: la mia vicinanza ideale al «Mondo» di Pannunzio, il fatto che da sempre apprezzavo il Centro «Pannunzio», la nostra amicizia con Mario Soldati che risale agli anni della comune villeggiatura in Val di Susa. Già allora il giovane Soldati era di una simpatia e di una carica umana straordinarie. Voglio tuttavia sottolineare soprattutto il fatto che il Centro «Pannunzio» ha dimostrato di essere uno dei pochissimi istituti di cultura autenticamente liberaldemocratici da sempre, cioè da 34 anni, da quando venne fondato da Arrigo Olivetti.

Cos'è oggi il Centro «Pannunzio»?

È innanzi tutto un luogo di confronto pacato di opinioni, nel rifiuto d'ogni estremismo anche verbale. È un crogiuolo di cultura liberale e quindi aperta al confronto con tutti, senza paraocchi ideologici o preclusioni filosofico-religiose.

Qual è la vostra attenzione verso i giovani?

È stata la nostra maggiore preoccupazione: aprire il Centro ai giovani. In una scuola che disinforma o non riesce a formare, i giovani hanno bisogno di passare dallo sbandamento del dubbio a qualche certezza. Al «Pannunzio» noi proponiamo il valore della libertà come riferimento primario, come scelta culturale ed etico-politica, alla fine di un secolo che ha conosciuto forme di totalitarismo opprimente, come mai in passato l'umanità si era trovata a sopportare.

Un'attività libera come quella del «Pannunzio» trova ostacoli od appoggi?

Gli uni e gli altri. È il prezzo che deve pagare chi è indipendente ed è «liberale» nel senso che diceva mio padre, cioè di opposto a «servile». Spesso siamo stati oggetto di polemiche, ma a nostra volta abbiamo provocato sovente anche noi delle polemiche senza guardare in faccia nessuno.

Gli appoggi sono pochi, ma autorevoli. Durante le Giunte rosse di Torino e del Piemonte c'è stato un tentativo – fallito – di cancellarci dalla mappa della realtà culturale torinese. Oggi c'è un dialogo con le istituzioni che sarebbe stato impensabile nel passato.

Come vive quindi il Centro «Pannunzio»?

Vive essenzialmente con le quote dei propri soci e con le oblazioni degli amici nonché per un contributo regionale in base alla legge 49/84 che l'Assessore Leo ha saputo applicare con grande equilibrio.

Qual è il significato della Sua presidenza?

Ha significato rinsaldare il rapporto tra Nord e Sud nel recupero dei valori unitari del Risorgimento che noi intendiamo difendere come valori fondamentali dello Stato liberale.

Ma il mio impegno è soprattutto quello di tutelare l'indipendenza della cultura libera. Di «chierici» che tradiscono è piena l'Italia, il «Pannunzio» è e deve restare un esempio di cultura che va oltre le frontiere delle ideologie ed i muri della faziosità.

Siamo agli inizi del nuovo secolo. Qual è la Sua opinione sul futuro?

Mi si consenta una considerazione e un appello. Al principio dell'anno 2001 mi ritornano insistentemente alla memoria le parole di due grandi Pontefici: di Giovanni XXIII, quando esclamò: «Prego per la politica, *che si è fatta contabile*»; e ora di Giovanni Paolo II: «Uomini, non distruggete la terra».

Auspico che tutti gli italiani, dagli uomini di cultura ai politici, dagli scienziati ai cittadini di ogni categoria, tra i quali i più semplici sono quelli che maggiormente sentono il pericolo e la tragicità del futuro che ci minaccia, e non si danno pace; tutti, dicevo, facciamo sentire la forza e la pressione di una volontà che chiede, che pretende che il nostro Paese faccia tutto ciò che si spera sia ancora possibile fare, per scongiurare l'incubo di un disastro ecologico crescente.

Abbiamo disatteso finora, come se non ci riguardassero, gli impegni internazionali per la diminuzione dell'effetto serra. Non è più possibile continuare a farlo.

Siamo coinvolti tutti.



Il nuovo logo 2000 del Centro «Pannunzio» ideato da Armando Testa

GIORGIO CALCAGNO

LA DURA GIOIA DI PAULUCCI

Al terzo piano del palazzo di Piazza Vittorio 24, quasi all'angolo con il ponte, c'è una finestra che affaccia verso il Po. Quella finestra è stata, per più di trent'anni, lo sguardo sul mondo di Enrico Paulucci. Negli ultimi anni, l'unico sguardo. Il grande pittore, dopo avere subito, novantaduenne, l'amputazione di una gamba, si faceva portare ogni mattina lì, con il plaid sulle ginocchia, il cavalletto con la tela davanti, la tavolozza di fianco; e dipingeva. Non poteva vivere senza dipingere, Paulucci; non poteva nemmeno essere, fuori dalla sua arte. «La pittura è stata la mia vita», diceva. «Quando non potrò dipingere più, non ci sarò più». E ha mantenuto la parola. Quando è morto, a 98 anni, il 22 agosto 1999, sul cavalletto c'era ancora un piccolo quadro, squillante di azzurro, che attendeva l'ultima mano.

Da quella finestra il pittore vedeva il traffico della piazza, la luce argentea o plumbea – secondo le giornate – del fiume, il verde digradante della collina torinese. E dipingeva, quasi sempre, marine: con la sua Liguria, gli uliveti della Riviera di Levante, il lungomare di Rapallo. Da Torino, dove era arrivato a 7 anni, restandoci poi tutta la vita, gli veniva la cultura, la lunga frequentazione con gli ambienti artistici, la indiretta ispirazione gobettiana, nel clima da lui respirato attraverso l'amicizia con Felice Casorati e Carlo Levi. Dalla Liguria gli veniva la gioia. «So nasciù a Zena, in tu coe u me restòu u ma'», gli piaceva sottolineare, recuperando, quasi centenario, il linguaggio appreso nella città di nascita, dalla balia genovese. E quella gioia trasmetteva attraverso i suoi quadri, che sembravano voler regalare felicità a chiunque li guardasse. Anche quando lui di felicità non se ne sentiva più, e la gioia del ricordo si era fatta malinconica, progressivamente dura, negli anni difficili della vecchiaia.

Era diventato triste, Paulucci, da quel giorno dell'agosto 1993 in cui aveva dovuto lasciare d'urgenza la casa di Rapallo, per una crisi circolatoria che rischiava di portarlo in poche ore alla tomba. L'uomo che era sempre riuscito a rialzarsi dalle cadute con la sua tempra di sportivo – non aveva mai dimenticato i suoi esordi, a 19 anni, come portiere titolare della Juventus – aveva trovato la forza di riprendersi, anche quella volta: ma a prezzo di un intervento che gli avrebbe impedito per sempre di camminare. Era triste, pensando che non avrebbe mai più potuto vedere la terra cui si sentiva più legato, mai più arrampicarsi come era solito fare sulle creuse che portavano alla sua villa di collina, intitolata non a caso «Il pennello».

I suoi antichi compagni di battaglie, artistiche e civili, erano tutti morti. Dei sei pittori di Torino, riuniti in contrapposizione all'arte di regime sulla fine degli anni Venti, lui solo era rimasto, a protrarne fin quasi alla fine del secolo la memoria.

Memoria storica, di un uomo che aveva vissuto gli anni difficili e importanti del Novecento, e forse importanti perché difficili, assorbendo i succhi più alti della cultura europea contro la piccola autarchia della provincia artistica italiana.

«Quanto hai vissuto, Paulucci!», diceva con autoironia, in un misto di rimpianto e di orgoglio, ripensando alla propria lunghissima stagione. Quanto aveva dipinto, creato, promosso; quanto del suo talento aveva dato al teatro, al cinema, all'architettura, alle arti decorative. E quanti personaggi, negli incroci della sua esistenza. Sulle pareti del suo studio si allineavano i ritratti che gli avevano dedicato i pittori suoi amici, Carlo Levi, Francesco Menzio, Maccari; c'era perfino un disegno fatto per lui negli anni Venti da un giovane artista che avrebbe poi scelto un'altra strada per esprimersi, Alberto Moravia.

Di quelle amicizie conservava lo spirito, come nella memoria conservava le grandi letture che aveva fatto nella vita, raccolte in una biblioteca tanto preziosa quanto invisibile. Lo ricordiamo, ancora pochi mesi prima della morte, sempre lì a quella finestra, sul tavolo i Baudelaire e i Verlaine che si era fatto prendere dallo scaffale più geloso della libreria, per leggercene alcuni passi. Ma non leggeva, Paulucci, con gli occhi. Teneva il libro aperto davanti e leggeva, senza sbagliare un verso, col cuore; «par coeur» come suona la bella espressione francese, a lui così propria.

Poi alzava gli occhi, guardava i suoi quadri che costellavano le pareti intorno, tutta una sinfonia di bianchi e di azzurri, fra qualche tocco di rosso, e traduceva la musica dei suoi poeti in una riflessione sua: «La vita degli artisti è nelle stelle». Un verso ritmicamente perfetto, improvvisato per noi, che sembrava riassumere il significato di un'esistenza. Aggiungendo subito, perché

non ci fossero equivoci: «E le mie stelle sono le mie mani. Finché le mie mani sono vive, è vivo anche il mio spirito». Le mani, in quell'organismo provato dall'età, amputato nella carne, erano vivissime, come la sua intelligenza; e operose sempre.

Andò a trovarlo Lorenzo Ventavoli, nell'autunno del 1998, per chiedergli dei suoi rapporti con il cinema, Blasetti, Soldati, i registi e gli attori per cui Paulucci aveva preparato tante scenografie. Non sapeva che quella sarebbe stata l'ultima intervista. Paulucci rispondeva puntuale, con ricordi saporosi che gli risalivano da lontano, malinconici, divertenti, ineguagliabili. E, ogni tanto, rientrava in se stesso, per tracciare la sintesi della propria vita. «La vita è bella, la vita è bella», continuava a ripetere, al suo stupefatto interlocutore.

Da quella poltrona della quale era prigioniero, con quella copertina a scacchi che mascherava il male, il pittore che aveva dato tanta luce nei suoi quadri stringeva gli occhi, chiamava a soccorso le forze dell'animo, per spiegare: «La vita ti insegna il riso, ti insegna il pianto». Poi allargava il labbro, in un faticoso, ma consapevole sorriso. «E io ti ringrazio, Signore, che mi hai dato la vita; mi hai dato il riso e mi hai dato il pianto. Questo è la vita».

E questo era, questo è, vivo nella sua opera, Enrico Paulucci.



1914 - Istituto Sociale (Torino) - La classe del Prof. Agostino Marchisio, Enrico Paulucci, vestito alla marinara, è il primo della seconda fila (seduto). Pier Giorgio Frassati, in piedi, è il penultimo, con camicia bianca e fazzoletto alla marinara

ANGELO DRAGONE

ENRICO PAULUCCI

(Genova 13 ottobre 1901 - Torino 22 agosto 1999):

LA FELICITÀ DEL COLORE

Prima ancora di conoscere personalmente Enrico Paulucci e le sue opere esposte nella Galleria di Sandro Lombardi (in fondo al cortile di piazza Castello 29, accanto a «Baratti») dove, nel gennaio del 1929, si teneva la prima mostra dei Sei Pittori di Torino in ambienti generalmente destinati alla vendita di splendidi tappeti da collezione, il suo nome m'era divenuto familiare più volte avendo colpito il mio orecchio di bambino.

Quasi sempre tra l'una e le due del pomeriggio quando «Zio Cino» - ed è come dire Cino Bozzetti, amico dei nonni Bona-Veggi e degli zii materni - scendeva dalla sua soffitta, in Via Bidone 24, mentre si pranzava, assistendo ai nostri pasti appoggiato alla grande credenza scolpita dai Quartara, tra colonne in legno a tortiglioni e grottesche.

Dopo un po' chiedeva il permesso di fare qualche telefonata dall'apparecchio collocato lontano, nell'ingresso; interlocutori, i soliti amici: Ugo (Malvano) o Nella (Marchesini) - oggetto di festose espressioni augurali nella lettera in cui salutava la nascita di Laura, la loro primogenita - Vittorio Artom, banchiere, poi marito di Wanda Celli (per Cino la più bella tra le belle, della quale lasciò uno stupendo «Ritratto» (1917), ancor venato, nel profilo superbo e nell'acconciatura dei capelli d'un gusto tra Secessione e Liberty; ed altre volte Mario Becchis, pittore di estrazione casoratiana oltreché collezionista raffinato di antiche sculture piemontesi, ma più frequentemente Enrico Paulucci che eravamo poi stati a festeggiare, appunto nel '29 da Sandro Lombardi (nuovo titolare della Galleria già Guglielmi) con l'intero gruppo dei Sei Pittori di Torino - compresi la Boswell, Gigi Chessa, Nicola Galante, Carlo Levi e Francesco Menzio - alla sua prima uscita in pubblico.

Proprio in quei giorni di Paulucci aveva preso a circolare per casa un raro

cimelio fotografico dovuto al prof. Agostino Marchisio che nel '26 sarebbe diventato marito d'una sorella di mia madre (la zia Mimma) e che al «Sociale» era stato insegnante di Lettere contando nella stessa sua classe appunto il ginnasiale Paulucci e Pier Giorgio Frassati, il figlio del proprietario della «Stampa». E fin da allora, ricordo, il nome di Pier Giorgio ricorreva nelle preghiere serali degli zii, per quella palese sua santità di vita. Lo zio Agostino vi figurava dunque tra i suoi allievi, al centro della fotografia, con un Paulucci riconoscibilissimo, col suo visetto sbarazzino anche se tutto compreso della serietà di quel momento che avrebbe fatto storia, avendo poi coronato i suoi studi con due lauree, ma conservando una evidente inclinazione per la pittura oltreché per il calcio che l'ebbe persino come portiere della Juventus, mentre fin dal 1927 aveva esposto alla Promotrice tra i Futuristi.

Ma al marchese Enrico Paulucci meglio s'addiceva, forse, quel tocco colorito alla francese che avrebbe distinto i Sei anche nei riguardi del caposcuola torinese Felice Casorati. Aveva, anzi, fatto epoca proprio in quella presentazione firmata nel marzo del 1929 da Edoardo Persico per la mostra di Francesco Menzio alla Galleria Guglielmi, quel brano di spirito cavalleresco in cui il critico evocava il momento nel quale il «gonfalone» di Ingres (in rappresentanza di Casorati e della sua scuola) e l'insegna di Manet per i Sei si sarebbero inchinati in segno di reciproco saluto.

Bei tempi, prima che, non tra di loro, ma con gente portata a dir, senza mezzi termini, «pane al pane, vino al vino», l'avrebbe fatta anche a schiaffi pur nel sacrosanto rispetto delle idee.

Ciò che non avrebbe potuto accadere a Paulucci, un signore sempre e ovunque.

E non ci si meravigli: soprattutto Paulucci sapeva molto bene che l'Arte fa storia e ogni tempo ha la sua. Così che proprio incontrando il suo professore, quando già s'era affermato come esponente di rilievo della cultura visiva italiana tra le due guerre, Paulucci non aveva esitato a dirgli, con la consueta sua noncuranza, «ma che cosa vuoi, Marchisio, anche noi saremmo capaci di dipingere come Raffaello, ma non va più». Ed era in sostanza la stessa idea che avrebbe espresso Pablo Picasso dicendo: «Se Raffaello ritornasse ora, proprio con le stesse tele, nessuno gliene comprenderebbe una, anzi nessuno lo degnerebbe di uno sguardo».

A quell'epoca, di Paulucci, si ricordano molto bene, come nelle mostre dei «Sei», certe vedute torinesi scintillanti di sole o per la neve sui tetti, figure femminili ritratte con finezza o colte in un momento di abbandono nel riposo.

E accanto a loro, le vedute acquerellate d'un ricordo genovese, tra scoscese rive che scendono ripide sul mare e le barche che nel tempo avrebbe-

ro segnato la propria lenta evoluzione formale, ma anche quella stessa della pittura tra la due Guerre e oltre, fino alle astrazioni degli Anni Cinquanta e al colorito Informale degli Anni Sessanta quando nell'astigiano i bruni delle zolle ed il biondo delle segale, tra i rossi accesi, gli azzurri del cielo ed i verdi avrebbero scoperto il gusto materico tendente all'Informale.

Perché Paulucci non si era mai limitato nelle sue esperienze ma le aveva gustate un po' tutte per l'appunto con quella misura tutta sua che non l'aveva mai portato a «stonare» in quel suo personale modo di far pittura, tutto aperture sul «moderno» nei timbri più intensi ma senza venir meno alle forme «educate» del suo sentimento o pensiero pittorico con il piacere del tutto singolare di affrontare felicemente la tela: senza la golosità di un Carlo Levi (che nel dipingere si passava la lingua sulle labbra, quasi per gustare il colore come una leccornia), ma gli dava sempre un tono vivo, gioioso, che finisce col caratterizzare la sua pittura. Questa non scade mai nel «gioco» in una sorta di evasione, ma al contrario, misurandosi ogni volta con la tela o il foglio di carta, con l'acquerello, e con le sue trasparenze, ma soprattutto la materia più viva del colore ad olio, dei riflessi di pennellate che sanno spesso di magia.

Sul fondo si direbbe rimangono i riferimenti culturali: il modularsi espressivo delle forme plastiche, che diventano a volte il veicolo di colori traccianti, da intendersi come le dominanti di quella pittura ricca di umori, lo sguardo memore dei modi che sapevano ormai di Parigi cui sarebbe poi rimasto fedele anche quando negli Anni 50 sentì, come si è già detto, il richiamo delle forme astratte - come nelle famose sue «Barche» - e di lì a poco sensibili ai richiami di suggestive declinazioni materiche sia dei tardi paesaggi dell'astigiano (cui lo legavano le sue origini nel trapianto in terra Piemontese); anche in questo dimostrando la vitalità delle sue ricerche, la portata d'una sensibilità sino all'ultimo rimasta viva e allarmata come voleva fosse anche fra i suoi allievi cui dischiuse il gusto di sentirsi figli del proprio tempo.

Significativo il fatto che a ricordare la vitalità dello spirito di questo Maestro si sia visto riaprire in Piazza Vittorio Veneto 24 lo Studio-Archivio di Paulucci con una nuova iniziativa culturale che propone una mostra di ritratti eseguiti tra il 1926 e il 1960 da Carlo Levi (suo amico fraterno e con lui animatore dello storico Gruppo), e contemporaneamente, per iniziativa di Pinuccia Cagnucci, alla Galleria Carlina, l'allestimento (dal 9 maggio al 9 giugno 2001) di una «retrospettiva per il centenario» dell'Artista (il 13 ottobre prossimo).

Così accanto ad alcune testimonianze di diversi momenti dell'impegno creativo di Paulucci si è sostanzialmente accompagnata, nella ritrattistica di Levi, una splendida evocazione per immagini d'un cinquantennio di Storia

italiana in cui si mescolano le figure di un ambiente familiare con quelle della cultura nazionale e della lotta antifascista. Vi si comprendono infatti, tra gli altri, i ritratti di Aldo Garosci, Carlo Rosselli e Leone Ginsburg; di Eugenio Montale, Cesare Pavese, Italo Calvino, Pablo Neruda, Sergio Solmi e Carlo Emilio Gadda; di artisti e architetti come De Pisis, Wright e Anna Magnani, e, emblematicamente, quello d'epoca dedicato a Enrico Paulucci nel 1929.

PIER FRANCO QUAGLIENI

UN GIUDICE DIMENTICATO

In un libro di successo, «I miei Maggiori», uscito nel 1984, Alessandro Galante Garrone pubblicò in appendice un ricordo esemplare del giudice torinese Giuseppe Manfredini (1901-1956) «oggi dimenticato». La sua morte, ricorda lo storico-magistrato che gli fu collega, ebbe invece allora «una grande risonanza, e non solo in Italia. Il suo fu il caso tragico e singolare di un giudice – allora Presidente di una sezione della Corte d’Appello di Torino – che si tolse la vita per l’atroce dubbio di aver concorso, con una sentenza sbagliata, a condannare un innocente».

L’autore tratteggia poi un ampio, commosso ricordo dell’amico, evidenziandone il sodalizio con Gobetti, il suo antifascismo, la sua adesione al Partito d’Azione ed infine la sua partecipazione alla Consulta nazionale.

Giuseppe Manfredini fu quindi un giudice di sicura matrice democratica per il quale la presidenza della seconda sezione penale della Corte d’Appello fu «un perpetuo tormento di coscienza».

Perché Torino non ha mai ricordato la figura di Manfredini, perché il suo suicidio di tacitiana tragicità è finito nell’oblio?

Vengono celebrati giudici che hanno saputo più guardare alla loro immagine pubblica che non alla drammatica delicatezza del loro lavoro; sono diventati dei veri e propri miti (oggi, per la verità, fortunatamente logorati) uomini come Di Pietro che, al di là del giacobinismo forcaiolo e grossolano, avevano ed hanno ben poco da dire. Si è esaltato chi spesso ha confuso la politica con la magistratura, determinando in Italia dei guasti da cui è difficile uscire anche dopo la fine del periodo più tragico degli inizi degli Anni 90. La confusione tra lotta politica e giustizia ha mietuto – com’era inevitabile – molte vittime che, a volte, hanno pagato con la vita. Ricordare Manfredini significa invece evidenziare gli aspetti più alti e nobili di un magi-

strato: l'indipendenza di giudizio, il dubbio, la problematicità di ogni caso giudiziario che, prima di tutto, è anche un caso umano.

Manfredini con la sua morte seppe testimoniare i valori più alti su cui poggia la Giustizia. La Magistratura torinese ha saputo vivere anche i momenti più difficili in modo esemplare: dai processi alle Brigate Rosse, presieduti da un uomo dal grande coraggio morale e dalla assoluta imparzialità come Guido Barbaro, agli anni in cui in altre città si tendeva ad esibire un ruolo «politico» del magistrato che Torino non ha mai conosciuto per merito della tempra dei suoi giudici e che, a nostro modo di vedere, è del tutto incompatibile con la delicatissima funzione affidata dalla legge ai Magistrati.

Scrivendo Manfredini che «resterà sempre affidata alla scienza e alla coscienza dei magistrati la fiducia dei cittadini nell'impero della legge». E si trattava di un giudice non politicamente asettico.

Torino – e non solo Torino – dovrebbe sentire il dovere civico di ricordarlo e di onorarlo perché egli ha dimostrato le qualità somme di un giudice: l'umiltà, l'equilibrio e l'imparzialità. Manfredini è stato infatti un degno continuatore di quella Magistratura piemontese che vedeva nel culto della legge e dello Stato e nella propria indipendenza le ragioni profonde di una vita al servizio di quei sudditi che lo Statuto aveva reso cittadini. Non a caso, il nuovo Palazzo di Giustizia è stato intitolato ad un grande magistrato torinese, Bruno Caccia, che ha testimoniato con il sangue la fedeltà alla sua missione.

GIROLAMO COTRONEO

LIBERALISMO VECCHIO E NUOVO

Nella storia dell'antico Egitto vi è un episodio di cui avrebbero saputo soltanto gli «egittologi», se non fosse stato una volta rievocato da Benedetto Croce. Si tratta dell'invasione dell'Egitto da parte di «uomini di razza sconosciuta, venuti da Oriente», secondo quanto racconta l'antico storico egiziano, che «invasero, saccheggiarono e ridussero in servitù il paese», dal quale furono scacciati soltanto moltissimi anni dopo. Da dove questi «sconosciuti» venissero, non si seppe mai; né lasciarono traccia di sé sulla civiltà egiziana.

Come prima dicevo, l'episodio, e il nome di questo strano popolo, gli Hyksôs, divennero noti in Italia perché Benedetto Croce definì una «calata degli Hyksôs» l'avvento del fascismo, intendendo con questa espressione che esso era del tutto estraneo alla nostra cultura: che gli italiani se ne sarebbero liberati e il suo passaggio non avrebbe lasciato tracce. Questa immagine non corrisponde a quella che del fascismo aveva la maggior parte della cultura antifascista: basta ricordare Giustino Fortunato, per il quale il fascismo non era stata una «rivoluzione», bensì una rivelazione, perché aveva mostrato il volto autentico dell'Italia, o, meglio, di una larga parte di essa, antiliberal e antidemocratica per natura e posizione.

Nonostante il significato «etico» dell'analogia che instaurava, Croce aveva, quindi, torto. Ma non è per parlare di lui o del fascismo che ho ricordato quella sua definizione, ma perché, anche se quell'inconsueto e ricercato riferimento storico non è mai stato evocato, nel recente dibattito politico-culturale, la comparsa sul palcoscenico della politica italiana della «destra», che ha vinto le elezioni, è stata sempre considerata una sorta di «calata degli Hyksôs»; di una forza politica, cioè, del tutto eccentrica rispetto anche alla nostra tradizionale cultura di destra.

L'argomento non può essere né escluso né accolto del tutto: può essere,

però, riportato in una dimensione forse più vicina al vero. Intanto occorre riconoscere che se una coalizione politica, anche se molto composita, e dove spesso le differenze sono più accentuate e visibili delle somiglianze (che cosa ha in comune la cultura di Umberto Bossi con quella di Domenico Fisichella, o la cultura di Antonio Martino con quella di Rocco Buttiglione?), vince però le elezioni, e va al governo di un paese con il consenso, non certo estorto con la forza, della maggioranza (sia pure relativa: ma la democrazia è anche questo) dei cittadini; se ciò accade, dunque, vuol dire che quella coalizione politica affonda certamente le sue radici nella cultura e vita morale di quel paese. O forse meglio, di una certa parte di esso; nel nostro caso, di quella parte che, dopo la «sbornia ideologica» di cui l'Italia è stata a lungo in preda, ha preferito una visione pragmatica della realtà, senza orpelli dottrinari, come quella proposta, con grande capacità persuasiva, dal leader della coalizione di centro-destra. Va da sé che non vi è nulla di immorale nel proclamarsi, o nell'essere, pragmatici, anche se un modo soltanto pragmatico di gestire la politica di un paese può provocare un notevole ristagno culturale: e questo, al di là dei possibili successi del governo di centro-destra, non lo ritengo per nulla improbabile.

Ma proprio qui sta il punto controverso, quello da cui avevo preso le mosse. Dicevo che il fatto stesso che una coalizione politica vinca le elezioni, dimostra – nel bene e nel male – il suo radicamento nella cultura e vita morale di un paese. Ma nel nostro caso, questa cultura in che rapporto sta con la visione politica tradizionale della «destra», la quale ha una sua storia, e tutt'altro che spregevole? Ancora una volta occorre una precisazione: come «cultura di destra», escludendo quella prodotta dal fascismo, è stata, dal secondo dopoguerra in avanti, definita la cultura «liberale»; a destra, infatti si collocavano (erano collocati) i due «grandi vecchi» del liberalismo italiano, Benedetto Croce e Luigi Einaudi, i quali, in teoria, dovrebbero essere considerati i padri della destra oggi vincente. Assumiamolo come vero; assumiamo, cioè, come vero che la visione politica di Croce e di Einaudi fosse di destra: chi conosce il loro pensiero non può tuttavia non sapere che la «nuova» destra, con il suo pragmatismo, il suo utilitarismo (che non sono in sé delle cattive parole), è piuttosto distante dal loro severo liberalismo: nel quale, peraltro, questa destra non mi sembra neppure intenda riconoscersi. Né quell'antico liberalismo si ritrova nello schieramento di centro-sinistra, nonostante molti dei leader di quest'ultimo si siano dichiarati espressamente liberali; anche perché con l'aggettivo «liberale» essi traducono il liberal anglosassone, un insieme di opzioni progressiste, radicali, democratiche, che non ha molto in comune con l'austera tradizione del liberalismo italiano classico. Di cui temo, purtroppo, che queste elezioni abbiano segnato la fine, lanciando il paese verso un pericoloso vuoto culturale.

KRYSTYNA JAWORSKA

DALLA MEMORIA DEL GULAG AI RACCONTI METAFISICI ITALIANI
PROFILO DELL'OPERA DI GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI

Presentare l'opera di Gustaw Herling-Grudziński, uno dei maggiori scrittori polacchi contemporanei, che trascorse gran parte della sua vita esule in Italia, vuol dire anche avvicinare la travagliata storia polacca degli ultimi sessant'anni di cui egli fu testimone e interprete. Sarebbe però riduttivo accentuare troppo questo aspetto, in quanto il valore della sua opera va ben oltre la contingenza storica.

Herling nacque nel 1919 a Kielce, nella Polonia centrale, e morì a Napoli nel 2000. Nel 1939, quando la Polonia fu invasa e spartita tra Germania e URSS, egli era un giovane studente dell'Università di Varsavia che aveva al suo attivo la pubblicazione di saggi e articoli di critica letteraria. Arrestato nel 1940 dai sovietici, fu deportato, al pari di quasi due milioni di suoi concittadini, oltre gli Urali e condannato ai lavori forzati in un *gulag*. La sua vita, come quella degli altri deportati, restò profondamente segnata da questa drammatica esperienza. In seguito agli accordi tra il governo polacco e quello russo, passato dalla parte degli alleati dopo l'attacco di Hitler, i deportati polacchi furono liberati e Herling scelse di arruolarsi nell'armata del generale Anders allora in formazione. Con essa raggiunse il Medio Oriente e quindi combatté a fianco degli alleati in Italia.

Per il coraggio dimostrato nella battaglia di Montecassino fu insignito di una delle più alte onorificenze polacche al valor militare: il *Virtuti Militari*. Asseri a questo proposito, a distanza di anni: «Per me il coraggio inizia dallo sforzo di superare la propria paura, il terrore, l'orrore della guerra»¹. Lo stesso spirito si può già trovare in un articolo per i compagni del corso per ufficiali di complemento organizzato a Matera, che scrisse nel febbraio del 1945:

¹ G. Herling - Grudziński, *Najkrótszy przewodnik po samym sobie*, Kraków, WL, 2000, p. 46.

Non saremo mai mercenari [...] Combattiamo bene fin tanto fin quando sappiamo con certezza che è una lotta per la libertà: la nostra e quella degli altri, il diritto ad una vita senza costrizioni, il diritto di decidere per sé stessi. Nessuno di noi, che ha alle spalle cinque anni di carcere, campi di lavoro forzato, esilio, umiliazione e lotta, accetta l'idea di una pace a qualsiasi prezzo. [...] Affermiamo che uno possiede coraggio civile quando compie e dice cose impopolari o persino scomode, contro l'opinione corrente e il plauso dell'ambiente, contro i propri interessi personali, solo perché convinto della loro intima giustizia. Solo in tali persone si può avere fiducia senza remore. Solo queste non dimenticheranno mai gli obblighi derivanti dalla fiducia in loro riposta.

Il coraggio civile significa avere una fede costante negli obiettivi per cui si combatte².

Verso la fine della guerra accettò l'invito da tempo rivoltogli di assumere la direzione della sezione letteraria del settimanale militare «Orzeł Biały». Si deve a questo punto segnalare la specificità di questo periodico, come di tutta l'imponente attività culturale ed editoriale sviluppata all'interno dell'esercito. A guida dell'intero Settore Cultura e Stampa il generale Anders aveva posto Józef Czapski, un pittore ed intellettuale pacifista di grande levatura, che, conformemente alle indicazioni ricevute, impostò il Settore a cui era preposto con lo scopo di offrire non un mero servizio di propaganda e intrattenimento, ma strumenti di informazione, formazione, cultura e di dibattito intellettuale a uomini che avevano scelto di arruolarsi e combattere perché convinti della necessità di contrapporsi alla violenza.

Nel 1945 uscì nella collana editoriale dell'esercito il primo volumetto di Herling: una raccolta di saggi, dal significativo titolo *Żywi i umarli* (I vivi e i morti).

Terminata la guerra, dato che l'Armata Rossa aveva occupato il territorio polacco ed instaurato un governo fantoccio filosovietico, Herling, come la maggioranza dei soldati di Anders che avevano conosciuto gli orrori del sistema sovietico, decise di non tornare. Propose quindi a Jerzy Giedroyc, anch'egli un intellettuale di vaglia, anticonformista e dalla forte passione politica, che era stato direttore della sezione editoriale del Settore Cultura e Stampa dell'Esercito, di fondare una rivista, «Kultura». Il primo numero, pubblicato a Roma nel 1946, è esemplare dell'alto livello e del respiro europeo del mensile: vi sono articoli di Paul Valéry, Benedetto Croce, Artur Koestler, Federico Garcia Lorca, accanto a quelli di autori polacchi.

Il periodico si trasferì nel 1947 in Francia, a Maisons-Lafitte, vicino a Parigi, e di lì svolse un ruolo fondamentale per la letteratura polacca, dando

² Id., *Odwaga cywilna*, in *Jednodziówka Szkoły Podchorąży Rezerwy Artylerii*, Roma 1945, p.12, trad. it. in *Un'armata in esilio. L'esercito polacco per la Liberazione d'Italia 1943 - 1945, Guida alla mostra storica*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, 1995, pp. 11 - 12.

spazio alle opere di autori vietati dal regime comunista e al dibattito politico e culturale. Herling si trasferì in Inghilterra e quindi nel 1952 in Germania dove gli fu offerto un lavoro da Radio Europa Libera. Dalla Germania nel 1955 ritornò in Italia per vivere nella patria di sua moglie Lidia, conosciuta ancora durante la guerra facendo visita al padre Benedetto Croce, le cui opere aveva letto ancora da studente e del cui pensiero era un grande ammiratore.

Nonostante le entrate di casa Croce, Herling restò per molti anni in Italia un autore emarginato, scomodo, in quanto descriveva un'Unione Sovietica ben diversa da quella della propaganda, delle aspettative e dei sogni della sinistra. Il suo libro sull'atroce realtà vissuta nel gulag, *Inny Świat (Un mondo a parte)*, apparso in inglese nel 1951, in polacco nel 1953 e in italiano nel 1958, fu un testo rimosso, addirittura non distribuito in Italia, su pressione del PCI.

Nell'introduzione alla nuova edizione italiana del 1994 Herling descrisse con amarezza l'ostracismo di cui lui e la sua opera furono oggetto in Francia e in Italia³. Rari gli intellettuali con cui poteva trovare un linguaggio comune: Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte, Spadolini, che al periodo della sua direzione al «Corriere della Sera» lo volle tra i collaboratori del quotidiano, e pochi altri. Ma furono eccezioni, per la sinistra Herling era semplicemente un reazionario.

Stesso clima regnava tra le pareti delle Università: gli slavisti avevano interesse ad avere buoni rapporti con le ambasciate dei Paesi dell'est, e scrivere di uno scrittore dell'emigrazione avrebbe potuto significare non ricevere il visto per recarsi in questi paesi: se alcuni studiosi non se ne fecero intimorire, altri preferirono ignorare gli autori osteggiati, ed è significativo che Herling non comparisse allora nel *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature* e neppure nell'*Enciclopedia della letteratura* della Garzanti.

Herling si trovò così a vivere in certo qual modo un doppio esilio: dalla propria patria, dove i suoi scritti erano messi al bando ed era persino proibito menzionarne il nome (se non in alcuni specifici contesti e con connotati dispregiativi in opere specialistiche a circolazione ristretta), e nella sua patria d'adozione, l'Italia, per via dell'atteggiamento della cultura dominante che non voleva vedere infranti i comodi stereotipi della sinistra e i suoi miti sull'Unione Sovietica. Pubblicava le sue opere sulle riviste e nelle case editrici dell'emigrazione, e in particolare è stato lungamente legato a «Kultura».

Si deve però subito chiarire che nonostante i divieti Herling era tutt'altro che uno sconosciuto tra i ceti colti polacchi: negli ambienti dell'emigrazio-

³ Si veda anche a questo proposito G. Herling, T. Marrone, *Controluce*, Napoli, Pironti Editore, 1995, pp. 49 - 50.

ne godeva di grandissimo prestigio e la sua fama era grande anche in Polonia tra gli intellettuali che, in un modo o nell'altro, riuscivano a prendere conoscenza dei suoi scritti grazie alle edizioni mignon introdotte clandestinamente e con gravi pericoli nel Paese oppure durante i soggiorni all'estero, o ancora perché alcuni avevano accesso alla sezione dei «libri proibiti» di alcune biblioteche, o infine, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, grazie alle edizioni delle sue opere clandestinamente stampate in Polonia. Rari erano però i suoi connazionali che, trovandosi all'estero, osavano andare a fargli visita nella sua casa a Napoli, temendo di essere visti dalla polizia segreta polacca.

È solo con il crollo del comunismo che Herling fece la sua comparsa nelle librerie polacche, dove da allora mantiene stabilmente un posto ai vertici della classifica dei *best sellers* con tirature altissime. Ed analogamente è solo con il crollo del muro di Berlino che venne definitivamente «scoperto» in Italia e più in generale nell'Europa Occidentale. Nonostante risiedesse a Napoli dal 1955, lo scrittore raccontò che «solo dopo il 1989, se così si può dire, Napoli si è interessata a me. Punto di svolta furono le conversazioni con la giornalista del quotidiano napoletano «Il Mattino» Titti Marrone»⁴. Comunque da allora i rapporti della cultura napoletana con Herling si fecero sempre più stretti, tant'è che a «Galassia Gutenberg» nel 1997 uno dei convegni, presentato da Goffredo Fofi e intitolato *Tra due mondi. Gustaw Herling, un polacco napoletano*, fu dedicato proprio alla sua opera.

A «lanciare» Herling in Italia fu soprattutto Francesco Cataluccio, allora dirigente della Feltrinelli. Abbiamo tra l'altro questa situazione paradossale: che a diffondere il «reazionario» Herling siano ora pure case editrici di sinistra, anche se permangono in alcune aree i tabù «vetero-comunisti»; tant'è che l'editrice Einaudi, dopo aver commissionato a Gustaw Herling e a Piero Sinatti una prefazione per i *Racconti della Kolyma* di Šalamov si è poi rifiutata di pubblicarla ritenendola troppo incentrata sui *gulag*⁵. E questo quando la fama di Herling in Italia era già diffusa. Si pensi che in un volume di Paola Agosti e Giovanna Borgese, pubblicato dalla stessa casa editrice nel 1992, tra «centosei protagonisti del Novecento» per i polacchi troviamo i ritratti di tre grandi esuli: Herling, Czapski e Giedroyc.

Comunque ora è possibile avvicinare anche in Italia l'opera di Herling per scoprire che non è solo uno scrittore «politico», ma è un grande scrittore *tout court*. Infatti oltre a *Un mondo a parte* (Laterza, 1958, Rizzoli, 1965, Feltrinelli), sono stati tradotti in italiano i racconti *Pale d'altare* (Silva, 1967),

⁴ G. Herling - Grudziński, *Najkrótszy Przewodnik po samym sobie*, cit., p. 60.

⁵ Cfr. G. Herling, P. Sinatti, *Ricordare, raccontare*, Napoli, L'ancora, 1999. *Variazioni sulle tenebre. Conversazione sul male*, a cura di Edith de la Héronnière, Napoli, L'ancora, 2000.

Due racconti, La torre, Il miracolo (Scheiwiller, 1990), *L'Isola* (Mondadori, 1994); stralci del suo *Diario scritto di notte* (Feltrinelli, 1992) e le raccolte di racconti *Ritratto Veneziano* (Feltrinelli, 1995) - con il quale ha vinto il premio Vittorini nel 1996 - e *Don Ildebrando* (Feltrinelli, 1999), e speriamo vengano presto pubblicate anche le ultime sue opere, tra cui *Biała noc miłości* (La bianca notte dell'amore).

Se per quasi mezzo secolo Herling ha costituito, in quanto scrittore dell'esilio, un riferimento morale per i suoi connazionali, dopo il 1989 finalmente ha potuto dichiarare di non esserlo più, di essere semplicemente uno scrittore polacco che viveva in Italia. Ed è singolare che proprio dopo il crollo del comunismo Herling abbia intensificato notevolmente la sua attività di narratore e negli ultimi anni lo scrittore, non più oberato dalla responsabilità morale di essere la voce di chi non aveva voce, visse una nuova stagione artistica, producendo con sorprendente fertilità racconti mirabili.

Se dovessimo sinteticamente presentare l'opera di Herling in una voce enciclopedica porremmo come qualifica: scrittore, critico letterario, saggista. In tutti e tre i campi Herling ha lasciato opere di grande rilievo. Fine conoscitore della letteratura polacca e di quella russa, lucido osservatore del sistema sovietico, le sue analisi non perdono di validità e interesse a distanza di anni, come ben si può vedere leggendo le raccolte di saggi *Da Gorki a Pasternak. Considerazioni sulla letteratura sovietica* (Opere Nuove, 1958) e *Gli spettri della rivoluzione* (Firenze, Ponte alle Grazie, 1994).

Il testo cui con maggiore frequenza viene associato il suo nome continua ad essere *Un mondo a parte*, questo indubbiamente non solo per via della tematica affrontata ma per il suo valore letterario. Dopo averlo letto, Bertrand Russell dichiarò che «dei molti libri che ho letto sulle esperienze delle prigioni e dei campi di lavoro sovietici, questo di Gustaw Herling è il più impressionante e quello scritto meglio».

Il volume si articola in capitoli ognuno incentrato su un aspetto della vita nel *gulag* o su uno o più personaggi emblematici ivi incontrati. Ne scaturisce una immagine agghiacciante, ma profondamente umana, dove contro il degrado si erge la pietà e il rispetto per chi soffre. Dalla prospettiva del cronista-testimone l'autore ci mostra i meccanismi attraverso i quali viene piegata e distrutta la personalità del prigioniero⁶.

⁶ La sua esperienza lo porta ad asserire: «L'intero sistema del lavoro forzato nella Russia sovietica - in tutti i suoi stadi: interrogatori, udienze, carcere preliminare, e infine il campo - è inteso principalmente non a punire il colpevole, ma piuttosto a sfruttarlo economicamente e trasformarlo psicologicamente. La tortura non viene usata negli interrogatori in base ad un principio, ma come strumento ausiliario. Lo scopo reale di un'udienza non è di estorcere al prigioniero la firma ad un'accusa fittizia, ma la disintegrazione completa della sua personalità individuale». G. Herling, *Un mondo a parte*, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 82

Viene rilevata l'orribile continuità del presente con quanto descritto quasi un secolo prima da Dostoevskij nelle *Memorie di una casa di morti*⁷ e per questo motivo il titolo del libro riprende una definizione dello scrittore russo.

In *Un mondo a parte* l'autore si pose il problema di come descrivere questa esperienza atroce, se è possibile usare l'arte per esprimere l'orrore, se si può descrivere tutto: «esito a descrivere le quattro notti che trascorsi a Vologda, perché ritengo che la letteratura non possa abbassarsi a tal punto senza perdere molto del suo carattere di espressione artistica di cose vissute e sperimentate»⁸. L'uomo che ha visto a quale abbruttimento può portare il cedere alle pressioni di un sistema oppressivo in condizioni estreme quali quelle dei campi di concentramento, sente che solo il senso di responsabilità individuale può costituire un'ancora di salvezza alla ricerca di giustificazioni per comportamenti che, mirando alla propria sopravvivenza, portano, direttamente o indirettamente, all'annientamento dei compagni di prigionia. Da ciò deriva il dovere di rendere testimonianza e di riflettere su quanto si è esperito.

Per Herling il nesso tra etica e arte è fondamentale, lo sottolineava già in *Lo scrittore e la politica*⁹, e il senso di responsabilità per il proprio comportamento nei confronti del proprio lavoro in quanto artista e nei confronti della propria collettività in quanto uomo è un tratto che resterà immutato in tutto l'arco della sua opera. L'esigenza etica non lo porta però a considerare la letteratura uno strumento di edificazione o di intrattenimento, al contrario, in questa prospettiva essa diventa uno strumento per descrivere e comprendere la realtà, qualunque essa sia, senza indulgere in facili moralismi o illusioni.

Un ruolo particolare all'interno della produzione di Herling occupa il suo *Diario scritto di notte*, iniziato nel 1971. «Una delle più singolari opere letterarie del dopoguerra» recita la quarta di copertina del volume che ne presenta una scelta in traduzione italiana. Ed è vero. Secondo Cataluccio esso «è una sorta di romanzo-mosaico in forma di diario dove si mescolano racconti costruiti come metafore, riflessioni sulla mentalità e i costumi, polemiche politiche e morali contro gli assertori delle ineluttabili leggi della Storia, considerazioni su aspetti poco noti della storia dell'arte e della letteratura»¹⁰. In occasione della laurea *honoris causa* conferitagli nel 1997 all'Università di Lublino, Herling lo definì come segue:

È un diario particolare, perché evita gli accenti personali o addirittura intimi,

⁷ «La cosa più straordinaria non era la forza di Dostoevskij nel descrivere sofferenze inumane come se fossero una parte naturale del destino umano. Ma [...] che non c'era il più lieve divario tra il destino di quei prigionieri e il nostro», *op. cit.*, p. 182.

⁸ *Op. cit.*, p. 254.

⁹ G. Herling - Grudziński, *Pisarz i polityka*, "Orzeł Biały", 1945, n. 50, p. 6.

¹⁰ F. Cataluccio, *Un diario in forma di racconti*, in G. Herling, *Don Ildebrando*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 9.

normali in un diario, e mira a tinteggiare, o piuttosto ad agguantare, il frammentario quadro della nostra epoca. In questa aspirazione è indubbiamente pressante e ostinata la storia che l'autore ha alle spalle, e non dimentica mai: le esperienze totalitarie dei nostri tempi. L'ho chiamato, naturalmente non senza motivo, *Diario scritto di notte*; qualcun altro l'ha definito «diario scritto sotto il vulcano», alludendo sia al luogo dove abito, sia al mio intimo senso del pericolo. Il mio intimo senso del pericolo lo si potrebbe definire con una parola: il Male¹¹.

Appunto perché il XX secolo è stato particolarmente cruento ed efferato, l'artista non può esimersi da questa riflessione. Il male, il dolore, ma anche la compassione per la sofferenza umana diventano dunque materia dell'operare artistico. È indubbio che questa sensibilità al problema del male abbia le sue radici nella terribile esperienza del *gulag*, ma è altrettanto indubbio che a ciò si unisce la consapevolezza che atrocità simili a quelle esperite di persona continuano a ripetersi in varie parti del mondo nei conflitti e nelle violenze che si susseguono.

Per via dei racconti, inseriti negli ultimi anni con sempre maggiore frequenza all'interno del *Diario*, esso si presenta come un genere intermedio tra riflessione, finzione e invenzione. La forma stessa del narrare di Herling in prima persona, come testimone e osservatore, aumenta questa impressione di veridicità anche nell'artificio letterario. E i racconti stessi assumono valenza diversa all'interno del *Diario*. Il mescolarsi di reale, verosimile e (talvolta) fantastico è un tratto chiave dell'opera di Herling, che gli permette di alludere alla dimensione, altrimenti impercettibile, sul limite tra la luce e l'ombra.

Com'è stato rilevato, se nella prosa non narrativa di Herling dominano la Polonia e la Russia, nei racconti trionfa l'Italia. Le doti della sua scrittura sono già rilevabili in *La Torre*, magistrale racconto del 1958 ambientato tra il biellese e la Valle d'Aosta durante la guerra. È una scrittura perfetta nella sua struttura cristallina, frutto di grande equilibrio formale e padronanza stilistica. Dietro l'apparente trasparente semplicità della narrazione si intuisce un profondo lavoro di riflessione ed elaborazione, di cesellatura e ricesellatura, in cui non una parola è superflua, ma tutto è in funzione della pregnanza semantica del testo. Racconto nel racconto, gioco di rispecchiamenti e rimandi, *La Torre* resta uno dei testi più mirabili dell'autore e ad ogni rilettura svela ulteriormente il suo fascino. Dopo averlo letto Cristina Campo paragonò Herling ai «tragici moralisti del XVIII e del XIX secolo» (De Maistre, De Quincey, Maurice de Guérine) e a Jorge Luis Borges:

sono i due soli narratori contemporanei incapaci di ideare un racconto che non

¹¹G. Herling - Grudziński, *Doktorat honoris causa*, Lublin, UMCS, 1998, p.12; trad. it. del passo citato in F. Cataluccio, *op. cit.*, pp. 8 - 9.

abbia il rigore di una fuga o di una *chanson royale* dove nulla resterà senza una risposta, senza un'eco fatale e rivelatrice; dove il mistero si manifesterà, come deve, nel silenzio degli specchi e nei cicli della spirale.

Herling ha tuttavia su Borges (tanto più ricco di squisite provocazioni) la superiorità di un'interrezza quasi agghiacciante. Appunto come i narratori del XVIII secolo, Herling sa ancora tessere, in una sola, inconsueta trama, paesaggio sentimento sogno e moralità; e le grandi parole cerimoniali dell'orrore e della pietà traversano il suo discorso con la stessa naturalezza del vento autunnale fra gli alberi o della pioggia sui vetri¹².

La scrittura di Herling, che si nutre di riflessione su fatti, eventi, comportamenti, ma anche di opere letterarie, componimenti musicali, opere d'arte, è un continuo interrogarsi su questioni vitali. Herling non cerca di compiacere il lettore, non cerca di divertirlo, il suo è un tentativo sofferto di mostrare gli aspetti più oscuri e incomprensibili dell'umana esperienza.

Ma l'autore è consapevole dei limiti di ogni umana ricerca, del margine di incertezza che sempre permane. Per questo Herling diffida dei filosofi, della loro pretesa di poter giungere a comprendere tutto con la sola ragione. Ritiene invece che in questo l'arte permetta di avvicinarsi maggiormente alle ragioni ultime, appunto perché non svela, ma può rappresentare l'ignoto che ci circonda. Incomprensibili paiono le leggi che governano la vita dell'uomo, ma oscuro è soprattutto l'uomo. La voce narrante in prima persona dei racconti di Herling osserva questi comportamenti, senza giudicarli, registrando il mistero. Il tema quasi ossessivo del mistero fa sì che alcuni racconti assumano la parvenza e il ritmo appassionante dei gialli, gialli però di cui alla fine non abbiamo la soluzione. E mi sia permesso qui di citare ancora un passo della presentazione di Francesco Cataluccio alla raccolta *Don Ildebrando*:

I racconti di Gustaw Herling sono stati giustamente definiti «racconti gialli metafisici», perché la trama della storia avvita il lettore in un gorgo di colpi di scena intercalato da considerazioni filosofiche sui destini degli uomini e del mondo. Verità e invenzione vengono mescolate con grande maestria al fine di «svelare» la realtà e, allo stesso tempo, per restituirle l'oscurità che le è propria¹³.

Su questa proprietà della narrativa dello scrittore polacco torna Emma Gianmattei, la quale, dopo averla definita «letteratura come coscienza e compassione del proprio tempo» ed aver accennato a Flaiano e all'Ortese in riferimento all'infernalità della terra vista dalla prospettiva di Auschwitz, aggiunge:

¹² C. Campo, *La torre e l'isola*, «Il punto», Roma, 11.3.1961; ora in G. Herling, *Due racconti. La torre. Il miracolo*, Milano, Scheiwiller, 1990, p. 11.

¹³ F. Cataluccio, *op. cit.*, p. 12.

Va subito detto che tra i pochi «scrittori di verità» (secondo un canone stabilito da Gianfranco Contini) del nostro tempo, Gustaw Herling si afferma, per la densità culturale della sua esperienza biografica, come il più europeo. Nella sua opera si verifica, infatti, la spregiudicata sintesi fra un modello narrativo russo [...]e un particolare versante della tradizione del romanzo occidentale, almeno dal Dickens «notturno» al James inquietante del *Giro di vite*. Il risultato consiste nell'applicazione del principio di veridicità, veicolato nel racconto da un io sempre presente e operante, al genere narrativo della *ghost story*, nella variante del «nero», in chiave metafisico-morale, [...] né infine si può sottovalutare la presenza [...] del polacco-inglese Conrad¹⁴.

Come si è visto, a spingere lo scrittore ad interrogarsi sul male, a farne presenza inquietante nei suoi racconti è il suo forte senso morale, è la sua fede in un orizzonte di valori che trascendono la persona:

Oltre alla fede in Dio esiste anche nella nostra vita un'altra dimensione della fede, ad esempio la fede in determinati valori. [...] La fede in valori più duraturi delle situazioni contingenti e degli accordi politici, la fede nelle idee e nel senso della nostra vita per gli altri, la fede nei valori e secondo i valori – come scrisse una volta padre Tischner – era ed è la mia fede per tutta la vita¹⁵.

Nonostante affronti aspetti oscuri della vita, Herling è in realtà uno scrittore estremamente attratto dalla bellezza, lo si può vedere nelle descrizioni dei paesaggi, ad esempio, o nelle pagine dedicate all'arte, che come scrisse, mantiene anche una funzione consolatoria e di apertura ad una dimensione diversa

L'arte può lenire. Ci conduce – guardando, leggendo, ascoltando – ai confini della realtà ed è un qualcosa che porta al limite estremo. L'arte ci introduce, non dirò in una dimensione del tutto diversa, ma vicino ad un'altra dimensione. [...] Se fossimo privati dell'arte nella vita di ogni giorno saremmo semplicemente un ammasso di persone in certo qual modo bruciate, ferite, incomplete. L'arte ci dà l'annuncio della pienezza¹⁶.

All'arte, alla pittura, alla musica Herling era molto sensibile: se ne può trovare espressione nei racconti (si pensi al meraviglioso *Ritratto veneziano*, che prende spunto da un quadro di Lorenzo Lotto, o a *Madrigale funebre*, ispirato alla tragica vicenda del principe Carlo Gesualdo da Venosa), ma anche nel

¹⁴ E. Giammattei, *Introduzione*, in G. Herling, *Variazioni sulle tenebre. Conversazioni sul male*, a cura di E. de la Héronnière, Napoli, L'ancora, 2000, pp. 5 - 6.

¹⁵ G. Herling - Grudziński, *Najkrótszy przewodnik po samym sobie*, cit., pp. 141 - 142.

¹⁶ G. Herling, *op. cit.*, pp. 123 - 124.

Diario. Dal *Diario* sono tratti i «sette testi su quadri, paesaggi e città» tradotti in italiano con il titolo *Le perle di Vermeer* (Roma, Fazi, 1997), in cui accanto a descrizioni di visite a città come Parma e Siena con i loro tesori d'arte, l'attenzione dello scrittore si incentra su opere di Caravaggio, Rembrandt, Vermeer, Ribeira (autori a lui cari in particolare per l'uso della luce e delle ombre), ma non mancano accenni a quadri di altri pittori: Antonello da Messina, Masaccio, Piero della Francesca, Mantegna, per citare solo alcuni nomi.

Come osserva Bolecki a proposito delle descrizioni della natura nello scrittore, nella prosa di Herling si può «guardare in modo da vedere più di quanto colga lo sguardo. [...] La descrizione dei paesaggi è quindi per Herling un costruire sensi, guardare è imprimere allo sguardo dei significati, è attingere in profondità, verso le dimensioni nascoste, invisibili della realtà»¹⁷. E del fatto che la realtà abbia delle dimensioni nascoste Herling è convinto:

Non posso immaginare una buona prosa narrativa senza un sentimento minore o maggiore del mistero e della molteplicità di significati dell'esistenza, senza il dono di un vedere che non equivale affatto alla mera facoltà visiva. Un'univocità grossolana, la paura dell'ignoto e di ciò che pare impenetrabile sono pericolose. Chi guarda e non pensa, chi sostituisce all'immaginazione e all'intuizione «la scuola dello sguardo», costui sottrae all'arte del narrare la sua più profonda ragione d'essere¹⁸.

Di quest'arte del narrare Herling era indubbiamente maestro, come facilmente può convincersi chiunque avvicini la sua opera. Vorrei terminare il mio intervento con un invito alla lettura dello scrittore polacco, appunto in quanto autore di racconti avvincenti e di rara bellezza che affrontano problemi fondamentali dell'animo umano e della storia passata e presente con modalità espressive tra le più interessanti della narrativa contemporanea.

¹⁷ W. Bolecki, *Ciemna miłość*, in *Etos i artyzm. Rzecz o Herlingu - Grudzińskim*, a cura di S. Wyslouch e R. K. Przybylski, Poznań, Wyd. a5, p. 186.

¹⁸ G. Herling, *Dziennik pisany nocą*, «Kultura», 1985, n. 7 - 8, p. 14.

TRE SCRITTI DI GUSTAW HERLING

A CURA DI MARTA HERLING

I testi di Gustaw Herling che qui pubblichiamo si riferiscono, in modi diversi, al suo incontro con Benedetto Croce, avvenuto a Sorrento nel marzo 1944, e al significato che la sua opera ha avuto per lui.

Le vicissitudini che hanno condotto Herling, in seguito all'amnistia per i prigionieri polacchi nei campi di lavoro sovietici, voluta da Stalin nel 1941, ad una lunga peregrinazione attraverso l'Unione Sovietica e poi nei vari paesi del Medio Oriente (Iran, Irak, Palestina, Egitto), per l'addestramento militare nell'esercito polacco costituito dal generale Anders sotto il comando inglese, sono state descritte nel suo *Un mondo a parte*. La tappa successiva fu quella del passaggio in Italia verso la fine del 1943, con lo sbarco a Taranto da Alessandria d'Egitto, che doveva preludere alla battaglia di Montecassino. La breve parentesi del soggiorno a Sorrento dove Herling, che nel dicembre 1943 era stato ricoverato per tifo all'ospedale militare inglese di Nocera, trascorse un periodo di convalescenza prima della battaglia di Montecassino, viene rievocata più estesamente nel saggio su *Villa Tritone. Interludio bellico in Italia* (1951). A Sorrento Herling conobbe Croce, al cui pensiero e alla cui opera aveva già avuto modo di interessarsi da studente in Polonia, prima della guerra. Non fu quindi un incontro casuale: nelle traversie della sua vita e nella sua biografia intellettuale ci appare come un incontro del destino. Quel singolare destino che egli ha voluto sintetizzare nel suo discorso di ringraziamento per la laurea *honoris causa* conferitagli dall'Università di Poznań nel 1991, in occasione del suo primo ritorno in Polonia dopo cinquant'anni di esilio, e che significativamente si intitola: *Ho cessato di essere uno scrittore in esilio*. Il discorso si apre con un prologo sulla *Storia d'Europa* di Croce, che Herling ha poi ripreso nella sua postfazione all'edizione polacca della *Storia d'Europa* del 1998. È un prologo degli anni prima della guerra, e si riferisce alla lettura e alla discussione dell'opera di Croce in un circolo di intellettuali in una piccola località vicino

Varsavia, «verso la fine della primavera o l'inizio dell'estate del 1939». La data è di per sé eloquente: di quella riunione che si svolse mentre «la guerra era nell'aria ed era presente in tutti i loro pensieri», Herling ricorda innanzitutto l'affermazione da parte di Croce della «religione della libertà» e la sua profonda convinzione che «i tentativi di estirparla non sarebbero riusciti, anche se sarebbero stati continuamente intrapresi, arrecando catastrofi e sciagure». Per i partecipanti alla riunione di Podkowa Leśna, la *Storia d'Europa* divenne dunque «un buon viatico per il cammino della guerra». Per Herling, che di lì a poco sarebbe stato arrestato dai sovietici e deportato in un campo di lavoro sul mar Bianco, la prigionia e poi la lunga peregrinazione attraverso il continente asiatico, lo condussero per un incredibile destino ad approdare in Italia, a Sorrento, dove nel breve interludio di Villa Tritone, conobbe personalmente Croce. Seguirono poi la battaglia di Montecassino alla quale Herling prese parte e che ricorda come la «nostra battaglia», e la scelta definitiva dell'esilio.

I testi di Herling che abbiamo raccolto si chiariscono in questo contesto. La *Guida essenziale della Polonia per i buoni Europei* apparve su «Aretusa» (1, 2, 1944) ed è il suo primo scritto pubblicato in Italia. Esso nacque dalle discussioni che si svolgevano «attorno al camino» fra un gruppo di militari, americani e inglesi, ed altri frequentatori abituali di Villa Tritone dove Croce si era trasferito con la sua famiglia, e durante le quali, ricorda Herling, «dovetti sorbirmi molti giudizi ingenui o inesatti sulla Polonia». Dopo una di quelle discussioni, fu Elena Croce a chiedere ad Herling di scrivere un articolo sulla Polonia per la rivista che dirigeva con Francesco Flora. Collaborarono insieme alla sua redazione e, come si legge in un ricordo di Elena di Herling, «lei traduceva in italiano quel che io avevo da dire in inglese». Herling vi illustra sul piano storico, politico e culturale, l'identità della Polonia nel contesto di un'Europa rispetto alla quale intravede chiaramente la gravità del «problema sovietico»: e questo suo punto di vista che non trovò certo facile accoglienza nell'opinione dominante di simpatia filo-sovietica, gli valse «un grande onore»- come scriverà nel saggio su *Villa Tritone*. «Dopo l'uscita del numero in questione, Croce stesso mi convocò brevemente da lui e in quella contesa si schierò dalla mia parte. Il vecchio liberale italiano vedeva e sapeva troppe cose per abboccare alla moda, dilagante allora in Italia, della “santa alleanza” anglo-sovietico-americana». Il suo giudizio, scrive ancora Herling, «non fu per me sorprendente, perché già conoscevo la *Storia d'Europa* e conoscevo benissimo l'opinione di Croce sul cosiddetto problema sovietico».

Alla *Storia d'Europa* è dedicato l'ultimo di questa raccolta di scritti 'crociani' di Herling: è la postfazione all'edizione polacca del 1998 che, da lui sempre caldeggiata (considerava la mancata pubblicazione di quest'opera una grave lacuna per il suo paese), è uscita solo dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo del comunismo nei paesi dell'ex impero sovietico, così come del resto è accaduto - per l'editoria ufficiale - a tutta l'opera di Herling.

VILLA TRITONE

Interludio bellico in Italia

in: *Gli specchi della rivoluzione e altri saggi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994

*La corona del golfo*¹

Nel diario di Croce recentemente pubblicato², in data dal 21 marzo al 1° aprile 1944 trovo una breve menzione a mio riguardo: che ero arrivato a Villa Tritone, che prima della guerra avevo letto le opere di Croce in tedesco, che a Varsavia appartenevo a un gruppo di cultori della sua filosofia e che desideravo tradurre in polacco i suoi libri.

Dunque erano gli ultimi giorni di marzo! Dio mio, marzo a Sorrento suonava tutto diverso che in Polonia o in Inghilterra... «La perla nella corona del golfo di Napoli» scintillava al sole con tutti i riflessi del mare, degli aranceti, dei vigneti verdi e delle cassette colorate che sembravano prese pari pari dalle tele dei maestri del primo Rinascimento. All'altro capo della corona, dove le nude rocce di Posillipo si inerpicano nell'azzurra criniera di onde marine, si intravedeva nella rosea luce del giorno nascente la seconda perla del golfo, Napoli. Lungo l'anello grigioverde della costa brillavano i minori ma non meno preziosi gioielli della «corona»: Torre del Greco, Torre Annunziata, Castellammare. Dalla punta di Sorrento, la più avanzata di tutte, la vista si apriva su Ischia spaziosa e, alla sua sinistra, su Capri, disegnata con tratto sottile nella nebbia. La strada tra Napoli e Sorrento, che seguiva la costa in un arco superbo, subito dopo la città volgeva a destra e, aprendosi il varco in una fitta cortina di frutteti, boschetti e vigneti, raggiungeva il mare dalla parte opposta, in direzione di Salerno. Qui cominciava un altro mondo, meno

¹ Questa e le successive frasi o singole parole italiane in corsivo sono in italiano nel testo (N.d.t.).

² B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto di un diario, luglio 1943-gennaio 1944*, Laterza, Bari 1948 (N.d.t.).

colorato e panoramico, ma più semplice e bello. Le rocce svettavano in alto e precipitavano in basso con lisce pareti, la muffa grigia della polvere copriva le foglie, le case si affastellavano le une sulle altre come nidi di gabbiani attaccati alla nuda pietra, la strada serpeggiava a spirale sfiorando nelle curve la riva a strapiombo sul mare e tutto riluceva di una pulizia da sogno appena dissolto, lavato dal mare come un mattino di primavera da uno scroscio di pioggia. Qui, passando per Positano e per Amalfi, guardando i paesani in camicie colorate e sandali marroni come la loro pelle, i pescatori che stendevano le reti sulle staccionate, le donne alla fontana dondolanti con impareggiabile grazia sotto il peso delle anfore in terraglia piene d'acqua, i bambini che giocavano nella polvere lungo la strada, si riconosceva la massima verità dell'arte, e cioè che non esiste nulla di più difficile, di più bello e di più irrealle della semplicità.

Fu appunto percorrendo quella strada che giunsi a metà marzo a Sorrento, proveniente dall'ospedale militare inglese presso Salerno. Nel dicembre 1943, quasi alla vigilia di Natale e dopo un viaggio di qualche decina di giorni dall'Egitto, il nostro reparto era approdato tra i primi al porto di Taranto. Piantammo le tende in mezzo al fango sul mare e la sera stessa andammo in città; ma quella volta non fui debitamente iniziato al gusto del vino italiano. In preda a un febbrone da cavallo venni trasportato la notte stessa a Nocera presso Salerno, dove, unico polacco, passai a letto quasi tre mesi, isolato da altri malati per mezzo di un paravento con la scritta «Typhoid?». Il segno interrogativo non scomparve fino alla fine; ma per fortuna scomparve il mio *typhoid* e appena potei alzarmi dal letto con le mie forze venni spedito insieme a un gruppo di soldati inglesi al Convalescent Depot di Sorrento. La prima volta che affacciai la testa da dietro il misterioso paravento mi trovavo in Italia già da tre mesi e tutto quel che ne ricordavo erano gli olivi piantati nell'arida terra pugliese, i muretti bassi e come coperti di verderame in mezzo ai campi, l'odore di pesce e di sudore nei meandri del porto di Taranto e le rovine di Salerno bombardata viste dal finestrino del vagone sanitario. Il tutto sotto una pioggia incessante, come nelle trecento pagine di *Addio alle armi* di Hemingway.

Benvenuto a Sorrento!

Da piazza Tasso di Sorrento una serie di stradicciole conduce a un breve lungomare dove lo sguardo abbraccia quasi l'intero golfo di Napoli. Giù, sulla spiaggia sabbiosa, l'abbronzato e sorridente Salvatore affittava barche per visitare la Grotta Azzurra. Una volta là, si toglievano i remi dagli scalmi,

ci si sdraiava sul fondo e afferrata una catena si scivolava attraverso un'apertura della roccia dentro un incredibile lago azzurro fatto di cielo rappresso, che trasformava le mani immerse nell'acqua in siepi d'argento vivo, la voce umana in un'eco dell'aldilà e le figure chine dei barcaioi in guide dell'oltretomba. Sulla sinistra del lungomare balenava attraverso il verde del parco una bianca villa cubica, appollaiata sullo strapiombo roccioso come un masso lavato dalle onde. Più avanti, per sentierini tra gli arbusti e scalinate di pietra, si scendeva fino alla Sorrento povera, piccolo insediamento di pescatori con reti, biancheria colorata e barche capovolte che si asciugavano al sole, dove l'aria aveva l'odore salmastro di pesce e di alghe, gli uomini erano seminudi, le donne scarmigliate e le Madonne di legno dal collo lungo e le vesti rigonfie ricordavano la forma dei fiaschi di vino rosso con il loro rivestimento di paglia. Stavo appunto osservando la villa bianca nel parco quando mi sentii toccare la spalla.

- *Benvenuto a Sorrento!*

Accanto a me stava un giovane in tonaca marrone. Il suo volto magro e sottile si stagliava nitidamente contro la cornice del cappuccio abbassato.

Fra Leonardo rappresentava degnamente la tradizione elemosiniera dell'ordine francescano, espletando più o meno le mansioni di dispensiere nell'omonimo convento di Sorrento. Spesso i soldati inglesi parlavano ridendo dell'ascetico fraticello che salutava tutti con un cordiale «Benvenuto a Sorrento!» e subito dopo allungava la mano chiedendo un'offerta «per il convento». Aveva bisogno di scatolette, di biancheria militare e persino di sigarette, a quel tempo l'unica valuta stabile italiana. Ma fra Leonardo non accettava nulla gratis. Faceva da guida, scriveva lettere d'amore alle *signorine* (smorzando, come poi si scoprì, le note più spinte e trasformando le appassionate dichiarazioni in pii sospiri da congregazione mariana) e sulle scale assolate che dal lungomare scendevano verso la spiaggia iniziava pazientemente gli ottusi figli di Albione ai misteri della conversazione italiana. Stavolta dunque, appena saltò fuori che nella villa da me osservata abitava Croce e che prima della guerra avevo letto i suoi libri, fra Leonardo si offrì di mostrarmi anche quella singolarità italiana, trattando, al pari dei suoi compatrioti laici, tutto quel che per volontà divina si trovava entro i confini della penisola appenninica come oggetto di contrattazione turistica. Inoltre, chissà perché, uno dei più accaniti anticlericali italiani era per il bravo fraticello *grandissimo*, così come la Polonia era *cattolicissima*, l'Italia *bellissima* e naturalmente *poverissima*. Nella parte di Italia meridionale fino allora liberata il Senatore (così veniva ovunque chiamato Croce) era come il simbolo della resistenza spirituale contro il fascismo, l'unico patrimonio con cui riscattarsi dal *Patto d'acciaio*. Niente di più naturale, dunque, del mostrare al soldato

alleato il massimo tesoro della nuova Italia; e niente di più semplice che bussare al cancello del «Tritone» chiedendo udienza per uno dei liberatori al severo cospetto di colui che non s'era lasciato aggiogare al carro del Duce romano, restando fino in fondo fedele *alla mia Napoli e alla mia sacra idea della libertà*. Certo un giorno il cielo misericordioso avrà pietà dell'*animula* peccatrice di fra Leonardo e, considerate le sue purissime intenzioni elemosiniere, gli perdonerà di avermi introdotto quel pomeriggio - schioccando le piante nude contro le dure suole dei sandali e mormorando sottovoce una preghiera, la testa umilmente china sul petto e semivelata dal cappuccio come un monaco di Zurbaran, le mani intrecciate sul cordone del saio - nell'antro dell'antipapa d'Italia, le cui opere filosofiche ornano del loro splendore l'*index librorum prohibitorum*.

Il Senatore

In mezzo a un vasto giardino stava la villa, più simile a un albergo che a una di quelle ricercate fusioni tra architettura e natura che fittamente ricoprono quasi tutto il golfo di Napoli: un cubo bianco preceduto da uno spiazzo ghiaioso attorno a un'aiola fiorita, stagliato sullo sfondo verde scuro di un folto d'alberi. Ma, visto dal mare, «Il Tritone» faceva l'effetto di una pianta esotica abbarbicata alla roccia. «Il Tritone» non era la villa di Croce; dopo l'invasione d'Italia da parte degli Alleati, l'anziano filosofo era stato trasferito, per timore di rappresaglie fasciste, prima a Capri e poi a Sorrento. La sua casa era Napoli. Al primo piano di un palazzo vicino a Trinità Maggiore una targhetta opaca con le stilizzate iniziali B. C. separava dal mondo una serie di stanze semibuie, zeppe di credenze massicce, di tavoli e sedie pesanti, di vasi di cristallo e librerie: tutta la solida tradizione patrizia borghese che sa di nature morte olandesi e di Buddenbrook. Non per nulla il grande napoletano dedicò la sua *Storia d'Europa nel secolo decimonono* al patrizio dell'anseatica Lubecca Thomas Mann, aggiungendo alla dedica una terzina dantesca:

«Pur mo venian li tuoi pensier tra i miei
con simile atto e con simile faccia,
sì che d'entrambi un sol consiglio fei».

Croce ci ricevette nel suo studio, ingombro di libri fino al soffitto e già immerso nella penombra del tardo pomeriggio. La sua scrivania stava accanto al balcone, che solo una balaustra separava dal mare. La giornata era particolarmente nuvolosa, oltre la finestra il mare rombava frangendosi ritmicamente contro gli scogli e spruzzando fiocchi di schiuma all'altezza dello

sguardo, fisso su un grigio riquadro di cielo. Croce si sollevò a fatica da dietro lo scrittoio, aggiustandosi il cappotto buttato sulle spalle; nella camera faceva freddo. Basso di statura, con la grossa testa dai capelli a spazzola, il corpo così prosciugato e poco appariscente da sembrare aggiunto in un secondo tempo alla massa informe della testa, contro lo sfondo della finestra e delle onde ruggenti sembrava un gigante nell'atto di scrollarsi di dosso il mare un attimo dopo esserne scaturito. Aveva il volto come enfiato e screpolato, la fronte alta segnata da un fitto disegno di vene e di rughe, gli occhi leggermente socchiusi ma acutissimi; sotto i baffi pendenti il labbro inferiore a volta a volta accentuava l'ostinazione o illuminava improvvisamente di un sorriso cordiale il disegno pesante del volto. Ci venne incontro a passetti minuti, piegando un po' di più su una gamba e zoppicando lievemente, curvato dall'età e tuttavia sorprendentemente leggero. Tese una mano coperta dai segni marroni della vecchiaia. Prima che me ne rendessi conto, accadde una cosa strana. Fra Leonardo si inginocchiò e, afferrata tra le sue la mano minuta del filosofo, se la portò alle labbra. Croce gliela strappò via con violenza, borbottando tra i denti parole non particolarmente affettuose. Il povero fraticello si ritirò confuso in un angolo, ma per tutta la visita continuò a fissare in silenzio Croce con lo sguardo colmo di rispetto e di ammirazione, che i credenti alzano talvolta sulle immagini sacre.

La conversazione verté sulla Campagna di settembre, sui tedeschi e sulla Russia. Croce fu gentile, si informò con interesse di molti particolari, esprimendosi con sincera simpatia sulla Polonia e sui polacchi. Quando il tema della guerra si esaurì, non ci fu nulla di strano che le labbra del grande hegeliano italiano pronunciassero varie volte il nome di Cieszkowski. Croce era contento che in Polonia ci si interessasse alla sua filosofia e ascoltava con passione la mia cronaca delle polemiche suscitate presso di noi dalla sua estetica. Fu invece non meno stupito di me che l'unico libro polacco su di lui (di Maurycy Mann) non fosse ancora giunto al suo personale archivio napoletano dei crociani di lingua straniera. Quando, al sopraggiungere dell'oscurità, il mare sembrò sbattere con più violenza contro la base rocciosa del «Tritone» e Croce accese la lampada sulla scrivania, fu il segnale che la conversazione era terminata. Mi alzai, Croce mi accompagnò alla porta aumentando la mia emozione e mi pregò di tornare spesso a trovarlo al «Tritone», come tanti altri che «questa guerra crudele ha strappato alle loro case natali».

Faceva ormai notte quando per una stretta stradiciola tornammo sul lungomare. L'aria annunciava tempesta, un freddo vento di mare faceva affluire le ondate e si ritirava con loro cedendo il posto a correnti d'aria più miti. Giunto alla curva mi fermai un attimo: «Il Tritone» balenò nel buio come un fazzoletto sventolato e scomparve. Sul golfo si accesero le luci -le stelle *nella corona del golfo* - e il Vesuvio si incoronò di una nuvoletta rosea.

Al primo rintocco della chiesa di San Francesco, fra Leonardo ruppe il silenzio con una preghiera a bassa voce, le mani conserte lungo il cordone bianco del saio.

La pioggia di cenere

«All'alba», riferisce il *Diario* nel giorno successivo a quella per me memorabile visita al «Tritone», «è cominciata una brutta giornata per la pioggia di cenere dell'eruzione in corso del Vesuvio e per l'oscuramento del cielo. Si sono dovuti prendere solleciti provvedimenti per rimuovere il peso della cenere dalle terrazze della villa e per togliere il grosso di quella che è penetrata in casa e si è appiccicata ai vetri dei balconi».

Effettivamente quella stessa notte, dopo la visita a Croce, dalle terrazze della nostra villa «Loreley», osservai con alcuni soldati inglesi una Z fiammeggiante sui fianchi del Vesuvio. Il torrente di lava arrivò solo a metà pendio, ma l'indomani cominciò l'evacuazione di Torre del Greco e di Torre Annunziata, due località ai piedi del vulcano. Mi recai in autostop sul luogo dell'evacuazione e constatai che cos'è l'atavismo di una popolazione stabilita da secoli in un posto: nessuno, neanche tra gli abitanti più anziani delle due cittadine, ricordava la precedente eruzione del Vesuvio, e tuttavia l'imballo delle masserizie e l'abbandono delle case era guidato come da un istinto infallibile, in silenzio e raccoglimento. Lungo le vie d'uscita donne attorniate da sciami di bambini sporchi e piangenti sedevano sui fagotti, gli uomini spingevano il bestiame verso i punti di evacuazione. Non si udivano né lamenti né maledizioni. C'era da giurare che, se il torrente di lava incandescente si fosse fatto strada tra gli aranceti e avesse trascinato a mare le casette di Torre del Greco e di Torre Annunziata, in capo a qualche giorno gli abitanti sarebbero tornati ad arrampicarsi con le unghie sui fianchi riarsi del vulcano, che nei giorni di calma verdeggiavano di germogli di vite e sfoderavano al sole i colori dei frutti meridionali.

Per varie notti di seguito la cima del Vesuvio ribollì di fuoco. Sopra il cratere si innalzava un bianco fungo di fumo arrossato sui bordi e nel centro, mentre un gigantesco ombrello spinto sempre più su dagli spruzzi di lava sembrava proteggere la montagna scura dal diluvio igneo, le cui gocce infuocate si spegnevano sullo sfondo vellutato del cielo come stelle mattutine. Di giorno un vento freddo trasportava sul golfo la «pioggia di cenere», ricoprendo strade e giardini di Sorrento di una scricchiolante coltre di lapilli. Il mare inquieto mandava bagliori d'acciaio. Squadre di spalatori raccoglievano con rastrelli di legno la cenere dai marciapiedi e dalle carreggiate come fosse neve. Tutta Sorrento era cosparsa di quei monticelli e ci spostavamo tra di essi

in una luce crepuscolare, la bocca tappata, il naso e gli occhi pieni di polvere, gli abiti coperti da uno spesso strato di cenere.

Dopo una settimana il Vesuvio si placò. Di notte l'aria sopra il vulcano si arrossava ancora del riflesso sgorgante dal cratere e sulla cima dardeggiavano lingue di fuoco, ma di giorno il sole splendeva, tornando a riflettere l'azzurro del cielo nel mare e l'azzurro del mare nell'immensa cupola del cielo sopra il golfo.

«Il Tritone» villa aperta

«Qui la mia casa» annota il *Diario* «ha ogni giorno uno o più ufficiali, sottufficiali o soldati americani o più di rado inglesi... Sono buona gente, semplice, umana; io approvo questa loro frequenza nella nostra casa, perché comprendo che cosa sia per loro, lontani dalle loro famiglie, ritrovarsi in un ambiente di famiglia».

Quasi ogni giorno nel salotto di villa Tritone si riuniva attorno al camino un gruppo di militari che passava la serata chiacchierando, leggendo poesie ad alta voce, ascoltando musica o, il più delle volte, tacendo. La terrazza del salotto si affacciava anch'essa sul mare: che di meglio, dopo anni di avversità e vagabondaggi, dell'ascoltare il mormorio regolare delle onde, fissando le braci ardenti senza pensare a nulla? A volte la porta dello studio si apriva silenziosamente e nella penombra vi si stagliava il contorno incurvato di Croce. Tutti balzavano istintivamente in piedi, lui passava in mezzo alla doppia fila di ospiti con un sorriso bonario, osservando attentamente gli sconosciuti e salutandoli con un moto appena percettibile delle labbra o con un cenno di mano le vecchie conoscenze.

Alla villa Tritone si teneva casa aperta nel senso migliore e più europeo della parola. Persino le più esclusive conventicole politiche vi assumevano un sapore di convegno mondano accessibile a tutti. Certe volte si sarebbe detto che al «Tritone» la politica fosse una specie di comizio domenicale sulla piazza di una città italiana del Sud, dove i paesani calabresi o lucani con la mantella nera uscendo di messa si fermano a sentire l'oratore e magari a metterci i loro due soldi di politica spicciola. Ancor oggi arrossisco di vergogna ricordando il giorno quando, arrivato più presto del solito al «Tritone», fui invitato senz'ombra di imbarazzo dai padroni di casa a prendere il caffè con loro. A tavola sedevano una decina di persone tra cui De Nicola, Sforza e naturalmente Croce. Fui fatto sedere a un posto libero e la conversazione continuò con la massima naturalezza, come se fossi uno di casa e non l'ultimo arrivato. Eppure si stava parlando di questioni destinate a decidere il futuro d'Italia, e ancor oggi non riesco a capacitarmi come la presenza di un soldato polac-

co ramingo non risultasse imbarazzante per qualcuno dei convenuti. Ricordo Croce sonnecchiante al capo opposto del tavolo sulla sua poltrona dall'alto schienale. A quanto pare Croce sonnecchiava sempre alle riunioni politiche, tant'è vero che Togliatti, ormai a Roma, descrivendo i lavori del governo Badoglio a Salerno (maggio 1944) annotò sarcasticamente non senza ragione: «*Il bravo don Benedetto che sonnecchiava in quel torrido maggio salernitano*». Ma chi lo conosceva bene diceva che durante quegli apparenti sonnellini non gli sfuggiva niente e che svegliandosi prendeva la parola con tale freschezza e precisione come se avesse stenografato tutti i discorsi precedenti.

Va da sé che quando cominciai a frequentare le serate al caminetto del «Tritone» dovetti sorbirmi molti giudizi ingenui o inesatti sulla Polonia. Dopo una di quelle discussioni rimanemmo d'accordo che avrei scritto un articolo sulla Polonia per la rivista «Aretusa», fondata dagli amici di Croce. Il mio *Przewodnik po Polsce dla dobrych Europejczyków*³ apparve sul numero 2 di «Aretusa» con il titolo *Guida essenziale della Polonia*, ma temo che non convincesse quasi nessuno. In compenso mi valse un immenso onore: dopo l'uscita del numero in questione, Croce stesso mi convocò brevemente da lui e in quella contesa si schierò dalla mia parte. Il vecchio liberale italiano vedeva e sapeva troppe cose per abboccare alla moda, dilagante allora in Italia, della «santa alleanza» anglo-sovietico-americana.

La Germania che abbiamo amata...

Nel 1936 la rivista bernese «Nation» chiese a Croce un articolo sulla Germania; fu così che nacque il saggio, straordinariamente audace per quei tempi, *La Germania che abbiamo amata*, ristampato nel 1944 nell'opuscolo *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*. Le pagine del *Diario* contengono vari accenni al dolore con cui il grande germanofilo italiano apprendeva dai soldati e dai profughi italiani del Nord Italia sempre nuovi particolari sulle efferatezze tedesche, nonché una breve nota (in data 12 novembre 1943) sulla visita del giornalista americano Stoneman, visita che originò la creazione della stupenda epigrafe sulla tomba dei 23 caduti presso Caiazzo ad opera della barbarie tedesca. Stoneman riferì a Croce i particolari dell'incredibile eccidio, pregandolo di ideare la scritta per una lapide che intendeva finanziare lui stesso. Il progetto dell'epigrafe è reperibile nell'appendice a *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*. È talmente bello e rappresenta un miscuglio così insolito di grandiosità, semplicità e dramma, da meritare di venir citato:

³ *Guida della Polonia per i buoni Europei* (N.d.t.).

«Nel luogo detto San Giovanni e Paolo
alcune famiglie campagnuole
rifugiate in una stessa casa
furono il XIII ottobre MCMXLIII
fucilate e mitragliate per ordine di un giovane ufficiale
prussiano
uomini donne infanti
ventitré umili creature
non d'altro colpevoli
che d'aver inconse
alla domanda dove si trovasse il nemico
additato a lui senz'altro la via
verso la quale si erano volti i tedeschi
improvvisa uscì dalle loro labbra
la parola di verità
designando non l'umano avversario
nelle umane guerre
ma l'atroce presente nemico
dell'umanità».

Il russo imperscrutabile

Tra le due guerre Sorrento era il luogo di soggiorno preferito dei russi ricchi; ancor oggi si può vedere, raggiungendo il porticciolo in barca a motore, la villa scavata nella roccia ma incompiuta, della principessa Gorchakov. Di questa colonia russa, un tempo abbiente e numerosa, è rimasta a Sorrento solo la signora Dohrn, il cui nome ritorna varie volte nelle pagine del *Diario*. Croce aveva fatto amicizia anche con Sofia Bakunin Caccioppoli, figlia del papa degli anarchici europei. Ma se dobbiamo credere al delizioso libro di E.H. Carr *The romantic Exiles*, nelle vene di Sofia Bakunin Caccioppoli non scorre neanche una goccia di sangue russo; è quasi certo che Bakunin fosse impotente, e che la sua bella e fatua moglie Antonina Kwiatkowska restasse regolarmente incinta ogni volta che si incontrava in Italia con il suo amico napoletano Gambuzzi.

Il *Diario* annota anche le visite al «Tritone» di uomini di Stato sovietici. Il 19 aprile 1944 vennero a trovare Croce l'ambasciatore sovietico presso il governo Badoglio, Michail Kostilev, e il rappresentante sovietico presso lo stato maggiore alleato Aleksandr Bogomolov. Croce cercò di spiegare loro i meriti del liberalismo, sostenendo tra l'altro che prima o poi avrebbero dovuto far ricorso ai suoi benefici anche nel loro paese; ma c'è da dubitare che i due diplomatici sovietici lasciassero «Il Tritone» convinti.

Assai più divertente fu la visita di Vyshinskij l'11 gennaio 1944. Alla con-

versazione presenziava anche Sforza.

«Non ci è voluto molto» scrive Croce «a dimostrargli che l'abdicazione del re, invece di svogliare l'esercito e la marina dal combattere, li invoglierebbe. Non so che cosa abbia in mente questo russo che è, da parte nostra, imper-scrutabile. Gli ho donato un mio opuscolo sul comunismo e la sua storia. Alla fine del colloquio, intrattenendosi con le mie figliole, delle quali due essendosi messe a studiare la lingua russa, ne balbettano qualche parola, e avendo udito da loro che avevano letto con ammirazione le poesie di Sergej Esenin, ha osservato, col solito giudizio convenzionale bolscevico, che l'Esenin è un "oltrepassato", perché canta i suoi sentimenti personali, laddove la nuova e vera poesia russa ha per contenuto le idee e i sentimenti "sociali" del proletariato e del bolscevismo. Anche il segretario che conduceva con sé, un giovanottone, conversando con le mie figliuole e guardando intorno la casa alquanto lussuosa (che non è nostra ma nella quale abitiamo), ha detto a loro che noi evidentemente eravamo "capitalisti". Quanto a freschezza e acume di pensiero, non c'è da stare allegri con gente così fatta».

Due garibaldini

Oltre alla lotta per l'abdicazione del re, sulle pagine del *Diario* ricorre continuamente l'ombra del *Risorgimento*: l'appello a legioni di volontari italiani che facciano rivivere lo spirito garibaldino, ricostruiscano tra gli italiani la dignità nazionale calpestata dalle condizioni dell'*armistizio* e, combattendo a fianco degli alleati sotto il proprio tricolore, aprano alla loro patria la via dalla *cobelligeranza* all'*alleanza*. Capo delle legioni doveva essere il generale Pavone, ma dal novembre 1943 il diario non lo nomina più. L'iniziativa sembra passare in mano a Badoglio, che solo nel maggio-giugno 1944 riesce a spedire al fronte circa 12 battaglioni italiani (secondo gli alleati la partecipazione italiana alla lotta contro i tedeschi non poteva superare i 14.000 soldati). In pratica dunque tutta questa romantica *garibaldiade* finì nel nulla, ma su villa Tritone doveva ancora ripercuotersi con tragica e splendida eco.

Quando nel giugno 1944 arrivai dall'Adriatico in licenza a Sorrento (dopo la battaglia di Montecassino), incontrai al «Tritone» due giovani ufficiali italiani. Uno di loro, Alfonso Casati, era figlio del senatore antifascista amico di Croce (in seguito ministro della guerra); mentre il di lui inseparabile amico si presentò come il pittore napoletano Antonio Franchini. Entrambi non avevano che un sogno: andare al fronte. Erano i famosi «garibaldini» che Croce avrebbe tanto desiderato vedere finché era in vita. Ricordo che una sera Alfonso si alzò bruscamente dal suo posto accanto al camino e camminando in su e in giù per il salotto con gli scarponi chiodati cominciò a chiedermi

con voce concitata e quasi rotta dal pianto se al fronte avessi visto gli italiani. Franchini, di natura più calmo e controllato, alzò anche lui verso di me con aria interrogativa il volto magro e triste. Quanto avevo da raccontare non era molto consolante. A Montecassino avevo visto un battaglione italiano composto di soldati male armati e peggio vestiti, adibito al pari dei ciprioti ai servizi lungo il fronte di combattimento: portare acqua, viveri e munizioni alle postazioni di fanteria. Non era precisamente questo il sogno dei due «gari-baldini», per cui risposi con qualche frase evasiva. Trascorremmo il resto della serata fissando il fuoco e ascoltando il rimbombo cadenzato degli scarponi militari sul pavimento, che andava e veniva di conserva all'ombra che ingiuntiva o rimpiccioliva sulla parete.

Mi accomiatai da loro al «Tritone» e una settimana dopo tornai al fronte. In luglio i due amici furono finalmente richiamati in uno dei battaglioni italiani. Nella nota di Croce al *Diario* leggo che poco dopo Franchini, colpito da una scheggia di granata e trasportato dietro la linea del fuoco da Casati, riuscì ancora a pronunciare qualche parola di commiato. Alfonso lo bendò e raggiunse i combattenti. Quando tornò, il suo amico era morto. Alcuni giorni più tardi, il 5 agosto, cadde anche lui.

Arrigo fiorentino

In data 24 maggio 1944:

«In uniforme di soldato polacco è venuto un giovane italiano, il sottotenente E.C. fiorentino, di ventiquattro anni, che, già ufficiale interprete a Leopoli presso il comando italiano nel 1942 e '43, infiammatosi per la causa polacca, essendo poi tornato in Italia e mandato in Sardegna, durante una licenza si recò presso un comandante polacco e si fece mandare a Tunisi e unire a un corpo polacco. Ora questo non lo vuole immatricolare come ufficiale effettivo temendo complicazioni diplomatiche con l'Italia; ed egli se non sarà riaccolto nell'esercito e mandato a combattere al fronte, è risoluto a raggiungere i patrioti nell'alta Italia, o a farsi portare in Germania come operaio per di là trafugarsi e procurar di unirsi ai patrioti polacchi. Domani parlerò del suo caso al Badoglio, e spero che troverò il modo di risolverlo in senso favorevole a questo giovane, che è laureato in legge e letterariamente colto. Credo che in questa sua avventura entri qualche affare di cuore».

Povero Enrico! Il suo gran segreto non era sfuggito all'occhio penetrante di Croce. Grazie all'intervento di Józef Czapski (anche lui ospite abitudinario del «Tritone») riuscirono a farlo dimettere dal corpo e in autunno Enrico era

già in uno dei battaglioni italiani al fronte. Nel novembre 1944 andai a trovarlo all'ospedale militare di Bari (aveva una ferita al braccio). Enrico parlava bene il polacco, mi disse del libro che intendeva scrivere, nutriva sempre un sincero patriottismo polacco, ma del famoso «affare di cuore», neanche una parola. Fu solo dopo la guerra, quando tornai a trovarlo, stavolta nella sua natia Firenze, che durante una passeggiata sull'Arno mi confidò ogni cosa. Ovviamente negli anni 1942-43 si era innamorato di una bella polacca e non faceva che studiare il modo di ritornare a Leopoli. Ma Leopoli era stata occupata dai sovietici ed Enrico aveva riportato dal corpo di spedizione un invincibile terrore dei russi. Inoltre, come tutti i fiorentini che hanno girato il mondo, si era attaccato anima e corpo alla sua città natale e non voleva saperne di abbandonarla una seconda volta. Per cui, quando alla fine della conversazione mi disse che meditava di ripristinare la versione vetero-fiorentina del suo nome, Arrigo, ormai nel suo cuore Leopoli doveva aver perso un bel po' di terreno rispetto a Firenze.

Addio, Sorrento!

Fu andando a Capri prima di partire per l'Inghilterra, che vidi Sorrento per l'ultima volta. Svuotata dagli stranieri era ancora più bella, più calma. Nelle stradine laterali la polvere si sollevava da terra per ricoprire di un grigiore opaco le foglie verdi e gli aranci spiombanti dai rami. La piazzetta con le insegne colorate sopra i negozi e gli ombrelloni variegati dei caffè aveva la serena malinconia dei paesaggi di Utrillo. Il golfo era azzurro e sonnolento.

Non trovai nessuna delle vecchie conoscenze. Neanche fra Leonardo girellava come al solito davanti alla chiesa di San Francesco. Guardando in giù dal lungomare scorsi sulla spiaggia l'abbronzatissimo Salvatore, immutabile come la natura, che affittava barche per la Grotta Azzurra. Sulla sinistra, attraverso gli alberi del parco, si intravedeva il cubo bianco del «Tritone», le finestre accecate dalle tapparelle e spirante abbandono per ogni dove. Da molto tempo ormai a villa Tritone non abitava più nessuno.

(Trad. di Vera Verdiani)

(1951)

GUIDA ESSENZIALE DELLA POLONIA *

Il polacco intelligente che viaggia ora per il mondo ha l'occasione di conoscere molte opinioni che i «buoni Europei» esprimono sul suo paese. Non v'è cosa più appassionante e interessante che ricevere dagli stranieri informazioni sul proprio paese. Ma questo non avviene soltanto in maniera positiva; talvolta - mi riferisco ora particolarmente ai Polacchi - accade di valutare il vero valore delle cose quando le si è perdute. Così i Tedeschi mi hanno insegnato ad amare innanzi a tutto la libertà, togliendomela; i Russi mi hanno insegnato ancora di più il valore della cultura, quando per me divenne chiaro quello che nella vita nazionale può essere il semplicismo della cultura. Ma evidentemente la libertà polacca non è stata in ogni parte perfetta, se molto spesso mi accade di apprenderne il vero significato dagli Inglesi. Ora, grazie agli Italiani so quale impronta possa lasciare anche nella vita di una nazione colta la politica avventurosa di un regime, e, dopo di ciò - temporaneamente, vogliamo crederlo - la debolezza della maggioranza. In una parola, con lo studio delle cose estere ogni polacco diverrà un miglior polacco, ma può anche - non è detto che tuttavia lo debba - diventare un migliore europeo. Pure, il concetto di *buon europeo* è lentamente ma costantemente decaduto. Un tempo i *buoni europei* erano gente che, comunque, credeva nell'esistenza di alcune parole comuni, care a tutti i liberi cittadini d'Europa. Oggi la situazione sta mutando. Quando alcuni - in buon numero, talvolta - dicono che la cultura è solamente l'attributo della forza, gli altri, che sono fedeli alla vecchia idea di un'Europa culturalmente unita, non sono sempre inclini a guardare in faccia una realtà in continuo e rapido svolgimento. Non so quali siano i più «forti» ma so che i primi sono in un errore mortale per la cultura, e pre-

* Pubblicato in: «Aretusa», I, 2, 1944.

sto o tardi vedranno gli amari frutti del loro tradimento (la trahison des clerics), gli altri sono più pericolosi perché, facendo dei piani fantastici, essi rimangono di solito più sorpresi di vederne la sconfitta che non la gente a cui quei piani si riferiscono. E per loro è scritta questa guida, perché hanno tentato di convincermi che la Polonia è: 1) troppo cattolica; 2) nazionalista; 3) feudale; 4) antisemita; e che i Polacchi sono: 1) esagerati; 2) romantici; 3) superindividualisti.

Questi sette punti sono come «sette pilastri» per la conoscenza della Polonia in Europa. In breve, si intende dire né più né meno che la Polonia è troppo polacca. Ma in ogni errore vi è assai spesso molto di vero, e io credo che il miglior modo di conoscere la verità sia l'analisi della non-verità.

La Polonia è troppo cattolica, è vero, ma è anche vero che la Francia è troppo latina e la Cina troppo asiatica. Questo punto di vista non lascia adito a discussione. Noi polacchi sappiamo tuttavia che significa anche qualcos'altro. Se gli intellettuali europei parlano di una Polonia «troppo cattolica» essi non pensano soltanto che i Polacchi sono «plus catholiques que le Pape», ma pensano che i Polacchi non sono usciti dal periodo delle medievali lotte religiose. In questa forma l'incomprensione è addirittura tragica.

L'eccellente scrittore francese Jacques Maritain cercando di spiegare in uno dei capitoli del suo *Primat spirituel* la sostanza dell'ortodossia russa, cita queste parole di un sacerdote russo, Cebricov: «L'idea prevalente fra i Russi è che l'unione col cattolicesimo significa naturalmente la dominazione materiale e spirituale di Roma, dominazione straniera che condurrà alla snazionalizzazione e perdita dell'individualità; questa è una fonte dell'animosità che esiste nelle masse tra ortodossi. Si può dire di conseguenza che la sostanza dell'ostilità al cattolicesimo è il risultato di una tragica incomprendimento, la cui base non è di natura religiosa». Ottima interpretazione. Io non ho nulla da aggiungervi, eccetto che fra i Polacchi esiste l'idea prevalente, che l'unione con gli ortodossi significherebbe la dominazione materiale di Mosca, dominazione straniera che condurrebbe alla snazionalizzazione e perdita dell'individualità. Ed è questa la fonte dell'animosità che esiste nella massa dei troppo cattolici Polacchi. Se dunque un cattolico Polacco non ama l'ortodossia, ciò avviene non perché egli sia un cattolico fanatico, medievale diremmo, ma perché gli ortodossi sono in maggioranza russi. Evidentemente questa ostilità non è di natura religiosa, ma nazionale. È il risultato di una situazione assai sfortunata per i Polacchi, che si trovano nell'Europa medio-orientale. È solo un elemento di questa questione che ad occhi occidentali sembra un mistero polacco.

La Polonia è troppo nazionalista, allora? È vero, ma con qualche riserva. Molti europei intelligenti non fanno differenza fra due tipi di nazionalismo.

Si può essere nazionalisti perché convinti della supremazia della propria nazione, ma anche perché compresi della *diversità* della propria nazione. In una parola esiste un nazionalismo naturale o biologico e un nazionalismo umano e culturale. I Tedeschi sono nazionalisti del primo tipo, i Polacchi non rinunzieranno mai al nazionalismo del secondo tipo. Ma gli intellettuali europei commettono un pericoloso errore: parlando del nazionalismo polacco essi hanno la mente al nazionalismo tedesco.

Ci si può quindi meravigliare che i polacchi siano nazionalisti? Durante centinaia di anni di schiavitù essi hanno resistito, vittoriosamente, contro i tentativi di germanizzazione da una parte, e di russificazione dall'altra. Essi meritano l'ammirazione di tutti i popoli liberi d'Europa. Raggiunta la liberazione, dopo aver preservato la loro *differenza* nazionale per un secolo di occupazione straniera, possono ora considerarla come uno degli elementi della loro forza, come una specie di tesoro nazionale? Solo persone molto ingenui possono meravigliarsi di tale sentimento, possono pensare che esso costituisca un ostacolo sostanziale allo sviluppo di uno stato polacco moderno.

In istretto rapporto con questa questione è quella del cosiddetto feudalesimo polacco. Senza simpatia per la Polonia, H.G.Wells nel suo ultimo libro, *The guide to the New World*, dice che la nobiltà polacca del diciannovesimo secolo ha nella sua cecità feudale sconsigliato ai contadini polacchi di ricevere l'atto di liberazione dalle mani degli occupatori, sfruttando a questo modo il fatto della resistenza nazionale. È un esempio classico delle assurde conclusioni a cui può giungere anche un uomo colto quando è informato soltanto a metà. Perché naturalmente non soltanto la nobiltà polacca, ma neppure i contadini polacchi volevano assaggiare i frutti dei beneficii degli occupatori, temendo che fossero avvelenati. Il vecchio metodo dell'agitazione politica, il principio *divide et impera* non ha trovato nella forma ottocentesca un'espressione pratica. I contadini polacchi disorientarono non poco Bismarck ed i suoi amici russi, colla loro disperata ottusità. Invece di uccidere i signori polacchi, essi continuarono a sciupare l'opera prussiana e russa. Invece di studiare i beneficii della rivoluzione francese portati dall'occupazione, essi lessero i poemi di Mickiewicz. Ma da un'altra parte non si può negare che ciò che è giusto in schiavitù non è giusto in clima di libertà. Molto disgraziatamente i Polacchi, sospettosi verso ogni riforma sociale, usavano continuare in questa disposizione anche nel periodo dell'indipendenza nazionale, con l'unica differenza che, mentre nelle riforme sociali del secolo diciannovesimo essi videro un metodo di imperialismo zarista, nelle riforme moderne assai spesso solevano vedere un metodo di imperialismo bolscevico. Molti uomini ragionevoli sono stati chiamati bolscevichi o agenti stranieri. Persone meschine hanno sfruttato il sentimento nazionale della diversità

polacca a vantaggio dei proprii intrighi politici. Ad essi certamente ha pensato Wells quando ha scritto la sua rivelazione storica. Non vi sarà altro da fare che dare ai Polacchi un'opportunità di essere un po' più a lungo liberi e indipendenti, per sbarazzarsi dei ricordi di schiavitù. Essi scopriranno allora, senza dubbio, la loro vera via, e se l'Europa entrerà dopo la guerra in quella del progresso sociale, i Polacchi non se ne staranno in disparte.

A tutte queste spiegazioni è comune un elemento che rende più facile la comprensione del carattere nazionale polacco: che ogni europeo cioè, pensando alla Polonia, dovrebbe ricordare che essa è stata per centinaia d'anni in ischiavitù, eppure non ha rinunciato alla libertà. La schiavitù, come ogni situazione forzata, ha buoni e cattivi aspetti. Quel bene bisogna conservare, e di quel male sbarazzarsi. Ma in questo difficile cammino non ci aiuteranno questi europei che per la loro comodità intellettuale ci consigliano di gettar via il buono, ed accettare delle cattive esperienze. Soltanto un uomo in Europa potrebbe costringerci a ciò, se ne avesse il tempo e la possibilità: Hitler. Ma una tale lezione significherebbe la distruzione di trenta milioni di persone in Europa.

La seconda cosa d'importanza capitale, per capire la situazione della Polonia nel mondo, è la sua posizione geografica. I Polacchi vivono fra la Germania e la Russia, le due più grandi potenze continentali in Europa. La Polonia vuole conservare la propria libertà ed indipendenza benché le tendenze politiche tradizionali di questi due stati fin dalla «spartizione» dell'ottocento, al trattato di Rapallo, al patto Ribbentrop-Molotov, siano per la collaborazione, in una o in altra forma, e in uno o in altro equilibrio politico. Oltre a ciò la Polonia ha ricevuto col cattolicesimo, e sviluppato nel proprio paese, la cultura occidentale, pur essendo uno stato slavo. Tale umanesimo slavo apprezzato dai pensatori e poeti polacchi, a cominciare da Kochanowski, è l'orgoglio della nostra nazione, ed ha prodotto più d'un'opera d'arte, dalla musica di Chopin alla pittura di Gieryski alla letteratura di Słowacki. Ma è un'originalità difficile a mantenere. Perché la Polonia vuol rimanere un paese occidentale, ed essere ciò nondimeno una nazione slava. Essa non vuol confondersi nel mare del panslavismo russo, ma neppure essere un'esponente della *Kultur* tedesca. E in tale situazione i Polacchi hanno sempre sperato, ostacolando queste tendenze, di agire anche nell'interesse dell'Europa. Ora possiamo riconoscere di essere superindividualisti, e di non voler rinunciare a nulla.

Una buffa espressione, «questo piccolo *niente* europeo», significa tutto per noi. Quando la Polonia fosse divenuta una sola cosa con la *Kultur* tedesca, o col panslavismo russo, essa avrebbe perduto automaticamente la sua indipendenza culturale in Europa. Dare alla Polonia corrispettivi nell'Occidente

in cambio delle concessioni territoriali alla Russia nell'Oriente, non significa soltanto, come hanno notato molti pubblicisti inglesi, la vittoria del principio della nuda forza in politica, ma anche il suo esser tagliata fuori dal mondo slavo. In realtà la Polonia o cadrà sotto l'influenza della Germania o, con i Tedeschi vinti, sotto l'influenza della Russia. Per questo appunto i superindividualisti polacchi non vogliono abdicare la loro superindividualità a questo stupido piccolo pezzo di territorio, *economicamente povero e non sicuramente polacco nel senso etnografico della parola*.

Mi si permetta a questo punto un esempio. Durante le discussioni in Londra sull'Europa del dopoguerra, uno degli amici inglesi della Polonia disse: «Contro di voi sta la geografia». E un noto socialista polacco, Adam Ciołkosz, rispose: «Combatteremo anche contro la geografia». Certo per gli intellettuali europei questo è ancora un esempio di irrealtà e romanticismo polacchi. Ma dimostra invece che la questione polacca, quando sia presa a metà, a guisa di compromesso, non è punto la vera questione. E se i Polacchi parlano con maggiore o minore ragione dei loro interessi vitali in pericolo, essi intendono la parola «vitali» nel senso letterale.

È difficile non essere esagerati quando si vive in costante pericolo. È difficile non essere romantici quando forze che superano le nostre possibilità ci sono avverse, e si possiede l'amore della libertà e dell'indipendenza. Forse per questo anche i socialisti polacchi sono stati romantici. E romantico fu anche Piłsudski, la cui espressione «Vincere e riposarsi è essere sconfitti; esser vinti e non cedere è una vittoria» ogni polacco conosce.

Accade che l'esagerazione polacca si approssimi talvolta alla realtà. Secondo quel che riferisce l'ambasciatore polacco a Parigi, Piłsudski avrebbe proposto nel 1933 agli stati occidentali una guerra preventiva contro la Germania. Certo questi erano d'avviso che i Polacchi esageravano circa il pericolo tedesco. Ora, si suol dire generalmente che i Polacchi hanno una specie di intuito politico, ma non saggezza politica. Io non credo sia questione di saggezza politica che i Polacchi hanno allo stesso grado delle altre nazioni, bensì invece che essi si trovano in una situazione per cui non è facile metterla in pratica.

Forse, si può dire che i Polacchi tentarono di fare una politica di grande nazione, essendo una piccola nazione. Ma non è giusto. Se i Polacchi abbandonassero la politica di nazione indipendente diventerebbero non una piccola nazione, ma una nazione stanca. Certo non si troverebbe un Pétain polacco.

Molti europei dicono che la Polonia è un ostacolo all'unità politica e culturale dell'Europa. Io vorrei sapere se l'Europa abbia inteso la difficoltà polacca come una sua propria difficoltà.

Il poeta francese Paul Valéry ha detto che noi ci troviamo di fronte alla questione: «Sarà ancora l'Europa quello che è sempre stata, una parte indipendente del mondo con una ricca tradizione culturale; oppure diverrà quello che essa è sostanzialmente, una penisola del continente asiatico?». Forse presto si farà chiaro che la disperata resistenza militare e politica della Polonia non è stata soltanto un effetto dello «spirito del mondo», ma dell'Europa tutta che, dopo la propria crisi intellettuale e morale, ha ritrovato la propria coscienza.

(1944)

LA STORIA D'EUROPA NEL SECOLO XIX DI BENEDETTO CROCE *

Devo citare un frammento del mio discorso di ringraziamento per la laurea *honoris causa* che mi è stata conferita dall'Università Adam Mickiewicz di Poznań nel maggio 1991.

«Era l'anno 1939, verso la fine della primavera o l'inizio dell'estate. Ludwik Fryde¹ mi condusse una domenica da Aleksander Hertz², che aveva una casetta a Podkowa Leśna. Mi sembra che fu invitato anche un altro frequentatore della "scuoletta di Fryde", o Andrzejewski, o Stefan Lichański. Sono sicuro che vi fosse Rafał Blüth, meno certo invece della presenza di Stefan Napierski. Hertz aveva invitato alcuni suoi colleghi dell'università e due colleghi del PIST (Istituto statale di arte drammatica), Jerzy Stempowski e Tymon Terlecki, ma entrambi avvertirono all'ultimo momento che non sarebbero potuti venire³. In ogni caso intorno al tavolo e negli angoli della stanza, le cui porte erano spalancate su un piccolo giardino, sedevano almeno una quindicina di persone.

La guerra era nell'aria; era appena stato pronunciato il discorso di Beck al Parlamento. Avevo allora esattamente vent'anni: troppo giovane per comprendere pienamente ciò che si prefigurava dinanzi a noi, abbastanza maturo per rabbrivire dopo aver letto, in "Polska Zbrojna"⁴, l'articolo di un colon-

* È il testo della postfazione all'edizione polacca della *Storia d'Europa nel secolo XIX* di Benedetto Croce (Warszawa, Czytelnik, 1999). Le note sono della curatrice.

¹ Ludwik Fryde (1912 - 1942), saggista e critico letterario, costituì negli anni 1935 - '37 un proprio gruppo di giovani critici, presso l'Università di Varsavia.

² Aleksander Hertz, noto sociologo del periodo fra le due guerre, emigrò negli Stati Uniti nel 1940.

³ Rafał Blüth (1891 - 1939), Stefan Napierski (1899 - 1940), Jerzy Stempowski (1894 - 1969) e Tymon Terlecki: noti saggisti e critici letterari del periodo fra le due guerre.

⁴ «La Polonia armata».

nello che sosteneva la superiorità della cavalleria sui carri armati. Sedevo intimorito in un angolo, cercando di non perdere una sola parola di ciò che dicevano gli illustri ospiti di Aleksander Hertz. Non discutevano della guerra che incombeva, sebbene naturalmente essa fosse presente in tutti i loro pensieri. Il tema della discussione era la *Storia d'Europa nel secolo decimono* di Croce. Il padrone di casa lo aveva indicato negli inviti.

Dopo tanti anni cosa posso ricordare di quella discussione a Podkowa Leśna? Esili brandelli. Due in particolare. Innanzitutto l'affermazione di Croce secondo cui nel XIX secolo fiorì, maturò e mise le sue radici in Europa, la "religione della libertà". Poi la sua profonda convinzione che i tentativi di estirparla non sarebbero riusciti, anche se sarebbero stati continuamente intrapresi, arrecando catastrofi e sciagure. Il libro era uscito a Bari nel 1931, e doveva dunque tacere sul fascismo. Per illustrare l'attentato alla "religione della libertà", Croce si servì dell'esempio del comunismo sovietico. Era troppo presto, nel 1931, per parlare dell'hitlerismo, sebbene la dedica del libro avesse un accento profetico: a *Thomas Mann*.

Rileggendo recentemente la *Storia d'Europa*, che si apre e si chiude con le parole "la religione della libertà", mi sono soffermato a riflettere su quante concezioni del vecchio liberale italiano siano penetrate nella coscienza europea, soprattutto dopo il lungo periodo in cui la sua opera è stata osteggiata e diffamata dai comunisti italiani (nei salotti intellettuali in Italia nel dopoguerra, soggiogati dai fedeli di Togliatti, Croce fu trattato più o meno come avvenne a Ingarden⁵, nella Repubblica Popolare Polacca, da parte del «compagno Kott», in un episodio che questi descrive senza vergogna in *Przyczynek do biografii*⁶). Qualcosa è penetrato: Vaclav Havel ha dichiarato recentemente in un'intervista che la *Storia d'Europa* di Croce ha rappresentato per lui una «svolta», senza dubbio grazie alla "religione della libertà", e certamente ha costituito una svolta nell' "invaghimento utopico" dell'*intelligencija* ceca dopo la guerra, di cui egli stesso ha scritto. Mi è subito tornata in mente la discussione a Podkowa Leśna mezzo secolo fa; ed io stesso, che sedevo silenzioso in un angolo».

Leggiamo la *Storia d'Europa* a seconda delle circostanze in cui avviene la lettura. I partecipanti alla discussione di Podkowa Leśna la lessero senza dubbio con cupi presentimenti, come se si trattasse dell'epitaffio di quell'Europa che nelle pagine di Croce aveva rappresentato «il progresso dell'idea nazionale e liberale». Uomini saggi, intelligenti e di esperienza, legati a quei principi, non potevano illudersi: sull'Europa del diciannovesimo secolo si sarebbe-

⁵ Roman Ingarden (1893 - 1970), illustre filosofo e studioso di estetica, fu allievo di Husserl.

⁶ *Contributo per una biografia* di Jan Kott, saggista e critico letterario e teatrale, è stato recentemente tradotto in francese (*La vie en sursis. Esquisses pour une biographie*, Solin, Paris 1991).

ro in breve distese le ali del Terzo Reich e dell'Unione Sovietica. La sua difesa sarebbe diventata, se non apertamente timorosa e incline ai compromessi, quantomeno all'inizio disperata.

Dopo la fine della guerra vittoriosa, che diede un colpo mortale al Terzo Reich e mutò l'Europa in un cumulo di macerie e in un unico cimitero, la fede nella "religione della libertà" non poteva che indebolirsi. Croce scrisse nel 1946 il saggio su *La fine della civiltà*, ravvivando la fiammella di quella fede. Le sue riflessioni sono belle, ma cupe: «Altamente Massimo, vescovo di Torino, confortava i cittadini di Milano, ai quali Attila aveva abbattuto le case e bruciato le chiese, chiamandoli a considerare che Dio aveva concesso alle mani dei nemici "*non civitatem quae in vobis est, sed habitacula civitatis, non ecclesiam suam, quae vera est ecclesia, sed receptacula ecclesiae*", ed esso, il popolo milanese col suo vescovo, benchè spaurito e mesto, *tamen in libertate perdurabat*. Questa casa, questa chiesa ideale, che sola è reale, l'uomo possiede sempre, e in questa è la sola e degna umana vita. Che cosa altro si può dall'uomo domandare? La storia trova il suo senso nell'etica». Ed ancora: «Praticamente, si sa quale sia il nostro dovere: combattere ciascuno di noi, nella sua cerchia e coi suoi mezzi, *pro aris et focis*, per le nostre chiese e le nostre case, difendendole fino all'estremo. Andranno perdute? Resteranno in tutto o in parte? La domanda è oziosa, perché la risposta non appartiene a nessuna delle due parti in lotta, ma al corso della lotta che le supera entrambe. Ma, anche nel caso peggiore, il partito da prendere non è dubbio, perché è il solo che non abbassi la vita spirituale dell'uomo nella sua integrità a quella mutilata ed abietta del vivere pur che sia. Quel partito, come abbiamo già detto, è la coincidenza dello spettacolo della storia con la verità dell'etica».

Nel 1991, quando pronunciai a Poznań il mio discorso di ringraziamento, la situazione cambiò radicalmente. Nell'Europa suddivisa da Jalta in Europa Occidentale e in «quell'altra Europa» (così i pubblicisti chiamavano i territori dominati e controllati dall'Unione Sovietica), la caduta del Muro di Berlino e di altre «linee di demarcazione», la caduta del comunismo e dell'Impero Sovietico, l'incomparabile progresso della Germania democratica, il raggiungimento dell'indipendenza da parte delle cosiddette «democrazie popolari» - tutto ciò preannunciava bene l'idea di Europa descritta e analizzata nel libro di Croce. Ricordo quindi la nota di euforia nelle mie parole e sicuramente nelle reazioni dell'uditorio nella sala dell'Università Adam Mickiewicz di Poznań. E oggi? Oggi che l'Europa dà prova delle sue aspirazioni all'unificazione, che le sue parti centrale ed orientale desiderano entrare nell'Unione Europea, la *Storia d'Europa nel secolo XIX* di Croce potrebbe diventare una lettura scolastica. Un buon momento, dunque, ha scelto l'editore «Czytelnik» per affidare a Joanna Ugniewska la sua traduzione in polacco.

Quali saranno il destino e la storia dell'Europa Unita, lo vedremo. In molti suscita entusiasmo, in alcuni scetticismo. Ma in ogni caso, dovremmo ricordarci di una cosa. L'autore del libro provò, nell'anno buio 1942, sulle pagine della sua rivista «La Critica», a dare una risposta alla domanda: *Perché non possiamo non dirci Cristiani*. Se egli fosse vivo, io credo che avrebbe scritto il saggio: *Perché non possiamo non dirci Europei*.

Napoli, maggio 1997.

(trad. di Claudio Zanco)

GUGLIELMO GALLINO

STORIOGRAFIA E METODO STORICO IN FEDERICO CHABOD

In un saggio giovanile, *La crisi della storiografia politica italiana*, Walter Maturi richiedeva, per la corretta interpretazione storiografica, il concorso di tre elementi: l'«esperienza delle cose», nel senso di Machiavelli, i progressi delle discipline filosofiche e pratiche in generale, ed infine l'affinamento del metodo storico. Queste indicazioni, pur legate ad un'ascendenza idealistica, mantengono tutt'ora la loro validità. Federico Chabod, nella sua personale interpretazione della storia, le ha esemplarmente soddisfatte. Maturi valorizzava inoltre l'aspetto «narrativo» - tanto da avvicinare il lavoro storiografico all'opera d'arte od a quella del pensiero -, non come semplice ornamento esteriore, ma come mezzo essenziale per vincolare il lettore alle vicende descritte, che, in virtù delle risorse della narrazione, vengono risvegliate dal loro silenzio per risorgere a nuova vita. È stato un altro tratto caratteristico dell'attività storiografica di Chabod: schivo, nella vita privata, sino alla timidezza, come storico si trasformava in un'autorevole voce narrante. Senza esitazioni, nelle sue opere come nelle sue lezioni, secondo la testimonianza diretta dei suoi allievi, procedeva sicuro, aprendo, con lo slancio della scoperta, nuove vie, anche su temi che sembravano esauriti. È un aspetto della generosità che caratterizza i grandi scrittori ed i grandi filosofi: Chabod ha saputo trasferire, nella severa disciplina della storiografia, questa virtù inattuale.

Le *Lezioni di metodo storico* attestano il gusto e la passione della ricerca. Anche se la pura indagine metodologica esige il lavoro paziente delle suddivisioni analitiche, Chabod procede oltre questo limite: nella personale valutazione dello storico, ripone la condizione essenziale dell'interpretazione dei documenti. In ultima istanza, sono le capacità individuali a pronunciarsi sul

materiale documentario e ad indirizzarne la stessa scelta. Ma devono ubbidire ad una regola generale: ricercare la relazione primaria tra il potere organizzatore delle idee e la particolarità degli eventi. Al centro della considerazione storica c'è sempre l'individuo, con i suoi progetti e con le sue passioni. È una visione del mondo direttiva: pensare la dimensione storica dell'uomo significa conferirgli un decisivo orientamento nella varietà delle circostanze, in cui è chiamato ad operare, anche seguendo le sollecitazioni dell'imprevedibile. Per questa ragione, l'attività storiografica non è codificabile in principi *a priori*: si possono solo fornire indicazioni di ordine generale e normativo. Ma, poiché è innanzitutto volta alla ricostruzione degli eventi - così come apparvero, senza forzature *a posteriori*, nell'aurora del loro sorgere e nel tramonto del loro compiersi -, la funzione narrativa è essenziale. «Narrare» significa conferire all'accadere la sua pienezza storica: non è solo il filo conduttore verbale che lega fra loro gli eventi, ma ha anche la prerogativa di riempirne le pause ed i silenzi: rendendo esplicito l'implicito e stabilendo connessioni anche arrischiate o desuete, fa alla fine apparire, in tutta la sua complessità, l'unità dei fenomeni storici. Questo criterio «soggettivo» deve accompagnarsi ad un altro, altrettanto essenziale, «oggettivo»: per dimostrarsi efficace, dev'essere infatti preparato da un'accurata documentazione direttamente condotta sulle fonti. La ricerca non si arresta però qui, ma si avventura ulteriormente nell'investigazione dei precedenti storiografici, perché, nella struttura stessa del documento, è racchiusa la vicenda delle sue interpretazioni.

Nel Medioevo, la storia ubbidiva ad una funzione moralistico-utilitaria. In particolare, poiché la storiografia era intesa come un «opus oratorium maxime», il profilo narrativo seguiva un intento retorico. Non rientrando nelle arti del Trivio e del Quadrivio, in qualche modo diventava «ancilla» della poesia. La dominanza del modello estetico non era però indipendente, perché l'intento primario era volto a glorificare Dio. Con il Rinascimento, avviene una svolta che investe direttamente la finalità dell'operare estetico. Se lo scopo dell'artista medievale era l'esaltazione dell'opera divina, ora l'arte assume una funzione autonoma come produzione del bello. Tale fine, compiutamente teorizzato da Leon Battista Alberti, trova la propria giustificazione nella reciproca autonomia delle attività culturali. Questa condizione include la stessa storia. Anche se nel Pontano e nel Patrizi, sotto l'influenza di Quintiliano, appare ancora legata ad un intento poetico-retorico, che persegue il tema del «suave» e dello «iucundum», incomincia a soddisfare una funzione di utilità sociale che risponde ad una richiesta intellettuale e morale insieme. Nel Patrizi, per esempio, diventa la «cognizione del vero» e «l'uso per la felicità». Seguendo questa traccia, una più decisa affermazione della sua autonomia si delinea con Jean Bodin. Questo percorso segue una linea di tendenza precisa: rispetto al Medioevo, viene conferita alla storiografia una rile-

vanza più marcata, tanto che il Valla si è potuto spingere sino ad anteporre lo storico al poeta ed al filosofo. In questa chiave interpretativa, il «documento» diventa essenziale: è vero in virtù della sua stessa pubblicità. Questa condizione, tra la fine del secolo XVII e l'inizio del XVIII, apre la strada alla visione moderna del lavoro storiografico che trova in Ludovico Antonio Muratori un autorevole esponente. Ma la fiducia nell'obiettività del documento, che prima era l'oggetto di una vera e propria venerazione, viene ora, all'insegna del razionalismo, regolata da un procedimento più scientifico. Solo però con il XIX secolo si può constatare l'affermarsi di una rigorosa metodologia storica, perché, sotto la spinta dell'idealismo tedesco e del Droysen, la storicità non qualifica semplicemente gli avvenimenti esterni, ma s'impone come la caratteristica peculiare dello stesso pensiero: l'orizzonte della storia si dilata a comprendere l'intero universo del pensare e dell'agire.

Per Chabod, le fonti possono essere documentarie, volte alla ricerca dei «monumenta», inizialmente solo pubblici, e narrative. Le prime sono state valorizzate dalla storiografia erudita, iniziata con Flavio Biondo, che, servendosi anche dell'apporto dell'archeologia, attribuiva una fiducia incondizionata al documento. Con Bodin, i confini si ampliano ulteriormente, perché lo storico, oltre che di politica, deve interessarsi di questioni di diritto pubblico, proprie della storia delle istituzioni, ed anche di agricoltura, che all'epoca era il fattore economico primario. L'indagine storiografica difetta però ancora di un vero e proprio metodo organico. Bisogna attendere il secolo XIX, dove, all'allargamento del campo delle fonti, che si dilata sino a comprendere gli Atti parlamentari, si accompagna l'affinamento dell'atteggiamento critico.

Procedendo nella sua classificazione, Chabod distingue le fonti in scritte, figurate ed orali. Inoltre, quelle narrative vengono ulteriormente distinte in primarie - in genere, per la loro immediatezza, meno curate - ed in secondarie, che, rispetto alla prime, si presentano per lo più caratterizzate da correzioni formali e da abbellimenti stilistici. Si tratta però di distinzioni di natura pratica. La tipologia delle fonti è infatti convenzionale, tanto che Croce ha potuto negare la rilevanza della loro differenza interna, perché ogni testimonianza del passato può essere legittimamente considerata una fonte. È rilevante, piuttosto, non soggiacere a pregiudizi, per non cadere in errori generali di valutazione. Da questo punto di vista, l'incondizionata fiducia nel documento ha condotto ad un ingiustificato discredito delle fonti narrative, alle quali Chabod, a buon diritto, attribuisce un'importanza rilevante. Poiché il valore probante del documento è condizionato dal credito che gli viene concesso, non è caratterizzato solo da un elemento oggettivo, ma include anche un elemento soggettivo. Significativamente, non mancano nella storia famose falsificazioni, soprattutto nell'età medievale. Il loro contenuto è rive-

lativo, perché porta allo scoperto l'aspetto soggettivo del proposito ideologico che l'ha motivato: il «falso» serve ad illuminare non il passato, ma il presente.

L'ampliamento delle fonti e la necessità d'istituire un rigoroso criterio valutativo sono diventati preminenti nel secolo XIX. Nuove vie, prima sconosciute, sono state aperte. Per esempio, Leopold von Ranke, indagando le relazioni degli ambasciatori veneti nel secolo XVI, vi ha tratto una complessa trama che gli ha consentito di seguire più da vicino non solo la politica di Venezia, ma quella della stessa Europa. Tuttavia, anche i rapporti diplomatici possono contenere errori di varia natura. Questa eventualità è per lo storico un monito: in riferimento a qualsiasi fonte, occorre vagliare accuratamente la sua attendibilità. L'indicazione metodologica non si limita però a prescrivere l'appropriato uso e la disciplinata valutazione delle fonti. Direttamente od indirettamente, dietro il concreto lavoro dello storico, si possono intravedere determinati riferimenti culturali: per Chabod, i modelli primari sono stati rappresentati da Benedetto Croce e da Friedrich Meinecke.

L'interesse originario di Croce per la storia è stato innescato dal legame sentimentale, fortemente sentito, con il passato. Chabod nota però come il pensiero crociano abbia conosciuto un'evoluzione, dalla storia come «narrazione» alla storia come «problema». È un diverso modo di porsi in relazione al passato: la prima via risponde all'esigenza dell'interpretazione diretta degli eventi ed al desiderio di farli rivivere nella loro immediatezza; la seconda è caratterizzata dalla prevalenza della riflessione concettuale. Sotto il profilo storiografico, le preferenze di Chabod vanno al primo Croce. Egli nota come, nel periodo dei suoi studi eruditi, la fantasia assuma un ruolo preminente: il suo potere animatore discende sul dato passato che si rende contemporaneo in virtù della capacità rappresentativa del sentimento. Chabod innalza il suo potere di trasfigurazione ad un vero e proprio principio: riferendosi alla crociana *Storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* del 1893, egli osserva che «i grandi pensieri vengono dal cuore». In quest'ascendenza, è riscontrabile un carattere autobiografico che funge da guida dell'interiorizzazione degli eventi. La sua incidenza non dipende dall'aspetto effimero della contingenza vissuta, ma è il segno dell'inserzione, testimoniata in prima persona, dell'individuo nella temporalità universale. È, ancora oltre, il vincolo d'amore che lega il presente al passato in un'estesa attualità. Gli studi di Croce tra il 1886 ed il 1892, nei cui confronti il filosofo pronuncerà un giudizio severo, sono invece per Chabod la dimostrazione della disposizione per la narrazione. In singole figure storiche, come l'esemplare vicenda di Galeazzo Caracciolo, il marchese di Vico, viene rappresentato con finezza il dramma morale-religioso di un'intera età. Fa da sfondo l'affetto profondo per Napoli. Croce non ha dimostrato una particolare disposizione nei confronti della natura. Gli inte-

ressa piuttosto l'universo umano. La sua configurazione, dilatandosi nell'abitabilità dello spazio, fa sorgere, sul paesaggio originario naturale, quello delle città. In queste opere dell'uomo, la memoria si dissemina nelle vie, nei monumenti, nei luoghi di culto e di pubblico intrattenimento. Lo storico raccoglie queste vestigia di un passato rivissuto che parla al suo cuore con il vincolo affettivo di una familiare consuetudine: sollecitata ad un viaggio a ritroso, l'immaginazione, rendendo compiuto il destino di quei segni lontani, diventa lo strumento espressivo di una viva partecipazione. È ciò che è accaduto a Croce. I suoi studi eruditi lo hanno avviato all'approfondimento ed all'affinamento del gusto per la narrazione. Per esempio, tra i vari saggi giovanili, lo attesta quello dedicato ai teatri di Napoli, che pure considerò negativamente - come spesso accade ai grandi autori quando giudicano le loro opere giovanili - solo come una sorta di «zibaldone».

Croce ha rivendicato l'unità di filologia e di filosofia contro lo psicologismo ed il moralismo. È stato, di conseguenza, avverso al gratuito autobiografismo, perché incapace di accordare le vicende individuali al respiro della storia. L'incidenza autobiografica non è l'illustrazione dell'uomo privato, ma esprime la relazione della vita stessa del soggetto con la propria opera. La preminenza di quest'ultima segna il passaggio ad un'ulteriore fase della storiografia crociana. Chabod vi riscontra però, per effetto dell'influsso di Hegel, il pericolo del distacco dall'interesse originario per l'individuo, che aveva invece contraddistinto l'attività del primo Croce. In questa presa di distanza, le persone non sono più «autori», ma diventano «simboli». Se, nell'interpretazione di Chabod, è giustificato il sospetto di Croce per l'autobiografismo dell'intimo e del privato - che designa spregiativamente come una storia da «camerieri» -, non lo è altrettanto la polarità complementare che considera hegelianamente l'individuo unicamente come il simbolo dello Spirito del mondo. In questo scarto, «il Croce storico non conforta il Croce teorico», perché finisce col contravvenire al principio dell'individualizzazione dell'universale, che, sempre secondo Chabod, Croce ha saputo, con successo, realizzare nella *Storia del regno di Napoli* e nella *Storia dell'età barocca in Italia*. Se in quest'opera egli constata come la parte dell'Italia nei confronti della storia europea sia stata del tutto marginale, tale riserva non gli impedisce di fare emergere i profili di potenti personalità. Anche nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, è presente la pienezza del raccontare. In quest'opera, Chabod sottolinea la vivezza dell'apprezzamento che viene tributato all'onestà degli uomini della Destra storica e la finezza dei tratti, con cui viene rappresentata la figura, pur nelle sue contraddizioni, del Crispi. Aggiunge che meno accentuata appare la personalità di Giolitti, proprio perché l'entrare nel dettaglio, inevitabilmente biografico, di un personaggio ancora vivente, sembrava a Croce un'indiscrezione. Ma, se la sensibilità di tatto lo ha trattenuto dall'ol-

trepassare i confini della dimensione privata, non ha esitato ad entrare nel merito dell'attività pubblica con un giudizio decisamente positivo sulla condotta politica dello statista piemontese.

I saggi, compresi nel periodo 1892-1894, anticipano l'ideale di quelli realizzati tra il 1925-1932, vale a dire una storia non più «municipale», bensì «nazionale». Tra queste opere, agli occhi di Chabod, la *Storia d'Europa nel secolo decimonono* non ha il rilievo che solitamente le viene attribuito. La questione è innanzitutto metodologica: per Chabod è determinante il modo secondo cui lo storico viene realizzando i suoi presupposti teorici. Tale considerazione appare tanto più vera, possiamo aggiungere, quanto più questi ultimi dipendono, come nella filosofia idealistica, da principi fortemente strutturati. In questo senso, Croce ha indubbiamente sempre inteso cogliere la relazione - che trova la sua centralità mediatrice nella libertà - tra il momento individuale della storicità degli eventi e quello universale della loro comprensione concettuale; ma questa conciliazione, alla prova dei fatti, non ha un carattere apodittico. L'interpretazione di Chabod lo dimostra. Egli ascrive a merito di Croce l'aver posto una particolare attenzione, nella prima fase della sua attività, ai singoli individui. Qui la libertà è colta nelle sue concrete realizzazioni. Successivamente, approfondendosi l'intento etico-politico, la sua viva forza sfuma nella lontananza contemplativa della «religione della libertà». Per questa ragione, la *Storia d'Europa nel secolo decimonono* non appare a Chabod tra le più riuscite del Croce storico. Tuttavia, anche se il carattere spirituale-ideale della libertà diventa il vero protagonista, non mancano i tratti, magistralmente disegnati, delle grandi personalità, come Cavour e Bismarck, e pagine ammirevoli, quali quelle dedicate alla descrizione del Secondo Impero, dove Croce, parlando della lotta per la libertà, trasfigura il contingente nell'eterno. Malgrado questi intermittenti lampi di luce, Chabod rileva comunque, nel complessivo impianto dell'opera, la presenza di un dislivello tra un «sopramondo» e le «azioni pratiche», che invece, nel programma del 1924, erano congiunti strettamente con la formazione degli istituti morali. Rarefacendosi e restringendosi intorno all'unità spirituale, l'etico-politico si converte nell'etico-religioso. *La storia come pensiero e come azione* compie questa linea di tendenza: diventando «soffio cosmico», la libertà tende a trascendere il diretto universo delle azioni, cosicché l'impegno storiografico trapassa dalle cose agite al pensiero che le ordina e che le sanziona col distacco del giudizio. In questa campitura, il ritmo della narrazione incontra pause e sospensioni. Chabod trova però una giustificazione a questa impostazione storiografica: l'insistenza sulla libertà, innalzata ad istanza sovrapersonale, è motivata dall'esigenza di fornire una risposta radicale e decisiva all'attacco delle forze, che, all'epoca della stesura dell'opera, tentavano di minarne la forza espansiva. Così, in virtù del perdurare dell'idea della libertà,

l'Italia dal 1870 al 1914 continua, per Croce, a conoscere un sostanziale progresso. Anche se, nel primo quindicennio del nuovo secolo, il liberalismo, che ne fu l'araldo, si venne fissando in una «pratica», anziché alimentarsi di nuova «fede», non si può riscontrare un sostanziale regresso delle istituzioni liberali. Questa caduta avvenne invece con il fascismo, che, sempre per Croce, non è imputabile ad una «malattia» del sistema liberale. Egli stabilisce un'analogia con l'organismo individuale, che può indubbiamente ammalarsi, ma l'insorgere di uno stato patologico non è necessariamente contenuto nella sua costituzione originaria. Pur accettando queste riserve, Chabod non considera l'avvento del fascismo una semplice «avventura». Mantenendo l'analogia con la diagnosi clinica, già nel tardo sistema liberale egli riscontra germi pericolosi, quali il nazionalismo ed il colonialismo. Malgrado ciò, dà ragione a Croce, quando sostiene che non avrebbero potuto, con la loro spontanea azione patogena, condurre di necessità al fascismo. Gli errori fatali sono piuttosto ascrivibili alla classe politica dell'immediato dopoguerra, congiuntamente alla spinta eversiva, di natura antirisorgimentale, di gruppi cattolici e socialisti.

Un frequente errore metodologico, che Chabod riscontra nella storiografia, persino nella migliore, è costituito dalla valutazione delle condizioni anteriori alla luce di quelle posteriori. Le conseguenze di questa fallacia sono nefaste, non solo sul piano storico, ma anche su quello politico, come ha dimostrato l'ostinata volontà di trasferire nell'Ottocento ciò che è di pertinenza del Novecento. È stato l'errore di Gramsci, e, sulla sua scia, del Partito d'Azione, soprattutto per quanto riguarda la questione agraria. Il motivo di questo travisamento ha le sue radici nella parzialità della passione ideologica. Così, il disagio del socialismo del 1919-1920 ha posto nel passato le contraddizioni del presente. Ma l'unità dell'Italia - obietta Chabod - si fece con le forze politiche allora operanti e non con altre: cercare ciò che non è stato compiuto nel Risorgimento dipende dalla retrodatazione di una presa di posizione ideologica attuale. Tale atteggiamento è riscontrabile anche in quella che Carlo Morandi ha definito la «storiografia politica della disfatta»: il peso della sconfitta, innanzitutto militare, è stato retrospettivamente esteso, dalle responsabilità sorte nel corso del periodo fascista, a presunti errori della classe dirigente dello Stato risorgimentale. Similmente, in un diverso contesto, gli ultimi decenni dell'*Ancien régime* non devono essere giudicati con l'esclusiva misura valutativa che la rivoluzione francese farà valere. Lo stesso Croce, malgrado la negazione filosofica del concetto di «precorrimiento», non è stato esente da tale errore metodologico. Per esempio, dopo avere constatato come la Controriforma abbia evitato all'Italia le divisioni religiose, ha riscontrato, nel suo orizzonte storico, l'apertura di una esplicita prospettiva che condurrà, nel secolo XVIII, alla diffusione del razionalismo e dell'Illuminismo. In que-

sto modo, un determinato avvenimento, per altro incontrovertibile, viene sovraccaricato di un significato che solo successivamente verrà portato allo scoperto. Risputa qui un residuo «provvidenzialismo», che, come notato anche da Walter Maturi, contrasta con l'ideale morale e liberale dello storicismo crociano.

In ogni caso, l'atteggiamento di Chabod nei confronti di Croce è incontestabilmente positivo. È però condizionato dalla riduzione della complessità della sua filosofia ad esclusiva metodologia della storia. Del resto, Croce stesso ha spinto l'interpretazione del suo pensiero in questa direzione. Ma non è la sola, tanto che si può parlare di un'«ambiguità» interna del suo pensiero, che però, anziché naufragare nella contraddizione, è il segno della sua interna dinamicità. Riconducendo il sistema di Croce a puro presupposto metodologico, Chabod ha rivalutato la sua originaria attività pre-speculativa, dipendente più dalla tradizione umanistica che dalle tesi dirette dell'idealismo. L'apporto dominante di quest'ultimo, ed in particolare di Hegel, ha compresso la singolarità degli avvenimenti individuali sulla priorità dell'universale. Chabod ha potuto proporre questa interpretazione, a condizione di supporre che, nell'«hegeliano» Croce, l'individuale si appiattisca necessariamente sull'esclusivo asse dell'universale. Ma, a ben vedere, nel momento stesso in cui Croce si avvicina ad Hegel, la relazione tra l'individuale e l'universale si rende problematica. Nella *Logica*, viene apoditticamente sancita l'identità tra il giudizio definitorio e quello storico, vale a dire tra l'universalità del concetto e la singolarità degli individui o degli eventi. Tuttavia, nei diversi periodi della filosofia crociana, compare l'accentuazione ora di un momento ora dell'altro. Di qui deriva una fluttuazione interna dell'intero sistema. Quest'ambiguità è però l'effetto del suo continuo ripensamento. Accentuando favorevolmente l'istanza della storicità dei singoli fatti, a discapito della loro pensabilità *sub specie aeternitatis* - che è, in sostanza, l'essenza del «concetto» crociano -, Chabod ha sorvolato questa problematicità. La prima prospettiva aderisce alla varietà delle situazioni storiche, che la narrazione rende trasparenti alla parola che li designa ed alla passione che ne suscita la rivelazione; la seconda è il momento rafforzativo dell'unitaria contemporaneità della storia, fissata nell'eternità del concetto. Per Chabod, tale unità rischia di essere assorbita dalla totalità hegeliana dello Spirito.

La portata di questa tesi richiede di essere rigorosamente vagliata. A ben vedere, l'universale non nasce dalla discesa impositiva dell'Idea sugli eventi e neppure scaturisce dalla loro semplice relazione, ma dipende dal tentativo di conciliare, secondo uno schema unitario, la varietà delle istanze che costituiscono il tessuto della storia, la quale è sì pensiero, ma, prima ancora, azione, aperta ad un avvenire che non è affatto garantito dalle condizioni anteriori. Esiste, sia pure riposto e da Croce non esplicitato, un fattore di rischio che

oscura la chiara apoditticità che si vorrebbe propria dell'immutabilità categoriale. Si prenda ancora come esempio la discussa *Storia d'Europa nel secolo decimonono*: è vero che il campo tematico della libertà assorbe in sé tutte le potenzialità dello Spirito; ma, poiché la libertà è contemporaneamente una forza storica, agisce negli individui come una conquista permanente che getta una luce sulle incertezze dell'avvenire. Per questa ragione, il conferimento di senso al suo slancio espansivo la distingue dal *Geist* hegeliano. Se la libertà è originariamente individuale, si afferma simultaneamente come una motivazione universale che vale per tutti: costituisce - per usare una terminologia non crociana, ma nel suo contenuto non sostanzialmente divergente - il senso stesso della situazione dell'uomo nel mondo. Su questo terreno storicamente concreto, per riprendere il linguaggio crociano, l'universale si fa individuale e l'individuale s'innalza all'universale.

Il filo conduttore che lega fra loro le considerazioni metodologiche di Chabod è caratterizzato dalla rivalutazione dell'individuo: le stesse idee esistono in quanto incarnate nell'agire personale. Questa linea interpretativa è a fondamento dell'interesse di Chabod per l'altro suo grande maestro: Friedrich Meinecke. Nel suo insegnamento, egli ritrova il dominante interesse per una storia di idee, che non sono «pure ombre», ma «sangue vitale». L'accentuazione di questo *Lebensblut* è l'indicazione primaria della differenza con la storiografia francese di stampo razionalistico. Nell'incarnarsi delle idee nella viva individualità, si sintetizzano il movente storico, quello filosofico e quello politico. In particolare, la preoccupazione costante di Meinecke si è indirizzata a sviluppare il rapporto tra la politica e la morale, in cui ha ravvisato l'opposizione fondamentale tra *kratos* ed *ethos*. Questa dialettica è l'espressione del dualismo, ancora più originario, tra natura e spirito. Da questo contrasto, sorge la «ragion di Stato»: alla sua origine, Meinecke colloca Machiavelli, interpretato però riduttivamente come puro ideologo della forza.

L'invasione storica della *Staaträson* appare particolarmente inquietante, quando, come negli ultimi decenni del secolo XIX, viene esasperata dal nazionalismo, dal militarismo e dal capitalismo che trionfano su ogni forma di idealità. Al puro storicismo, che le fa da supporto, si contrappone il piano dei valori: da questa contrapposizione nasce la perenne tensione tra la forza naturale (*Kraft*) e lo spirito (*Geist*). Tale dialettica si ritrascrive nella conflittualità tra l'agire ed il contemplare. La «ragion di Stato» è il principio, che, richiamando le tesi di Giovanni Botero soprattutto in riferimento alle condizioni del mantenimento dello Stato stesso, guida il vario particolarizzarsi dell'agire politico. È il «nucleo eterno» che accompagna il formarsi e lo svilupparsi della coscienza politica moderna. In particolare, s'impone da registro regolativo di quella estera. Al suo primato, che tendenzialmente sembra

dominare la storiografia moderna, Chabod oppone l'altro principio, d'ispirazione liberale, della vita interna dello Stato, dove, in modo più netto, traspare il rapporto tra la storia politica e le generali concezioni del mondo che presiedono all'ordinamento della vita civile. Emergono qui i concetti fondamentali di «svolgimento» e di «individualità», che, nel loro sostanziarsi dei valori della tradizione, valgono da correttivi dell'imperativo incondizionato della «ragion di Stato».

La filosofia della storia di Meinecke si può compendiare nella relazione centrale tra libertà individuale ed organizzazione statale. In quest'analisi, egli è confortato da grandi esempi: Herder, Goethe, Kant, Humboldt, Ranke, gli vengono in soccorso quali rappresentanti del punto più alto della creatività dello spirito tedesco. Se inizialmente Meinecke fu un tedesco bismarckiano con caratteri prussiani, divenne alla fine un politico tedesco con atteggiamenti liberali. L'influenza di Jacob Burckhardt è stata decisiva. Questa svolta è stata favorita anche da una diversa temperie storica. Immediatamente dopo il 1918, il concetto della politica come potenza perde la sua virulenza. Da questa nuova condizione, sorge in Meinecke il progetto di conciliare Goethe e Bismarck, vale a dire le grandi polarità dello spirito tedesco. Questo tentativo è il punto di forza della sua opposizione al nazionalsocialismo, e, dopo la disfatta, l'occasione della riconsiderazione della storia della Germania moderna. Proprio all'indomani della sconfitta, egli auspica un ritorno a Goethe: è la battaglia della cultura, tratteggiata in *Die deutsche Katastrophe*, come ricerca dell'inserzione del movente «spirituale» nella concreta realtà storica. Tale atteggiamento, allargandosi dal contesto tedesco a quello europeo, modifica l'impianto interpretativo del rapporto tra *kratos* ed *ethos*: se prima del 1914 la loro dialettica veniva risolta in senso ottimistico - per effetto di un equilibrio normativo, sia pure non del tutto stabile -, ora la visione di Meinecke inclina pessimisticamente verso la loro irriducibile opposizione. Questa difficoltà lo costringe a riesaminare i presupposti dello storicismo che ha spezzato l'unità ideale del giusnaturalismo. Sotto l'influenza del Troeltsch, egli sente la necessità di ripensare lo storicismo, e, tematizzandone le origini non ancora compromesse con l'ideologia della forza, di aprire la possibilità del superamento della tentazione della sua caduta nel puro relativismo, che, da lontano, spiana la strada alla *Machtpolitik*. Questo ripensamento si converte nell'appello al rapporto sostanziale tra la coscienza individuale e l'assoluto. Chabod sottolinea come in *Die Entstehung des Historismus*, con riferimenti platonici, Meinecke cerchi appassionatamente di giustificare la relazione costituita tra l'individuale e l'universale mediante il richiamo al pluralismo dei valori, ma sempre all'interno della storicità del divenire. Chabod si chiede però se si tratti di un'autentica conciliazione, fondata sulla ragione, o non piuttosto di una tesi dettata dal sentimento. Sia pure rilevandovi

un'inequivocabile nobiltà d'intenti, opta per la seconda soluzione: affidandosi alla speranza, questo tentativo si popola di appassionate immagini, che, radicate in un vivo sentire più che dettate da un giudizio logicamente rigoroso, riflettono un'ascendenza storica: seguendo Carlo Antoni, Chabod vi ritrova l'influenza di Herder. Tale sentimento ha il suo punto di forza nel potere dell'intuizione, che s'innalza sino al divino e sa scoprire la presenza del mistero ed ancora oltre, seguendo un'indicazione di Goethe, l'irruzione del caso stesso. Alla luce di questo criterio, Möser, Herder e Goethe inaugurano uno storicismo non ignaro dell'assoluto, il cui senso ultimo rimane però sfuggente. L'appello alla sua presenza nascosta diventa comunque una garanzia che trattiene il relativismo storico dal cadere nell'«anarchia dei valori»: è, in ultimo, il risultato dell'unità, per altro più intuita che pensata, tra spirito e natura. In questo modo, la dialettica tra *kratos* ed *ethos* trova una soluzione, almeno in termini pratici, come indicazione di una possibile scelta.

Muovendo dalla lezione di questi maestri, anche indipendentemente dalle loro originarie intenzioni, Chabod incontra la sostanziale problematicità della storia. Le sue linee di tendenza non seguono un percorso provvidenziale; non di rado, sono preda delle improvvisazioni del caso che però la vigilanza superiore della ragione, innanzitutto nella sua valenza etica, è chiamata a controllare. Questo motivo lo ha indotto a collocarsi all'origine della modernità ed a individuare il punto nodale della sua svolta in Machiavelli, al quale ha dedicato molti saggi, raccolti nel volume complessivo *Scritti su Machiavelli*. L'aspetto metodologico trova qui nuova linfa, perché, col grande fiorentino, la storiografia assume la sua piena autonomia. Sullo sfondo delle vicende storiche, di cui Machiavelli è stato l'attento e perspicace testimone, Chabod ne ricostruisce, unitamente all'attenta analisi delle opere, la complessa personalità. Il tema costante è regolato dal registro politico. Dalle speranze del *Principe*, si passa alle disillusioni dell'*Arte della guerra*, dove, allo slancio sicuro e fiducioso verso il futuro, subentra il disincanto del mondo ed il raccoglimento su di sé. La *Vita di Castruccio Castracani da Lucca* sintetizza questa conclusione: il discorso del morente, inclinando melanconicamente sul passato, testimonia la perdita irrimediabile di ogni propositiva aspirazione.

Dietro od accanto al Principe, non c'è un'attiva classe politica, ma solo un gruppo elitario e parassitario di mercanti diplomatici. Va ascritto a merito di Machiavelli, anche se dai suoi contemporanei incompreso, di aver abbandonato questo mondo chiuso, in cui è ancora preso lo stesso Guicciardini. Questa caratteristica assume una rilevante incidenza storica e teorica insieme: Machiavelli esce dal quadro dello «stile» del Rinascimento, popolato da «Principi, raccolti nei loro scrittoi a pensare una bella frase», per ricercare una storia fatta di azioni che saltano gli intrighi della diplomazia, le sue tiepide prudenze e le sue fittizie audacie, con la pronta sicurezza delle concrete deci-

sioni. Questa presa di posizione è all'origine dell'elogio della forza: contro i maneggi diplomatici, Machiavelli non fa però valere la gratuità della sua pura contingenza, ma v'identifica il mezzo della costruzione e del mantenimento dello Stato. È la qualità che contraddistingue il *Principe*. La sua figura è ideale, ma, per essere più credibile, allude a concreti modelli. Nel passato, ricorda l'agire politico di Gian Galeazzo Visconti e di Ladislao di Napoli; al presente, sembra incarnarsi in Cesare Borgia, oppure in Francesco Sforza od ancora in Ferdinando d'Aragona. Il fine politico è mirato: non la progettazione di una confederazione di stati, inevitabilmente instabile, ma la costituzione di un forte stato unitario, situato, come la Firenze medicea, al centro della penisola.

È ricorrente, nell'interpretazione di Chabod, l'individuazione del punto di forza dell'argomentazione di Machiavelli - sin dalle prime Relazioni inviate alla Repubblica fiorentina, al *Principe* ed ancora oltre - nel progetto della creazione delle milizie cittadine. La loro formazione diventa un vero e proprio «criterio di valutazione storica». Ma Chabod, pur comprendendo la preoccupazione di Machiavelli, ravvisa, in questa discriminante demarcazione, un limite della sua argomentazione, perché non si è posto, innanzitutto, il problema della differenza tra il mercenarismo italiano e quello europeo. Si tratta di percorsi storici complementari. Per le monarchie europee, impegnate nella formazione degli stati nazionali, sussisteva la necessità di ricorrere alle forze mercenarie per difendersi dalle spinte centrifughe della feudalità, sempre pronta a cogliere ogni occasione per garantirsi l'indipendenza. Ripiegando sulle milizie mercenarie, il sovrano otteneva la fedeltà di un esercito personale, che, stipendiato direttamente dalla corona, dipendeva unicamente dalla sua volontà. Inoltre, in questo modo, ne veniva garantita la stabilità, perché formato esclusivamente da soldati di mestiere. Per Machiavelli, che sorvola questo problema, le milizie non mercenarie potevano essere solo «territoriali». Ma, come ha notato Piero Pieri, il suo progetto, diversamente da quello che era parso al Guicciardini, non era la restaurazione del modello del Comune di Firenze, perché la forza militare non risultava formata da cittadini, ma era costituita unicamente dagli uomini del contado, vale a dire da «sudditi». Per questa ragione, aggiunge Chabod, la riforma di Machiavelli, per essere veramente efficace, avrebbe dovuto essere originariamente politica, in modo da consentire l'estensione dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri a tutti i componenti dello Stato. Le preoccupazioni di Machiavelli erano però contingenti: non bisognava armare i distretti sottomessi a Firenze, onde evitare ribellioni come quella della Val di Chiana; inoltre, la paura di una dittatura tratteneva dal realizzare una radicale riforma politica e militare.

Reclamando le milizie nazionali, legate alla terra, Machiavelli si propone di ritornare alle origini. Tuttavia questa ricognizione sul passato, all'epoca

della stesura del *Principe*, è animata dalla fede nel futuro. Egli persegue la novità, regolata però dalla ricerca dell'«originario». Il ritorno ai principi ricorda il progetto dei movimenti religiosi medievali, diffuso nelle eresie, ma presenti nelle stesse regole monastiche. Adesso, però, la guida è terrena, tutta rivolta all'umano in senso naturalistico. Chabod insiste su quest'aspetto: lo Stato di Machiavelli presenta una fisionomia organicistica. Come in Platone, quello che vale nel piccolo, cioè nei singoli organismi naturali, vale nel grande, ovvero nello Stato. Il suo funzionamento non è però puramente fisiologico, ma richiede la «virtù» individuale. Machiavelli ritrascrive i termini del problema in chiave politica: il contrasto tra l'elemento umano e quello naturale riporta alla tensione tra «virtù» e «fortuna». La prima è l'abito comportamentale del Principe e non appartiene al popolo. L'esigenza di un potere forte, all'origine del Principato, segna il passaggio dal «signore cittadino» al «signore territoriale». Il dominio diventa personale: l'unità dello Stato s'identifica col suo dominatore; se quest'ultimo cade, l'unità territoriale si spezza. Così è stato per il ducato visconteo, alla morte di Gian Galeazzo e di Filippo Maria. Nonostante la fiducia nella formazione delle milizie cittadine, Machiavelli non compie però la riforma politica dello Stato, di cui quelle stesse milizie dovrebbero costituire il supporto. Lo Stato continua a rimanere sostanzialmente staccato dalla vita del popolo. Quest'ultimo presenta una funzione ambivalente: se la formazione del Principato ne esclude l'intervento, il suo mantenimento ne esige il favore. Come pura polarità, è l'oggetto passivo e strumentale del dominio, ma, dalla sua inerte presenza, deve nascere una forza morale che contribuisca al mantenimento dello Stato stesso. Non a caso, nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Machiavelli gli conferirà, sul modello della repubblica romana, un ruolo attivo.

La «virtù» non è la sola componente della vita politica: ad essa si contrappone la «fortuna». La discussione sul loro rapporto è un luogo ricorrente dell'interpretazione di Machiavelli. Chabod sa però approfondirla con un personale contributo critico, ponendo una particolare attenzione al concetto di «fortuna». Malgrado i tentativi di razionalizzarla, tra cui assumono un particolare rilievo le considerazioni di Gennaro Sasso, la sua configurazione è ambigua, perché ora pare l'effetto di circostanze puramente fortuite, altre volte sembra invece dipendere dalla necessità stessa delle cose. In questo caso, incarna un intrascendibile *ordo rerum* che limita l'iniziativa dell'individuo, per quanto grandiosa ed eroica possa essere. Nella *Vita di Castruccio Castracani da Lucca* si afferma, in modo pessimistico, che la «fortuna» e non la «prudenza» fa gli uomini grandi. In questo caso, la grandezza non è ascrivibile al puro merito personale. A questo pessimismo tardo, dove la «fortuna» assume una funzione primaria, si contrappone l'iniziale slancio fiducioso che condurrà al programma della liberazione dell'Italia dai «barbari». Ma si

tratta appunto di una postulazione. Ne nasce un'ambivalenza che è, in realtà, un'autentica opposizione. Dal punto di vista individuale - esorta Machiavelli - è «meglio esser impetuoso che rispettivo». Questo atteggiamento, interamente dipendente dal volere del singolo, favorisce la realizzazione dei desideri personali; ma l'orizzonte della fortuna è più vasto e sfugge al controllo del soggetto. Allora, integrando le tesi di Chabod, non rimane che una via di uscita: adattare, come gli antichi Stoici, la propria iniziativa all'ordine cosmico che la sovrasta. Ma in Machiavelli non vi è ripiegamento nell'interiorità. Come in Nietzsche, sia pure in un altro contesto, l'«impetuosità» è un'esplosione verso il mondo. Così, malgrado le circostanze avverse, l'individuo non deve abdicare alle proprie forze, ma deve lasciarsi condurre dall'entusiasmo verso l'impresa nata dalla passione del suo progetto. Chabod giustamente insiste sul fatto che l'esortazione finale del *Principe* rispecchia fedelmente questa tesi: non è un effetto oratorio, ma un generoso appello all'avvenire. Tuttavia, per contrastare la «fortuna», occorre tenere conto della complessa organizzazione della realtà presente. Bisogna allora farsi plastici, adattare cioè la propria «natura» alla forza delle cose. A differenza di Cesare Borgia, malgrado la sua grandiosa visione politica, Giulio II risulterà alla fine vincente, perché ha saputo plasmare la propria azione sul condizionamento delle circostanze immediate e sulle esigenze dei tempi.

La generosa impetuosità di Machiavelli si fonda sulla qualità peculiare che Chabod ravvisa nel suo genio: l'*immaginazione*. La sua potenza è insieme creazione intellettuale e passionale: consente di cogliere l'essenzialità degli eventi e di risalire, d'un colpo, dal fatto particolare alle linee generali che li includono e che lo giustificano. Lo stile compositivo del *Principe*, che Chabod delinea con finezza, attesta questa peculiarità. Lo scatto inventivo procede per opposizioni che si traducono in disgiunzioni sintattiche. Ne deriva uno stile asciutto, che, nel suo aspetto formale, è perfettamente congruente con la materia trattata. Tutto fatto di sostantivi e di verbi, disdegna le coloriture aggettivali. Il loro preziosismo, rendendo più sfumato il discorso, finirebbe col diluire lo spessore delle descrizioni ed il contrasto delle interpretazioni. Resasi più prudente, la narrazione perderebbe l'immediatezza della sua efficacia. Nel procedere per nette contrapposizioni, questo stile, che s'impone innanzitutto come schietto modo di mirare alla concretezza storica, rivela un atteggiamento sdegnoso nei confronti dell'ornamento. Non solo: tale configurazione linguistica, per essere ancora più persuasiva, si avvale anche della mescolanza di formule auliche con espressioni tratte dalla vivace immediatezza della quotidiana parlata popolare. L'effetto non è però studiato. Sorge piuttosto dalla finalità spontanea di rendere, quanto più possibile, efficace la comprensione storica. Mirando all'essenziale, Machiavelli investiga incessantemente la peculiarità degli uomini e degli eventi: da elementi,

anche sparsi, nasce la visione dell'insieme. Sin dall'inizio della sua attività politica, sottolinea Chabod, egli non è «un semplice osservatore diplomatico», ma ricerca sempre la «natura» di un uomo o di un popolo: il successo od il fallimento delle imprese dipende dal saperla adattare o meno alle circostanze.

Chabod ha tratto da questi principi direttivi un fondamentale insegnamento storiografico. In tutte le sue opere, e non solo nei saggi dedicati a Machiavelli, l'imponente materiale documentario si scioglie nella chiarezza della scrittura, che, per essere più efficacemente persuasiva, si avvale anche di frequenti ritorni tematici. L'argomento conduttore viene ribadito, con nuove angolazioni e con l'aggiunta di particolari sfumature, per renderlo sempre più chiaro, ma anche per sottolineare la complessità delle sue angolazioni interpretative. Ne nasce uno spontaneo movimento narrativo, che non è però semplice «racconto», ma ubbidisce ad un rigoroso schema descrittivo-valutativo. La descrizione ha ad oggetto l'originarsi e lo sviluppo di un determinato fatto. Simmetricamente, l'aspetto valutativo ha come tema il giudizio sull'azione dei soggetti in relazione alla concretezza delle situazioni. Dopo Croce, la valutazione non s'identifica con un generale ed astratto giudizio di valore, ma si restringe intorno alla comprensione della storicità degli individui e degli eventi. Per rivelare l'operare dei primi ed il significato dei secondi, occorre sempre riportarsi al loro originario accadere. Chabod ha rispettato questa legalità procedurale, non giudicando mai col senno del poi, ma sempre rapportandosi a ciò che è trascorso e che l'interpretazione storiografica ripropone nella sua attualità.

L'interesse per l'autonoma emergenza delle situazioni storiche si accompagna allo sguardo panoramico dei problemi. Quest'attenzione, dove traspare ancora un'eredità di Benedetto Croce, mira a cogliere il senso dell'unità dei fenomeni storici, che, risvegliati dalla presentificazione narrativa, vengono sottoposti al vaglio del pensiero. Il ritmo della prima e la sorveglianza critica del secondo fanno tutt'uno. Per esempio, nell'imponente opera *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, dapprima si delineano gli avvenimenti generali, regolati dal confronto tra le idee, poi il quadro si anima della viva personalità dei loro protagonisti. In questo modo, la narrazione si arricchisce di veri e propri «medaglioni» che illustrano, in modo immediatamente trasparente, le motivazioni ed i fini delle concrete condotte individuali in rapporto alla complessità dei fatti. Fedele ai suoi presupposti, Chabod non disperde queste analisi nella povertà di un gratuito biografismo, ma le ordina secondo un rigoroso taglio politico. È il tema ricorrente della sua indagine storiografica. Il «politico» viene rigorosamente contrapposto all'«ideologico», perché, mentre quest'ultimo rivela un atteggiamento di parte, l'autentica dimensione politica - e così è in Chabod - è caratterizzata dalla ricerca del-

l'unità degli eventi storici: funziona da centralità significante, in cui convergono le tendenze di un determinato periodo storico od anche di un singolo individuo. Non si restringe neppure intorno al funzionamento dello Stato, ma si allarga, senza cadere nella sterilità del sociologismo, all'indagine sui principi della vita sociale e civile. L'analisi politica diventa così un centro argomentativo esteso, da cui si diparte l'insieme delle relazioni che danno rilievo ad un determinato tema storico. Questo aspetto contraddistingue la storiografia di Chabod dall'indirizzo economico-giuridico di ascendenza salveminiiana. In contrasto con tale tendenza, soprattutto nei confronti degli epigoni di Salvemini, viene privilegiata l'area d'azione degli individui, fondata innanzitutto sulla prospettiva della libertà. Anche sotto quest'aspetto, la lezione di Croce, unitamente a quella di Meinecke, ha lasciato il segno. Le riflessioni sulla «ragion di Stato», che autonomamente Chabod ha condotto su Botero, ha rafforzato la sua fiducia nella libertà come principio sovrano dell'agire individuale e come regola, anche nel suo potere di contrasto, dei rapporti intersoggettivi. Del pari, egli ha tratto da Machiavelli il principio metodologico del disporre le varie tesi argomentative secondo un ordine di opposizioni per meglio evidenziarne i caratteri distintivi. Così avviene negli *Studi sul Rinascimento*, sino alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* ed all'*Italia contemporanea*. Come per le voci più autorevoli del Novecento, la vera lotta è, per Chabod, quella tra le idee. È il momento propriamente dichiarativo: di fronte ad un determinato problema, si passano in rassegna le forze in campo e si mettono a confronto. Questa descrizione si arricchisce però della chiarificazione delle finalità, innanzitutto politiche, che le sorreggono. Segue poi il momento propriamente valutativo, ma sempre rapportato all'orizzonte temporale in cui i fatti accaddero. Infine, pur situandosi nella dimensione del passato e non guardando ad esso con gli occhi del presente, Chabod pone una peculiare attenzione ai movimenti di idee che pongono il loro scopo nella difesa, nel rafforzamento e nella dilatazione storica della libertà, che, dal suo radicamento originario nell'individuo, si viene estendendo a formazioni sempre più vaste.

Le ultime opere di Chabod insistono su questo aspetto. La libertà politica non gli appare soltanto l'espressione dei singoli soggetti storici, ma, nella sua estensione di significato, abbraccia l'idea stessa di nazionalità. Secondo questo presupposto, nell'*Idea di nazione*, Chabod considera improprie le interpretazioni che fanno risalire, in modo diretto e vincolante, il Risorgimento al secolo XVIII. Queste forzature - per lo più superficiali e dettate da ragioni ideologiche - non tengono conto dell'aspetto primario della rivendicazione della concreta libertà politica. Ignorando le «passioni nazionali», la dominante linea di tendenza del Settecento ne ha trascurato il fondamento reale. Solo con l'affermarsi dell'idea della libertà politica, lungo il secolo XIX, avvie-

ne il passaggio dalla nazione «culturale» a quella «territoriale». Il problema è generale: Chabod nega che il Risorgimento sia esclusivamente fondato sulle idee di «indipendenza» e di «unità», perché entrambe rinviano all'istanza primaria della libertà. Il passaggio dal suo principio generale od estetico, alla Winckelmann, alla peculiarità del suo valore politico, è una conquista dell'Ottocento. Nel Risorgimento, Chabod può così individuare il presupposto «volontaristico» dell'idea di nazione che trova il proprio fondamento nelle risorse della libertà. Questa connessione è comune alle correnti dominanti del Risorgimento, quella democratica di Mazzini e quella moderata di Cavour. Malgrado la diversità dei programmi, sono accomunate dall'estensione della libertà individuale alla più ampia finalità dell'unità nazionale. Ma il percorso non si ferma qui: a sua volta, l'idea di nazione trapassa in quella d'Europa. In Mazzini, per esempio, l'idea di «umanità», che costituisce l'epoca sociale conseguente a quella individuale, s'identifica con l'idea di Europa: protagonista di quest'essenziale correlazione, la libertà s'impone come l'espressione dell'unità dell'individualità e dell'universalità. Cavour condivide questo presupposto, ma, a differenza di Mazzini, che intendeva costruire *ex novo* l'Europa attraverso l'azione rivoluzionaria, egli propone, una volta realizzata l'unificazione dell'Italia, d'innalzare quest'ultima al livello delle grandi nazioni liberali europee.

Chabod dimostrò la sua fede nella libertà anche con la diretta militanza politica, battendosi e rischiando di persona per l'autonomia regionale della Val d'Aosta, di cui fu il primo Presidente. Come storico e come uomo, in ogni direzione, ha improntato la sua azione alla coerenza dei principi. La morte, sopravvenuta a soli cinquantanove anni, ha precocemente troncato la sua opera. Noi, i suoi lettori ed i suoi estimatori, siamo costretti a considerarla compiuta. Sigillo di questo compimento, è rimasto il bene inestimabile di un pensiero, che, continuando a dare i suoi frutti, s'innalza sulla confusione dei tempi e sullo smarrimento della coscienza contemporanea, irretita da devianti idoli, dispersa da ingannevoli principi, depistata da falsi maestri.



Indro Montanelli e Pier Franco Quaglieni il 10 febbraio 1988 a Torino per il Convegno Nazionale su Mario Pannunzio a vent'anni dalla morte



Indro Montanelli riceve il Premio «Pannunzio» il 15 dicembre 1990

INDRO MONTANELLI

PANNUNZIO, LA NOSTRA COSCIENZA

Pubblichiamo nelle pagine che seguono le parti salienti del discorso che Indro Montanelli tenne a Torino, a Palazzo Lascaris, il 10 febbraio 1988 in occasione del ventennale della scomparsa di Mario Pannunzio.

Abbiamo ritenuto di dover riportare in appendice l'intervento che Montanelli improvvisò nel 1990 quando gli venne consegnato il Premio «Pannunzio».

Di ambedue le conversazioni abbiamo voluto lasciare intatta l'immediatezza del dire montanelliano che conserva così, anche nel testo scritto, tutta la sua spontaneità.

È questo il modo che abbiamo scelto per ricordare Indro Montanelli, membro del comitato culturale del Centro «Pannunzio» dal 1986 alla sua scomparsa, avvenuta nel luglio del 2001. Alla sua memoria il Centro «Pannunzio» si inchina con affetto, riconoscenza, profondo rimpianto.

(p.f.q.)

Vi dirò che sono estremamente lusingato del fatto di essere stato invitato non dirò a commemorare, perché Pannunzio mi vieterebbe questa parola, lui che aveva l'allergia delle parole troppo solenni, ma a ricordare l'amico Mario Pannunzio. Me ne sento infinitamente lusingato e nello stesso tempo un po' imbarazzato. Imbarazzato perché, come sapete, circola per l'aria una specie di guerra di successione per l'eredità di Pannunzio, un'eredità che fa gola a molta gente e farebbe gola moltissimo anche a me, però vi rassicuro subito: non sono in corsa, non aspiro a questa eredità, non perché non mi piacerebbe, ma perché so di non averne i titoli. Non so se qualcuno possa averli, comunque io non sono di questi, non impegno qui le mie ambizioni, in

parole povere non sono di quelli che la sera andavano in via Veneto, anche perché abitando a Milano, caso mai andavo in via Montenapoleone. Non ci sono intenzioni polemiche nelle mie parole. Pannunzio è in un certo senso il mio grande rimpianto e il mio grande rimorso per il fatto di aver sì collaborato anch'io a «Il Mondo», specie nei primi tempi, ma di non essere stato, diciamo, un collaboratore stabile di quello che certamente è stato il più bello organo di stampa di questo dopoguerra, certamente il gruppo più compatto, più ammirevole e di più alto livello intellettuale.

Ho già spiegato un'altra volta per quale ragione non fui del gruppo: l'ideologia non c'entrava nulla. Mi trovai, così, conteso tra due fedeltà, una all'amico Pannunzio e una al vecchio maestro Longanesi. Pannunzio era alla testa di una folta pattuglia, non era solo, Longanesi era completamente solo e non lo volli abbandonare: sarebbe rimasto ancora più solo. Questo dissi a Pannunzio e Pannunzio mi rispose: «Hai ragione, fai bene a restare con lui». Devo dire che questo è mancato alla mia vita di giornalista: l'inclusione nel gruppo stabile del settimanale «Il Mondo», la mancata partecipazione a quella che fu la più bella battaglia condotta dal pensiero liberal-democratico in Italia.

Quando Pannunzio suonò la diana e il pensiero liberal-democratico non era numericamente molto folto (gran parte della cultura della cosiddetta intelligenza era emigrata verso altre sponde) Pannunzio riuscì a raccogliere intorno a sé il meglio del pensiero liberal-democratico ed è veramente strano che Pannunzio, un giovane che non aveva dietro di sé poi delle grandi opere, dei testi, degli scaffali di scritti e anche come giornalista in fondo non aveva un grandissimo passato, sia riuscito a raccogliere sotto le proprie bandiere i più bei nomi italiani.

Riuscì a raccogliere Benedetto Croce, Salvemini, Einaudi, Panfilo Gentile e tutto il resto, e adesso non mi metterò a fare l'elenco. Da che cosa venne questa capacità di Pannunzio di raccogliere intorno a sé tutto questo fior fiore della cultura e dell'intelligenza liberal-democratica? Ecco, oggi si direbbe che questo gli derivò dal suo carisma, altra parola che Pannunzio non mi perdonerebbe; dico più semplicemente che gli venne dall'autorità, un'autorità che lui non aveva conquistato, che lui aveva proprio in corpo, datagli da madre natura. Pannunzio era uno di quegli uomini che, subito dopo essere stato slattato, salì sul podio di direttore d'orchestra, perché era nato direttore d'orchestra e tutti gli riconoscevano questa sua capacità di dirigere. Non era facile dirigere un gruppo come quello formato da personaggi uniti, diciamo, sotto un segno vasto come era appunto il pensiero liberal-democratico, ma poi diversissimi tra loro come temperamento e anche come orientamento. Far marciare d'accordo Benedetto Croce con Salvemini non era un'impresa facile e anche far marciare d'accordo Galante Garrone con Panfilo Gentile

non era un'impresa di tutto riposo. Ecco, Pannunzio riuscì a ricavare un'orchestra da questi strumenti, ognuno dei quali era portato a suonare solitariamente perché erano tutti poi, da bravi liberali, abbastanza anarchici e indisciplinati. Questa fu la prima cosa.

La seconda cosa che veramente caratterizzò Pannunzio fu di ricavare da questo meglio, che lui aveva raccolto intorno a sé, il meglio; cioè tutti coloro che si arruolarono sotto la sua bandiera, che scrissero su «Il Mondo» diedero il meglio di se stessi su «Il Mondo». Questo lo si vide quando «Il Mondo» chiuse le porte: ognuno, intendiamoci bene, fece la sua brava strada, ottenne successi, ma nessuno ritrovò lo smalto che aveva sotto la bacchetta magica di Pannunzio. Ecco la mia ammirazione di professionista del giornalismo per un grande direttore quale fu lui.

Circolano alcune leggende su Pannunzio. A me Pannunzio interessa più come creatura umana che come esponente di una ideologia che poi in Pannunzio ebbe anche delle oscillazioni.

La prima leggenda è quella della sua pigrizia, come sapete, che è una leggenda vera, ma a metà. Pannunzio era effettivamente pigro, ma pigro fisicamente, cioè non faceva un passo; questo rendeva difficile i rapporti materiali fra me e lui, perché io sono un podista e lui era un sedentario, io vivo di giorno, lui viveva di notte e quindi trovavamo difficile incontrarci. Però questa sua pigrizia fisica era il contrappunto di una vivacità intellettuale infaticabile, perché Pannunzio, per esempio, era un lettore accanito, leggeva tutto, ed era un lettore di palato difficile. Più che un lettore, forse era un rilettore, perché non so quante volte abbia letto il suo Tocqueville e il suo Flaubert, che erano i suoi livres de chevet e a questi modelli si rifaceva sempre e i suoi gusti sugli scritti contemporanei erano resi difficili da questo continuo parallelo. Pannunzio leggeva tutto; per esempio, de «Il Mondo», non gli sfuggiva una sola riga. Giustamente ha detto Giovanni Russo che Pannunzio non ritoccava i testi degli altri. Sì è vero, non ritoccava i testi, ma in quanto i testi ripetevano quello che lui aveva suggerito. Era un suggeritore continuo, tanto è vero che una volta liberati da questa regia incombente ed estremamente severa di Pannunzio, molti presero tutt'altre strade. Pensate ai «taccuini» di Forcella; Forcella ad un certo punto, dopo Pannunzio, cominciò a pensare come Forcella e il Forcella che pensava come Forcella non era affatto quello che pensava come Pannunzio: erano due cose assai diverse. Tutto questo Pannunzio lo faceva, intendiamoci bene, senza ricorrere all'autorità, perché come tutti gli uomini che l'autorità l'hanno in corpo, non aveva bisogno di mostrarla e di esercitarla; la sentivano tutti e tutti si accordavano ai suoi suggerimenti e alle sue ispirazioni. Questa è una delle cose che volevo dire su Pannunzio uomo.

L'altra leggenda è quella di una certa frigidità sentimentale. Si diceva che

Pannunzio non sentiva fino in fondo le amicizie, perché era pronto a romperle, a romperle anche in maniera drammatica. E questo è vero. Pannunzio era pronto a rompere le amicizie, siamo d'accordo; e si ricordava, per esempio, la sua rottura abbastanza clamorosa, prima con Piccardi e poi con Ernesto Rossi e mi pare che anche Spadolini gli abbia mosso un piccolo rimprovero per la durezza e crudeltà con cui si separò da questo vecchio amico e collaboratore. Ricordo che la stessa impressione ebbi anch'io e un giorno, eravamo a colazione, glielo dissi. « Mi sembra - gli feci osservare - che tu sia stato un po' troppo brusco con Ernesto Rossi, perché Ernesto Rossi, lo conosciamo, è un generoso che spinge questa sua generosità fino a degli eccessi donchisotteschi, e poi si è battuto per un vecchio amico come Piccardi al quale in fondo mi pare che tu abbia mosso dei rimproveri eccessivi. Chi si sogna di rimproverare a Piero Calamandrei la collaborazione data, per esempio, alla stesura dei codici che si chiamarono fascisti, solo perché vennero promulgati sotto il fascismo?». A questo punto, lui mi prese per un braccio, mi fece male e mi disse: «No, no, no, non confondiamo le cose. Calamandrei dette una collaborazione di tecnico nel diritto. Piccardi ha dato una collaborazione di tecnico nel delitto, perché le leggi razziali sono un delitto e nessuna collaborazione a queste leggi è consentita». Ecco Pannunzio. Pannunzio aveva dei limiti morali, non ideologici, - aveva pochissimi limiti ideologici, era un liberale vero, cioè tollerante -, ma aveva dei limiti morali assolutamente insuperabili.

Ricordo anche un altro episodio che forse nessuno conosce, meno Mary. Credo che Mary lo sappia, perché Pannunzio era molto discreto, ma con la moglie parlava. Nel '62, quando arrivò al termine al «Corriere della Sera» la direzione Missiroli, io e il redattore capo che era Mottola, l'onnipotente Mottola, eravamo molto preoccupati per la successione e così pensammo che il direttore ideale del «Corriere della Sera» sarebbe stato Pannunzio. Pensavamo a Pannunzio, ma ci consultammo con Libonati che era l'uomo materialmente e sentimentalmente forse anche più vicino a Pannunzio e gli chiedemmo consiglio. «Che facciamo, glielo diciamo prima a Pannunzio o non glielo diciamo?». E Libonati ci pensò un po', poi disse: «Sentite, è meglio prenderlo di contropiede perché io lo conosco; prima sistemate la faccenda a Milano, se gli verrà fatta l'offerta, allora forse si potrà». E noi andammo dai Crespi, che erano i proprietari, gli editori, i quali usavano consultarci quando avveniva il cambio di direzione; Mottola e io fummo consultati e allora noi presentammo la candidatura di Pannunzio del quale, a dire il vero, questi tre editori non sapevano quasi nulla. Glielo spiegammo, ma insomma questi non capivano bene chi era Pannunzio e allora, ad un certo punto, io, commettendo una delle *gaffes* più clamorose (io ne ho fatte tante di *gaffes*, ma questa fu una delle più clamorose), e per sintetizzare dissi: «Insomma, ecco,

Pannunzio è Albertini. Sentii un gelo attorno a me. Mottola ebbe un sussulto e quando uscimmo mi disse: «Tu sei proprio pazzo, questi vivono nell'incubo di Albertini che non gli consentiva di entrare al "Corriere della Sera" e tu gli vai a dire che è Albertini». Insomma, la proposta non fu mai fatta a Pannunzio, però Pannunzio lo seppe, evidentemente glielo disse Libonati, e allora un giorno che ero a Roma mi telefonò, mi propose di andare a colazione insieme a lui, e un bel momento, di punto in bianco, mi disse: «Senti un po', chi ha fatto credere a te e a Mottola che io avrei accettato la direzione del "Corriere della Sera"?». «Mario - gli dissi - non è che noi ti offrissimo la direzione dello "Squillo della levatrice", ti offrivamo il "Corriere della Sera", insomma, credevamo di poterti offrire il "Corriere della Sera". Disse: «Ma non ti è venuto il sospetto che la semplice idea, che la semplice ipotesi che io lasciassi "Il Mondo" per venire a dirigere il "Corriere della Sera", fosse offensiva per me?». Ecco Pannunzio. Ecco la lezione di Pannunzio. Qualcuno ha ironizzato sul fatto che si suol dire che Pannunzio è stato «la nostra coscienza»; questa frase l'ho messa in circolo io, era quella che chiudeva il mio articolo per la morte di Pannunzio. La rivendico: è vero che quando si conia una frase, bisognerebbe sempre pensare all'uso e agli abusi che poi se ne possono fare, ma quello che ho detto è vero, è stato la nostra coscienza. E questa è la lezione.

E a proposito di questa leggenda della frigidità sentimentale ecco un altro episodio. Io soffrivo moltissimo della rottura fra Longanesi e Pannunzio e con Longanesi, poi, avevo finito di litigare anch'io in seguito alle mie corrispondenze dall'Ungheria, perché Longanesi pretendeva che io scrivessi che quella insurrezione l'avevano fatta i borghesi in nome degli ideali liberal-democratici. E non era proprio così, assolutamente non era così. Avevo scritto la verità, avevo scritto che quella rivolta era nata all'interno del partito comunista, dal «GUF» comunista ungherese e su questo Longanesi, che aveva un carattere impossibile, aveva rotto anche con me. Stemmo un anno senza parlarci poi, per fortuna, degli amici si misero di mezzo e facemmo la pace. Trovai un Longanesi stranamente arrendevole e quasi dolce e allora io ne approfittai per dire: «Ma Leo, tu in questo momento hai rischiato di rimanere completamente solo; ricordati dei vecchi amici, ricordati di Pannunzio. Non sarebbe l'ora di finirla con questa rottura?». E lui quella volta - avevo già fatto dei tentativi in questo senso che erano stati respinti, a dire il vero, da tutte e due le parti - invece fu molto arrendevole e allora io andai da Pannunzio e gli feci lo stesso discorso: «Allora sarebbe ora di finirla con questa storia, abbiamo lavorato per tanto tempo insieme e abbiamo fatto tante cose insieme». E Pannunzio nicchiava. Io gli dissi: «Guarda, sono preoccupato per Longanesi, perché l'ho trovato buono e Longanesi buono deve star molto male». Era vero, Longanesi buono doveva star molto male e allora

Pannunzio disse: «Va bene, cerchiamo di “arrangiare”, però, deve avere l'apparenza di un incontro fortuito». Ed io organizzai questo «incontro fortuito». Avvenne, i due si strinsero la mano, ci fu un po' di imbarazzo, ma poi la conversazione prese avvio e finalmente questa rottura venne saldata. Venti giorni dopo, Longanesi morì. Longanesi morì, come sapete, d'un colpo, improvvisamente, a 52 anni e naturalmente il compito di salutarlo sul «Corriere della Sera» fu mio. L'indomani Pannunzio mi chiamò, disse, per farmi i complimenti per quest'articolo. Io capii subito che non era per questo perché Pannunzio non scialava molto in complimenti, soprattutto odiava il telefono e infatti la verità venne a galla alla fine del discorso ed era una verità semplicissima. Mi disse: «Volevo ringraziarti per l'altra sera - fece una pausa - meno male che mi sono riconciliato con lui prima che morisse». Questo era Pannunzio.

Un'altra leggenda che circola su Pannunzio è quella che rappresenta un Pannunzio monolite, rimasto sempre lo stesso. Non è vero, non è assolutamente vero. Pannunzio fu un uomo di straordinaria coerenza, ma il Pannunzio del «Risorgimento liberale» e dei primi tempi de «Il Mondo» non era certo il Pannunzio dei suoi ultimi anni di vita. Un uomo stanco, amareggiato e deluso. Eravamo delusi insieme perché in fondo le sue battaglie erano state un po' anche le mie. Entrambi avevamo avuto come punto di riferimento politico Ugo La Malfa che, intendiamoci bene, non era lui che ci aveva deluso, ma insieme a lui avevamo fatto la battaglia per la terza forza, la battaglia per il centro-sinistra e, insomma, i risultati non erano certo esaltanti. Pannunzio era più deluso di me, perché in questa battaglia aveva messo più impegno e investito più speranze di quanto avessi fatto io. Lo dico a mio disdoro, non a disdoro suo. L'uomo si era impegnato a fondo. Non era soddisfatto dei risultati e mi ricordo che un giorno disse: «Vedi, al tempo del fascismo eravamo in pochi e diventavamo sempre di più, oggi siamo in pochi e diventiamo sempre di meno». Era una conclusione molto amara.

Ripeto ancora una volta, non sono l'erede di Pannunzio. Vorrei esserlo.

Torino, 10 febbraio 1988

IL PREMIO «PANNUNZIO» 1990 AD INDRO MONTANELLI

Cari amici, devo confessarvi una cosa: in questi ultimi tempi io mi sento un po' oberato dai premi, me ne danno un pochino troppi e mi fanno pensare, data la mia età, che mi vengano dati un po' alla memoria, anche perché le motivazioni di questi premi ad un certo momento mi pare che somiglino un po' a dei «coccodrilli». Sapete, i coccodrilli sono quegli epitaffi che nei giornali si tengono pronti per dei personaggi ancora viventi ma che si presume che presto passeranno a miglior vita; si chiamano coccodrilli perché presuppongono delle lacrime di coccodrillo. Per cui avevo quasi deciso di non accettare più premi, ma quando mi è stato detto che mi avrebbero dato il premio «Pannunzio», allora, per il premio «Pannunzio» sarei anche andato in capo al mondo. Perché niente, niente può farmi più piacere, niente mi fa più onore, niente mi lusinga di più che vedere il mio nome appaiato a quello di Pannunzio. Ricordo con quale emozione venni due anni fa a celebrare Pannunzio, io che non amo le celebrazioni e non sono neanche un oratore da celebrazioni, anzi non sono un oratore affatto. Però quell'invito significava la mia definitiva liberazione dal «ghetto» in cui mi avevano rinchiuso per dieci anni, moralmente rinchiuso per dieci anni, per avere io detto con un po' troppo anticipo le cose che ora dicono tutti. Ecco, il fatto che si affidasse a me la commemorazione di Pannunzio, significava il riconoscimento che io avevo detto delle cose che avrebbe detto anche Pannunzio. Di questo sono sicuro, matematicamente sicuro, perché io e Pannunzio ci siamo ritrovati sempre, nei momenti delle scelte decisive, sulle stesse posizioni. Sempre, in tutto il periodo di storia italiana, bella o brutta, che abbiamo vissuto. Quindi, questa sera, mi sento un po' emozionato per il fatto che io vengo a ribadire questa «parentela» con Pannunzio. Stasera qualcuno ha detto di me «l'erede di Pannunzio». No, l'erede è impossibile anche per ragioni anagrafiche in quanto io sono nato un anno prima di Pannunzio, quindi non potevo essere il suo crede perché abbiamo corso in pariglia tutto questo tempo; però questa associazione di nomi per me è assolutamente preziosa, appartiene al mio Gotha, appartiene al mio medagliere di giornalista. Prima ho ascoltato i telegrammi di Cossiga e di Spadolini. Debbo ringraziare particolarmente Cossiga per una certa sua generosità perché in questi ultimi tempi non gli ho risparmiato delle critiche, non per la sostanza delle cose che diceva ma per la forma e la sede in cui spesso le diceva. Ebbene, quest'uomo mi ha risposto così e adesso mi ha tolto la parola, non posso più attaccarlo, è un disastro ... : *beau geste* richiama *beau geste*.

Devo anche ringraziare il mio amico Spadolini, ma da lui un po' me lo aspettavo perché con lui l'amicizia risale a molti e molti decenni fa. Anzi direi che è l'unico uomo politico con cui io serbo rapporti personali abbastanza stretti. Gli altri, sì, li conosco ma non li frequento. E non li frequento perché io appartengo ancora alla scuola di Albertini e anche di Pannunzio. Io non ho avuto Albertini come direttore - evidentemente sono vecchio ma non esageriamo fino a questo punto - però nel «Corriere della Sera» aleggiava sempre l'ombra di Albertini e i suoi ammonimenti e i suoi consigli e i suoi ordini continuavano ancora a risuonare in quegli ambiti, non molto invitanti a dire la verità, anzi piuttosto squallidi e tristi ma austeri, che conservavano l'impronta di Albertini. Albertini diceva ai suoi giornalisti soprattutto una cosa: non andate mai né a colazione né a pranzo con un uomo politico. E aveva ragione perché, andando a colazione o a pranzo con un uomo politico, si finisce sempre per contrarre dei debiti. La corruzione comincia sempre da un piatto di spaghetti ... poi non si sa dove va a finire. Ecco, per quella strada - credo che questo me lo riconoscano tutti - io non mi ci sono messo mai. Devo dire ancora un'altra cosa: io come Pannunzio, anche in questo eravamo perfettamente d'accordo, ritengo che dal giornalismo non si esce, perché chi ne esce vuol dire che ha fatto del giornalismo uno strumento per altri fini; non so se servirà bene quei fini, ma certamente tradisce il giornalismo. E' per questo che io non ho mai voluto cariche politiche, ho voluto sempre rimanere al di fuori del «Palazzo», non ho colloqui con la gente del «Palazzo», il nostro giornale senza dubbio, non so cos'è, ma certamente non è un giornale del «Palazzo». Questa è un po' l'etica in cui ci siamo formati sia Pannunzio che io. Credo di essere rimasto fedele a questa etica ed è per questo che accetto senza rossori, ringraziando profondamente chi me lo dà, questo Premio che, vi ripeto, è il massimo degli onori a cui potevo aspirare. Grazie a tutti.

Torino, 15 Dicembre 1990

LORIS MARIA MARCHETTI

GIORGIO VIGOLO, CRITICO MUSICALE DE “IL MONDO”

Di sola critica musicale ho scritto su «Il Mondo», dal 1949 in qua, più di seicento cronache [...], e in esse, al di là della musica, ho sempre mirato all'essenza di quella unica Poesia che, come scrissi nel mio saggio introduttivo a Hölderlin, è per me la sostanza ontica di tutto.

Così diceva di sé Giorgio Vigolo nel 1961¹ e la dichiarazione è preziosa per fissare il fondamento centrale dell'atteggiamento dello scrittore nei confronti della musica, coincidente con quello relativo alla letteratura (sia in verso sia in prosa) in quanto nato da un'originaria disposizione romantica a ricercare, e a esprimere, nell'opera d'arte le ragioni e il significato misterioso dell'Universo, il respiro unitario e profondo del Cosmo. Disposizione romantica, certamente, irrobustita e precisata soprattutto con la frequentazione di esperienze eminenti del primo e del tardo Romanticismo tedesco, letterario e filosofico (in particolare Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, Jean Paul, Hölderlin, Hegel, Schelling, Schopenhauer, Nietzsche), ma integrata dalla lezione dei nomi supremi del classicismo di stampo illuministico (Schiller, Goethe, Kant) per quanto riguarda l'esigenza, imprescindibile, di una rigorosa organizzazione formale dell'opera dell'ingegno, di una salda e ben costruita struttura formale (quella *forma* che inverte razionalmente il rapporto primario fra irrazionale/sogno/inconscio e anelito conoscitivo, che consente di attuare il confronto fra sfera demònico-oscuro ed esperienza vissuta); il tutto non senza le arricchenti mediazioni dell'inquieto e acceso «barocco»

¹ Nell'autopresentazione raccolta nel vol. *Premio Marzotto 1959-60. Relazioni Saggi Confessioni*, Vicenza 1961, p. 25. Il Premio Marzotto gli era stato conferito nel 1959 per l'opera poetica *Canto del destino*, Neri Pozza, Venezia 1959.

di Giuseppe Gioachino Belli (che è un «barocco» pur sempre esplosivo in pieno Romanticismo...), del simbolismo visionario di Rimbaud, del rarefatto orfismo di Mallarmé.

È evidente, dalla semplice menzione dei nomi appena citati, come per Vigolo Letteratura (in verso e in prosa), Filosofia e Musica siano emanazioni paritarie di «quella unica Poesia» e come nella sua opera di poeta, prosatore e musicologo le interrelazioni e i legami fra le varie discipline siano fittissimi e, non a caso, inestricabili².

Limitiamoci all'ambito della musica. Il frammento vigoliano richiamato in apertura vale anche per il fuggevole, ma quanto mai eloquente, accenno alla collaborazione con «Il Mondo» di Mario Pannunzio, un impegno ormai assunto nel mito in quanto durato ininterrottamente dal primo numero del settimanale (19 febbraio 1949) con l'articolo *Le mura dell'Augusteo* all'ultimo (8 marzo 1966) con *Il viaggio di Schumann in Italia*, e proseguito, fino alla successiva chiusura, anche sul «Mondo» postpannunziano. In proposito, annota Carlo Laurenzi nell'articolo citato:

Era, con Panfilo Gentile, il più anziano fra gli scrittori del «Mondo» sebbene non lo sembrasse; Mario Pannunzio, ce ne rammentiamo bene, lo trattava con deferenza.

L'attività musicologica di Vigolo non si esaurì certo nella collaborazione giornalistica con la rivista di Pannunzio, anche se fu questa a farlo conoscere presso un pubblico relativamente più vasto. Dopo la fine della guerra, egli fu critico dei quotidiani «L'Epoca» di Roma (1945-46) e «Il Risorgimento liberale» (1946-48), prima di approdare al «Mondo», collaborando con le più

² La produzione letteraria di Vigolo, sia nei versi sia nelle prose (visionarie e magicamente surreali), al di là di più o meno espliciti riferimenti tematici alla musica (e presenti più nelle prose che nei versi), è intonata a costanti psicologiche e stilistiche di natura squisitamente «musicale». È ancora l'Autore stesso, nell'autopresentazione cit., a rivelare che ai suoi libri *Canto fermo* (poesie e prose, 1931), *Il silenzio creato* (prose, 1934) e *Conclave di sogni* (poesie, 1935) lavorò «con una poetica della composizione musicale e ideale», mirando «a una sintesi di sensibile e soprasensibile»; in particolare, per ciò che concerne i versanti più strettamente tecnici della sua esperienza poetica ancora l'Autore avverte che, nell'ambito della «metrica del canto», sussiste un «tipico gusto della digradazione vocalica nel medesimo verso» e che i singoli componimenti sono strutturati in un «sinfonismo quasi dialettico». Né si potrà dimenticare come interamente nello spirito della musica sia concepito il bellissimo breve romanzo giovanile *La Virgilia* (scritto nel 1921, ma pubblicato solo nel 1982, Editoriale nuova, Milano), una specie di *thriller* metafisico, dove ancora una volta la musica assurge - romanticamente - a privilegiata rivelazione dell'assoluto, che ha suscitato l'entusiastica ammirazione di molti critici fra cui Geno Pampaloni (*Omaggio a Giorgio Vigolo*, «Il Giornale», 14-XI-1982), Giorgio Bárberi Squarotti (*Nella Roma di Vigolo una musica segreta risveglia l'amore*, «La Stampa»/«Tuttolibri», 4-XII-1982), Rossana Ombres (*I fantasmi di Vigolo*, «La Stampa»/«Tuttolibri», 15-I-1983), Loris Maria Marchetti (*Il racconto metafisico di Giorgio Vigolo*, «L'Umanità», 1°-II-1983), mentre Carlo Laurenzi lo considera «un romanzo inquinato dall'estetismo» (*Giorgio Vigolo, una vita spesa alla ricerca dell'armonia perduta*, «Il Giornale», 10-I-1983).

importanti riviste specializzate per ciò che concerne più specificamente la ricerca e la produzione musicologica. Innumerevoli, e tutt'ora deplorabilmente dispersi, sono i contributi saggistici dello scrittore, alcuni dei quali non possiamo esimerci dal rammentare se non altro per fornire una sia pur piccola idea di quello che fu l'ampio ventaglio dei suoi interessi e del suo lavoro di studioso³: «*Louise*», un romanzo musicale (in «La Rassegna Musicale», 1949), «*Spirito e struttura della «Johannes-Passion» di Bach*» (ivi, 1950), «*Il passato e il presente del melodramma*» (in «Ulisse», 1951), «*Un despota del gusto musicale nel Novecento: Strawinsky*» (in «La Rassegna Musicale», 1952), «*Vivo ricordo di Arturo Toscanini*» (ivi, 1957), «*Un filosofo della musica contemporanea: Th. W. Adorno*» (in «L'approdo letterario», 1959), «*Fidelio di Beethoven*» (in «Maggio Musicale Fiorentino», 1960), «*Don Carlos*», una passione secondo Schiller (ivi, 1961), «*Guerra e pace con Wagner*» (in «La Rassegna Musicale», 1961), «*Offenbach e Hoffmann*» (in «I lunedì della Fenice», 1965), fino ai densi e lucidi saggi, ancora una volta wagneriani e quasi coronamento di un perenne dialogare con il più vertiginoso universo romantico, «*Richard Wagner e la Fantasia con tutti i suoi cori e L'arco della Tetralogia*» (in Autori Vari, *Introduzione alla Tetralogia di Richard Wagner*, ERI, Roma 1968).

Il prestigio conseguito da Vigolo nel campo degli studi musicali fu riconosciuto dalla sua nomina ad Accademico della Filarmonica Romana nel 1951 e ad Accademico di Santa Cecilia nel 1967. Parallelamente al lavoro giornalistico, Vigolo svolse un'assidua e benemerita opera di divulgatore e commentatore radiofonico, specie attraverso le rubriche «Punto contro punto» (1948-60) e «Musica e poesia». Chi scrive, allora poco più che adolescente, ricorda ancora con ammirato rimpianto le conversazioni di quest'ultima negli anni Sessanta, in occasione delle quali la più nobile e raffinata cultura sposava la perfetta chiarezza espositiva e la più civile e meritoria comprensività.

Cultura, eleganza, civiltà - anche nel senso più circoscritto del civismo: queste le doti che caratterizzarono parimenti le indimenticabili cronache musicali che ingemmarono, dall'inizio alla fine, i numeri de «Il Mondo». Nell'articolo più volte citato, Laurenzi definisce Vigolo «forse il più acuto e il meno sistematico fra i recensori musicali in Italia»: giudizio impegnativo e lusinghiero, tanto più se proferito da uno che, nei suoi settori (cinema e lettere francesi), è stato a sua volta sicuramente un principe fra i «recensori».

Vigolo si trovò calato in un contesto storico molto particolare, quello ita-

³ Per quanto riguarda gli articoli de «Il Mondo», un'ampia scelta dal 1949 al 1966 (insieme a 4 articoli provenienti da «L'Epoca» e da «Il Risorgimento liberale») fu pubblicata da Vigolo stesso nel volume *Mille e una sera all'opera e al concerto*, Sansoni, Firenze 1971 (da questo, per comodità del lettore, trarremo in seguito le citazioni).

liano del secondo dopoguerra, in cui, con l'arduo passaggio dalla fine del ventennio nero e dalle devastazioni belliche alla ricostruzione democratica, era inevitabile, in un clima fervido di progetti, di idee, di intuizioni, di opere, perseguire anche la ricostruzione culturale e morale e civile dell'Italia, oltre che politica ed economica in senso stretto. Esemplare, come si sa, fu in questa prospettiva la lezione del «Mondo» pannunziano. E si direbbe, anche se può apparire una battuta riconoscerlo *a posteriori*, che forse nessuno avrebbe potuto essere il critico musicale del «Mondo» se non Giorgio Vigolo, spirito libero e «liberale» e come pochi capace di coniugare le esigenze dell'assoluta libertà dell'arte e della cultura, della più radicale autonomia della sfera intellettuale e artistica, con le altrettanto forti istanze della responsabilità morale e civile dell'uomo di cultura, motivazioni non propagandistiche o settarie (come quelle propuginate dall'«impegno» di chierici di ben connotata ideologia), ma informate invece a quei valori che si chiamano (o dovrebbero chiamarsi) onestà intellettuale, scrupolo nei confronti della verità, rigore dell'informazione, anticonformismo (autentico) nei giudizi, spregiudicatezza (vera) nelle analisi, rispetto del lettore.

In quel periodo di rinnovamento intellettuale e di riedificazione culturale Vigolo non fu certamente solo, nel panorama della critica musicale giornalistica in Italia, anzi, per una fortunata coincidenza della storia, venne a trovarsi in qualche modo inserito in un quartetto, affatto disorganico e riconoscibile anch'esso *a posteriori*, di formidabili quanto eccezionali scrittori di cose musicali, di temperamento indole formazione assai differenti, ma tali da legittimare senza ombra di dubbio una sorta di aristocrazia della critica musicale giornalistica: gli altri tre moschettieri furono Massimo Mila, Fedele d'Amico ed Eugenio Montale. Prescindendo dalla musicologia di ambito accademico o comunque specialistica (che, con l'eccezione di Montale, tutti i «quartettisti» a vario titolo praticarono), si intende che in quegli anni non mancarono in Italia altri validissimi e autorevoli critici musicali sui quotidiani più importanti e le riviste più diffuse, spesso sdoppiati nella duplice veste di musicologi accademici e divulgatori giornalistici: quello che si vuole sottolineare, ipotizzando il singolare quartetto, è da un lato un analogo se pur diverso coinvolgimento di ogni suo componente in sfere pluridisciplinari (con esiti di non comune rilevanza), dall'altro il forte impatto sull'opinione pubblica del tempo anche non specializzata.

Accomunava Vigolo a Mila l'interesse per la letteratura tedesca e la pratica di germanisti, ma per Mila, che fu critico dell'«Espresso» dal 1955 al '67, la quota culturale (e di sensibilità) «illuministica» prevaleva nettamente su quella «romantica». Studioso di formazione crociana, che mai rinnegò pur aggiornandola su posizioni assai avanzate, Mila, com'è noto, si segnalò per la perfetta calibratura storicistica, la precisione dei giudizi, l'esemplare chiezz-

za espositiva, la cristallina (crociana appunto) razionalità della prosa, lucidamente essenziale, controllata, senza sbavature.

Fedele d'Amico, figlio dell'illustre storico del teatro Silvio, tenne la critica musicale su «Vie Nuove» (1948-54) e soprattutto, per il periodo che più ci interessa, su «Il Contemporaneo» (1954-59), succedendo poi a Mila sull'«Espresso» dal 1967 all'89. In parte a quella di Mila è accostabile la sua critica, molto penetrante anch'essa, nutrita di uno storicismo assai meno crociano e idealistico ma più nervoso e irrequieto, concretata in una prosa più mossa e umorale, capricciosa e risentita (ora «sornione», ora «asperrimo e sferzante» lo riconosce Quirino Principe). D'Amico fu anche compositore, organizzatore culturale, funzionario radiofonico, consulente e redattore editoriale, professore universitario, scrittore e traduttore.

Assimilava Vigolo a Montale la coincidenza di essere entrambi grandi poeti, stupendi prosatori d'arte e critici, s'intende, molto perspicaci, dote quest'ultima che la musicologia ufficiale, tolte rare eccezioni (fra cui quella lungimirante di Mila), non ha mai voluto riconoscere al Poeta ligure, concedendogli con sufficienza la patente di dilettante sia pur di genio, laddove Montale, attivo sul «Corriere d'Informazione» dal 1954 al 1967 con riguardo presso che esclusivo al settore operistico, fu incontestabilmente uno dei maggiori conoscitori della tradizione del teatro musicale europeo e italiano in specie. Separava peraltro i due scrittori la sostanziale estraneità di Montale al gusto e alla temperie del Romanticismo tedesco pieno e tardo, mentre ancora percorreva linee diverse il suo approccio alla cultura francese e abbastanza alieno a Vigolo fu quello montaliano al mondo e alla sensibilità anglosassoni⁴.

Al di là delle rispettive *silhouettes* certo non sovrapponibili, Vigolo e Montale appartennero comunque alla famiglia dei critici musicali (o scrittori di cose musicali) che sono anche, o soprattutto, «altro», scrittori *tout court*, commediografi, artisti, poeti, e che in Italia comprese le figure ragguardevoli di Arturo Onofri, Bruno Barilli, Alberto Savinio, Massimo Bontempelli, Beniamino Dal Fabbro per limitarci ai nomi di risonanza maggiore⁵. Laddove un D'Amico o un Mila, per concludere, furono innanzi tutto ferratissimi musicologi e critici musicali, pur sconfinando con gusto e competenza in altre discipline e in altri campi della cultura.

All'interno del contesto culturale e civile del dopoguerra, così troppo

⁴ Circa i rapporti fra Montale e la musica, mi permetto rinviare ai miei saggi *Scrittori fra «cattiva musica» e buona letteratura: Montale, Proust e altri*, «Sigma» (Le Muse cangianti), XIX, 2, luglio/dicembre 1994, e «Prima le parole, dopo la musica»: *Montale ed Euterpe*, «Lettere Italiane», LI, 4, ottobre-dicembre 1999.

⁵ I non addetti ai lavori per lo più ignorano che Barilli, Bontempelli e Savinio, oltre che peculiari scrittori di cose musicali, furono compositori non del tutto spregevoli (specie Savinio).

sommariamente delineato, quali furono dunque la posizione e il magistero di Vigolo sulle colonne de «Il Mondo»?

Se si volesse fissare con una formula sintetica, ma certo riduttiva, i contorni specifici della personalità vigoliana, andrebbe subito ribadito che il carattere saliente della sua opera giornalistica fu quello di coniugare in un equilibrio perfetto e inimitabile le ragioni - già richiamate - della critica come compito, come dovere pubblico, come servizio verso la collettività, con le urgenze più intime e profonde dell'arte e della creatività individuale. Vogliamo dire, in altri termini, che anche negli articoli per il «Mondo» Vigolo non cessa di proporsi per quel grande scrittore, quel grande artista che è, offrendo sempre dei «pezzi» che, nell'ambito del numero fisso di righe accordate e nello scrupoloso ossequio ai doveri precostituiti, riescono sempre mirabili elzeviri, quadri dotati di vita autonoma, ritratti compiuti, degni in tutto e per tutto di essere collocati allo stesso livello, anche se in una categoria diversa e più «strumentale», delle stupefatte e avvolgenti e stregate prose poetiche vigoliane, quelle che da *La città dell'anima* (1923) fino a *Le notti romane* (1960) e *Spettro solare* (1973) snodano un itinerario dal *poème en prose* al racconto «surreale» di straordinaria forza inventiva.

E questo sia che Vigolo recensisca spettacoli teatrali o concerti sinfonici e cameristici (specie di pianoforte), sia che si intrattenga su singoli compositori o interpreti o figure in qualche modo legate alla musica (come Savinio, di cui fu amicissimo, o Thomas Mann), sia che più raramente affronti libri di argomento musicologico o incisioni discografiche di particolare rilievo. Ma si badi: la critica vigoliana - espressa in stile limpido ma nutrito, accessibile ma corposo, fruibile ma sempre «alto» e sostenuto, a suo modo illustre, ispirato, nobilmente atteggiato - critica che si fonde in fluida invenzione letteraria e in armonioso racconto esegetico, non cede mai alla tentazione di tradurre i suoni in parole, di fornire l'equivalente o un possibile equivalente verbale del suono, di ricreare aure o climi musicali originari con un altro mezzo che è appunto la parola. Questo, quand'anche l'operazione riuscisse, sarebbe puro estetismo, pura poetica estetizzante, e Vigolo è tutto meno che un esteta decadente, non si propone una sorta di antistorica o semplicemente inattuabile fusione (o confusione...) delle arti - che pure incarnerebbe il *tòpos* romantico più oltranzista - o la prevaricazione di una sull'altra; tende invece a rappresentare o descrivere o analizzare - con strumenti diversi - quello che è l'oggetto o l'argomento musicale sul tappeto (senza rinunciare alle doverose implicazioni storiche, estetiche e di giudizio) con il fine ultimo di attingere sempre - ormai lo sappiamo - a quella suprema «unica Poesia» che sovrintende ed ingenera ogni fioritura dell'arte.

Come esemplare della prosa critica di Vigolo, Giorgio Pestelli cita un brano dell'articolo *Melisanda fragrans* (30 gennaio 1962), dedicato ovviamente al *Pelléas et Mélisande* di Debussy:

Mélisande è una piccola sirena fremente, una creatura quasi infantile, nata dall'acqua (quanta acqua, quanto mare, quanta pioggia non c'è nella musica di Debussy!); noi la vediamo lì su quella riva di sera, la più deliziosa e la più fremente, la più rabbrividente creatura della musica, con la sua carne di alga madreperlacea, quasi una medusa morente sfiorata da un raggio obliquo di crepuscolo. Forse il suo vero nome è, secondo il Linneo della musica: *Melisanda fragrans*⁶.

Al di là del frammento isolato, qui evocato come indice del tenore «poetico» della prosa vigoliana nelle sue vette più sfolgoranti, interi articoli si dispongono come bellissimi racconti, come affabulazioni critiche in cui il talento dello scrittore si effonde in tutto il suo rigoglio. Così è in *Silvesternacht 1789* (30 dicembre 1950) sulla genesi della mozartiana *Così fan tutte*, che meriterebbe di essere trascritto per intero ma di cui vogliamo offrire almeno un frammento:

I frequentissimi spunti italiani sono stati riplasmati in una temperanza di mezza luci in cui l'opera buffa smorza la sua troppo rumorosa gaiezza. Tutto si rifonde in una stilizzazione delicata di «umori» e di stati d'animo sfuggenti. Ma in ognuno di questi giuochi Mozart impegna di volta in volta la sua anima intiera e ve la fa vibrare con le sue risonanze più misteriose. Il miracolo sta nel fatto che quella sua assoluta purezza di forme è piena di vita, di una fremente e dolente vita, pure essendone distaccata; sa essere splendente e tersa, pure essendo ardentissima: è insomma il vero «classico romantico»⁷.

Vero pezzo da antologia, da citarsi anch'esso per intero, è *Il viaggio di Schumann in Italia* (8 marzo 1966), con cui si concludeva la collaborazione al «Mondo» pannunziano e di cui gioverà leggere almeno un tratto significativo:

Si può sempre pensare che questo incontro [fra Bach e Bellini, cioè una sintesi ideale fra tradizione tedesca e musica italiana] sarebbe stato facilitato da un più lungo soggiorno in Italia, invece di quel suo breve ed interrotto viaggio [limitato a Milano e Venezia]. Dopo di allora, egli rimase col desiderio di un mondo intravisto e non gli restò che continuare ad immaginarselo, il suo viaggio in Italia, nei libri del suo prediletto Jean Paul. E l'Italia di Jean Paul, rispetto a quella vera

⁶ Cfr. Giorgio Pestelli, *Un letterato nella civiltà musicale*, «La Stampa»/«Tuttolibri», 15-I-1983; il passo si legge in G. V., *Mille e una sera cit.*, p. 540.

⁷ *Op. cit.*, p. 75.

(similmente alla Grecia di Hölderlin) era una Italia allucinante e demoniaca, il miraggio del Mediterraneo specchiato per magia sopra un ghiacciaio del Riesengebirge: una visione che invece di equilibrare classicamente lo spirito come la *Italienische Reise* di Goethe, finiva di travolgerlo romanticamente con la più strana miscela di aurore e di tramonti, di vulcani specchiati in mari di un cupo violetto⁸.

Diversamente pregevole è anche *All'Istrice Rosso* (22 settembre 1959), dove si delinea una succinta storia della difficile fortuna (o sfortuna) di Anton Bruckner sullo sfondo della Vienna della seconda metà dell'Ottocento e della rivalità fra Bruckner e Brahms (rivalità fomentata, per ragioni di bottega, di scuderia, dai clan dei due grandi compositori piuttosto che voluta o alimentata dagli stessi) fino alla formale pacificazione:

L'Istrice Rosso (*Zum roten Igel*) era [...] il nome della trattoria viennese in cui comuni amici fecero una volta incontrare Bruckner con Brahms. Ahimè, quell'istrice è rimasto un segno simbolico nel destino di Bruckner, quasi una costellazione del suo zodiaco, invece che la Bilancia dell'equità⁹.

Vigolo - che dati i suoi presupposti culturali non apprezzava, come neppure Montale del resto, le prove delle avanguardie post-seriali e poneva ai confini dei suoi partecipi interessi musicisti come Hindemith, Stravinskij e Shostakovich - fu uno dei più accesi e convinti fautori della causa bruckneriana in Italia ed è con legittimo orgoglio che in chiusura di articolo, dopo aver ricordato l'amore per Bruckner da parte di personaggi della statura di un Wilhelm Furtwängler, di un Bruno Walter, di un Hindemith, di un Thomas Mann, può affermare: «Modestamente, mi fa più piacere di sentirmi d'accordo con loro, che con gl'istrici»¹⁰.

Lo scrittore romano fu anche un fervido sostenitore della musica di Gustav Mahler, a proposito della quale coniò la felicissima e azzeccata formula caratterizzante di «floreale funebre» proprio sulle pagine de «Il Mondo» (*Mahler tra i due secoli*, 20 ottobre 1951):

Più spesso lo stile sinfonico di Mahler trionfa in quello che ci sembra di poter giustamente definire come «floreale funebre», lo stile composito e monumentale dei mausolei funerari che si incontrano nei grandi cimiteri delle metropoli, con bronzi, porfidi, mosaici e alabastri. Dentro questi pomposi e sovraccarichi mausolei la Sinfonia, quella cioè che fu la vera Sinfonia, tragico-dialettica, giace con una veste d'oro, una maschera fucata sul viso, ma decomposta, quanto a quella che fu la sua funzionale forma vitale. Pure, in questa decomposizione, in questo

⁸ Ivi, p. 719.

⁹ Ivi, pp. 453-54.

¹⁰ Ivi, p. 454.

sensu della morte, che è veramente la morte di un'epoca e di una civiltà, che è il tramonto dell'occidente, che è la ninna-nanna funebre dei *Kindertotenlieder*, Mahler trova accenti affascinanti e curiosamente melodiosi, perfino *kitsch* su cui si butta famelica la nostra epoca inibita¹¹.

(Per amore di verità occorre dire, fra parentesi, che la formula ha avuto successo ed è stata accolta da altri critici, naturalmente sollecitati a spacciarla come propria invenzione senza citarne la paternità vigoliana!).

La campionatura dei testi del «Mondo» potrebbe continuare, ma ci por-terebbe, certo gloriosamente, troppo lontano. Preferiamo, per lumeggiare qualche altro aspetto della sfaccettata espressività critica del nostro autore, aggirarci un poco fra i profili di singoli artisti, concertisti o solisti, profili bellissimi, acuti, affettuosi, ma anche graffianti, maliziosi, acuminati se il caso o l'onestà intellettuale lo richiedano. Il giudizio estetico, ma anche etico, la caratterizzazione psicologica e artistica vengono fuori da un gesto, un'immagine, un risvolto, più eloquenti di ogni termine tecnico o specialistico.

Ecco il mitico pianista Arturo Benedetti Michelangeli (*La fenice dei pianisti*, 21 maggio 1949):

Pallido, incorporeo, egli è apparso dalla porticina di destra, con il collo recline, radendo l'orlo della ribalta (che all'Argentina è anche «golfo mistico») con quel suo passettino minuto e veloce che fa pensare alla sonnambula sulla gronda della torre. Più la moltitudine lo circonda e più, crescendo il suo inebbrimento, Benedetti Michelangeli tende a scomparire in se stesso o meglio in quella contemplazione innamorata di se stesso e della sua prodigiosa perfezione tecnica in cui si vagheggia¹².

E il sommo pianista tedesco Walter Gieseking (*Gieseking e le farfalle*, 18 giugno 1949):

Il suo aspetto nulla ha di fatale. È un grosso uomo in falde, con una faccia colorita, i canuti capelli cortissimi, e un aspetto fra il parroco e il capostazione di alta montagna. [...] Gli piacciono [...] le farfalle ed è capace di perdere delle ore a inseguirne una sui campi, senza pensare affatto al pianoforte. Ciò con simpatica semplicità e con uno schietto, poetico senso della natura. [...] Gieseking, il nostro inseguitore di farfalle, è appunto questo; qui sta la sua inesauribile freschezza e genialità ispirativa: che dopo avere studiato un pezzo per anni portandolo alla più minuziosa perfezione del particolare, si avvicina poi ad esso, quando lo suona, a caso vergine, scordandosi di tutto ciò che non sia quel momento della sua sensi-

¹¹ Ivi, pp. 116-17.

¹² Ivi, p. 30.

¹³ Ivi, pp. 32-33.

bilità e l'improvvisa ispirazione di quel momento¹³.

Vediamo il direttore d'orchestra austriaco Clemens Krauss (*Leoni erbivori*, 17 febbraio 1951):

Si racconta che alle origini della sua carriera, prima di tenere le redini dello Staatsoper di Vienna e del Teatro di Francoforte, dei Festivals di Salisburgo e dei Filarmonici anche di Vienna, egli sia stato un «basso» assai apprezzato nelle opere di Mozart, e prima ancora domatore di leoni e sollevatore di pesi in un circo di fama mondiale. Molto probabilmente questa è leggenda che avvolge come in una nuvola di porporina le origini mitiche della sua grande avventura mondana nelle sale della musica. Forse si favoleggia di un Krauss domatore di leoni, come di Orfeo che col suono della cetra ammansava le fiere¹⁴.

Il divo Herbert von Karajan come direttore del *Don Giovanni* mozartiano gode di un ritratto superlativo, che con scenografia immaginosa e fantasmagorica ne coglie come meglio non si potrebbe l'indole e la psicologia interpretative (*L'alchimista*, 29 dicembre 1953):

Certe caratteristiche perfino negative del suo preziosismo, del suo decadentismo, di certa sua innegabile morbosità, qui diventano elementi del personaggio, caratteri del suo stesso dongiovannismo in funzione della sua interpretazione. Anche i suoi umori più malefici vengono distillati nell'alchimia dell'unico alambicco; e il diavolo gliel'è manda tutte buone, gli trasforma tutti i suoi sulfurei metalli in bei dubloni d'oro sonante: tanto che alla fine, dopo la scena del convitato di pietra, quando si spalanca l'abisso di fuoco sotto i piedi di don Giovanni, pare di vedere anche Karajan, questo lemure della musica, sprofondare fulminato nella *Götterdämmerung* di una Berlino anno zero. Ma non è che una illusione ottica e fa anch'essa parte della spettacolosa regia! Karajan è sempre lì sul podio, livido, quasi fosforescente nella sua emaciatezza cadaverica, che dirige impassibile e lieve, con un sorriso che sembra dire: «Crolli intorno a me l'Europa e il Walhalla, si spalanchi l'inferno, cada in cenere il mondo intiero, io continuerò a dirigere la mia musica, senza pentirmi»¹⁵.

Anche in questo giardino piacerebbe proseguire la passeggiata, ma il rischio è quello di non vederne la fine. Non si potrà comunque fare a meno di segnalare, fra i tanti, gli indimenticabili ritratti dei pianisti Artur Schnabel (*L'anello col rubino*, 29 maggio 1956) e Sviatoslav Richter (*Il suono di Richter*, 13 novembre 1962), dei direttori d'orchestra André Cluytens (*Un Bacco fiammingo*, 16 settembre 1950), Wilhelm Furtwängler (*Furtwängler*, 21 dicembre 1954), Bernardino Molinari (*Ricordo di Molinari*, 8 gennaio 1963), Otto Klemperer (*Otto Klemperer*, 30 marzo 1965), e una

¹⁴ Ivi, p. 91.

¹⁵ Ivi, p. 219.

fulminea e fulminante stoccata (un po' sul genere di quelle di Montale) riservata al regista Giorgio Strehler: al termine di una rappresentazione scaligera di *Ascesa e caduta di Mahagonny* di Weill/Brecht, «lo Strehler, evocativissimo, rimase invisibile e avvolto nella sua nube»¹⁶.

A questo punto del nostro percorso, per congedarsi in maniera dignitosa si sarebbe tentati di azzardare, incautamente, una specie di antologia degli articoli più belli, più ispirati, più significativi, oltre quelli citati, scritti da Vigolo per «Il Mondo»: è difficile resistere alla tentazione, pur sapendo che questo cedimento fa sicuramente torto allo scrittore perché l'antologia personale ricavata da lui stesso consta già di 278 «pezzi» per oltre 700 pagine! Non sarà quindi senza imbarazzo per le forzate lacune che segnaliamo come fondamentali le pagine su Bach, su Cherubini, su Schumann, su Brahms, su Wagner, su Martucci, su Stravinskij, proprio perché le escluse non sono di minore impegno, eleganza, perspicacia, novità di giudizi e di immagini.

Ad esse saranno obbligatoriamente da aggiungere alcuni articoli dove l'argomento offre allo scrittore il destro per addentrarsi in sottili, preziosi e inaspettati affondi fra musica e letteratura. Fra i tanti non si dovranno trascurare *Gregoriano per paralumi* (24 giugno 1950), vertente sul *Martyre de Saint Sébastien*, il *mystère* in «splendidi versi francesi» frutto della rara collaborazione fra Debussy e d'Annunzio; *Il mattutino delle tenebre* (26 aprile 1952), altra gemma fra le gemme, dove il discorso sull'antica liturgia del tempo pasquale si intreccia in mirabile contrappunto con una pertinente rilettura del *Viaggio in Italia* di Goethe; *La Lucia di Flaubert* (3 giugno 1958), dove si accostano con gusto, cautela e sensibilità *Madame Bovary*, il celeberrimo romanzo di Flaubert, con la *Lucia di Lammermoor* di Donizetti; *La Naseide* (9 giugno 1964), dove l'analisi dell'opera *Il naso* di Shostakovich coinvolge naturalmente l'archetipo letterario di Gogol' e riesce perfino a mettere in gioco l'amatissimo Giuseppe Gioachino Belli; e il già sollecitato *Viaggio di Schumann in Italia*, nel numero di commiato del «Mondo» pannunziano (8 marzo 1966), in cui Hölderlin, Goethe, Nietzsche, ma soprattutto Jean Paul sono adunati come comprimari e il cui paragrafo finale mette conto di apprezzare integralmente:

Possiamo dunque bene affermare che Schumann avesse viaggiato in Italia attraverso le visioni di Jean Paul. E questo può spiegare molto di certe esaltazioni. Egli per esempio amò fino al delirio i *Flegeljahre*, altro romanzo di Jean Paul, dai quali vale forse la pena di riportare questo esempio di «paesaggio italiano». È appunto quello che si intitola: «Il riflesso del Vesuvio nel mare», frammento lirico, ed esempio di «prosa d'arte», che ci piace offrire ai nostri lettori come brindisi d'addio: «Ecco là in fondo le fiamme volare sotto le stelle, fiumi rossi rotolare

¹⁶ *Mahagonny* (17 marzo 1964), in *Op. cit.*, p. 641.

pesantemente intorno al monte capovolto nel profondo e divorare i bei giardini. Incolumi noi scivoliamo sopra le fresche fiamme e le nostre immagini ci sorridono dall'onda di fuoco. Questo diceva il marinaio con allegrezza, pur alzando gli occhi preoccupato verso il monte tuonante. Ma io soggiunsi: "Così la Musa porta lievemente sull'eterno specchio la disperazione del mondo: e gli infelici vi guardano dentro e sono anch'essi rallegrati dal dolore"¹⁷.

L'Anfiteatro Corea di Roma nel 1908 prese il nome un po' solenne di Augusteo e da allora fu il cuore dell'eletta e prestigiosa vita sinfonica della capitale: dotata di un'acustica superba, la mitica sala vide alternarsi i maggiori direttori d'orchestra e i maggiori solisti del secolo fino a quando, nel 1936, fu demolita per ordine del «Duce» al fine di trovare nelle sue fondamenta la tomba di Augusto imperatore! Da allora Roma non ebbe più, fin proprio ai giorni attuali, un auditorium degno del suo rango di metropoli: questo deplorava Vigolo nel già menzionato articolo inaugurale su «Il Mondo» (*Le mura dell'Augusteo*) e ancora deplorava undici anni dopo ne *L'auditorio fantasma* (13 settembre 1960), dove la denuncia dei nuovi e continui scempi edilizi perpetrati ai danni dell'Urbe si univa al lamento per la demolizione di poche cose degne invece di sopravvivere. Sdegno civile per l'incuria nei confronti della cultura e dell'arte congiunto allo sdegno, altrettanto civile ma anche personale e privato, per gli irreparabili danni inferti alla bellezza della Città dell'Anima, amata da sempre con inesausto amore e fervore e con incandescente e trasfigurante visionarietà¹⁸.

Ma le analogie lampeggianti, i raccordi sagaci, i fulminei accostamenti, gli arditi voli nel tempo e nello spazio - ormai lo sappiamo - non investono solo Roma, toccando, per Vigolo, ogni faccia dell'arte e del pensiero all'insegna di «quella unica Poesia» che è «la sostanza ontica di tutto»: allora non ci stupiremo più di tanto se il grande poeta, il magico prosatore, il magistrale traduttore di Friedrich Hölderlin, concludendo nelle vesti di critico musicale una splendida recensione dedicata a un'incisione discografica della *Matthäus-Passion* di Bach (*La Passione illuminata*, 11 maggio 1965), dopo le lodi tributate all'orchestra, al direttore, ai solisti vocali può così terminare, con allusione misteriosa e metafisica, il suo discorso:

Si aggiunga la ben temprata compagine corale, l'eletta classe dei solisti strumentali e degli esecutori del basso continuo.

Una organista si chiama Eva Hölderlin¹⁹.

¹⁷ *Ivi*, p. 720.

¹⁸ Vigolo nacque a Roma da padre vicentino e madre romana il 3 dicembre 1894 e vi morì il 9 gennaio 1983.

¹⁹ *Op. cit.*, p. 693.

CARLO PORRATI

DIZIONARI E DEMOCRAZIA

Certo non si corre il rischio di eccedere in originalità, affermando che anche le notizie più gravi e preoccupanti, dopo aver avuto l'onore della prima pagina sui quotidiani e nei palinsesti dell'informazione radiotelevisiva, perdono il loro mordente nei confronti del pubblico, che nel momento stesso in cui le rimuove dal proprio immaginario tende pericolosamente a sottovalutarne la gravità. Così è stato per l'AIDS: non se ne parla più, dunque va dimenticato ed esorcizzato.

Un fenomeno analogo si verificò alcuni mesi fa, in relazione alla polemica sui manuali scolastici di storia e sulla loro mancanza di obiettività: il problema non fu certo ignorato, e si trasformò nell'ennesimo arma di scontro politico, con gli strali lanciati contro chi aveva osato proporre una commissione di controllo sui libri di testo che i pensatori fino a ieri definibili «politically correct» qualificarono come l'ennesimo attentato alla democrazia da parte di retrogradi oscurantisti. Ora, forse il problema fu mal posto ed erroneamente inteso: la libertà di espressione va comunque difesa, ed è inevitabile che nel racconto storico uno studioso sia influenzato, in varia misura, dalla propria ideologia, intesa soprattutto come visione del mondo¹. Sarebbe comunque opportuno che la proposta del mercato editoriale fosse più variata, e che i

¹ Lo storico polacco Jerzy Topolski, in *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica* (con la collaborazione di Raffaello Righini), Milano, 1997, p. 98, parla dei «miti fondamentali (universali) sedimentatisi nella coscienza (e nel subcosciente) degli storici e che si attivano nel corso della ricerca e della costruzione del racconto. Nella categoria di questi miti includiamo le teorie e le visioni del mondo che caratterizzano le diverse scuole storiografiche (quali la teoria freudiana oppure una determinata teoria sociologica, economica). Tali inquadramenti del pensiero sono radicati più profondamente delle categorie scelte liberamente dagli storici per concettualizzare il racconto». «Per interpretare e comprendere il racconto storico», scrive Topolski, «bisogna individuare tale sapere non articolato o articolato solo parzialmente e accidentalmente. Le constatazioni teoriche che si trovano talora esplicitamente nel livello informativo del racconto appartengono a quest'ultima categoria».

manuali non proponessero una sorta di Pensiero Unico, ma ponessero gli studenti nella condizione di valutare liberamente le fonti di un avvenimento e le relative interpretazioni.

Ora, dei libri di storia non si parla più; ma questo non significa che il problema sia stato risolto, così come i ricercatori non sono riusciti a debellare l'AIDS. Anzi, la malattia della cultura italiana, non solo di quella scolastica, è molto più grave di quanto non si pensi. Complice il passivo disinteresse o la superficialità di parte dell'opinione pubblica, negli ultimi mesi il morbo incurabile che divora le cellule sane nei libri di storia ha dato origine ad alcune metastasi, preoccupanti perché relativamente difficili da scovare.

Vittima inconsapevole di questo processo degenerativo è nientemeno che la lingua italiana. «La langue est un système où tout se tient», diceva Ferdinand de Saussure: il lessico di una lingua è, con la grammatica che la regola, il contenitore ideale ed il veicolo di espressione di tutta una cultura. Un patrimonio lessicale ampio e specializzato è insieme il presupposto e la conseguenza di una cultura solida e raffinata: come nelle sette note della scala musicale e nelle loro alterazioni è inclusa l'immensa produzione di secoli di civiltà, così le lettere dell'alfabeto, combinate variamente, hanno prodotto e permettono di produrre migliaia e migliaia di testi scritti.

Lo strumento privilegiato ed essenziale per approfondire la conoscenza del lessico è ovviamente il vocabolario, il testo (scolastico e non) maggiormente diffuso nella comunità dei parlanti. Naturalmente, le definizioni riportate dai dizionari sono soggette a variazioni più o meno significative, a seconda del contesto storico-culturale nel quale vengono elaborate: ad esempio, un verbo come «prostituire», ancora nel 1973, in una ristampa sottoposta a «profonda revisione» veniva così spiegato dal *Novissimo Melzi*²: «far turpe uso; far mercimonio. Ridurre a bassezza venale. Avvilire vergognosamente», con una insistenza su termini implicanti un giudizio morale che a questo livello è difficile riscontrare in dizionari contemporanei. Lo stesso avviene nella critica letteraria degli ultimi decenni, che tende a rifuggire da ogni valutazione di ordine morale.

Questa scientificità, in uno strumento come il dizionario, dovrebbe caratterizzare anche le definizioni di lemmi che si prestano ad un'interpretazione politica. Dico «dovrebbe»: infatti, almeno in alcuni casi, la realtà è ben diversa. Analizziamo il trattamento che, alle definizioni su cui tanto si è parlato a proposito dei testi di storia, riserva l'ultimo rampollo della cultura italiana, il *Dizionario*³ redatto dal professor Tullio De Mauro, illustre linguista, in seguito diventato Ministro della Pubblica Istruzione. Vediamo dunque una voce

² *Il Novissimo Melzi*, a cura di G. B. Melzi, XXXVI edizione, vol. I, Milano, 1973.

³ *Il Dizionario della lingua italiana*, a cura di T. De Mauro, Torino, 2000.

significativa: il «comunismo» è una «dottrina economica, politica e sociale che propugna un sistema basato sulla gestione comune dei beni e dei mezzi di produzione; attuazione sul piano politico di tale dottrina e regime che ne deriva».

Passiamo a «gulag»: «nell'ordinamento dell'Unione Sovietica, campo di lavoro forzato».

Per estensione, il termine indica un «sistema politico o ambiente di lavoro chiuso e repressivo».

E la «foiba», triste realtà della storia del Novecento, teatro del massacro di migliaia di nostri connazionali? È una «depressione carsica a forma di imbuto costituita dalla fusione di più doline, al fondo della quale si apre un inghiottitoio, usata anche come fossa comune per occultare cadaveri di vittime di eventi bellici».

Nella logica di un dizionario rientra la genericità della definizione, che non fornisce ulteriori spiegazioni in merito al tragico episodio; le stesse considerazioni valgono per la voce «comunismo», nella cui definizione il lettore attento avrà notato l'assenza del benché minimo cenno al sangue versato dal 1917 ai nostri giorni in nome di quell'utopia.

Il criterio sarebbe accettabile se applicato in tutti i lemmi analoghi; ma non lo abbiamo rilevato nel caso di termini quali «nazismo», «lager», «fascismo». Assai interessante è la definizione di quest'ultimo termine: «Movimento politico, fondato da Benito Mussolini nel 1919, che fu al potere in Italia dal 1922 al 1943, dando vita a un regime dittatoriale a carattere totalitario, nazionalista e anticomunista [...]».

È notevole il sapiente accostamento dei tre aggettivi «totalitario», «nazionalista», «anticomunista». Chi ci assicura che, confrontando con le precedenti questa definizione, nella mente di un allievo non si stabilisca la troppo facile equazione «totalitario : anticomunista = democratico : comunista»? Se è un dovere morale per ogni cittadino che ami la democrazia perpetuare la memoria delle violazioni della libertà perpetrate dal fascismo e degli orrori dei lager hitleriani, rievocandoli con parole che non riescono comunque a farne sentire tutta la gravità, non bisogna però che la giusta insistenza su questi fatti ci porti a sminuire le mostruosità commesse altrove.

In un dizionario destinato anche alle scuole ci si aspetterebbe maggiore attenzione. La ferma e giusta condanna di queste ideologie e dei termini che ad esse si richiamano, esplicitata meticolosamente nelle relative definizioni, dovrebbe dunque trovare corrispondenza nella condanna del comunismo, specie dopo la caduta del Muro di Berlino. Negli anni successivi a quell'evento, la parola d'ordine di coloro che fino ad un momento prima si professavano seguaci di quell'ideologia era: «il comunismo è morto». Dato e non concesso che un'opera del genere debba forzatamente contenere valutazioni

che vanno al di là di una sterile (ma imparziale) definizione, come si giustifica il silenzio del dizionario? Forse non si è considerato che il silenzio (così frequente!) su alcuni aspetti della realtà contribuisce ad orientarne l'interpretazione? Eppure da secoli la retorica classica ha formulato le tecniche utili a persuadere di ciò che è verisimile, che non sempre coincide con il vero. Non sta a me valutare quale livello di consapevolezza di questi problemi abbia presieduto alla redazione di queste voci: spero sia molto basso, se non inesistente. Altrimenti, ma vogliamo credere non sia questo il caso, si dovrebbe pensare che sia stato talora dimenticato il sano principio che regola proprio una definizione del De Mauro (il dizionario!), che alla voce «Democrazia», punto 4, recita: Insieme delle forze politiche che sono in opposizione con ogni forma di governo dittatoriale.

Al punto 3 dello stesso lemma si trova una frase che costituisce una curiosa *variatio* dell'art. 1 della nostra Costituzione: «L'Italia è una democrazia fondata sul lavoro». Esatto, siamo in democrazia: ognuno può esprimere la propria opinione. Noi, quindi, intendiamo esercitare la nostra critica di lettori consapevoli e liberi, democratici nel senso più alto del termine, per i quali il sangue delle vittime dei totalitarismi non ha sfumature cromatiche differenti a seconda del colore politico. Siamo certi che il prof. De Mauro, con la sua riconosciuta competenza, non mancherà in futuro di dedicarsi con rinnovato impegno ai suoi studi prediletti: l'autore della *Guida all'uso delle parole*⁴ potrà così convincerci della sua assoluta imparzialità, magari con la prossima edizione di quello che alcuni mesi or sono veniva presentato da un'altisonante pubblicità come «Dizionario del Terzo Millennio». Una lingua si evolve con il passare del tempo e con il mutare delle condizioni della società, a tutti i livelli. Attendiamo fiduciosi!

⁴ T. De Mauro, *Dizionario di parole nuove*, Roma, 1980.

INTERVISTA A GIORGIO FORATTINI

NESSUNO MI PUÒ SPEZZARE LA MATITA

L'inventore dell'editoriale grafico difende la libertà di satira:

«Non mi piegherò mai»

a cura di Paolo Fossati

Giorgio Forattini è un uomo pacioso. A parlargli assieme non si ha l'impressione di avere di fronte l'aggressività e la malignità che qualcuno avverte nelle sue vignette. Non si riesce neppure ad immaginarlo con la matita tra i denti, stile soldato di prima linea, andare all'assalto di politici e personaggi pubblici. Forattini, insomma, si limita a disegnare, a fare il suo mestiere con ironia ed onestà. Ha un'idea? La manifesta. Non gli sta bene qualcosa? Lo dice. Punto. Quello che viene dopo (polemiche, zuffe) non gli appartiene. Dice di non amare la politica, quasi di detestarla. Da queste parole emerge un certo ideale di libertà, di indipendenza, di autonomia che pochi ormai, di questi tempi, hanno il coraggio di possedere e soprattutto di manifestare.

Per questa ragione il Premio «Pannunzio» edizione 2000, riconoscimento da sempre conferito a uomini intellettualmente liberi, non poteva non toccare all'inventore dell'editoriale grafico, che cominciò la carriera di vignettista a «Panorama» nel 1973 dopo una lunga gavetta come direttore commerciale di una casa discografica milanese e come *art director* d'una agenzia pubblicitaria della Capitale.

Non a caso la frase che più di tutte riassume il senso del Premio è quella che l'avvocato Gian Vittorio Gabri, che del «Pannunzio» è il Presidente aggiunto, ha letto il 4 dicembre 2000 al Ristorante del Cambio: «Il riconoscimento è andato a Forattini per sottolineare il suo impegno culturale e civile che ha saputo mantenere inalterato nel corso degli anni, coniugandolo con una assoluta indipendenza dal potere e un totale disprezzo per i conformismi vecchi e nuovi».

Nato a Roma nel 1931, Forattini ha lavorato per parecchi giornali, tra cui «Paese Sera», «L'Espresso» e «Repubblica». Sua è pure la campagna pubblici-

taria che ha lanciato la Fiat Uno nel 1982. Le sue vignette oggi, oltre che sul settimanale «Panorama», vengono pubblicate ogni giorno su «La Stampa» di Torino. Forattini è stato il primo vignettista italiano ad aprire un sito Internet personale.

Al termine della cerimonia di conferimento del Premio, a cui hanno partecipato pure il direttore de «La Stampa», Marcello Sorgi, il senatore Jas Gawronski e il presidente della Armando Testa spa, Marco Testa, che ha ottenuto il Premio Speciale del Presidente della Repubblica, abbiamo rivolto al vignettista alcune domande.

Forattini, perché sostiene che la satira in Italia sia l'ultima isola di libertà e democrazia? Ma allora il giornalismo nel nostro paese non è libero?

La satira in Italia è merce rara. D'altra parte il nostro paese è di democrazia molto giovane. Lo stesso vale per il giornalismo libero. Noi non abbiamo una grande tradizione di giornalismo e quindi di satira.

Lei dice di non amare la politica. Ma non ritiene che le sue vignette abbiano un'incisività e un'efficacia addirittura superiori rispetto ad un discorso di un leader politico?

Io non amo la politica per come si fa in Italia. Vien facile affermare che la politica è una cosa troppo seria per farla fare ai politici. Preferisco, nella mia satira, intuire quello che pensa il lettore e riportarlo sulla carta. Più che fare politica, diciamo che io mi occupo di politica, turandomi il naso.

Tutti i giorni una vignetta per «La Stampa» e ogni venerdì per «Panorama». Da dove prende ispirazione?

I fatti politici da cui trarre ispirazione si susseguono e si ripetono in maniera convulsa, giorno per giorno. È quindi facile per me, dopo quasi 30 anni di satira politica disegnata, non solo fotografare satiricamente ciò che avviene nel mondo politico italiano, incomprensibile per gli stranieri, ma addirittura prevedere in modo caricaturale quello che avverrà domani.

Poche volte i soggetti della sua satira sono persone comuni. La stragrande maggioranza delle sue vignette hanno invece come protagonisti personaggi pubblici. Perché?

Io faccio satira politica, che è uno degli aspetti della satira con la S maiuscola. Quindi, a differenza della più innocua satira di costume, io faccio interpretare le mie vignette da personaggi pubblici, ognuno dei quali è responsabile del suo settore.

Nella sua lunga carriera di vignettista è stato fatto oggetto di intimidazioni e

querelle da parte di politici?

Intimidazioni pure e semplici io non ne ho mai subite. L'intimidazione continua al quale viene sottoposto un vignettista politico è quella della censura che, a lungo andare, genera l'autocensura. Personalmente non mi sono mai piegato. Da quando la sinistra è al potere in Italia queste intimidazioni si sono tradotte in querele e quindi in processi civili con folli richieste di risarcimento. Questa è l'unica intimidazione che può tappare la bocca al satirico, ma non dipende da lei, ma dai giudici più o meno tolleranti con la satira.

Non mi dica che non ci sono mai stati politici che le hanno manifestato simpatia?

Per carità: molti, ma durante la Prima Repubblica. Negli ultimi tempi molti meno.

Qual è oggi il politico più scontroso con lei?

Più che scontroso, minaccioso: non uno, ma quasi tutti i capataz della sinistra.

Ha mai incontrato D'Alema?

Sì una volta, davanti al seggio elettorale di Roma; infatti abitiamo vicini.

Per cosa si votava?

Per il rinnovo del Parlamento europeo. Era il 1999.

Vi siete parlati?

No. Lui era con la moglie, circondato dai suoi gorilla e aveva appena votato. Io, pur sapendo che non mi ha mai amato, gli sono andato incontro sorridendo, stringendo la mano a lui e alla moglie con un bel «Buongiorno, come sta?». Lui è rimasto interdetto, senza sorridere. Probabilmente si sarà chiesto: «Ma questo gira ancora libero?».

Cosa pensa della giustizia in Italia?

Non vorrei che fosse «più giusta» con alcuni e meno con altri.

Tra i suoi maestri ha citato Maccari e Guareschi. Si tratta di due vignettisti molto diversi l'uno dall'altro. In che senso li ritiene maestri?

Maccari è appartenuto alla satira di Longanesi e Flaiano. Erano artisti che ruotavano intorno al «Mondo» di Pannunzio e al dopoguerra romano; Guareschi ha descritto l'Italia della sua terra, l'Emilia, dalla quale provengo anch'io. Più raffinato e surreale Maccari, più terragno e sanguigno Guareschi.

Ho avuto la fortuna di conoscere Maccari come anche il grande Novello in tarda età. Guareschi, che io ho amato come un padre, è morto nel '68, alla vigilia del mio ingresso nei giornali.

Chi tra i suoi colleghi vignettisti stima di più?

Sono molti e tutti bravi; ma quello che amo di più e che io considero un genio è quello meno conosciuto: Massimo Bucchi, che disegna nella pagina dei commenti di Repubblica.

Lei ha frequentato il liceo classico. In che misura la cultura classica ha inciso nelle sue scelte di umorista?

La maturità classica ha influito molto sulla mia cultura che ho raggiunto soprattutto negli anni successivi. Era il liceo classico Gentile che mi ha preparato alla curiosità della conoscenza letteraria. Io ho letto di tutto (allora fortunatamente non esisteva la televisione) e questo enorme patrimonio di conoscenza storica e letteraria, mi ha permesso poi di attingere con facilità nella memoria per quanto riguarda le mie vignette che molto spesso fanno riferimento alla cultura classica e ai fatti storici.

A proposito di scuola. Se non andiamo errati lei ha quasi mai rivolto la sua attenzione a Berlinguer e De Mauro. Perché non colpisce con la sua matita anche in questa direzione, alla luce della sua considerazione per la scuola classica, e della politica dei due Ministri che hanno contribuito a demolirla?

Ho colpito qualche volta il Ministro Berlinguer e diverse volte il Ministro De Mauro. Purtroppo non sempre l'argomento della scuola compare sulla prima pagina dei quotidiani e io, pur avendo tutto il desiderio di sparare contro la scuola marxista, devo prediligere nelle vignette quello che c'è in prima pagina.

L'unico impegno politico in cui si è riconosciuto è quello radicale. Ma di quale radicalismo si tratta?

Io sono un liberale appunto perché ho avuto quella educazione scolastica e, pur non appartenendo al partito radicale, condivido molte delle sue battaglie civili, ma preferisco definirmi liberale *tout court*.

Cosa rappresenta per lei il Premio Pannunzio?

Un prestigioso riconoscimento che mi lega di più a Torino, la città della «Stampa», dove lavoro.

INTERVISTA A PAOLO GUZZANTI

SCALFARI E L'EREDITÀ DEL
«MONDO» DI PANNUNZIO

Eugenio Scalfari si considera erede di Pannunzio e del «Mondo». Lei cosa ne pensa?

Penso che a questa domanda si possa rispondere in due modi: uno riguarda l'aspetto psicologico e uno politico. E che entrambi si sommino. Il motivo psicologico ha a che vedere con la necessità del giovane Scalfari di essere finalmente accettato in un club di patrioti intelligenti e senza macchia. Scalfari veniva da una serie di esperienze contraddittorie e assai comuni: era stato un fervente fascista (come quasi tutti i futuri antifascisti), un acceso monarchico e poi un liberale radicale. Doveva ancora cambiare le future pelli politiche e tattiche che lo avrebbero reso di volta in volta repubblicano (in quanto amico di Ugo La Malfa), socialista, comunista e infine democristiano. L'ingresso fisico nella redazione del «Mondo» di Pannunzio fu per lui un traguardo rassicurante perché lo metteva in contatto con un ambiente incorrotto, intelligente, animato da un'anima e da una memoria storica limpida. In questo senso quell'ingresso fu controverso e contraddittorio, perché Scalfari accennava sempre vagamente agli anni del «Mondo», mentre gli uomini del «Mondo» raccontavano e ancora raccontano di un sostanziale rifiuto di Pannunzio e dei suoi collaboratori. Non so dire se sia vera la leggenda di Scalfari fatto allontanare dai commessi perché arrivato in redazione in tenuta da tennista, ma se non è vera è ben trovata per disegnare quella frustrazione.

L'aspetto politico è più sottile, ovviamente connesso con quello personale e psicologico. Il marchio di fabbrica del «Mondo», applicato dalla mano di Scalfari diventa una sorta di salvacondotto praticissimo per condurre una navigazione spericolata e personale, contraddittoria e brillante, sempre garan-

tita da quel magico nome, «Il Mondo» di Pannunzio, che ne fa piuttosto l'«Apriti Sesamo» della politica. Scalfari è sempre stato molto franco nell'ammettere le proprie giravolte, ma le ha sempre giustificate con un altro suo marchio prediletto: il libertinaggio filosofico, che in realtà funziona come un *passé-partout* con cui aprire o scardinare cancelli che talvolta l'etica e perfino la decenza vorrebbero tener chiusi.

«La Repubblica» si ritiene altresì continuatrice del «Mondo». È così?

Ovviamente no, nemmeno per sogno. Era già bizzarro per non dire arrogante, l'idea di invitare l'Italia a considerare «L'Espresso» come una spora derivata dal «Mondo», che pure ne imitava qualche tratto. «La Repubblica» fu un'invenzione semplicemente geniale, un pezzo unico nella storia del giornalismo e della politica di tutti i tempi: nacque come una costola dell'«Espresso» (Scalfari fondò il quotidiano avendo il dente avvelenato con «la banda dei quattro» che aveva governato «L'Espresso» mentre lui era deputato socialista a causa della condanna per l'affare De Lorenzo, e che gli aveva sbarato le porte della direzione ghettizzandolo in una «Lettera finanziaria») e diventò prestissimo il primo giornale d'Italia, anche perché poté profittare a mani basse delle disgrazie del «Corriere della sera» impantanato nello scandalo della loggia P2 di Licio Gelli. Ma a parte quest'elemento contingente Scalfari fece un giornale genialmente commerciale, che è come dire l'opposto esatto della cifra del «Mondo». Scalfari curava i tamburini dei cinema e le farmacie aperte, mentre coltivava i rapporti con le cancellerie, la diplomazia, i sindacati, i partiti, gli artisti, i cattedratici, i fondisti, i cineasti, le femministe, i movimentisti, i rivoluzionari e persino (all'inizio) i socialisti. La cifra del «Mondo» era fatta di eleganza per pochi, di una lingua curata e aristocratica, di un umorismo gelido e devastante, un'etica senza doppie maniche. La cifra di «Repubblica» fu quella del massimo assorbimento dei vizi, delle mode, dei tic, delle cialtronerie, dei luoghi comuni, del sinistrese, del giovanilismo, di tutto ciò che fosse nella tendenza. Finché, ed è qui il suo merito, la sua genialità, «La Repubblica» non fece essa stessa tendenza, moda, linguaggio, tic, cialtroneria, comportamento: una copia del giornale era una griffe da esibire, i salotti si aprivano finalmente e chiedevano spazi, tutto il ciarpame dell'aristocrazia di sinistra e del conformismo di sinistra entrarono a vele spiegate, mentre dalle Botteghe Oscure, attraverso una ben controllata manovra che svuotava il quotidiano comunista «Paese sera» per riversarne le energie in Piazza Indipendenza, arrivava e si radicava in pianta stabile un vero Comitato Centrale e un Direttivo della Commissione politica di controllo, che occupava tutti gli snodi direttivi del giornale, arrivando persino a minacciare di

esautorare lo stesso Scalfari che si trovò in conflitto talvolta con lo stesso Golem cui aveva dato la vita. Il giornale non nacque per essere una libera voce, ma per essere il luogo, il laboratorio politico in cui svolgere la reazione che avrebbe dovuto animare l'atteso Frankenstein: il mostro fatto di pezzi di borghesia, pezzi di capitalismo boiardo e monopolista, con il partito comunista italiano. Il piano fallì, ma la storia paradossalmente realizzò egualmente un mostriciattolo, fabbricato e animato dall'uomo che Scalfari aveva abbandonato e attaccato a sangue dopo esserne stato amico: Francesco Cossiga che, pur di essere il padrino della prima guerra europea della Nato, scavalcò ogni ostacolo e portò direttamente l'ultimo segretario di Botteghe Oscure a Palazzo Chigi. Come si vede, strategie e tattiche di «Repubblica» (mi riferisco soltanto a quella di Eugenio Scalfari, essendo quella successiva soltanto un'opulenta polenta) non hanno nulla a che vedere, neanche con la migliore ed elastica delle volontà interpretative, con la tradizione del «Mondo».

Dottor Guzzanti, che giudizio dà di Eugenio Scalfari oggi? In fondo lei, il fondatore di «Repubblica», lo conosce bene perché nel suo giornale ha lavorato per anni.

Inacidito e invecchiato, purtroppo, Eugenio Scalfari ormai si abbandona ad aggettivi facili, sciocchi e démodé, dando del teppista, del cialtrone o del becero a destra e manca, cioè a chiunque non la pensi come lui. Ci vuole comprensione perché è un uomo frustrato che avrebbe ben meritato di guidare ancora per anni e anni la guerra da corsa del suo vascello corsaro, mentre invece gli è andata male e per colpa sua: si è venduto baracca e burattini all'ingegner De Benedetti che alla fine si è liberato di lui e lo ha confinato come certi personaggi scespiriani in una torre che in realtà è una specie di magazzino delle scope. E di lì, iroso e malandato, secerne le sue tossine domenicali sotto forma di sterminati articoli nel cui cupo mare chi vuole è libero di affogarsi.

Scalfari ha negato in più sedi che sia esistito il cosiddetto «partito di Repubblica». Lei però la pensa diversamente.

Diversamente, certo. Scalfari ha sdegnosamente negato non solo che un tale partito abbia mai visto la luce, ma pure che abbia fatto e disfatto governi, attaccato più volte il Quirinale per imporre le dimissioni al suo abitante, e che sia diventato (e in tale funzione abbia agito) come il più importante, anomalo, improprio, devastante centro di potere, esterno ai poteri previsti,

nella storia repubblicana.

Non il potere di un giornale, non il potere dell'informazione e della fornitura ai lettori degli strumenti per formarsi un'opinione libera, ma un potere d'interdizione, di coagulazione, un potere di *lobbying*, di accolita, di filibusta: ciò che Giampaolo Pansa chiamava gioiosamente, ai tempi d'oro, la «banda Scalfari». E dico subito, per dovere e anche per piacere, di aver fatto all'inizio io stesso parte di quella banda, di esserne stato testimone e partecipe almeno fino alla metà degli anni Ottanta, quando il mio dissenso divenne paralizzante, sicché fui relegato ai supplementi di servizio. E voglio dire anche che nei primi anni stare alla filibusta era esaltante e divertente. Ma d'altra parte sono sicuro che Eugenio Scalfari abbia gravemente nociuto alla salute della Repubblica.

Cosa direbbe a Scalfari se in questo momento gli potesse parlare?

Semplicemente: «Ma caro Eugenio, non ricordi? Non ricordi quante volte nel corso dei quindici anni trascorsi insieme abbiamo parlato del «partito Repubblica» di cui tu andavi giustamente fiero e che è stata la tua rinascimentale opera d'arte?» Ma questo argomento, del ricordo personale, non sarebbe valido per i lettori, specialmente per quelli più giovani che non sanno che cosa sia stata l'Italia dalla metà degli anni Settanta alla metà degli anni Novanta, anni che si potranno anche chiamare «gli anni di Repubblica e del suo devastante potere».

E quindi, per poter avviare una discussione sulla questione nazionale detta il «partito Repubblica», devo fare in gran rapidità il riassunto delle puntate precedenti. Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi, direttore ed editorialista dell'«Espresso», furono condannati nel corso del processo che seguì le rivelazioni sul presunto golpe del generale De Lorenzo e sul Sifar (il vecchio nome del servizio segreto che oggi si chiama Sismi). Scalfari e Jannuzzi si videro proporre, come si usava allora, una candidatura, rispettivamente, alla Camera nel collegio di Milano e al Senato per quello di Sapri e i due valenti giornalisti furono eletti nel 1968. La candidatura fu offerta dall'allora segretario del Partito socialista italiano, Giacomo Mancini.

Scalfari fu sostituito alla direzione dell'«Espresso», cosa che gli mandò la vita di traverso e che lo portò a meditare una doppia rivalsa: farsi rieleggere alla Camera e fondare un grande quotidiano. La prima cosa gli andò male e la seconda benissimo. Ma il primo fallimento generò in un certo senso il successo del secondo. Scalfari infatti non fu eletto deputato a Milano per la seconda volta, e per pochi voti, perché si scontrò con Bettino Craxi iniziando così quel duello che per vent'anni è stato il terreno di battaglia sul quale si è giocata la

politica italiana. Scalfari a Milano si alleò con il vicesegretario del Psi, Mosca, con cui cercò di portare via voti a Craxi. Craxi mobilitò le sue truppe. Poi Scalfari incorse nel famoso incidente della patente che ha avuto effetti sulla Storia, un po' come il pomo di Paride aprì la strada alla guerra di Troia.

Ci racconti l'episodio.

Scalfari aspettava qualcuno alla stazione di Milano con la sua macchina posteggiata male. Un «ghisa» gli ordinò di rimuoverla e lui rispose che se poteva parcheggiare quella macchina nera là, non vedeva perché lui non potesse fare altrettanto. Il vigile rispose: «Quella è la macchina del Prefetto» e Scalfari reagì con il classico lei-non-sa-chi-sono-io: «Sono un deputato: voglio parcheggiare qui anch'io». Il vigile gli chiese allora patente e libretto, ma Scalfari non aveva la patente (secondo la sua versione ce l'aveva ma se l'era portata in mare ed era illeggibile) e finì al posto di polizia. Gli uomini di Craxi lo seppero e andarono al «Corriere della Sera» a raccontare l'accaduto sicché tutta l'Italia seppe che l'onorevole Scalfari era stato protagonista di un episodio di arroganza e gli elettori se ne ricordarono.

Quando Scalfari fondò «Repubblica» una cosa aveva particolarmente chiara nella sua mente: con Craxi non sarebbe finita lì, e il suo odio sarebbe stato eterno e mortale, come in effetti fu. Il giornale era bello, nuovo, con un formato mai visto, una impaginazione moderna, la vignetta di Giorgio Forattini nella pagina degli editoriali. L'obiettivo dichiarato, promuovere l'incontro e le nozze fra la borghesia imprenditoriale e il Pci di Enrico Berlinguer, che a quei tempi era strettamente legato all'Unione Sovietica (sappiamo oggi che le scelte del Pci erano tutte autorizzate e anzi raccomandate dal Pcus e sorvegliate direttamente dal Kgb).

Nel 1976 Craxi divenne segretario del Psi durante il famoso Congresso dell'hôtel Midas e Scalfari fu sconfitto perché sosteneva Antonio Giolitti, ex delfino di Palmiro Togliatti entrato nel Psi dopo la repressione sovietica in Ungheria nel 1956: il grande nemico personale diventò il nemico politico con l'obiettivo di farne, così come avvenne, il nemico pubblico numero uno.

Scalfari ebbe un incontro con Aldo Moro in quel periodo, e il segretario democristiano gli spiegò che i comunisti non avrebbero mai potuto entrare in un'alleanza di governo con i democristiani e gli altri partiti atlantici. E gli disse anche che lui, Moro, era in un certo senso il notaio di questo stato di cose. Poco tempo dopo la banda armata Brigate Rosse rapì Aldo Moro, di cui poi rese il cadavere nel portabagagli di una Renault in Via Caetani. In quell'occasione l'Italia si divise fra coloro che volevano – *primum vivere* – salvare Moro, e chi viceversa lo voleva morto.

Scalfari, se non ricordiamo male, era per la linea della fermezza.

In quell'occasione la «Repubblica» cominciò a funzionare come un centro di comando, di potere e di coordinamento.

Oggi noi non siamo in grado di dire in quelle settimane quali fossero i grandi giochi delle grandi potenze, dei servizi sovietici, degli americani e di coloro che infiltravano e teleguidavano i nostri terroristi. Ma possiamo dire che con Moro fu eliminato l'uomo che doveva garantire insieme con la massima apertura possibile, anche il massimo contenimento nei confronti dei comunisti. Da allora la direzione di «Repubblica» diventò il motore della politica italiana per le straordinarie e anzi uniche qualità personali di Scalfari, anche se i risultati per il Paese, a mio parere, furono disastrosi: il suo modo di fare giornalismo era apparentemente elegante e «aperto», ma in realtà perentorio, apodittico, moralistico, sferzante, senza riguardi per la verità fattuale degli eventi.

Quel modo, brillante e fazioso, elegante e presuntuoso, contaminò la stampa italiana che veniva da un lungo letargo paludato e ipocrita, quando non era quella degli organi di partito. Scalfari affascinava, accoglieva, respingeva, puniva. E suggeriva a De Mita di offrire la presidenza del Senato a Cossiga e poi la Presidenza della Repubblica, conservando per sé il potere, o la pretesa, di revocarla dichiarando matto il Capo dello Stato e organizzando una campagna per la sua cacciata.

Intanto lei passò a «La Stampa», diretta in quel periodo da Paolo Mieli.

Esatto. Durante la permanenza al quotidiano torinese mi capitò di assumere la difesa giornalistica del Capo dello Stato, semplicemente ristabilendo la verità costantemente alterata e intossicata, ovvero capovolta, da un sistema di comunicazione che ha rappresentato in Italia un grave attacco alla democrazia, perché manipolava la formazione delle opinioni, dei sentimenti, dei risentimenti, agendo sulle passioni, i rancori, le esaltazioni e le depressioni degli italiani. Quel sistema non comprendeva soltanto «Repubblica», ma era formato dalla perfetta sinergia del quotidiano di piazza Indipendenza, dalla Terza rete Rai, dal Tg3 e dal settimanale «L'Espresso». La loro comune campagna contro Cossiga e la manipolazione dell'affare «Gladio» furono terrificanti e non avevano nulla a che vedere, secondo me, con l'informazione e la libertà di stampa.

Quella sinergia, quel fascio di sistemi comunicativi (comunicativi, non soltanto informativi: cioè fondamentalmente portatori di emozioni e di partigianeria violenta), è stata un caso unico nella storia dei media del mondo

intero. Nulla di simile si è mai visto in Europa, negli Stati Uniti e neanche nell'Asia delle tigri finanziarie e mediatiche. A onore di Scalfari va detto che fu un genio: che creò dal nulla una griffe, una moda, un linguaggio, una catena di pregiudizi e di rancori che crescevano miracolosamente come moltiplicazione dei suoi rancori, dalle sue guerre personali, dai fasti del suo odio. Ebbe la fortuna di marmaldeggiare sul «Corriere della Sera» in crisi per la vicenda P2 e di potersi garantire il bacino di lettura che era appartenuto a «Paese Sera».

Ma Scalfari è davvero un maestro di giornalismo o un abile politico imprenditore?

Ciò che rese unica e anomala, e pericolosa e terribile, la sua opera, fu la grande seduzione operata sul mondo politico democristiano e comunista, sulla grande industria e sui cosiddetti poteri forti, sia pure con alterne vicende. Nel suo caso il valore aggiunto dovuto al «fattore umano» fu enorme e probabilmente irraggiungibile. Ma da lì, da quella genialità, l'Italia ha avuto una continua e sprizzante fonte di odio. L'odio per Silvio Berlusconi fu immediato: Berlusconi era amico di Bettino Craxi, e ciò lo qualificava già per la camera a gas e il crematorio. Poi Berlusconi entrò spavalidamente in guerra con lui a Segrate. Una guerra nata dalla disfatta clamorosa e disastrosa della Mondadori che aveva tentato, per iniziativa di Mario Formenton, di creare una rete televisiva, la «Uomo Tv», che fallì trascinando nel suo naufragio la casa-madre. Scalfari aveva frattanto venduto «Repubblica» a Carlo De Benedetti, con cui poi avrebbe rotto, finendo nel magazzino delle scope di cui dicevamo all'inizio. Oggi vale la pena di ricordare la metafora del «cono d'ombra».

Di cosa si tratta?

Secondo Scalfari, coloro che cadevano sotto la sua interdizione micidiale, entravano in un «cono d'ombra». Lo diceva ridendo, ma ci credeva ed era vero. Il suo massimo potere consisteva proprio nel togliere legittimità a chiunque non gli andasse a genio e nel precipitarlo in un cono d'ombra. Un giorno Leonardo Sciascia scrisse che lui, Sciascia, sarebbe presto scomparso. Ma che dopo la sua morte, prima o poi, Eugenio Scalfari sarebbe finalmente diventato meno potente, anzi per nulla potente e forse avrebbe rimpianto qualche sua ribalderia.

Io non credo che Scalfari rimpiangerà mai nulla perché, sopraffatto da un Io ipertrofico e colesterolico, non è capace né di piangere né di rimpiangere

nulla. Ma certo è che il suo sole sembra tramontato, il suo sistema di potere finito, un cono d'ombra lo rende meno luminoso anche nelle parole e nei pensieri che si fanno opachi. Gli resta questa albagia, questa sicumera, questa attitudine all'oltraggio, all'insulto, all'invettiva. Ma quelle le consideriamo per quel che sono: tristi esiti di una vita lunga e non più felice.

APPENDICE

Pubblichiamo dal «Taccuino» del «Mondo» del 12 ottobre 1965 una testimonianza di particolare interesse che rivela quali fossero realmente i rapporti tra Mario Pannunzio ed Eugenio Scalfari, rispettivamente direttori, nel 1965, de «Il Mondo» e de «L'Espresso». La nota del «Taccuino», secondo autorevoli testimoni, fu ispirata dallo stesso direttore Mario Pannunzio.

OPERA SOLITARIA

Il direttore dell'«Espresso» ha voluto celebrare l'anniversario della fondazione del suo giornale in un articolo che elenca le benemeritenze del periodico nei suoi primi dieci anni di vita. L'avvenimento meritava certamente un cenno di ricordo, perché nell'ottobre del 1955, quando Arrigo Benedetti fondò l'«Espresso», nacque in Italia non solo un nuovo giornale, vivo, attuale, tecnicamente aggiornato, ma un nuovo organo democratico, che nella povertà della stampa indipendente e impegnata ebbe subito un suo colore e un suo successo. Arrigo Benedetti avrebbe dovuto commemorare l'avvenimento. L'ha fatto invece il suo successore il quale, a dire il vero, non sempre ha dato l'impressione di seguire con responsabilità e con rigore l'esempio di Benedetti.

«Ricordate quei tempi», scrive Eugenio Scalfari nel numero celebrativo, accennando all'epoca in cui nacque il giornale. «Stava finendo il decennio degasperiano e lasciava dietro di sé un paese impigrito, una folla di speranze deluse dopo gli anni limpidi della Resistenza, un diffuso sospetto di malgoverno, uno Stato che di laico non aveva altro che il nome. (...) In quell'am-

biente politico così impigrito, così stagnante, l'«Espresso» fu il primo giornale indipendente ad affermare alcune verità, spesso spiacevoli e impopolari, delle quali comunque non si era mai parlato fino a quel momento. (...) Inutile ricordare qui quanta fatica, quante incomprensioni, quante inimicizie potenti sia costata quell'opera solitaria di denuncia, di critica, di dissodamento morale. Avevamo cominciato da appena pochi mesi la nostra vita giornalistica quando Manlio Cancogni iniziò l'inchiesta sulle speculazioni edilizie romane che dette luogo poco dopo a un processo clamoroso ...» eccetera.

I nostri lettori rimarranno forse stupiti a sentir dire che l'«Espresso» «fu il primo giornale indipendente ad affermare alcune verità spiacevoli e impopolari, delle quali non si era mai parlato fino a quel momento», e il loro stupore probabilmente crescerà sentendo ricordare «l'opera solitaria di denuncia, di critica e di dissodamento morale» di cui oggi Scalfari ama vantarsi con una insospettabile vocazione alla solitudine. Noi non pensiamo che l'«Espresso» sia stato il primo giornale a dire certe verità e a dissodare moralità isterilite. Qualcun altro aveva cominciato quest'opera; ed anche l'attuale direttore dell'«Espresso» poté imparare che su certe pagine di giornali si poteva scrivere la verità. La verità sul governo e sul sottogoverno, sul clericalismo e sulla scuola, sulla magistratura e sull'esercito, sui monopoli e sulla speculazione edilizia. Sulla speculazione edilizia, tanto per fare qualche nome, ci sembra che Leone Cattani e Antonio Cederna abbiano preceduto di anni il Manlio Cancogni. Qualcuno avrà certo sentito parlare delle campagne di Ernesto Rossi contro i padroni del vapore, le mafie amministrative, i privilegi del Vaticano, gli elettrici e la Federconsorzi. Altri ricorderanno forse che su certi giornali, molto prima che sull'«Espresso», si è parlato di alleanze laiche, di sinistra democratica, di riforme di struttura, di buona amministrazione ecc. ecc. Tanto è vero che intorno a questi ideali si formò addirittura un partito. Molti degli scrittori che scrivono oggi sull'«Espresso» si erano fatti le ossa proprio su qualcuno di questi giornali, che nacquero molto prima del '55.

È successo invece che questi temi sono decaduti sull'«Espresso» a pretesti di una polemica casuale che si risolve spesso in grandissimi titoli ai quali non sempre corrisponde un eguale contenuto. Tutte le posizioni sulle quali si è impegnata la sinistra democratica e laica, tutti i problemi che negli ultimi anni hanno avuto qualche significato, sono divenuti merce intercambiabile per un giornalismo spesso sciatto, approssimativo e velleitario. L'«Espresso», infatti è qualche volta progressista e democratico di sinistra, ma è anche neo-capitalista di centro destra. Qualche volta è filo occidentale. Qualche altra volta cubano, algerino, tonchinese. Spesso lo troviamo vicino a Guido Carli, altrettanto spesso a Riccardo Lombardi. Qualche volta è benevolo con Fanfani, qualche altra volta strizza l'occhio a Pajetta. Ma il più delle volte è

ambedue le cose contemporaneamente, a seconda delle pagine, sicché non ci appare sempre quel settimanale austero e dissodatore che il suo direttore si vanta di dirigere.

Lo riconosce, alla fine dei conti, lo stesso Scalfari quando afferma che «è accaduto anche che ci venisse mossa la critica di essere oscillanti nei giudizi e incerti nelle amicizie». E potrà anche essere come ci dice Scalfari con commozione, che il suo pubblico, «giovane, moderno, privo di tabù», pessimista e ottimista nello stesso tempo, sia «il miglior pubblico d'Italia».

Ma è proprio quel pubblico che va notando le oscillazioni nei giudizi e le incertezze nelle amicizie; le quali non si addicono a chi vanta una primogenitura morale che non gli spetta, ma che si addicono purtroppo a chi dimentica di tener fede a un'eredità ricevuta.

INTERVISTA A GIORGIO VITARI

MAGISTRATURA E POLITICA

a cura di Anna Ricotti

Giorgio Vitari è nato a Torino il 6 giugno 1948, ove ha studiato, diplomandosi al Liceo classico «Cavour» e frequentando la Facoltà di Giurisprudenza, ove conseguiva la laurea nel 1972 in Diritto Commerciale. Dopo il servizio militare otteneva un contratto di ricerca quadriennale presso la Facoltà di Giurisprudenza – Diritto commerciale, nel frattempo superava l'esame da procuratore legale e vinceva il concorso per entrare in magistratura. Prendeva servizio a Torino nel 1977 quale Pretore penale, successivamente svolgeva, sempre in Torino, le funzioni di sostituto procuratore della Repubblica e di Giudice istruttore. Dal 1996 è Procuratore della Repubblica in Ivrea.

Lei nei primi anni '80 ha per primo in Italia affrontato il fenomeno della degenerazione della politica in malaffare. Cosa pensa della «tangentopoli» di ieri? E qual è la sua opinione in merito al rapporto tra politica ed affari?

Ricordo un'intervista a Cesare Romiti nella quale l'allora amministratore delegato del gruppo Fiat sostenne che «il profitto è fuori dal campo dell'etica». Poiché la legalità è un'area più ristretta di quella dell'etica, se ne può dedurre, chiosando l'opinione sopra esposta, che il profitto esuli anche dal concetto di legalità: il conseguimento del profitto, carico di valenze positive sue proprie perché produttivo di maggiori ricchezza e benessere, non potrebbe essere sottoposto a valutazioni di positività o negatività secondo canoni validi per altre condotte, diversamente finalizzate.

Se aggiungiamo che la cosiddetta «spietata legge della concorrenza» spinge

le imprese ad essere sul mercato «a tutti i costi», ne consegue che è ben prevedibile che dal mondo degli «affari» provenga un flusso imponente di denaro «in nero», destinato ad orientare i centri decisionali, e quindi la «politica» (intendo gli apparati politici), secondo il proprio interesse, nella logica del conseguimento del profitto.

Se tutto ciò è «prevedibile», forse anche scontato, si comprende la sorpresa, lo sconcerto, lo spavento dei protagonisti di questo mondo quando qualcuno pretende di far valere le regole della legalità.

È ben noto che Massimiliano Robespierre, detto l'«incorruttibile», venne portato alla ghigliottina non già per aver fatto tagliare la testa ai Reali di Francia e a tanti nobili (ma anche a tanti sedicenti rivoluzionari che si erano fatti corrompere), bensì perché si era presentato all'Assemblea legislativa anticipando che il giorno successivo avrebbe fatto i nomi di alcuni deputati corrotti (candidati quindi al patibolo): tutti i deputati si trovarono immediatamente d'accordo nel far arrestare subito Robespierre e farlo ghigliottinare senza indugi, nel timore di trovare il proprio nome nella pericolosa lista.

Parlando ora delle possibilità di un controllo di legalità sui rapporti tra affari e politica è ben chiaro quanto esso sia difficile e rapidamente accusabile di indebita ingerenza o negli affari o nella politica: così mi pare sia capitato nel corso delle inchieste giudiziarie recenti. Il nodo della questione è tutto politico (qui nel senso di indirizzo e organizzazione sociale): quale livello di controllo si vuole sul rapporto tra affari e politica? Quanto è accaduto dopo le inchieste milanesi induce a pensare che si voglia un controllo ben minore rispetto al passato, almeno a giudicare dalle modifiche del diritto penale sia sostanziale (cioè la previsione dei reati) sia processuale (le regole del giudizio). Gli interventi normativi in entrambi i settori difatti riducono le possibilità penetrative delle indagini giudiziarie e le possibilità di giungere ad una affermazione di responsabilità.

L'impressione è che un vero e proprio dibattito pubblico sul punto non vi sia stato, almeno non tale da far comprendere quale sia l'opinione dei cittadini (che non sempre coincide con quella dei loro rappresentanti).

Il Centro «Pannunzio» è un centro liberale di cultura che ha sempre difeso le ragioni del garantismo. Cosa pensa del garantismo e del cosiddetto (l'espressione è impropria ma è entrata nel linguaggio) «giustizialismo»?

Forse è opportuno fare chiarezza sui concetti: cosa si intende per «garantismo»?

Il processo penale non è uno strumento finalizzato unicamente all'accertamento della effettiva responsabilità per una condotta criminale che si sup-

pone tenuta da un cittadino e quindi per l'irrogazione della conseguente pena; esso ha come ulteriore e non meno importante scopo quello di «garantire» che tale accertamento segua le regole predisposte a tutela del cittadino nei confronti dello Stato.

Quindi è duplice la finalità del processo: la repressione degli illeciti, la garanzia del rispetto delle regole.

È di tutta evidenza che allentando le maglie delle garanzie si ottiene il risultato di intensificare la repressione degli illeciti (opzione «giustizialista»), se viceversa si vuole allargare la garanzia processuale del cittadino bisognerà adattarsi ad un maggior numero di assoluzioni nonostante un'effettiva responsabilità (opzione «garantista»).

Occorre trovare (è una scelta politica) l'equilibrio più opportuno, che sarà diverso in diversi contesti sociali e momenti storici: mai si potranno ottenere entrambi i risultati, il massimo della repressione ed il massimo delle garanzie.

È indiscutibile che da vent'anni a questa parte la direzione intrapresa, sia nella produzione delle leggi sia nell'interpretazione delle stesse, sia quella dell'estensione delle garanzie, a scapito della repressione dei reati. Il fenomeno è giustificabile per il fatto che si è passati da un codice di procedura penale adottato nel periodo dell'autoritarismo fascista ad altro ispirato a criteri liberali e comunque la cultura della società si è evoluta in senso antiautoritario.

È mia impressione che la spinta garantista sia però andata oltre il segno dell'equilibrio, precario ma necessario per non rendere sterile il processo penale in funzione repressiva delle condotte criminose; difatti dalla società emergono sempre più segnali che richiedono maggiore severità e rigore nelle norme e nella loro interpretazione.

Nello stesso tempo però si assiste ad una inusitata situazione: nel panorama politico (qui inteso come partitico) sia la destra sia la sinistra mostrano lo stesso atteggiamento in favore del garantismo, anzi sembrano quasi voler rivaleggiare nell'essere ciascuna parte più «garantista» dell'altra. Negli ultimi anni ciò ha prodotto gravi incertezze nei processi penali perché nel corso degli stessi sono cambiate le regole, per cui è capitato non infrequentemente che ciò che valeva come prova d'accusa all'inizio del processo non era più tale successivamente, il tutto a beneficio dell'imputato. E si badi che le regole sono uguali per tutti gli imputati, sia di reati contro la pubblica amministrazione (corruzione, peculato, ecc.) sia di reati contro la persona (omicidio, violenza carnale, lesioni ecc.) e contro il patrimonio (rapina, estorsione, furto, truffa ecc.). Qualche spirito maligno ha ipotizzato che per togliere dai guai alcuni imputati eccellenti si sono fatte assolvere schiere di rapinatori e ladri. Speriamo di no, sarebbe ben grave cosa: che ne pensa il lettore?

Per anni molti uomini di governo hanno sostenuto quello che riteniamo un ossimoro: coniugare le ragioni della legalità con quelle della solidarietà riguardo al fenomeno della immigrazione extracomunitaria. Qual è la sua opinione?

Sarò un po' brusco nella risposta ma ritengo che sia opportuna la chiarezza anche a scapito della completezza: molto spesso certe forme di «solidarietà» mi sembrano un po' «pelose». Lo sbandierato valore della tolleranza rispetto all'immigrazione extracomunitaria, in particolare mi riferisco a quella clandestina, mi sembra nasconda (o quanto meno nasconda a se stessa) la tolleranza verso forme inaccettabili di sfruttamento dello straniero: mi riferisco allo sfruttamento nelle abitazioni, sul lavoro, di natura sessuale, ecc. Pretendere il rispetto delle regole da parte dell'immigrato è la prima tutela nei suoi confronti, consentendogli un rapporto paritetico con chi gli affitta un alloggio o gli dà un lavoro. Questa a me sembra solidarietà, mettere lo straniero in condizioni di civile parità e non confinarlo nella vergognosa clandestinità.

Ovviamente ciò significherebbe effettuare controlli prima, durante e dopo l'ingresso sul territorio nazionale, pretendere dallo straniero una identità certa e non tollerare situazioni diverse.

Attualmente sul piano criminale non si può non osservare che una percentuale non irrilevante dei reati sono commessi da immigrati (ma questo può essere fisiologico) e che le possibilità repressive sono molto limitate nei loro confronti a causa – anche - delle incertezze sulle vere generalità (e questo non appare fisiologico).

Il codice Vassalli doveva garantire la parità tra accusa e difesa. È accaduto così?

Si parla molto in effetti dell'esigenza di «parità tra accusa e difesa» e, almeno giornalmisticamente, il codice di procedura penale entrato in vigore nel 1989 (Ministro guardasigilli on. Vassalli) era stato presentato come fondamentale in tale direzione.

Occorre anche in questo caso mettere a fuoco i concetti prima di discutere sulla loro realizzazione.

Nel processo penale accusa e difesa sono pari? Perseguono gli stessi interessi? Muovono da identici presupposti? Devono quindi disporre degli stessi strumenti?

È opportuno sapere che l'accusa è rappresentata da un organo pubblico, il Pubblico Ministero, che è un funzionario con l'obbligo dell'imparzialità: il Pubblico Ministero difatti non deve accusare di reato necessariamente quel determinato cittadino bensì accusare chi ritiene sia il responsabile del reato per cui si procede; inoltre l'accusa viene mossa sulla base di indagini il cui

svolgimento è assistito da ampie garanzie difensive che il Pubblico Ministero deve rispettare (a pena non soltanto di nullità degli atti ma anche, in certi casi, di propria responsabilità penale). In altri termini il Pubblico Ministero non può e non deve accusare una persona che sa, in base alle indagini effettuate, essere innocente: violerebbe i propri doveri nei confronti della persona indebitamente accusata ma anche nei confronti dello Stato che gli conferisce i poteri al fine di perseguire i colpevoli.

L'art. 358 del codice di procedura penale sancisce l'imparzialità del pubblico ministero imponendogli di svolgere «... gli accertamenti su fatti e circostanze a favore della persona sottoposta ad indagini».

Il ruolo di Pubblico Ministero è svolto dal Procuratore della Repubblica: la stessa denominazione indica colui che ha uno specifico mandato da parte dello Stato e cioè quello di individuare chi sia responsabile di una condotta criminale e di accusarlo di ciò davanti ad un giudice. Nell'assolvere questo compito il Pubblico Ministero, ma anche chi lo assiste e cioè le forze di polizia, devono essere assolutamente obiettivi ed imparziali, con l'obbligo anche deontologico di rispettare la legge.

Del tutto diversa è e deve essere l'attività del difensore, il quale deve assistere il proprio cliente al fine di assicurargli il minimo danno dal processo penale, indipendentemente dal fatto che questi sia innocente o colpevole: il difensore può anche sapere che il proprio assistito è certamente colpevole del reato di cui è accusato, tuttavia deve poter fare ogni ragionevole e lecito sforzo per farlo assolvere.

In sostanza il difensore, al contrario del Pubblico Ministero, ha un dovere di «parzialità». Il difensore non ha un mandato dallo Stato bensì esclusivamente dal suo cliente.

È di tutta evidenza che i presupposti delle attività dell'accusa e della difesa sono del tutto differenti, come sono differenti gli scopi e le modalità di esercizio: non c'è quindi né eguaglianza né equipollenza tra i ruoli, cosa si intende quindi quando si reclama la parità?

Potrebbe per esempio il difensore avvalersi delle forze di polizia? Nessuno in realtà lo pretende, ma accettarne il paradosso può essere utile per capire i termini della questione. Il Pubblico Ministero può utilizzare la polizia per far condannare il vero colpevole, può farlo anche il difensore per far assolvere il falso innocente?

Un magistrato può fare politica o deve parlare solo attraverso le sentenze, limitandosi ad applicare la legge?

La sentenza (o più in generale l'attività giudiziaria) non è il modo con il

quale si esprime il magistrato, nel senso che non è l'espressione del suo pensiero. Nel provvedimento giurisdizionale il magistrato interpreta la norma e la applica al caso concreto, indipendentemente dalla sua personale opinione e sulla bontà della norma e sulla realtà del torto o della ragione nel caso concreto. Per il resto il magistrato, toltasi la toga, è un cittadino che ha il diritto alle proprie idee e a manifestarle, al pari di ogni altro. Detto questo però non può eludersi la questione di fondo: dal magistrato si pretende un'assoluta terzietà, vale a dire un atteggiamento che non sia vincolato a logiche di schieramento aprioristiche, tali da poter condizionare il suo giudizio. È pertanto corretto pretendere dal magistrato una particolare attenzione a non dare anche soltanto l'impressione di essere dipendente ad esempio da passioni politiche. D'altro canto il magistrato che intenda «fare politica» nel senso di partecipare a competizioni elettorali è sottoposto a vincoli e «penalizzazioni» (specialmente in caso di insuccesso) che non sono applicati ad altre categorie professionali.

Talvolta ho però l'impressione che i «magistrati che fanno politica» (e quindi tradiscono la propria deontologia) siano quelli che la pensano diversamente dai propri critici, mentre vengono definiti corretti quelli che esprimono opinioni – politiche – ad essi solidali. Capita che alcuni politici, interessati da vicende giudiziarie, giustifichino se stessi di fronte all'opinione pubblica affermando che sono vittime di magistrati «che fanno politica». Personalmente ritengo non indicativo di buona fede difendersi non già dalle accuse sul loro merito bensì dal controllo giurisdizionale attaccando i magistrati.

Cosa pensa Lei della separazione delle carriere dei magistrati giudicanti ed inquirenti?

La questione è delicata e coinvolge scelte strategiche nell'amministrazione della giustizia. Il dibattito al riguardo è avvelenato da posizioni ed atteggiamenti preconcepiuti, per nulla utili - a mio modo di vedere - per giungere ad un vantaggioso scioglimento del dilemma.

Definiamo i termini del problema: attualmente tutti i magistrati iniziano la carriera dopo aver superato un pubblico concorso, e scelgono funzioni giudicanti (giudice di tribunale) e inquirenti (Pubblico Ministero) per personale preferenza spesso - ovviamente - dettata da ragioni di comodità rispetto la propria residenza. Successivamente possono cambiare ufficio, passando dalle funzioni di giudice a quelle di Pubblico Ministero o viceversa, semplicemente a domanda, purché sia libero il posto richiesto. Tutti i magistrati, giudicanti o inquirenti, sono sottoposti al controllo dello stesso Consiglio

Superiore della Magistratura, che decide della carriera, dei trasferimenti e della disciplina. Una forma estrema di separazione di carriere tra giudicanti ed inquirenti potrebbe essere quella di due diversi concorsi, due diversi Consigli Superiori oppure uno solo - per i giudicanti -, impossibilità di transito da una funzione all'altra: piena garanzia di autonomia ed indipendenza soltanto per i giudici e non per i Pubblici Ministeri. In mezzo ci stanno tutte le forme intermedie.

Nel dibattito politico sulla questione della separazione sì o separazione no le giustificazioni addotte a me appaiono alquanto viziate dai presupposti ideologici dei campi avversi: chi vuole un'unica carriera sostiene che la piena garanzia dell'autonomia e indipendenza del Pubblico Ministero costituisce un pilastro della democrazia moderna, la quale verrebbe gravemente pregiudicata da un Pubblico Ministero manovrabile dal potere politico (dal Governo e dalla maggioranza parlamentare), chi reclama la separazione delle carriere sostiene che l'eccessiva contiguità (giornalisticamente: «l'appiattimento») tra giudice e Pubblico Ministero, che è una parte nel processo, pregiudica l'altra parte, la difesa, e quindi altera l'ordinata e serena amministrazione della giustizia.

La mia opinione è la seguente. In gran parte dei Paesi della Comunità Europea vi è la separazione (più o meno accentuata) delle carriere dei magistrati, senza che questo sia considerato una limitazione alla democrazia; d'altro canto la mia esperienza non è affatto quella di giudici condizionati dai Pubblici Ministeri, anzi! Credo inoltre che quella del magistrato sia - nel bene e nel male - una attività che spinge all'affermazione della propria personalità individuale e ben poco verso l'identificazione, meno che mai all'«appiattimento», con altri ruoli. Un giudice normalmente «serio» saprà sempre distaccarsi emotivamente dalle ragioni di parte (accusa o difesa), uno «poco serio» sarà più condizionabile, carriere separate o no.

Penso piuttosto, ma questo lo si dice poco, che i ruoli diversi del Pubblico Ministero e del giudice richiedono diverse attitudini, diverse sensibilità, diversi atteggiamenti culturali. Il Pubblico Ministero è il rappresentante dello Stato (inteso come apparato organizzativo) nell'amministrazione della giustizia, deve assicurare il rispetto della legge a tutela della collettività, pretendendo la punizione del reo. Il giudice deve garantire i diritti del cittadino rispetto alla pretesa punitiva dello Stato.

Questi diversi ruoli non sono attualmente marcati a sufficienza dalle distinzioni di carriera, tanto che non sono chiaramente avvertiti né dai cittadini né talvolta dagli stessi magistrati.

Ovviamente non si può tacere il pericolo, forse non solo teorico, che separando il Pubblico Ministero dal giudice il primo potrebbe essere sottratto alle

garanzie di indipendenza che pure sono indispensabili al completo espletamento della sua funzione pubblica.

Peraltro l'indipendenza non può essere assicurata soltanto dalla legge, è qualche cosa che si deve avere dentro e nasce dalla consapevolezza dell'importanza e del prestigio del proprio ruolo, non svendibile perché senza prezzo. Certe assurde polemiche contro i Pubblici Ministeri non fanno altro che spingere i medesimi a cercare difese nelle norme, diciamo così a nascondersi dietro l'ombra del giudice. Un Pubblico Ministero che invece si sentisse rispettato di per sé, per la sua funzione pubblica, non avrebbe bisogno di tutte le garanzie formali per difendere la propria indipendenza. In definitiva è l'opinione pubblica che garantisce l'indipendenza del magistrato: però fino a quando si penserà e si dirà che è un magistrato bravo ed equo quello che assolve i miei amici ed invece cattivo ed in malafede quello che li condanna, saremo lontani da quell'obiettivo.

ARNALDO DI BENEDETTO

UN PERIODICO TORINESE:
IL «GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA»

1. Saba è nato a Trieste, nel 1883. Il 1883 fu - secondo il Pancrazi - un anno fausto per la letteratura italiana. Nacquero in quell'anno, oltre ad una delle opere più celebri di Gabriele d'Annunzio, Saba, Gozzano e *Pinocchio*. Siamo molto in dubbio che la nascita di Guido Gozzano rappresenti, per la letteratura italiana, una fortuna maggiore di quella che sia stata, al tempo delle belle cose di pessimo gusto, la nascita del Fusinato o, più tardi, dello Stecchetti; ma ringraziamo l'illustre critico per Saba ed anche per *Pinocchio*.

La citazione proviene, come più d'uno avrà compreso, da *Storia e cronistoria del Canzoniere*. Umberto Saba dava espressione fin dall'inizio dell'opera ai suoi umori, alle sue simpatie e antipatie. «Nascere a Trieste nel 1883», scriveva poco oltre, «era come nascere altrove nel 1850». E nascere a Torino? A giudicare dalla valutazione di Gozzano, equiparato a un Arnaldo Fusinato e a un Lorenzo Stecchetti, neanche nascere nell'ex capitale sabauda di per sé giovava. Viva dunque Pinocchio, viva persino (ma molto meno) l'*Intermezzo di rime* del non amato D'Annunzio; e viva, soprattutto, Saba.

Nel 1883 nasceva anche, a Ceva, uno dei migliori critici letterari italiani del Novecento: Attilio Momigliano. E proprio a Torino vedeva la luce in quello stesso anno qualcos'altro: un periodico, tuttora in servizio attivo, e lontano dal voler chiudere i battenti, nonostante che crisi e timori, nella sua non breve vicenda, talvolta non siano mancati. Alludo ovviamente al «Giornale storico della letteratura italiana», il quale, a dire il vero, inizialmente avrebbe dovuto nascere in altra città, a Firenze, e si presentava alla corporazione degli studiosi in veste, com'è stato detto, «spoglia e severa, senza nessuno dei fronzoli cari all'editoria dell'età umbertina», ornato nella copertina e nel frontespizio dell'immagine di un Dante giovane - se non proprio,

come anche è stato detto, «giovinetto» - con un codice sotto il braccio sinistro e un ramoscello fiorito (forse una rosa) nella mano destra, e racchiuso in un ovale. Padre della poesia italiana, e patrono della nuova Italia. L'immagine derivava da una zincografia viennese, e fu conservata fino al nono volume. A partire dal decimo (1887), essa fu sostituita da quella tuttora in uso, anche se la stampa attuale appare meno rifinita: ancora Dante, col volume e il ramoscello fiorito, ma meno accigliato e anzi dallo sguardo sognante; ingrandito e più sfumato e ombreggiato, e non più racchiuso nell'ovale.

Il fascicolo, di 188 pagine, stampato in mille copie, e uscito alla fine del mese di marzo, figurava «diretto e redatto» da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier. E loro tre firmavano il breve *Programma*, steso da Graf, che occupava le prime pagine (pp. 1-4). Seguivano due articoli rispettivamente di Tommaso Casini, sulla *Coltura bolognese dei secoli XII e XIII*, e di Giuseppe Mazzatinti, che presentava l'*Inventario dei codici della Biblioteca Viscontea-Sforzesca redatto da Ser Facino da Fabriano nel 1459 e 1469*. Le quattro *Varietà* erano dovute a Marco Landau, a Novati, a Achille Neri e a Giuseppe Biadego, e vi si trattava delle *Tradizioni giudaiche nella novellistica italiana*, di *Tre lettere giocose di Cecco d'Ascoli*, di *Una commedia dell'arte*, di *Una lettera di Vincenzo Monti*. Nella *Rassegna bibliografica*, a cura di Casini, Novati, Luigi Chiappelli, Luigi Alberto Ferrai, Renier, erano recensite le *Antiche rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793* di D'Ancona e Comparetti (discusse con puntiglio da Casini), gli *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno MCCCLXXXVI* di Alessandro Gherardi, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)* di F. Scaduto, *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del secolo XIV* di B. Labanca, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti* di Pasquale Villari (ampiamente e minuziosamente discusso da Ferrai, su incarico di Renier), le *Odi dell'Abate Giuseppe Parini* a cura di Filippo Salveraglio (recensite da Novati), le *Lezioni di storia della letteratura italiana compilate ad uso dei licei* di Giuseppe Finzi (severamente analizzate da Renier). Seguivano un ricco *Bollettino bibliografico*, e un ancor più ricco *Spoglio delle pubblicazioni periodiche*, che ambiva a segnalare nella loro completezza le pubblicazioni interessanti «direttamente o indirettamente» la storia letteraria italiana apparse nel 1882. Ambiva; ma una scrupolosa nota della Direzione avvertiva: «In seguito speriamo di poter dar conto anche di alcune altre pubblicazioni periodiche le quali non ci venne fatto di esaminare». Chiudevano il fascicolo quattro pagine di *Cronaca*.

Marino Berengo ha ricostruito la tormentata genesi di quel primo fascicolo. Il *Programma* era stato già diffuso, nel dicembre dell'anno precedente, in dodicimila copie, e recava non tre, ma cinque firme. Una nota, aggiunta al testo ristampato nel primo fascicolo della rivista, precisava che «I sigg.

Dott. S. Morpurgo e Dott. A. Zenatti, i quali firmarono il presente programma quando fu pubblicato la prima volta, si ritirarono dalla Direzione del Giornale». E appunto Morpurgo era stato, con Novati, consigliere di Graf nella stesura del *Programma*.

2. In effetti il periodico era nato dal concorde impegno preso a Firenze, nel luglio del 1882, da quattro giovanissimi studiosi, che per mesi già s'erano incontrati nelle Biblioteche Laurenziana e Vaticana: Salomone Morpurgo, Francesco Novati, Rodolfo Renier e Albino Zenatti. Il progetto iniziale si dovette a Morpurgo e Zenatti, ai quali si aggiunsero Novati e, su richiesta di Morpurgo, Renier. Era allora in pieno vigore quell'indirizzo degli studi letterari che, divenuto prevalente in Italia dopo il 1870, mantenne quel predominio per un trentennio. Erano gli anni del «metodo storico», ovvero della «critica erudita», come preferì chiamarla Croce: equivalente italiano della storiografia positivista allora in auge in Germania e in Francia. Accanto alla pubblicazione di documenti inediti o malnoti, che raramente giungeva però a tradursi in costruzione storiografica, essa poneva come un proprio fine primario l'individuazione delle «cause» dei fenomeni letterari: cause, identificate nelle «fonti» e negli «influssi», come si diceva. È evidente il fondamento scienziato di tale impostazione. Di quell'orientamento il «Giornale storico» fu, nei suoi primi decenni di vita, la più coerente e autorevole espressione in Italia.

L'età dei quattro studiosi variava dai ventidue ai venticinque anni. Il più anziano, per così dire, era Renier, nato a Treviso nel 1857, da una famiglia patrizia che aveva dato a Venezia un doge, e della quale fu esponente una valente letterata come Giustina Renier Michiel (a lei lo stesso Renier dedicò uno studio biografico [1885]). A diciannove anni aveva concorso a fondare, ad Ancona, una notevole rivistina letteraria d'impronta carducciana, il «Preludio», alla quale collaborò, tra gli altri, anche Novati. Allievo per un anno, a Bologna, di Carducci, si era laureato in filosofia a Torino. Da Graf fu orientato verso gli studi letterari, e più precisamente, dapprima, verso la filologia romanza. A Firenze, dove aveva seguito un corso annuale di perfezionamento presso l'Istituto di Studi Superiori di piazza S. Marco nel 1880/81, aveva conosciuto Adolfo Bartoli, Domenico Comparetti, Girolamo Vitelli, Pasquale Villari, Felice Tocco, Isidoro Del Lungo. Aveva alle spalle due acerbi saggi sul *Realismo nella letteratura italiana*, in parte ispirato a concetti di Bartoli, e su *Ariosto e Cervantes*, del 1878, e un volume, nel quale aveva tentato di fondere psicologia «scientifica» e erudizione, sulla *Vita Nuova e la Fiammetta*, del 1879. Del libro lo stesso Renier disse che esso aveva «caratte-

re unicamente psicologico e non la pretendeva mai a lavoro di erudizione»; ma esagerava. Aveva conseguito la libera docenza in Storia comparata delle letterature neolatine: materia che insegnò, a Torino, prima come incaricato (1883), poi come straordinario (1885) e come ordinario (1895).

Morpurgo e Zenatti, triestini, avevano fondato l'anno precedente, a Roma, l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino». Erano eruditi di formazione carducciana, e a Carducci furono sempre legati. Alla passione per gli studi congiungevano quella politica: erano entrambi irredentisti, contrari alla Triplice Alleanza (1882), e detestavano l'orientamento scientifico tedesco di Renier (peraltro, non meno filofrancese). Novati era allora alla fine dei suoi studi di «normalista» a Pisa, allievo di Alessandro D'Ancona; a partire dall'anno successivo, sarebbe stato anch'egli incaricato di Storia comparata delle letterature neolatine, presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano (la futura Facoltà di Lettere dell'Università Statale). La stessa disciplina vi insegnò come ordinario, a partire dal 1890. Ed è notevole appunto l'incidenza della filologia romanza sulla nascita della moderna italianistica.

Fallito il tentativo, compiuto nella stessa Firenze (allora, per dirla con Folena, «roccaforte del *metodo storico*»), di interessare all'impresa la casa editrice Le Monnier, i quattro ideatori cooptarono presto, per iniziativa di Renier, il trentaquattrenne Arturo Graf, da anni docente, presso l'Università di Torino, di Storia comparata delle letterature neolatine, e proprio allora passato a occupare come straordinario la cattedra di Letteratura italiana. Graf aprì loro la via dell'editore e libraio tedesco - operante in Torino da più di vent'anni e parente del celebre B. G. Teubner - Hermann, poi Ermanno, Loescher. Fu l'inizio d'un rapporto tuttora vitale, come raramente accade.

Maestri come Bartoli, Villari, D'Ancona, Carducci, il più giovane Arturo Graf, concorrevano tutti a consolidare nei giovanissimi allievi il culto, appunto, del cosiddetto «metodo storico». Scartate le prime intitolazioni proposte - «Il Rinascimento», «Il Tiraboschi», «Annali di letteratura italiana», che non piacque ai «siamesi di Trieste» (come li chiamò Renier) Morpurgo e Zenatti perché debitrice dei tedeschi *Jahrbücher*; e «Il volgare. Giornale per la storia della letteratura italiana», suggerito a Novati da Pio Rajna -, l'aggettivo *storico* si accampò solidamente nel nome definitivo, «Giornale storico della letteratura italiana», sostenuto a maggioranza, nel novembre del 1882, da Novati, Morpurgo e Zenatti contro Graf e Renier.

Immediati furono però i contrasti interni al gruppo promotore, e riguardavano gli orientamenti culturali - pur sotto la comune bandiera del «metodo storico» - e il materiale stesso da accogliere nel primo fascicolo. Si pervenne rapidamente alla rottura, che vide schierati da un lato i «gemelli» Morpurgo e Zenatti, e dall'altro Graf, Novati e Renier. Morpurgo e Zenatti, con Tommaso Casini, diedero vita nel 1884 all'importante «Rivista critica

della letteratura italiana», durata fino al gennaio del 1892, e il cui programma - erudito e bibliografico - era affine a quello del «Giornale storico».

3. Sul carattere e sul significato dell'ideale di storia letteraria scientifica, da ottenere col più severo «metodo storico», coltivato dai direttori e collaboratori della rivista torinese, non è il caso ora di indugiare. Nel *Programma*, dopo avere indicato le linee da seguire per un rinnovamento degli studi di letteratura italiana, si dichiarava che il «Giornale» avrebbe abbracciato «tutta la storia delle nostre lettere, a cominciare dalle origini, fatta solo eccezione per la letteratura contemporanea». Si annunciava inoltre che i fascicoli sarebbero stati ripartiti in cinque rubriche: «Scritti originali di storia e di critica letteraria in genere» (i cosiddetti «articoli»); - «Testi inediti, bene illustrati e non soverchiamente lunghi»; - «*Varietà*, ossia brevi note, informazioni, singoli documenti, questioni sopra qualsiasi punto di storia letteraria»; - *Bibliografia*, distinta in Rassegna bibliografica e in Bollettino bibliografico; - e «*Cronaca*, contenente un ragguaglio dei fatti che possono, comechessia, interessare agli studiosi e agli studii; una nota di tutte le pubblicazioni riguardanti la storia letteraria italiana, che escono in luce, e uno spoglio delle riviste nazionali ed estere».

Nel breve necrologio, non firmato, di Francesco De Sanctis uscito sul secondo volume della rivista, dello stesso 1883 (p. 471), con «baldanzoso e sgarbato commento», come si esprime Dionisotti, si davano per definitivamente spacciati il critico irpino e la sua scuola - senza, ovviamente, poter prevedere come il nuovo secolo sarebbe stato, invece, per buona parte punteggiato da ritorni «al» o «del» De Sanctis; e che, su tempi più brevi, proprio Rodolfo Renier, recensendo sul periodico torinese, giusto trent'anni dopo, l'edizione laterziana della *Storia della letteratura italiana* dello stesso De Sanctis, curata da Croce, avrebbe se non altro ammorbidito il giudizio *tranchant* del necrologio. Con piena convinzione del fine assegnatosi, e avvalendosi fin dai primi decenni anche di collaboratori non italiani, il «Giornale» perseguì con tenacia e completezza il proprio compito d'informazione bibliografica, di discussione recensoria, di pubblicazione e illustrazione di documenti, aprendo vie davvero innovative, quali il recupero dell'umanesimo latino, per opera anzitutto degli scavi di Remigio Sabbadini, e della cultura cortigiana di fine Quattrocento-primi Cinquecento per opera di Renier, Luzio e altri, quali che siano i limiti individuabili in quegli studi, o l'indagine delle fonti e della consistenza del pensiero leopardiano, o gli studi comparatistici. I veri oppositori del «Giornale» - non privi, limiti a parte, di fondate motivazioni - furono, da un lato «grammatici e linguai» (come li chiamava Croce,

che tra essi includeva anche un D'Ovidio), dall'altro i giornalisti, immersi nella letteratura e tra gli scrittori contemporanei, e praticanti una critica impressionistica, e gli estetizzanti sostenitori del principio del critico come «artifex additus artificii». Si distinse per virulenza, nei suoi attacchi, Edoardo Scarfoglio. Ostilità i suoi direttori raccolsero inoltre da parte di Carducci e della sua cerchia, nonostante l'affinità culturale.

Ma va detto anche che le personalità culturali dei tre primi direttori del «Giornale» non trovarono espressione completa in quel solo periodico. Discorso, questo, facile e ovvio se riferito ad Arturo Graf, nel quale l'erudito convisse col poeta e il narratore; forse prevedibile anche per il raffinato Francesco Novati, dotato di notevoli pur se non vistose qualità stilistiche e di interessi e curiosità a larghissimo raggio (per fare un solo esempio, suo è anche un bel libro su *Stendhal e l'anima italiana*), e non solo letterari. Ma dello stesso Renier - che più degli altri si prodigò a pro del «Giornale», come riconosceva Novati nella sua commemorazione del 1915 - si avrebbe un'immagine monca, qualora non si tenessero presenti i suoi scritti su Manzoni, D'Annunzio, Marguerite de Navarre, Mme de Staël, Stendhal (in realtà, contro lo scrittore francese e il culto allora diffuso), Verne, Heine, Stifter, Keller, compresi nel grosso volume pudicamente intitolato *Svaghi critici* (1910), e pubblicato nella «Biblioteca di Cultura Moderna» dell'editore Laterza, diretta dall'amico Benedetto Croce. *Svaghi*, in quanto evasioni dai gravosi compiti universitari e di direttore del «Giornale». Con piena ragione Novati sottolineava anche la «mirabile versatilità» del suo «spirito». Di Adalbert Stifter e di Gottfried Keller fu tra i primi a scrivere in Italia. Il suo stile fu definito «giornalistico» da un discepolo, Vittorio Rossi: e l'aggettivo va inteso, nel suo caso, in senso del tutto positivo. E quanti gravi e dotti studiosi potevano allora - e potrebbero oggi - concedersi la libertà di premettere a un proprio scritto erudito il disegno di una mano in atto di fare le corna «al lettore malevolo»? Con un disegno di tal genere si apriva appunto la gustosa indagine di Renier, folta di citazioni e note, sul *Tipo estetico della donna nel Medioevo*, volumetto pubblicato ad Ancona nel 1885.

4. Il «metodo storico» entrò in crisi intorno al 1900. Fu soprattutto Francesco Novati ad avvertire il cambiamento. In un suo intervento al Congresso della Società per il Progresso delle Scienze, del 1911, mentre difendeva la Scuola storica dai nuovi «denigratori», anche ammetteva: «[...] non è detto che negli studi critici e filologici del pari che negli storici, non possano entrar fattori nuovi atti a rafforzarli ed a rinvigorirli». Lo stesso Novati finì col vagheggiare una stabile collaborazione con Giovanni Gentile

all'interno del «Giornale»: «Nella scienza come nella vita chi s'arresta, cade», affermava nel 1915, nella già citata commemorazione di Renier. E l'anno successivo, morto nel frattempo anche Novati, il nuovo direttore Egidio Gorra riconosceva l'esistenza in Italia di «altri indirizzi o tendenze» dei quali era lontano dal negare il valore.

Né il «Giornale» si arrestò, né ebbe mai voglia di farlo. Seppe confrontarsi e accogliere via via le nuove tendenze storiografiche e critiche, pur cercando di non indulgere alle mode. Purtroppo accolse anche altro. Durante il fascismo, per opera soprattutto di un direttore che pure fu senza dubbio un importante studioso: Vittorio Cian, non mancò di dar prova di faziosità, venendo meno a un distacco che né prima né dopo il Ventennio nero fu mai indifferenza. Va detto che Cian sviluppava - dal nazionalismo al fascismo, appunto - un atteggiamento già manifestato negli anni precedenti, e che non mancò di fare almeno capolino anche nel dopoguerra. Promotore accanito di una vera persecuzione politica ai danni di Umberto Cosmo, Cian fu accusato da Piero Gobetti di aver «prostituito» il «Giornale». Sotto la sua direzione, si compì persino un tentativo di recupero di Francesco De Sanctis in chiave nazionalistica e anticrociana, in armonia con un'esortazione di Gentile: «Torniamo al De Sanctis». Provoca inoltre un doloroso sconcerto veder scomparire, nel 1938 (l'anno delle leggi razziali in Italia), dall'elenco dei «redattori», i nomi di Attilio Momigliano, prima, e poi di Santorre Debenedetti. E va riconosciuto che Cian, il quale lasciò la direzione in quell'anno, non vi ebbe, per quel che si sa, alcuna parte attiva. Né si potrebbe sostenere che il ventennio della sua direzione, nonostante tutto, segnasse complessivamente un calo della dignità scientifica della rivista.

5. A quasi 120 anni dalla fondazione, è tuttora riconoscibile qualche traccia dell'impostazione originaria? Non sono mancati in tempi recenti gli appelli per un ritorno al «metodo storico». Ma sull'improbabilità di ogni «ritorno a» ebbe a suo tempo osservazioni, per mio conto, definitive Antonio Gramsci. Meglio parlare, semmai, di «ritorni di». Non si ripudia né si ritorna a ciò che di valido ha avuto il passato. Lo si conserva e utilizza, senza però scimmiottarlo o ripeterlo. Erudizione, filologia e critica non sempre coincidono; ma sarebbe poco o per nulla attendibile un nuovo tentativo di scindere programmaticamente le attività¹.

La struttura dei fascicoli, pur tra gli inevitabili mutamenti, è ancora, in

¹ L'attuale direzione del "Giornale" è così costituita: Emilio Bigi, Mario Chiesa, Arnaldo Di Benedetto (direttore responsabile), Mario Marti, Mario Pozzi.

parte, quella dei primi decenni. È caduta però, già da molto tempo e per ovvie ragioni, la pretesa di completezza nell'informazione bibliografica; un'eccezione è costituita dalle ampie «rassegne» cinquecentesche che Mario Pozzi viene pubblicando da anni, ma esse riguardano un settore specifico, pur se dei più frequentati dagli studiosi. Le recensioni e le segnalazioni (gli *Annunzi*) non sfuggono ormai a un margine di casualità. Il libro solo «annunziato», e non recensito, non per questo è implicitamente designato come poco importante. Accade talora che opere di prim'ordine siano solo segnalate, e studi non eccelsi siano recensiti. Cerchiamo di conservare alle recensioni il carattere informativo e, insieme, di contributo critico. E, a differenza di quanto è accaduto presso altre riviste, non troviamo motivi sufficienti per eliminarle.

Rari continuano ad essere gli interventi metodologici, pur avendo avuto il «Giornale» alcuni direttori dagli spiccati interessi teorici, come Mario Fubini, Gianfranco Contini ed Ettore Bonora. Fra le eccezioni, occorre ricordare il saggio di Fubini su *Ragioni storiche e ragioni teoriche della critica stilistica* (1956) e alcune sue recensioni a volumi di Spitzer, di Devoto, di Domenico Petrinì, di Tibor Wlassics; e gli interventi di Bonora sul «metodo» di Gianfranco Contini e sul volumetto di H. R. Jauss *Literaturgeschichte als Provocation der Literaturwissenschaft* (diffuso in Italia col titolo: *Perché la storia della letteratura?*). Resta l'originaria interdizione della trattazione della letteratura strettamente contemporanea, talvolta, è vero, meccanicamente interpretata, in passato, come divieto di trattare di autori viventi. Essa rischia, se siamo consapevoli, di rafforzare la scissione tra erudizione e critica - un pericolo, o una tentazione, latenti in genere nell'ambito degli studi letterari. Quell'interdizione, peraltro, non è rigida. Nel 1931 - essendo direttore Cian - Enrico Carrara dovette giustificare con goffaggine e crudeltà la segnalazione di un libro su Dino Campana, ancora vivo, ma rinchiuso nel manicomio di Colle Pulci, dove l'anno successivo sarebbe morto:

T. Lipparini, Dino Campana, il poeta dei «Canti Orfici», di cui possiamo qui far cenno perché, se bene ancor vivo, la pazzia l'ha ormai spento all'arte.

In tempi più vicini si è trattato invece, sul «Giornale», di Montale, quando il poeta ligure era vivo e sano di mente; e accade, sia pure non di frequente, che si recensiscano o segnalino studi su autori del secondo Novecento e in buona salute. Giustificazioni come quella avanzata settant'anni fa da Carrara non avrebbero, oggi, alcuna ragion d'essere. Cerchiamo, però, di distinguere l'attenzione alla storia da quella alla cronaca; e le deroghe ben motivate sono più che gradite.

LORIS MARIA MARCHETTI

UN INTELLETTUALE MITTELEUROPEO A TORINO:
PAOLO SANTARCANGELI

Una domenica mattina nel settembre del 1977 stavo ancora dormendo a ora inoltrata (penso dopo una «notte brava») quando mia madre venne precipitosamente a svegliarmi: «Ti vogliono al telefono, è un *certo* Santarcangeli». Destato di soprassalto, non capivo molto bene: «Santarcangeli?». «Sì, Santarcangeli». Accidenti! L'illustre scrittore mi faceva l'onore di telefonarmi e io gli rispondevo mezzo addormentato, con la bocca impastata, le idee confuse... Andai all'apparecchio. Con la sua voce profonda dall'accento particolarissimo, senza perdersi in fronzoli ma con estrema cortesia mi ringraziava per il gradito piacere che gli avevo reso inviandogli il mio libro (si trattava del mio primo libro di versi, uscito da appena tre mesi, una copia del quale avevo «osato» mandargli pur non conoscendolo personalmente), soggiungeva che il libro lo aveva colpito e, volendo discorrerne con me, mi proponeva un appuntamento in un caffè nei pressi della Gran Madre di Dio. Emozionatissimo, accettai al volo e dopo qualche giorno mi recavo, ancora quasi incredulo, all'appuntamento.

Fu l'inizio di una bella ed esaltante amicizia, destinata a durare fino alla morte di Paolo: amicizia tanto più feconda e preziosa in quanto per suo spontaneo desiderio incanalata fin da subito sui binari della più assoluta parità, della vera e completa reciprocità, laddove sia l'abisso fra le esperienze di vita e di cultura intercorrente fra noi, sia il marcato divario anagrafico avrebbero potuto facilmente trasformare il sodalizio in un rapporto fra padre e figlio, o fra maestro e allievo. È ovvio che Paolo per me fu un Maestro (come lo era stato già prima della conoscenza personale), e non poteva non essere, ma il suo «magistero» si estrinsecò attraverso i modi della più aperta, cordiale, naturale parità, in una frequentazione assidua e ininterrotta, in un interscambio, un dialogo, una verifica continui di valori culturali e umani, di

esperienze letterarie e personali: ciò fu possibile anche perché l'animo e la mente di lui rimasero desti e giovanili (come del resto il fisico) fino agli anni più tardi, sempre attento, curioso, alacre, ricco di progetti idee prese di posizione lucide e costruttive, pur se talora venate da moti di sdegno, di protesta, di insofferenza nei confronti della miseria morale e della meschinità culturale dei nostri tempi.

* * *

Paolo Santarcangeli (in origine Paul Schweitzer), di famiglia israelita, nacque il 10 giugno 1909 a Fiume, allora ancora parte integrante del Regno d'Ungheria e, di fatto, porto di Budapest (come Trieste lo era di Vienna). Divenuto «italiano» anche in virtù dell'impresa dannunziana, dopo la laurea in giurisprudenza conseguita presso l'Università di Padova esercitò la professione di avvocato fino al 1940. Con l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno) iniziò per Santarcangeli, «ebreo e fiumano per giunta», un penoso periodo di internamento che lo vide «ospite» in varie città italiane; condizione che dopo l'8 settembre 1943 si trasformò in quella, ancor più tragica, di ricercato. Scampato, talvolta in modo fortunoso, alla barbarie nazifascista e non desiderando, per democratica coerenza, farsi suddito della dittatura di Tito (pur nel più sincero rispetto per la cultura e la civiltà slave, a cui tuttavia si sentiva estraneo), finita la guerra si stabilì a Roma dove divenne un alto funzionario dell'I.R.I. Sposatosi nel frattempo con Ondina Chenda, triestina (il matrimonio fu allietato dalla nascita dei figli Arturo e Anna, pittrice), nel giugno 1948 passò alla «Olivetti» di Ivrea, azienda presso la quale, dal 1953 all'inizio del '61, fu direttore centrale. Dopo avere espletato altre importanti mansioni (consulente della «Finmeccanica» a Roma, direttore generale dell'Ente Italiano della Moda a Torino, ecc.), approdò infine (1969) alla cattedra di lingua e letteratura ungherese presso l'Università di Torino. E in questa città, operoso fino agli ultimi giorni, morì il 22 novembre del 1995.

* * *

Se queste scarse notizie già lasciano trasparire la vastità della gamma di interessi e di attività «professionali» di Santarcangeli, ci sarà da restare quasi increduli quando si pensi all'ampiezza e all'estensione della sua produzione «letteraria» (nel senso di realizzata sulla pagina scritta), che si esplicò in svariate direzioni recando i segni di un'infaticabile curiosità intellettuale e abbracciando un arco umano e scientifico amplissimo, spesso, anzi per lo più, autonomo e «altro» rispetto alle menzionate attività «professionali», ma non privo, a ben vedere, di una salda impronta unitaria.

Com'è noto, Santarcangeli acquistò innanzi tutto larga e meritata fama internazionale come studioso di storia dei miti e dei simboli religiosi, in altri termini di «fenomenologia del sacro», correlando questa tematica, si direbbe quasi inevitabilmente, con risvolti di ordine estetico e con istanze antropologiche e di psicologia del profondo, lungo una linea originalmente sensibile alla lezione di Carl Gustav Jung e Károly Kerényi: in questo ambito, oltre a una gran quantità di saggi apparsi su riviste italiane e straniere, Santarcangeli pubblicò alcuni volumi di capitale importanza, quali *Hortulus litterarum ossia Magia delle lettere* (Scheiwiller, Milano 1965), ricerca sul simbolismo delle lettere presso vari alfabeti; *Il libro dei labirinti. Storia di un mito e di un simbolo* (Vallecchi, Firenze 1967; 3ª ediz. Sperling & Kupfer, Milano 2000, con prefazione di Umberto Eco), ove approfondisce la ramificata fenomenologia della struttura psichica e artistica del «labirinto»; *Nekyia. La discesa dei poeti agli Inferi* (UNI, Milano 1981), incentrato su un celebre *tòpos* archetipico della letteratura universale; *Homo ridens. Teoria generale del Comico* (Olschki, Firenze 1989), vastissima storia ed analisi del «comico» come categoria estetica e psicologica. Curatore, negli anni Quaranta, della maggior parte della serie dei «Breviari di mistica» pubblicati dai Fratelli Bocca a Milano, diede anche alle stampe *Santa Teresa d'Avila: Amore divino* (Scritti scelti, commenti e biografia; Rusconi, Milano 1980; Premio Città di Palermo 1982).

L'origine fiumana concesse a Santarcangeli il privilegio di nascere, a differenza della maggioranza dei mortali, con tre lingue madri: l'ungherese, il tedesco e l'italiano, lingue che egli padroneggiava perfettamente, come pure l'inglese e il francese (un po' meno lo spagnolo e nulla, mi diceva con suo grande rammarico, il russo!). Va da sé, quindi, che l'approdo all'insegnamento universitario torinese fu un fatto quasi naturale, come è naturale che egli si sia segnalato quale uno dei più prestigiosi magiaristi italiani del suo secolo: oltre a numerosi studi in materia, apparsi soprattutto in Italia e in Ungheria (questi ultimi, si capisce, scritti direttamente in ungherese, come molte altre sue opere editate solo in quella nazione), Santarcangeli pubblicò alcune fondamentali antologie (*Lirica ungherese del Novecento*, Guanda, Parma 1962; *Trilogia di poeti ungheresi. Weöres - Somlyó - Rákos*, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Firenze 1984) e tradusse e commentò, oltre a testi di Kassák e ancora Weöres, poesie di Endre Ady (*Sangue e oro. Antologia poetica*, Edizioni Accademia, Milano 1974) e Sándor Petöfi (*Poesie*, UTET, Torino 1985).

La particolare condizione di Santarcangeli - israelita nato in un territorio di confine, di frontiera, in un frangente storico di profondi e spesso tragici rivolgimenti - non poté non costringere lo scrittore a meditare sulla problematica «danubiana» con specifico riguardo alla cultura «di frontiera», riflessione incrementata anche e proprio dalle contingenze storiche dell'apparte-

nenza al ceppo ebraico e dell'«esilio» post-bellico, comune alla stragrande maggioranza degli abitanti di Fiume. A questi argomenti Santarcangeli dedicò un cospicuo numero di saggi, studi, relazioni e, in specie, due libri di carattere però più strettamente autobiografico e memorialistico, in cui egli si rivela prosatore di vena felicissima e accattivante vigore narrativo: *Il porto dell'aquila decapitata* (Vallecchi, Firenze 1969; 2^a ediz. Del Bianco, Udine 1988), dove delinea una dettagliata e partecipe storia di Fiume e della sua civiltà, un panorama che per quanto concerne il Novecento fino agli inizi degli anni Quaranta fa da sfondo ai primi trent'anni di vita dell'Autore, sostanzialmente sereni e «dorati»; e *In cattività babilonese* (Del Bianco, Udine 1987, con prefazione di Leo Valiani), cronaca, questa sì, drammatica se non tragica, ma sempre illuminata da uno straordinario equilibrio interiore non esente da lampi di humour e ironia, di confinato politico, di perseguitato razziale ed esponente civile della Resistenza nel corso dell'ultimo conflitto.

Una gemma nell'ingente produzione di Santarcangeli è *Confiteor* (Scheiwiller, Milano 1993, con prefazione di Geno Pampaloni), piccolo libro di «confessioni» appunto, che la sorte volle far l'ultimo pubblicato da Paolo, ma che ultimo avrebbe potuto benissimo non rimanere, considerando l'inesausta sua operosità anche negli ultimi due anni di vita. Il volumetto nella parte prima (*Confiteor: un messaggio*) e terza (*Aforismi e riflessioni*) contiene la *summa* del patrimonio di saggezza e di esperienza a cui l'Autore era pervenuto dopo decenni di lavoro e meditazione, ed espone il suo pensiero ultimo su temi di respiro universale quali vita, morte, dolore, amore, poesia, musica (Santarcangeli in gioventù fu anche un valente pianista amatoriale); la seconda parte (*Stasi dell'essere*) allinea una quindicina di poesie che in qualche modo integrano e arricchiscono con la magia delle immagini il messaggio filosofico-sapientiale affidato nelle altre parti alla prosa.

Quasi in sordina, un po' di contrabbando, siamo venuti introducendo quello che è l'ultimo dei settori principali in cui si esercitò il magistero «letterario» di Santarcangeli: la produzione poetica, la scrittura in versi. E non è un caso, devo confessare, che io lo presenti per ultimo, e per varie ragioni. Io so che Paolo, se mi potesse vedere da dove si trova adesso, disapproverebbe il mio operato e del suo *corpus* poetico avrebbe parlato in prima battuta, non per presunzione, ma per il fondato convincimento di essere innanzi tutto un poeta. Ciò è verissimo e io lo condivido appieno, anche se sono altrettanto convinto che i suoi autentici e più alti «poemi», i testi dove il suo innato senso cosmico della poesia si esprime al sommo livello sono i grandi trattati di argomento religioso ed estetico-antropologico di cui si è discusso in precedenza. Intendiamoci: la produzione poetica di Santarcangeli, affatto originale e senza riscontri nel quadro italiano novecentesco, raggiunge una qualità espressiva molto elevata e si situa in una linea di nobile e sostenuta ispirazio-

ne e di nitida eleganza formale che non esiterei - fatte le debite proporzioni - a ricollegare con Goethe passando a ritroso attraverso Rilke e Hölderlin, come a dire i maggiori poeti moderni di lingua tedesca (fra i parecchi titoli pubblicati occorrerà almeno ricordare: *Morte d'un guerriero*, Ubaldini, Roma 1966, Premio Città di Torino 1966; *Resa dei conti*, Scheiwiller, Milano 1976, con introduzione di Geno Pampaloni; e l'intenso canzoniere d'amore *Lettera agli antipodi*, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, Firenze 1981). Se mi permetto audacemente di affermare che i capolavori «poetici» di Santarcangeli sono i suoi trattati e li ho anteposti anche materialmente in questa rapida rassegna, è forse perché di letteratura in versi - buona e, per lo più, cattiva - non siamo troppo sforniti, mentre di opere che, sia pure in prosa e con occhio scientifico, si addentrino esemplarmente nei meandri della psiche, dell'inconscio, del profondo per analizzarne le svariate fenomenologie che ne scaturiscono, non ne possediamo molte.

Ma c'è un'altra ragione per cui ho riservato alla fine il troppo breve accenno alla scrittura poetica di Santarcangeli, ed è una ragione del tutto personale che spero, in quanto tale, mi venga graziosamente perdonata. È la circostanza, rammentata in apertura, che proprio sul terreno della poesia avvenne il nostro incontro e che su quel terreno si sviluppò la stretta e fervida amicizia. Altri episodi di concreta collaborazione segnarono proficuamente la nostra consuetudine ed ognuno costituì un momento importante, *in primis* sul piano umano. Perché se è vero che la mia «terza» opera in versi, pubblicata nel 1981, reca una prefazione acuta ed illuminante di Paolo (che alcuni anni dopo volle recensirne generosamente un'altra), è altrettanto vero che nel 1991, con squisita cortesia e disponibilità, si compiacque di affidare a una collana letteraria da me diretta la sua opera poetica più eminente e matura, *Specchio e diario* (Edizioni dell'Orso, Alessandria), che non esito a proclamare una delle poche veramente significative dell'ultimo decennio.

In fine: ancora pochi giorni prima della morte, stavamo discutendo un progetto editoriale che raccogliesse i suoi *opera omnia* poetici, o almeno una cospicua antologia definitiva.

* * *

Tracciando un breve ricordo di un grande intellettuale e scrittore quale fu Paolo Santarcangeli (insignito nel 1980 del Premio Filippo Burzio per i saggi di *Nuovo Umanesimo*), mi sono unicamente proposto di rievocarne la proteiforme attività e segnalarne qualche titolo, senza soverchie pretese esegetiche e interpretative, sia per evidenti ragioni di spazio (un discorso critico approfondito richiederebbe, è ovvio, molte più pagine), sia per oggettiva incompetenza in determinati campi, quali, per esempio, la storia delle reli-

gioni o l'antropologia culturale¹. Ma il ritratto, ancorché parziale e appena abbozzato, di un uomo quale fu Santarcangeli sarebbe senza dubbio incompleto se non si menzionassero, sia pure alla veloce, altri aspetti non secondari della sua personalità che, anche se non direttamente connessi con la sua pratica di studioso e di scrittore, mettono a fuoco in maniera non oziosa la sua inconfondibile figura di intellettuale mitteleuropeo «di frontiera», che i casi della storia portarono a terminare la propria opera e la propria vita in una città a sua volta «di frontiera», Torino appunto. E spero che nessuno trovi frivole le righe conclusive che si appresta a leggere.

L'amore di Paolo per gli esseri viventi - spesso aspro, polemico, scontroso, ma forte e sincero (tenero, veemente e appassionato quello per le donne...) - investiva proprio tutti gli esseri viventi, quindi anche gli animali e fra questi, in particolare, i cani, che gli furono sempre molto cari e per la morte di uno dei quali - un pastore ungherese di razza *puli* - scrisse una delle sue poesie più «classiche» e commoventi, *Elegia per Bodri*. Paolo aveva in odio la morte («Dico [...] che la morte di qualsiasi essere è un atto di ingiustizia, anzi di prepotenza; esso è infame e vergognoso. La cessazione dell'ultimo verme o di un minimo uccellino scatena in me un cordoglio drammatico, una condoglianza infinita [...]. Ogni morte è una perdita irreparabile ed uno scandalo. [...] L'esistenza della morte appare inconciliabile con l'ipotesi di un Dio», *Confiteor*, p. 37), pur essendo uno spirito radicatamente ma liberissimamente «religioso», e cercò senza dubbio di allontanarla da sé il più possibile, ma anche (e forse ancor di più) temeva la decadenza mentale, l'infacchimento dell'intelletto e della psiche, per la buona conservazione dei quali considerava indispensabile una perfetta gestione fisica, una rigorosa cura del corpo: ciò spiega, al di là dell'innato ed esuberante vitalismo, l'intenso esercizio di alcuni sport (in particolare canottaggio, nuoto, tennis, sci) che egli praticò con costanza fino agli anni più tardi - in clamoroso contrasto con il vizio indomabile di fumatore accanito.

Non vorrei, in fine, passare sotto silenzio un tratto assai caratteristico dell'uomo Santarcangeli, spia di una realtà profonda certo più ragguardevole. Alludo all'impeccabile e personalissima eleganza del suo abbigliamento, sobrio e raffinato, ma immune da ogni banalità, *routine*, ovvietà (mi vengono in mente altri scrittori per cui l'«abito» fu specchio di una personalità, di un ordine interiore: Moravia, Bassani, Soldati, Montanelli...); un'eleganza,

¹ A beneficio di chi fosse eventualmente interessato a conoscere miei interventi più specifici e mirati su particolari aspetti dell'opera di Santarcangeli, mi permetto rimandare ai seguenti contributi: «Lettera agli antipodi». *Ultima opera di P. Santarcangeli*, «Corriere delle arti», III, marzo 1982; recensione a P.S. «Trilogia di poeti ungheresi», «Nuova Antologia», 2156, ott.-dic. 1985; *Quando il mondo sorride*, «Il nostro tempo», 23 sett. 1990; *Il Comico e le sue forme: «Homo ridens» di Paolo Santarcangeli*, «Controcampo», XVII, 10, nov.-dic. 1990.

non aliena dal cromatismo e dalla fantasia, che, senza mai sconfinare dai limiti del gusto e della discrezione, costituiva in certo modo un correlativo dell'eleganza policroma e variegata del suo pensiero, della sua mente, del suo sentire, sempre signorili armoniosi controllati anche nelle più spericolate avventure intellettuali o nelle più drammatiche tempeste dell'esistenza.

Insomma: sotto ogni punto di vista, ben a ragione potremmo riferire a Santarcangeli un'asserzione memorabile di Giovanni Arpino: «La vita o è stile o è errore». E sempre e comunque egli fu un maestro di stile. Oltre che di cultura e umanità.

Dobbiamo alla cortesia degli eredi di Paolo Santarcangeli, che ringraziamo vivamente, l'autorizzazione a pubblicarne due testi inediti.

Il primo, Un sogno musicale, è un finissimo poème en prose appartenente all'ultima stagione poetica di Paolo (è del 1991) e ne testimonia l'alto grado di raffinatezza e di essenzialità espressive.

Il secondo è l'incipit di un vasto lavoro incompiuto sul mito delle Sirene, a cui, vagheggiato per decenni, Santarcangeli stava ancora attendendo al momento della scomparsa. Anche se estremamente esiguo, lo pubblichiamo con commozione, come emblema di un'ammirevole operosità ininterrotta e davvero infaticabile.

L.M.M.

UN SOGNO MUSICALE

È stato un sogno breve ma ricco, intessuto di una nobile malinconia: l'unico sogno musicale che mi sia mai stato concesso.

Si svolgeva in un grande parco del Settecento, ai tempi del *Bien Aimé*, dei Fragonard e dei Boucher, nella dolce e malinconica atmosfera dell'*Embarquement pour Cythère*, che è anche una navigazione verso gli Inferi.

Mi precedeva una piccola orchestra di violini, viole e chitarroni portati a tracolla.

Mi seguiva un gruppo di giovani ed anche di uomini più anziani, che ripetevano in coro la breve strofa del mio canto:

»... Je veux chanter mon amour,
Mon amour perdu».

Sulla destra si ergeva un alto muro ed un fossato. Oltre di essi spuntavano

i pinnacoli di un castello. A sinistra, il terreno, fitto di alberi, declinava dolcemente verso un ruscello:

»Je veux chanter mon amour,
Mon amour perdu...».

16.11.1991

Paolo Santarcangeli

LE SIRENE

Quando noi guardiamo la prua di una nave - e soprattutto una, sempre più rara, ornata di una polena - la nostra mente corre ad una immagine marina e marinara tra le più diffuse, sino dai tempi più lontani, soprattutto nel bacino del Mediterraneo (ma anche altrove, nel Mare del Nord o lungo i porti brasiliani): quella delle Sirene.

Ma rispondiamo subito che questo suggerimento dovrebbe essere rifiutato, perché le Sirene - nella duplice rappresentazione di uccellacci di morte, dai lunghi artigli, custodi di sepolcri e cimiteri, e di quella, tanto più seducente, di meravigliose fanciulle mezzo pesce, esseri ambigui, sedute sugli scogli a sedurre i naviganti col loro soave canto - sono in ambedue i casi *spiriti di morte e distruzione*, da cui il marinaio che non abbia perduto il senno fuggerà spaventato, prima che la sua barca sia tratta a naufragio sicuro. Sono delle creature di perdizione, la cui figura, pure nel suo aspetto meno spaventoso, il navigante non vorrà mai alzare sulla prua della sua imbarcazione, nemmeno a scopo apotropaico. Infatti, che io sappia, nonostante le somiglianze formali (uno splendido busto di donna), ben di rado fu fissata su una barca una sirena in forma di polena; semmai in epoca tarda, quando lo spirito «razionale» ha ormai dissolto le paure ancestrali; però, non si sa mai...

Paolo Santarcangeli

ALDO A. MOLA

PACCIARDI MASSONE: INIZIAZIONE ALL'ANTITOTALITARISMO

in memoria di Giacomo Volpini

Il 16 giugno 1937 si svolse a Parigi l'Assemblea annuale del Grande Oriente d'Italia in esilio. Il gran maestro, Alessandro Tedeschi, già colonnello medico durante la grande guerra, commemorò i Fratelli passati all'Oriente Eterno, fra i quali l'illustre chimico Antonio Paternò, senatore e tra i pochi docenti universitari che rifiutarono il giuramento al Partito nazionale fascista imposto nel 1931, e Arturo Di Pietro, figlio e nipote di massoni, pastore evangelico, iniziato pochi giorni prima della morte e già fattivo tramite fra i massoni italiani in esilio e i Fratelli d'oltre Atlantico. Menzione speciale venne riservata a Giordano Viezzoli, della loggia «Eugenio Chiesa», e a Mario Angeloni della «Italia Nuova» (entrambe all'Oriente di Parigi), caduti combattendo in difesa della Repubblica di Madrid, e a Re Fuad I d'Egitto, che aveva favorito la ripresa dei lavori della loggia «Cincinnato», all'Oriente di Alessandria d'Egitto, frequentata dal marito della scrittrice Fausta Terni Cialente.

«Per quanto Nello e Carlo Rosselli non abbiano mai appartenuto all'Ordine» – disse Tedeschi – «i massoni sent[ivano] profondo compianto per il delitto esecrabile compiuto dal fascismo». Perciò il Grande Oriente aveva partecipato ufficialmente alle esequie, anche con un messaggio *gradito dalla Famiglia*.

I massoni dell'esilio, in effetti, non avevano esitato a schierarsi per l'intervento a fianco della Repubblica di Madrid. Mazzinianamente al pensiero unendo l'azione, molti erano accorsi in Spagna, nella «colonna Rosselli» o comunque nelle file repubblicane. Tra gli altri, Francesco Fausto Nitti, che poi rievocò la sua vicenda in *Il maggiore è un rosso*.

Alla vigilia di quel drammatico solstizio d'estate del 1937 Alessandro Tedeschi ricordò anche l'azione prodigata da lui e dal Sovrano

Commendatore del Rito scozzese antico e accettato in esilio, Giuseppe Leti, per la formazione e il consolidamento del Battaglione «Garibaldi», comandato da Randolfo Pacciardi, «che non è massone ma che merita tutta la nostra riconoscenza».

Tedeschi e Leti parlarono dinanzi ai rappresentanti di sei logge ordinarie¹, della «Propaganda massonica» e dei «Gruppi Clandestini d'Italia», rispettivamente presieduti dal Gran Maestro e dal Sovrano. I verbali tacciono i nomi, per motivate ragioni di prudenza. Già a precedenti assemblee avevan assistito Fratelli giunti clandestinamente dall'Italia e – si legge nei resoconti – tenuti a rientrarvi repentinamente. Gli alti dignitari dell'Ordine non ignoravano, del resto, quanto le file della massoneria fossero permeabili agli informatori del governo. Sin dal 1930-31 aveva ricoperto un ruolo di spicco nelle sue file quel Mario Pistocchi che sarebbe poi risultato informatore dell'Ovra. La Loggia «Italia», attiva clandestinamente, a Milano e di cui facevan parte, fra altri, Raffaele Cantoni e Dino Gentili, era stata spazzata via dalla polizia del regime nell'ambito della vasta retata poi addebitata alle informazioni rese dall'avv. Carlo Del Re, entrato nella cerchia parigina di «Giustizia e Libertà» e a contatto con ambienti massonici italiani².

Ancora recentemente Aldo Garosci ci dichiarò che la sua personale diffidenza dell'uso «politico» della massoneria nasceva non già dal fatto ch'essa fosse una «setta segreta» bensì dalla constatazione che non era abbastanza «coperta» e che quindi, progettando i disegni più azzardati ai danni del regime (compresi attentati alla vita di Mussolini), non si valesse delle indispensabili cautele cospirative. Lo si era già veduto con il fatuo attentato Zaniboni del 4 novembre 1925, grazie al quale il governo poté incriminare il generale Luigi Capello e condannare al confino il gran maestro Domizio Torrigiani, rientrato in Italia dalla Francia per testimoniare a suo favore. E lo si constatò nel caso, sinora pressoché inesplorato, del progetto d'attentato messo a punto dal fotografo d'arte Riccardo Scoffone, arrestato quale capo del nucleo monarchico-massonico antifascista «Aquila Reale» (1931). Tali precedenti potrebbero spiegare perché Tedeschi nel giugno 1937 abbia affermato che Pacciardi «non e[ra] un massone».

Ma è una spiegazione poco convincente. Il regime fascista, infatti, sapeva

¹ Aldo A. Mola, *Il Grande Oriente d'Italia dell'esilio (1930-1938)*, pref. di Armando Corona, Roma, Erasmo, 1983, con riproduzione fotografica di documenti sull'attività dei massoni italiani d'Oltralpe, comprese lettere scambiate fra Giuseppe Leti e Carlo Rosselli. All'assemblea del 16 giugno 1937 presero parte delegati delle logge «Mazzini e Garibaldi» di Tunisi, «I Figli d'Italia» di Buenos Aires, «Cincinnato» di Alessandria d'Egitto, «Unione Italiana» di Buenos Aires, «Eugenio Chiesa» di Parigi, «Ettore Ferrari» di Londra e «Labor et Lux» di Salonico.

² Vedasi Ernesto Rossi, *Una spia del regime. Carlo Del Re e la provocazione contro Giustizia e Libertà*, nuova ed. a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati-Boringhieri, 1999.

benissimo quanto Pacciardi fosse suo avversario irriducibile. Aggiungere anche l'etichetta di massone al suo tasso di antifascismo non avrebbe certo concorso a renderlo più invisibile di quanto già fosse a Mussolini. Tacerne o persino negarne la qualità di massone poteva dunque semmai servire a meglio tutelare Pacciardi nei confronti non tanto del regime e dei suoi manutengoli quanto di altri e più vicini nemici strenui e implacabili della massoneria: gli stalinisti, che proprio in Spagna già avevano iniziato a dare saggi del loro odio inveterato nei confronti delle logge, arrestando, talora sottoponendo a tortura e angherie di vario genere e infine passando per le armi i non molti «fratelli» scampati alla feroce persecuzione loro inflitta per ordine di Francisco Franco o che nelle zone sotto controllo dei repubblicani si battevano per la continuità della «loro» Repubblica, non certo per fare della Spagna un Paese a modello sovietico. Tedeschi e Leti non ignoravano quali problemi avessero incontrato in Spagna Carlo Rosselli e i militanti di «Giustizia e Libertà»³. Conoscevano le delusioni di tanti democratici – Rosselli in testa – per l'andamento politico oltre i Pirenei, a cominciare dalla Catalogna. A differenza di Rosselli, caduto da poco vittima di un attentato dal retroterra oscuro e inquietante e sui cui veri mandanti si continuavano a nutrire molti dubbi e a porre allarmanti interrogativi, Pacciardi doveva continuare la sua lotta in Spagna: e quindi, conclusivamente, v'erano buone ragioni per non aggravarne la posizione aggiungendo connotazioni che – ripetiamo – senza renderlo più sgradito a Roma di quanto già fosse, ne avrebbero compromesso ulteriormente la figura agli occhi di chi, dall'estrema sinistra, già ne contestava il ruolo di comandante del Battaglione «Garibaldi» (anche insinuando dubbi sulla sua correttezza personale, come poi vedremo). Il suo capo di stato maggiore, Giorgio Braccialarghe, ci ha fornito, al riguardo, informazioni illuminanti.

A prescindere dalla sua militanza massonica, smentita da Tedeschi nel giugno 1937, resta che la posizione politica di Pacciardi era perfettamente in linea con quella del Grande Oriente d'Italia dell'esilio: attestata su quello che, utilizzando il titolo dall'Ambasciatore Sergio Romano dato alle due «memorie» di Edgardo Sogno e di Giuliano Bonfante (raccolte da Nino Isaia), possiamo definire il «terzo fronte».

I massoni, infatti, non risultavano certo né fascisti (per usare i termini dell'epoca: o franchisti per essere più corretti), né filofascisti (o fiancheggiatori dell'*alzamiento*), malgrado il separatismo Stato-Chiesa professato dal generale Emilio Mola Vidal, non per caso a lungo creduto massone. Del pari, però,

³ Al riguardo v. Franco Bandini, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, Milano, SugarCo, 1990: ricerca che meriterà di essere studiata, oltre i frettolosi silenzi con i quali venne accolta.

essi non erano affatto filocomunisti o addirittura comunisti. Dal 1914 il Congresso del PSI aveva deliberato l'espulsione dei massoni dal partito. Nel 1922 il IV Congresso della Terza Internazionale aveva fatto lo stesso per i comunisti massoni (soprattutto per colpire i «fratelli» francesi, quali Marty e Cachin).

Il sostegno dagli italiani esuli massoni alla Repubblica di Madrid andava dunque a uno Stato laico: quello configurato dalla Costituzione del 1931, molto pacata sui nodi centrali dei diritti di libertà, secondo la tradizione francese⁴.

V'era poi un altro terreno di convergenza tra la «terza via» di Pacciardi e i massoni italiani in esilio: entrambi univano nella condanna (e nella lotta) la Corona, quale corresponsabile del regime totalitario (come era definito il fascismo), tanto più dopo i Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929, sottoscritti dal Sovrano (che, a norma dello Statuto, non era politicamente responsabile e non poteva che ratificare quanto deciso dal Parlamento), come poi accadde nel 1938, quando Vittorio Emanuele III risultò ancora più isolato di quanto fosse dieci anni prima.

Dunque v'erano molte e buone ragioni per cementare la convergenza con il vincolo dell'iniziazione. Nello stesso già ricordato giugno 1937 il Grande Oriente d'Italia dette vita all'*Alleanza delle massonerie perseguitate*, raccogliendo l'adesione di «fratelli» di Spagna, Portogallo, Austria, Germania e «Palestina». L'alleanza venne guardata con simpatia anche dalla Svizzera, ove a metà degli anni Trenta era stato celebrato un referendum, promosso dal colonnello Fonjallaz, per mettere al bando la massoneria; dal Belgio di Léon Degrelle, dalla Romania di Codreanu e da altri Stati ove la massoneria si sentiva in pericolo. La mappa della libertà d'azione delle comunità massoniche si stava in effetti restringendo e coincideva ormai con i soli Paesi liberaldemocratici e socialdemocratici. Gli opposti totalitarismi si sommarono nella persecuzione antimassonica: nell'URSS di Stalin come nella Germania di Hitler, con determinazione e ferocia che costituirono una prova generale (anche se oggi sottovalutata dalla storiografia) delle leggi razziali.

Non sorprende quindi che in una data imprecisata fra il giugno 1937 e l'inizio del 1938 Randolfo Pacciardi risulti *formalmente* affiliato al Grande Oriente d'Italia e *fornito di passaporto massonico* per visitare la Gran Loggia dello Stato di New York e, suo tramite, prendere contatto con le figure politiche ed istituzionali in grado di soccorrere quel «terzo fronte» ormai stretto

⁴ C.f.r. Maria Dolores Gomez Molleda, *La Masoneria en la crisis del siglo XX*, Madrid, Taurus, 1982.

Copiosa documentazione abbiamo tratto, a nostra volta, dalla Sezione Guerra Civile (Salamanca) dell'Archivio di Stato di Spagna, utilizzata in minima parte in *La Massoneria e Giustizia e Libertà* in AA.VV., *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Atti del Convegno di Bologna, 23-25 marzo 1984, a cura di L. Mercuri e G. Tartaglia, Roma, Archivio Trimestrale, 1985, pp. 315-78.

nella tenaglia dello scontro tra franchisti (e totalitarismi di destra) e comunisti, ovvero totalitarismo di sinistra. A differenza di altri «democratici» di «terza forza», il massone repubblicano Pacciardi non concedeva alcun credito alle acrobatiche evoluzioni della Terza Internazionale. Egli riteneva del tutto strumentale l'altalena della lotta contro i socialdemocratici bollati come socialfascisti ai «fronti popolari», poi abbandonati in funzione della tacita alleanza tra URSS e Germania hitleriana per la spartizione dell'Europa orientale.⁵ Quanto egli vedeva in Spagna – come già quanto vi aveva veduto Carlo Rosselli – non gli consentiva di indulgere a fiancheggiare gli stalinisti. Non aveva alcun timore di contare «nemici a sinistra», né si lasciava tentare dai patti di «unità d'azione», preludio ai futuri Comitati di liberazione nazionale, che videro infine soccombenti i partiti «moderati» sino all'estensione dell'Amgot (Governo Militare alleato dei territori occupati) dopo la «liberazione».

* * *

La documentazione disponibile conduce tuttavia a concludere che nel 1938 la «missione» di Pacciardi negli USA non raccolse i frutti sperati. I sovrani delle due potenti Giurisdizioni scozzesiste americane «udirono ma non ascoltarono», come già aveva fatto la Gran Loggia Unita d'Inghilterra. Questa – deplorò Tedeschi – ai massoni italiani che mostravano le loro ferite rispose chiedendo di certificare la regolarità delle loro patenti; e rifiutò comunque di riconoscere il loro Grande Oriente, mentre l'Associazione massonica internazionale (Francia, Belgio, Cecoslovacchia, America centro-meridionale ...) si limitò a «conoscerlo» senza a sua volta «riconoscerlo»: un atteggiamento quanto meno ambiguo, rinunciatario ed elusivo, come conclude al riguardo anche André Combes, studioso dell'AMI.

Unico spiraglio fu la disponibilità della Gran Loggia di New York a «riconoscere tutti i fratelli iniziati prima dello scioglimento» del 1925, come il 14 maggio 1938 comunicò da New York Angelo Princi a Giuseppe Leti, commentando l'andamento, complessivamente poco fruttuoso, dei contatti in corso tra Pacciardi e i Fratelli d'oltre Atlantico.

Dal canto suo il comandante aveva, al riguardo, carte in regola insospettabili e non rese pubbliche neppure nella già ricordata assemblea massonica del 1937. Infatti Randolfo Pacciardi, «di condizione insegnante», il 26 agosto 1919 era stato iniziato apprendista massone alla Loggia «Ombrone» di Grosseto e aveva ricevuto il previsto diploma, annotato nella matricola gene-

⁵ C.f.r. Sergio Romano, *Confessioni di un Revisionista*. Uno sguardo sul secolo dopo la morte delle ideologie, Milano Ponte alle Grazie, 1998, pp. 44 e 45.

rale dell'Ordine al n. 54447. All'epoca egli non contava ancora i 21 anni ordinariamente richiesti, né aveva diritto a speciali riguardi giacché non era figlio di massone. Fors'anche per questo motivo nella matricola la sua data di nascita risulta retrodatata al 1° gennaio 1898, come già era accaduto, di sua iniziativa, per l'arruolamento volontario nella grande guerra. Il 22 novembre 1920 Pacciardi fu elevato a compagno d'arte: a conferma della sua partecipazione ai «travagli d'officina». Secondo quanto egli stesso ci confidò a margine del convegno internazionale di studi sull'Italia dalla Liberazione all'adesione alla NATO, fu il deputato repubblicano Giovanni Conti a sollecitargli l'ingresso nell'Ordine: un «lasciapassare» efficace in quegli anni perigliosi.

Non è questa la sede per seguire l'attività massonica di Pacciardi dopo il viaggio negli USA. Non risulta comunque che al rientro in Italia egli sia tornato attivo e quotizzante. Rimase invece sulle posizioni politiche del 1937-38: condanna netta e conseguente rifiuto di qualsiasi collaborazione nei confronti della Corona, ostilità dichiarata e militante contro l'estrema sinistra, come già nel 1919-26, quando fu tra gli attivisti di spicco della «Italia Libera», condannato a cinque anni di confino e costretto all'espatrio clandestino con l'aiuto del massone Gigino Battisti e di sua sorella, Ernesta.

Si può dunque concludere che il Pacciardi del 1947-53 è già tutto contenuto in quello che identificava militanza massonica e avversione contro ogni totalitarismo.

Ci sia consentita nondimeno un'ultima informazione, proprio perché dalla documentazione inedita possono scaturire nuove valutazioni, particolari e generali. Il 27 marzo 1953 il Direttore generale e Delegato nazionale dei servizi di documentazione della Presidenza del governo spagnolo, Francisco Javier Planas de Tovar, chiese al Segretario Generale della Delegazione nazionale stessa di comunicargli con urgenza se nella documentazione classificata esistesse un incartamento riferito alla Brigata Garibaldi «y concretamente a malversación de fondos por el Jefe de dicha Brigada Pacciardi».⁶

L'indomani il Segretario Generale era già in grado di rispondere che negli archivi ora noti come «sezione guerra civile» raccolti a Salamanca non esistevano documenti amministrativi relativi alla Brigata Garibaldi né quindi un incartamento su malversazioni di fondi da parte del «jefe de dicha Brigada Pacciardi». Da un fascicolo risultava, sì, il grado ricoperto dall'italiano: «tenente colonnello», a fianco del commissario politico Barrontinni (sic). Il Segretario Generale aggiunse di sua iniziativa che, trattandosi di un *procedimento penale* avviato per ordine del Ministro della Difesa del Governo repubblicano di Madrid, generale Vicente Rojo, se ne sarebbe semmai potuto rin-

⁶ C.f.r. A. A. Mola, *La masonería española en Italia* in *Masonería, política y sociedad*, a cura di J.A. Ferrer Benimeli, Atti del III Symposio di Metodologia applicata alla storia della massoneria spagnola. Cordova, 15-20 giugno 1987, Saragoza, Cometa, 1989, pp. 36 e ss. (con appendice fotografica di documenti).

venire traccia in qualche archivio del Ministero dell'Esercito, Consiglio Supremo della Giustizia Militare o Servizi del S.I.P.M.

Ora, due domande. In primo luogo: chi può aver detto a Francisco Javier che a carico di Pacciardi era stato avviato un procedimento giudiziario per malversazioni di fondi? Non certo un militare franchista, né – è da credere – un antico miliziano di parte democratica. A saperlo erano solo quanti avevano intrapreso quell'azione e ritenevano che una documentazione doveva pur essere caduta nelle mani dei franchisti. Dunque, un «rojo», di nome e di fatto.

Ancora: in quel marzo 1953, in un'Italia dilaniata dalla campagna elettorale imperniata sulla legge che assegnava due terzi dei seggi alla lista che avesse ottenuto il 50% + 1 dei voti validi e mentre si accentuava la contrapposizione tra «atlantici» e filosovietici a chi poteva interessare di dipingere Pacciardi come profittatore dei fondi della Brigata Garibaldi? Non certo alla DC, al PLI, al PSDI o al PRI. Semmai a qualcuno corrivo a utilizzare il discredito morale come arma politica, come Croce rimproverò a Togliatti.

Si potrà dire che questa ipotesi è a sua volta niente più che un sospetto, o forse, addirittura, un'insinuazione e dunque a sua volta un tentativo di screditare. Non troviamo però, al momento, risposte più convincenti di quella che ciascuno potrà darsi esaminando obiettivamente la documentazione disponibile sul massone Randolfo Pacciardi, antitotalitario anche perché massone e massone proprio perché antitotalitario.

APPENDICE^(*)

I

Presidenza del Governo (Delegazione Nazionale dei servizi di documentazione, già Raccolta di documenti). Segreteria Generale.

Francisco Javier Planas de Tovar, Direttore generale e Delegato nazionale, al Segretario Generale della Delegazione Nazionale dei Servizi di documentazione, Salamanca.

Madrid, 27 marzo 1953 (telegramma postale, registrato in arrivo il 28 marzo, n. 1430)

Dica con urgenza se nella documentazione sinora classificata esista un incartamento concernente la Brigata Garibaldi e specificamente a proposito di malversazione di danaro da parte del comandante di detta brigata PACCARDI; in caso esista, la trasmetterò con la massima urgenza.

^(*) Traduzione nostra.

Il Segretario Generale della Delegazione Nazionale dei Servizi di documentazione (Salamanca) all'Ecc.mo Sig. Delegato Nazionale-Direttore Generale dei Servizi di documentazione, Madrid.

Salamanca, 28 marzo 1953

Ottemperando a quanto mi ordina con il suo rispettabile Telegramma Postale in data di ieri, ho l'onore di comunicare a V.E. che, esaminata accuratamente la documentazione politico-sociale di questi Archivi, non esistono in essa documenti di natura amministrativa riferentisi alla Brigata Garibaldi né, tantomeno, l'incartamento, specifico, su malversazione di fondi da parte del comandante di detta Brigata, PACCIARDI. Esiste un faldone di documenti dell'Esercito Rosso la cui intitolazione e il cui timbro recitano: «Base de las Brigadas Internacionales – Estado Mayor» – Recapitulación General¹ -, datato Albacete, 7 luglio 1937, nel quale figurano nominativamente i comandi e le funzioni dei capi e degli ufficiali delle citate Brigate e Servizi, tra i quali compaiono «Brigata Garibaldi, PACCIARDI, tenente colonnello, e BARRONTINNI (sic), Commissario Politico».

Inoltre, in un album che si apre con un timbro a stampa («Volontari Internazionali della Libertà»), e che s'intitola «Un anno delle Brigate Internazionali» si rinvengono, a profusione, fotografie di vari campi d'operazione e, con maggior dettaglio, persone che ebbero il comando nelle tanto citate Brigate Internazionali.

Alla pagina 23, sotto una didascalia che dice «Verso le trincee della libertà. Ecco gli uomini delle prime unità che si batterono per la difesa di Madrid», figura una fotografia nella cui parte superiore si legge: «Tenente colonnello Pacciardi» nella quale costui risulta con la TESTA BENDATA. Altra volta il medesimo figura in una fotografia di pagina 33 con la didascalia seguente: «Pacciardi, comandante della Brigata Garibaldi e il suo Commissario Politico Barrontini».

Mi permetto evidenziare a V.E. che trattandosi di una pratica giudiziaria avviata per ordine del Ministero della Difesa Rosso, potrà trovarsi molto facilmente in qualche Archivio del Ministero dell'Esercito, Consiglio Supremo di Giustizia Militare o Servizi del S.I.P.M. [Servizio investigativo di polizia militare] alle cui dipendenze venne posta molta documentazione del genere di quella di cui qui si tratta.

Dio conservi V.E. per molti anni.

Giuseppe Leti, Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio dei

¹ Stato delle Brigate Internazionali - stato Maggiore - Riepilogo generale

33.°, a Antonio M. Cogliandro 33.°, San Francisco, Calif[ornia].

Raccomandata Personale da Parigi, XV, 9 giugno 1938 (11, rue de la Convention)

Il Fratello Comandante PACCIARDI è rientrato testé dal suo viaggio in Nord-America. Egli mi ha riferito, fra altro, le accoglienze di cui lo avete gratificato, mi ha dato i Vostri Saluti, e mi ha riferito anche ciò che Voi vi proponete in pro' della causa massonica italiana presso gli Alti Fratelli Nord-Americani.

Di tutto vi ringrazio di gran cuore; e mi fa piacere che il Vostro incontro col nostro Pacciardi significhi una ripresa di relazioni fra noi. Io non ricordo, mi sarebbe troppo lungo di chiedere ai nostri archivi chi di noi due, se Voi o io, abbia da tanto tempo trascurate, certo involontariamente, e sarebbe del tutto inutile, poiché ciò che importa si è di constatare che il nostro cuore è restato ciò malgrado vicino, e ciò che giova è di riprendere finalmente quelle relazioni. Perciò eccomi a voi colla antica e immutata fraterna amicizia, colla quale vi ricambio il saluto, cordiale e augurale.

Quanto ai nostri rapporti colle Massonerie americane, sarebbe cosa lunga di dare i dettagli. Riassumo brevemente quanto più importa di ciò. Voi sapete che chi fa tempo buono e talvolta il... tempo cattivo in tali ambienti è specialmente il Supremo Consiglio di Washington, e per esso il rispettabile collega Coowles. È con quest'ultimo che specialmente si passarono lettere mie e del Gran Maestro [Alessandro Tedeschi] sia direttamente sia per il tramite dei FF. Marseglia e Fama l'uno di Washington l'altro di New York. Ci fu un momento che il Coowles parve volesse entrare sulle vie della conciliazione, e noi facemmo di tutto per chiarirgli la nostra posizione, sia per quanto si riferisce al Gr. Oriente d'Italia, sia per quanto riguarda il Supr. Consiglio. Difatti il Coowles che s'era preso di uno strano attaccamento per il famigerato fratello e fedifrago Palermi e per i suoi illegittimi corpi rituale e simbolico, non esitò a radiare detto signore dai ruoli dei Fratelli Onorari del suo Supr. Consiglio. Ma fatto è che subito dopo il Coowles cambiò atteggiamento, e non tornò, no, agli antichi... amori col Palermi, ma appoggiò alla sordina gli intrighi di qualche relitto delle organizzazioni di Palermi, che trovatisi a Milano tra il fascismo e l'antifascismo, alimentò di denari codesti indegni, rilasciò ai medesimi commendatizie e garanzie massoniche, con grande scandalo dei veri massoni anche non italiani.

In presenza di tali avvenimenti, il Gran Maestro ed io decidemmo di non rivolgerci più all'eminente Coowles, che considerammo come perduto per la nostra causa, e come invasato da un preconcetto morboso contro di noi. Difatti né Lui, né il Suo Corpo, né le Grandi Logge del Nord-America ci rivolsero una grata parola neppure quando il Gr. Or. d'Italia, eseguendo una

promessa fatta Loro da Torrigiani durante il suo viaggio nel Nord-America, sciolse d'autorità TUTTE le logge italiane che si trovavano ancora attive nel territorio degli Stati Uniti¹. Il nostro Gr. Or., risorto all'estero, avrebbe potuto ignorare quella promessa, e conservare dette Logge, e trarne i conseguenti vantaggi economici e di prestigio; noi invece, ridotti a poche Logge e naturalmente poveri, preferimmo compiere tale atto di lealismo massonico con grande sacrificio nostro, ma abbiamo finito per dovercene quasi pentire: NESSUNO lo apprezzò, e permasero le vecchie e infondate ostilità.

Figuratevi che non volevano ricevere a N.[ew] Y.[ork] il nostro Pacciardi, ed io dovetti far sapere al Gran Segr. della Gr. Loggia di N.Y. che il Gr. Maestro ed io avremmo considerato tale rifiuto come un affronto con tutte le relative conseguenze, ed allora soltanto il Pacciardi venne ricevuto, ma con poca efficacia, durante il suo viaggio di ritorno.

Voi avete detto a Pacciardi che ora forse l'Olimpo massonico del Nord-America sarebbe più facilmente abordabile, e noi ne siamo lieti. Non faremo però alcun passo diretto all'uopo, dopo le disillusioni che vi vennero in passato prodigate al larga mano. Noi sappiamo di essere il solo, legittimo (sic) e onesto Supr. Consi. d'Italia; abbiamo le nostre patenti regolari dal 1875; siamo i figli di Mazzini e di Garibaldi; e possiamo ben dire: «chi ci vuole ci cerchi». Nondimeno, per spirito di fraternità, siamo e saremo grati sia a eventuali patrocinatori spontanei della nostra causa, sia ai Grandi Corpi Nord-Americani che ci volessero dimostrare la volontà di correggere gli errori del passato.

Se Voi sarete tra i suddetti generosi patrocinatori, ci farete un immenso piacere. Sarà il caso però che Vi uniate allora all'uopo i Fratelli Fama e Marseglia; quest'ultimo ha una grande influenza personale sul collega Coowles.

Per darVi modo di spiegare un'azione persuasiva efficace, Vi prego di non disdegnare quanto sono ora per dirVi in linea di fatto e di diritto massonico.

Occorre distinguere il Gr. Oriente d'Italia dal suo Supr. Consiglio.

Grande Or. d'Italia. È pacifico che il Gr. Or. quand'era a Roma nel suo bel palazzo Giustiniani, era riconosciuto da TUTTI i Corpi massonici del Mondo. La Gr. Loggia di Palermi era, ed era considerata, illegittima e spuria. Si trattava difatti di fratelli o cacciati da noi, o transfughi per ragioni poco onorevoli; e di nuove loro reclute moralmente, nella maggior parte, scredita-

¹ L'Annuario massonico del Grande Oriente d'Italia (Roma, La Poligrafica nazionale) per il 1923 elenca le seguenti logge all'Obbedienza del G.O. d'Italia: Stati Uniti: «Vincenzo Federici» (Denver), «Corinthian» (Cleveland), «Savoy» (Chicago), «Conca d'oro» (Christofer, Illinois), «Luce Arcana» (Collinsville), «Stella d'Oro» (Herrin, 111.), «Hesperia Magna» (Boston), «Circolo Massonico Italiano» (Newark), «Giuseppe Mazzini» (Philadelphia), «Roma» (ivi), «Aurora Italica» (Pittsburg) e «La Vittoria» (Uniontown). Alla stessa epoca contava 16 logge nell'America meridionale.

te. Difatti i pochi buoni di Palermi vennero a noi, nel 1922 furono 2000 in blocco a lasciare il Palermi e a chiedere ospitalità a palazzo Giustiniani.

Nel 1925 Torrigiani, costretto dalla legge fascista, sciolse le Logge sul territorio italiano e sciolse il Gr. Oriente d'Italia. Sarebbe puerile di credere che l'abbia fatto di sua spontanea volontà; e in ogni modo Voi m'insegnate che il povero Torrigiani non aveva la facoltà di vietare per sempre che in avvenire il Gr. Or. e le Logge si ricostituissero o in Italia o all'estero. La Massoneria è un'Associazione libera; i fratelli non sono costretti dalla contraria volontà di uno solo di loro, sia pure il Gr. Maestro, a morire per sempre come detentori di facoltà accordate loro invece della Grandi Costituzioni. Queste dicono invece che bastano tre Logge regolari per costituire o ricostituire ovunque un Gr. Oriente. Di più Voi sapete che il Supr. Cons. ha facoltà di costituire o ricostituire un Gr. Oriente Nazionale.

Nonostante lo scioglimento delle Logge decretato in Italia dal Torrigiani, varie Logge antiche vollero conservarsi attive quà (sic) e là all'estero e persino in Italia (queste divenute naturalmente clandestine).

A un certo momento codeste Logge, ripeto antiche e attive, decisero di ricostituire il Grande Oriente, naturalmente all'estero poiché in Patria non era possibile. Non era il caso di ricorrere all'uopo al Torrigiani, non più Gr. Maestro; e non lo si poteva, poiché Torrigiani marciva in esilio⁷ a Ponza sotto una sorveglianza poliziesca serrata. D'altronde non era necessario di comprometterlo, dato che tre Logge ne avevano facoltà, mentre noi disponevamo di circa 15 logge sparse pel Mondo, sempre attive, antiche e regolari, e tutte conservatesi idealmente alla obbedienza del Gr. Or. d'Italia. Ma vi fu un fatto che accelerò la ricostituzione desiderata. Viveva ancora Ettore Ferrari, che era stato lunghi anni ambito Gran Maestro e che era Gran Maestro Onorario a vita. Orbene il compianto Ferrari scrisse a me (che era allora ex Membro del Gr. Or. d'Italia, e Luogot. Sovr. Gr. Comm. del Supr. Consiglio, di cui Egli era il Sovr. Gr. Comm. in atto, poiché il nostro Supr. Cons. non s'era voluto sciogliere ed era rimasto in vita sfidando le leggi liberticide), incaricandomi, nelle Sue qualità, di ricostituire il Gr. Or. d'Italia quando ne giudicassi venuto il momento.

Fu così che nel 1930 io convocai a Parigi i delegati della suddette nostre vecchie Logge ancora attive, quei Membri del Gr. Or. antico e disciolto che si potettero mettere insieme, altri antichi e degni Fratelli di palazzo Giustiniani esuli e profughi. Intervenero i delegati di 8 Logge (ricordate, ne bastavano tre), intervennero i Dignitari dei quali ho parlato, e persino

⁶ C.f.r. A.A. MOLA, *La masonería española en Italia* in *Masonería, política y sociedad*, a cura di J.A. Ferrer Benimeli, Atti del III Symposio di Metodologia applicata alla storia della massoneria spagnola. Cordova, 15-20 giugno 1987, Saragoza, Cometa, 1989, pp. 36 e ss. (con appendice fotografica di documenti).

⁷ In realtà al confino

Venerabili e delegati di Logge ancora esistenti in vita in Italia. E si decise, col consenso del Supr. Cons., la ricostituzione del Gr. Or. d'Italia per il momento all'estero, da ricondursi a Roma a palazzo Giustiniani appena ciò fosse possibile. Venne deciso di conservare tutti gli statuti e regolamenti di Roma, tutte le antiche norme.

Questa ricostituzione fu comunicata a tutte le Potenze massoniche del Mondo. Parecchio scambiarono con Noi i Garanti d'amicizia, altre conservarono e conservano con noi rapporti officiosi simpatici, qualcuna ci fece il viso delle armi...

Nessuno contesta la nostra legittimità e regolarità simbolica. Sarebbe difatti impossibile di contestarla. Solo qualche Potenza ci oppone la pregiudiziale della territorialità. Ci osserva cioè che le Grandi Costituzioni non preveggono una Massoneria in esilio. Ed è naturale, poiché nel 1773 non c'erano i fascismi... Ma tutte le antiche Norme riconoscono la possibilità di vita di una Massoneria perseguitata sotto... la VOLTA CELESTE. Ed è ciò che abbiamo fatto noi. Noi, come Gr. Or. viviamo materialmente in Francia e provvisoriamente finché non si possa rientrare in Italia; ma idealmente viviamo appunto SOTTO LA VOLTA CELESTE. Difatti i Membri che lo costituiscono dimorano chi qui, chi in Inghilterra, chi in Tunisia, chi in Egitto, chi altrove. Codesta eccezione della territorialità è una puerilità, un atto di egoismo, un fine di non ricevere.

Sebbene il Gr. Or. sia di necessità così dislocato, pure le sue riunioni sono tenute regolarmente; di tanto in tanto vi partecipano fratelli lontani, e abbiamo la prova di una unanimità di vedute che solo possono produrre il dolore comune e i comuni sacrifici. Nel giugno dell'anno scorso [1937] l'Assemblea fu singolarmente importante. In una Tenuta ufficiale ma non rituale convennero i rappresentanti delle Massonerie perseguitate (Germania, Portogallo, Spagna franchista), e fondammo la «Alleanza delle Massonerie perseguitate», di cui fu data la presidenza al Gr. Maestro del Gr. Or. d'Italia. Queste Sedute, importantissime, vennero tenute in Tempio della Gran Loggia di Francia a Parigi, e vi presenziarono delegati di varie Massonerie straniere.

Dopo tutto ciò, e malgrado tutto ciò, è possibile, è ragionevole, è umano, ed è fraterno disconoscerci, e discutere la nostra esistenza e la nostra legittimità e regolarità? (...)

vostro

[Giuseppe Leti]

ROBERTO L. COLOMBO

IL CONTRIBUTO DELLE FORZE INTERNAZIONALI
ALLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

1 – INTRODUZIONE

L'interesse per la Guerra Civile Spagnola ha avuto di recente un ritorno, specialmente a Torino, patria di due personaggi eminenti, che dagli opposti versanti della barricata vi hanno avuto una parte di maggiore o minor rilievo, e cioè Carlo Rosselli ed Edgardo Sogno. La recente concessione dei funerali di Stato alla Medaglia d'Oro Edgardo Sogno e l'apparizione della storia da lui scritta con G. Bonfante e della testimonianza resa sul letto di morte ad Aldo Cazzullo hanno dato luogo a commenti talvolta inopportuni. Il medesimo Sogno, pur senza nulla rinnegare, il che non sarebbe stato nel suo stile, esprime qualche riserva sulla correttezza delle informazioni che lo avevano condotto a certe scelte e che del resto erano quelle che la stampa non solo nazionale metteva quasi unanimemente a disposizione del pubblico. Vivendo allora in ambiente rigidamente antifascista, io ne avevo di diverse, ed integrando i ricordi che la memoria mi tramanda con le documentazioni collezionate in seguito mi sono confermato in un giudizio che con tutto il dovuto rispetto contrasta con quello di Sogno e, per fare un esempio, di Sergio Romano.

Il fondamentale testo di Jackson titola «The Spanish Republic and the Civil War 1931-1939», scegliendo così come data iniziale della Guerra Civile, che ebbe certamente origini più remote dell'*alzamiento* del 17 luglio 1936, quella dell'avvento della Repubblica il 14 aprile 1931. Due giorni prima le urne avevano restituito una maggioranza largamente repubblicana alle elezioni amministrative nelle principali città. Il gen. Juan Sanjurjo, capo

della Guardia Civil, informò il re Alfonso XIII che per tentare di salvargli il trono bisognava correre l'alea di una rivoluzione. Alfonso lasciò la Spagna pur senza abdicare. La vittoria della repubblica, di cui fu primo ministro provvisorio il più che moderato Niceto Alcalà-Zamora, fu salutata da manifestazioni di giubilo popolare e, inevitabilmente, da qualche disordine. Il passo successivo fu la stesura di una costituzione repubblicana ed a ciò provvidero le «Cortes» costituenti, elette poco dopo con una maggioranza di sinistra democratica.

Alcalà-Zamora fu presidente della repubblica, mentre primo ministro fu Manuel Azaña, ancora un moderato, però fieramente anticlericale («La Spagna ha cessato di essere cattolica», disse. Certamente non la Spagna, ma al massimo lo stato spagnolo).

2 – SPAGNA SENZA PACE

Al sorgere dell'Evo Moderno la Spagna era la prima potenza del mondo, con un immenso impero coloniale, ma poi aveva subito una lenta, ma continua decadenza. Al principio del XIX secolo nutriva ancora un grande orgoglio nazionale, dimostrato con la stupefacente resistenza a Napoleone, la fedeltà dinastica verso sovrani che generalmente poco la meritavano e l'ortodossia cattolica, mantenuta a lungo dai cani da guardia dell'Inquisizione. Ma, svanito il miraggio dell'oro delle Americhe (l'oro ha valore di riferimento, ma per se stesso non serve a niente, se non a produrre inflazione), il paese era molto povero. Con l'apertura delle rotte atlantiche l'importanza del Mediterraneo come via di traffico era scemata e con essa la prosperità di Barcellona. I sovrani avevano distribuito i latifondi provenienti, specialmente in Andalusia, dalla confisca delle proprietà degli Arabi espulsi dalla Reconquista, ad una nobiltà arrogante ed incompetente, che avrebbe considerato vergogna lavorare e preferiva vivere dei profitti estirpati ad un sottoproletariato contadino miserabile ed ignorante, senza che sorgesse nulla di confrontabile con le borghesie manifatturiere, che nel frattempo arricchivano l'Europa. L'impero, che aveva rappresentato lo sbocco per le ambizioni dei nobili cadetti più intraprendenti, si era poi dissolto nel 1826, con quale perdita di prestigio è facile immaginare. C'era, è vero, una modesta industria con fabbriche tessili intorno a Barcellona, meccaniche a Madrid, acciaierie e miniere a Huelva e nelle Asturie e non molto altro, ma per varie ragioni i suoi costi erano elevati malgrado i bassi salari e quindi dipendeva largamente dall'asfittico mercato interno e dalle alte tariffe doganali, destando così

l'antagonismo delle regioni puramente agricole, che si sentivano, ed erano sacrificate. Non desta alcuna meraviglia che l'ordine fosse spesso scosso da violente rivolte contadine ed operaie.

Nell'Ottocento i monarchici spagnoli erano divisi tra i fedeli della regina Isabella II, figlia dell'ultimo erede maschio al trono Ferdinando VII (detti «alfonsini», perché il figlio di Isabella si chiamava Alfonso) ed i fedeli del principe cadetto Don Carlos, fratello di Ferdinando (detti «carlisti»). Isabella accettò un simulacro di costituzione, Don Carlos no. Le due fazioni si combatterono con incredibile ferocia per quasi un secolo: fu alfonsina soprattutto la Castiglia, culla dello stato spagnolo fin dai tempi dell'unificazione e della Reconquista, furono carliste l'Aragona, la Navarra, le Asturie e persino il Levante, credo per fastidio di quella che parve arroganza castigliana. Alla fine vinse Isabella, sostenuta dai militari, che la costrinsero poi ad abdicare quando non sopportarono più la sua condotta considerata scandalosa. Dopo il breve regno di un sovrano di Casa Savoia ed una quasi altrettanto breve repubblica, salirono al trono il figlio di Isabella, Alfonso XII, morto ventotenne, la sua vedova come reggente ed infine Alfonso XIII.

Nella maggior parte della Spagna si parla Castigliano o qualche sua variante, ma in Catalogna di preferenza Catalano e nei Paesi Baschi, o Euzkadi, spesso l'Uzkarra. Inoltre la Catalogna rimpiangeva i tempi splendidi del regno aragonese del Medioevo e della autonomia della Generalitat, l'Euzkadi la sostanziale semindipendenza del regime dei *fueros* (privilegi), sostituiti dai *conciertos económicos* laddove i *fueros* erano stati aboliti per rappresaglia delle guerre carliste. Le due regioni erano ancora generalmente cattoliche, ma fieramente autonomiste al limite del separatismo.

Il grande intellettuale Miguel de Unamuno soleva dire che il regime politico naturale della Spagna era il dispotismo, temperato dal *pronunciamento* in alto e dall'anarchia in basso (Leo Longanesi disse che l'Italia era una repubblica democratica temperata dall'abuso di potere). Ma cos'è un *pronunciamento* classico? Un gruppo di militari, disponendo in uno o preferibilmente in più punti del paese di forze armate fedeli e di appoggi esterni, fa uscire le truppe dalle caserme, si «pronunzia» con un manifesto ed impone al governo la propria volontà, magari sostituendolo, ma senza intaccare le prerogative reali. Il primo *pronunciamento* ebbe luogo a Cadice nel 1820 e fu di natura liberale, mirando ad ottenere che Ferdinando VII ripristinasse la costituzione. Non furono tutti così, ma credo che raramente si risolvessero in veri e propri bagni di sangue. In ogni modo in circa un secolo ce ne furono 52, di cui 11 riusciti.

All'inizio di questo secolo esistevano nelle industrie e talvolta anche nelle campagne giovani sindacalisti, anarchici o socialisti. Mentre in tutta Europa il socialismo marxista aveva il sopravvento sull'anarchismo, in Spagna succede-

va il contrario per la diffusa ostilità dei lavoratori verso lo stato e le organizzazioni centralizzate. Poiché il clero era invariabilmente al fianco dei nobili e dei proprietari e, gestendo in modo esclusivo l'istruzione, aveva quasi sempre lasciato il popolo nell'ignoranza e nell'analfabetismo, una non piccola frazione di esso da cattolica divenne anticlericale per le stesse ragioni per cui lo erano diventate le comunità anabattiste del Medioevo, ed alla fine rinunziò addirittura al cattolicesimo e si rivolse all'anarchismo. L'anarchismo contadino spagnolo coltivava il mito dello Sciopero Generale e della Rivoluzione, ma aveva una forte componente mistica, sicché la lotta anticlericale assunse quasi il carattere di una guerra di religione. Di qui la sua ferocia.

Gli anarchici costituirono la *Confederación Nacional de Trabajo* (CNT) ed anche una *Federación Anarquica Iberica* (FAI), che esercitò un'influenza estremista, e per solito funesta, sulla CNT. Il sindacalismo socialista si sviluppò più tardi, almeno in principio prevalentemente nelle Asturie, e costituì la *Unión General de Trabajadores* (UGT).

Lo scoppio della Rivoluzione Russa destò entusiasmo tra le fila dei sindacalisti spagnoli, che scatenarono torbidi, anche sanguinosi, durati i tre anni del cosiddetto «Triennio Rosso» (1917-1920). Gli anarchici non avevano nessuna simpatia per il marxismo accentratore, semplicemente apprendevano che da qualche parte qualcuno aveva fatto una rivoluzione e volevano fare anch'essi la loro. Parecchi si recarono a Mosca, ma, più critici degli intellettuali occidentali (André Gide, Arthur Koestler, André Malraux,, George Bernhard Shaw, Beatrice e Sidney Webb, Henri Barbusse, Romain Rolland e tanti altri), ne furono quasi tutti delusi. Al ritorno qualcuno (Andrés Nin, Joaquin Maurin) fondò un partito comunista non stalinista, all'inizio trotskista, il *Partido Obrero de Unidad Marxista* (POUM), che ebbe un ruolo tragico nella Guerra Civile.

In seguito Alfonso XIII volle intromettersi nella interminabile vicenda della rivolta marocchina, con risultati disastrosi. Allora il 13 settembre 1923 un generale, Miguel Primo de Rivera, attuò un colpo di stato, non estromise il re, ma si proclamò dittatore, sospese la costituzione, abolì molte libertà civili, sciolse la Mancomunidad Catalana (unica concessione alle velleità autonomiste della Catalogna), diede al clero più del lecito. Per il resto dovette ammettere che avrebbe potuto far di peggio: risolse la questione marocchina, fece delle indispensabili opere pubbliche, migliorò le finanze, non concesse nulla agli anarchici della CNT e tanto meno ai pochi comunisti, ma fu abbastanza comprensivo coi socialisti della UGT. Verso la fine del decennio l'economia peggiorò nuovamente ed Alfonso, mai generoso, pensò di trarsi d'impaccio licenziando Primo De Rivera (28 gennaio 1930), senza avvedersi di aprire invece la porta alla repubblica.

3 – PRODROMI DELLA GUERRA CIVILE

Nei suoi primi tempi la repubblica operò abbastanza bene: raggiunse una soluzione soddisfacente per l'autonomismo catalano col ripristino della Generalitat, di cui fu presidente il ragionevole Luis Companys, fece moltissimo per le scuole elementari, suddivise almeno i più vasti latifondi, avviò per merito del ministro socialdemocratico Indalecio Prieto un vasto programma di costruzione di strade e di dighe sulla Guadiana e sfolì l'esercito dell'enorme numero di generali. Promulgò anche delle leggi per la secolarizzazione degli ordini e delle scuole tenute da religiosi (in pratica quasi tutte le scuole secondarie), ma la Spagna non era la Francia e tutto ciò appariva fazioso, oltre che poco pratico. Tra torbidi meno importanti, vi fu il tentativo di pronunciamento di Sanjurjo, cui mancò il promesso appoggio popolare e che pertanto fallì, ma, ormai trascorsi i tempi della monarchia, il generale fu arrestato, processato e condannato a morte, poi graziato ed esiliato in Portogallo, senza che mostrasse alcuna gratitudine. Altri disordini furono soppressi con severità anche eccessiva.

Le successive elezioni amministrative si tennero nel 1933 e questa volta, anche mercè l'astensione per ragioni di principio degli anarchici, vinsero le destre, tra le quali incominciava ad emergere la *Falange Española*, un piccolo partito ultracattolico, antimarxista ed anticapitalista, fondato da Josè Antonio Primo de Rivera, figlio del dittatore ormai scomparso, e destinato ad un grande futuro: nel 1937, fucilato il fondatore per iniziativa del governatore comunista di Alicante, Monzon, si fuse coi carlisti e costituì la *Falange Española Tradicionalista*, il partito (non ufficiale) del gen. Franco. Il governo delle destre prese a smantellare i provvedimenti delle sinistre, il che, come prevedibile, causò malcontento e qualche disordine.

Con qualche buona ragione gli oppositori consideravano fascista la destra. Dinnanzi alla prospettiva che prendesse il potere, insorsero la Generalitat catalana col suo presidente, i Baschi e gli operai delle Asturie. A Barcellona la normalità fu ristabilita abbastanza rapidamente, ma nelle Asturie socialisti, comunisti ed anarchici, che rappresentavano una massa operaia rozza e poverissima, imprudentemente armata da Prieto, scatenarono una autentica rivoluzione, occupando Oviedo, operando stragi, soprattutto di preti, e proclamando una effimera repubblica anarchica, soppressa poi duramente dall'esercito, mentre gli sconfitti prima di arrendersi talvolta facevano terra bruciata.

Il primo ministro Alejandro Lerroux era stato in gioventù un repubblicano estremista, che esortava i suoi a bruciare i conventi e ad «elevare alla dignità di madri le monache e le novizie». Ora non lo era più, ma non era

diventato un sanguinario, mentre è difficile pensare che Azaña avesse avuto qualcosa a che fare con gli Asturiani; però la destra fece del suo meglio per obbligare Lerro ad esercitare la più feroce delle repressioni e per coinvolgere Azaña in una improbabile responsabilità per quei fatti. Questi fanatismi sconsiderati furono alla base della formazione per le elezioni successive di una lista di *frente popular* comprendente i partiti democratici ed anche i comunisti, essendosi l'Internazionale moscovita persuasa in extremis che forse i fascisti erano avversari più pericolosi degli odiati socialisti. Il 16 febbraio 1936 il frente vinse le elezioni. Primo ministro fu ancora Azaña, poi presidente della repubblica, ministro del Lavoro ed «uomo forte», poi primo ministro Francisco Largo Caballero, un socialista di sinistra idolatrato dalle masse. Ci furono ancora disordini, in uno dei quali perse la vita il ten. Juan del Castillo, della sinistra, e, fatto ben più grave, l'intrepido capo della destra Josè Calvo Sotelo. Sergio Romano apparenta l'assassinio di Calvo Sotelo a quello di Giacomo Matteotti in Italia. Non credo che abbia ragione: soltanto i più faziosi dei deputati di destra accusarono il governo repubblicano di complicità e certamente in Spagna non ci furono discorsi del 3 gennaio 1925 e relative assunzioni di responsabilità. Purtroppo in quel paese allora si sparava molto anche senza essere invitati.

4 – L'INSURREZIONE

Il 17 luglio 1936 i comandanti delle guarnigioni del Marocco, che comprendevano la Legione Straniera (il *Tercio*) e le truppe coloniali, insorsero ed invitarono i loro colleghi nella Spagna Metropolitana a fare altrettanto. Quelli che rifiutarono furono arrestati e spesso fucilati. Nella Marina di stanza a Cartagena quasi tutti gli ufficiali aderirono al colpo di stato, ma i marinai si ribellarono, li uccisero e gettarono in mare i cadaveri. Nella piccola base di El Ferrol invece i marinai furono sopraffatti dopo una battaglia tra i ponti delle navi ed impiccati agli alberi. La piccola e non molto efficiente aviazione restò fedele al governo.

Lasciata a se stessa, la repubblica avrebbe finito quasi certamente col prevalere, perché le truppe ribelli, per quanto le meglio armate e più disciplinate, erano solo una parte minuscola dell'esercito. Ma i generali ribelli si erano garantiti l'assistenza della Germania nazista (colloqui di Bayreuth del 15 luglio) e dell'Italia fascista (promesse al gen. Emilio Mola Vidal dello stesso giorno). Quella del Portogallo salazariano (non troppo importante dal lato

militare, molto da quello logistico) era garantita a priori. Morto Sanjurio in un incidente aereo, la guida degli insorti fu assunta dal gen. Francisco Franco y Bahamonde, che in seguito stabilì una giunta e poi il suo governo a Burgos. Sergio Romano concede che l'azione dei generali, che col pretesto di difendere l'ordine e di sconfiggere il poco minaccioso pericolo bolscevico (i comunisti erano soltanto il 5% degli eletti alle Cortes) combattevano essenzialmente a vantaggio di se stessi e della classe che li aveva espressi, fosse illegale; ma invita a non formalizzarsi troppo, stabilendo un paragone con il putsch di Lenin in Russia nel 1917, che non suscita neppure il mio entusiasmo. La pretesa di aver diritto di fucilare sul posto come franchi tiratori i prigionieri perché ovviamente sprovvisti di divisa puramente e semplicemente mi indigna.

La repubblica contava sulla solidarietà delle democrazie occidentali, ma si ingannava. Malgrado Anthony Eden, sempre coerentemente antifascista, la Gran Bretagna fu ben spesso vicina ai ribelli. La Francia, dove pure era al potere un governo di «Front Populaire», non lesinò simpatie alla repubblica, ma poco altro. Il Messico fu generosamente al fianco di essa ed aprì le sue ambasciate anche a coloro che al suo interno si trovassero in pericolo di vita, ma ovviamente poteva poco. In compenso si diede luogo alla farsa del «non intervento». Farsa, in quanto le potenze fasciste non lo rispettarono mai e le potenze occidentali non si curarono di verificare che lo rispettassero. Perché tutto questo? Naturalmente ci sono sempre infiniti pretesti per giustificare la propria viltà. Pierre Vilar ne espone tre:

1) un governo privato dell'appoggio delle classi superiori del suo paese e del suo esercito non ha alcuna possibilità di sopravvivenza,

2) la vittoria popolare porta alla rivoluzione sociale, ciò che è peggio del fascismo (!),

3) bisogna evitare che il «vespaio spagnolo» fornisca ai dittatori europei nuovi pretesti di minacce.

Riflesso di classe, conclude Vilar, e mi sembra ci sia poco da obiettare.

Restava l'Unione Sovietica, sulle prime abbastanza riluttante, e non senza ragione, perché la Repubblica aveva persino omesso di procedere ad uno scambio di ambasciatori. Ma poi Stalin probabilmente intravvide nella Guerra Civile un mezzo di perseguire i suoi particolari fini ed intervenne in forze, specialmente il primo anno, poi sempre meno. Si fece pagare, dapprima col trasferimento a Mosca dell'oro della Banca di Spagna, che del resto il governo di Madrid non avrebbe saputo dove depositare, poi con l'assunzione attraverso i suoi «consiglieri» della gestione delle cose spagnole sia dal lato militare che da quello politico. A ciò la Repubblica dovette senza alcun entusiasmo piegarsi e da allora la qualifica di «rossi» affibbiata ai repubblicani assume qualche giustificazione, ma nulla di ciò sarebbe avvenuto se le poten-

ze occidentali avessero tenuto un atteggiamento più dignitoso ed anche più oculato.

Mussolini inviò in Spagna fino a 70.000 soldati italiani, spesso ma non sempre di leva (tra di loro ci fu Edgardo Sogno), più altri 30.000 uomini racimolati nell'Africa Settentrionale, oltre a tecnici e materiale. Hitler mandò consiglieri, ma anche 5.000 militari della Legione Condor, aerei, cannoni e carri armati, inoltre nel 1937 trasportò 700 volontari irlandesi. Il Portogallo fornì il battaglione «Viriato». La Russia da parte sua non inviò militari di terra, ma prezioso materiale bellico: autocarri, cannoni, carri armati ed aerei con i relativi piloti. E naturalmente consiglieri, generalmente con chiari obiettivi politico-ideologici.

I volontari delle brigate internazionali venivano da tutti i paesi del mondo ed ammontarono a diverse decine di migliaia. Erano in genere giovani di estrazione borghese, che avevano sacrificato la loro situazione professionale per mettersi al servizio del compito considerato il più importante, sconfiggere il fascismo. Per far ciò si erano spesso messi in urto con le loro famiglie e con i governi degli Stati di cui erano cittadini. Di solito non erano comunisti, ma erano grati all'Unione Sovietica per l'aiuto che dava alla Repubblica ed anche ai giornali ed ai partiti della sinistra francese, che avevano preso le loro parti dinnanzi al mondo. Come osserva Vilar, ad un certo punto era diventato difficile essere nello stesso tempo antifascisti ed anticomunisti. Scrive un americano, Alvah Bessie:

Gli uomini venivano in Spagna per motivi diversi, ma in tutti quelli che incontrai laggiù vi era un'inquietudine ed una solitudine comuni. In azione, si battevano come diavoli, con la disperazione di una coscienza ferrea: ma quando conversavano in privato c'era anche in loro qualche cosa d'altro. Io stesso sapevo che gli avvenimenti storici di Spagna avevano coinciso con un impulso di lunga data diretto a distruggere completamente quella educazione che mi avevano impartita in tutta la mia gioventù... Era infatti necessario per me, in quella fase del mio sviluppo, operare per la prima volta in un più vasto consorzio umano, senza ricercare né distinzioni né preferenze (al contrario di quella che era stata, per parecchi anni, la mia attività), raggiungere in tal modo l'autodisciplina, la pazienza, il disinteresse, l'opposto di una lunga educazione borghese, e costruirmi una vita che fosse impennata su altri uomini e sugli avvenimenti mondiali di cui quelli erano parte.

Ingenuità? Io penso di sì. Ma cosa c'entra l'Internazionale comunista?

Gli Italiani, che si riconoscevano in Carlo Rosselli, avevano una ragione in più, perché, se il fascismo nel primo dopoguerra aveva mietuto successi pressoché ovunque in Europa, nel loro paese era al potere e pareva che quasi nessuno fosse disposto a combatterlo sul serio. Poteva forse essere sconfitto nella

penisola iberica? «Oggi in Spagna, domani in Italia», diceva Rosselli. Illusioni? Certamente. Generose? Anche, ma la Storia non ha pietà degli illusi.

5 – LA GUERRA

Sulla terraferma il gen. Gonzalo Queipo de Llano, un audace e sboccato fanfarone, conquistò quasi da solo Siviglia, arrestando od uccidendo chi gli si opponeva, e dalla radio prese a diffondere apprezzate amenità. Col sopraggiungere dei rinforzi dal Marocco ed incurante del fatto che riportare i Mori nel paese della Reconquista poteva parere quasi un sacrilegio, occupava con gli stessi sistemi (a Granata ne fu vittima il grande poeta Federico Garcia Lorca) tutto il Levante fino a Malaga, dove l'insurrezione veniva soffocata, col seguito di sanguinose vendette, che la polizia locale non si affannò certamente a reprimere.

Palma di Majorca veniva facilmente sottomessa dal gen. Manuel Goded, che presto lasciava il posto ad un autentico bruto italiano, il sedicente Conte Rossi, inviato appositamente da Mussolini per scatenare il terrore, credo in vista di un'occupazione italiana più o meno permanente delle Isole Baleari (in questo penso che si illudesse, Sergio Romano ha ragione, Franco era troppo spagnolo per spingere la gratitudine fino a concedere certi favori).

Di concerto con il clero locale, il Conte Rossi procedette ad eliminare fisicamente coloro che considerava ostili al nuovo regime e giunse al punto di esigere dalla popolazione, pena la vita, l'adempimento del precetto pasquale. Viveva allora a Maiorca il celebre romanziere francese Georges Bernanos. Questi era un cattolico discretamente reazionario, ma quel che vide era troppo anche per lui e ne offerse indignata testimonianza in un libro famoso⁸. Dalla Francia gli fece eco, grata, Simone Weil, che il grande storico François Furet definì «la voce più originale del tempo»:

«Voi siete monarchico, discepolo di Drumont (un razzista francese) – ma che cosa m'importa? Voi mi siete incomparabilmente più vicino dei miei compagni delle milizie di Aragona».

Goded lasciò Maiorca e volò a Barcellona per assumere il potere con l'aiuto delle milizie locali, ma i soldati lealisti, la Guardia Civil rimasta fedele alla Generalitat e soprattutto gli operai anarchici e poumisti armati lo costrinsero alla resa.

A Toledo l'insurrezione fu presto domata e gli insorti costretti a rinchiudersi nell'Alcazar con il famoso col. Moscardò.

A Madrid fu battaglia tra gli operai armati un po' di contraggenio dal

nuovo primo ministro José Giral ed i nazionalisti guidati dal gen. Fanjul, che alla fine fu costretto ad arrendersi.

A Valenza ed a Bilbao quasi non vi fu insurrezione, e così finì questa guerra tra le guarnigioni ligie ai militari e le città generalmente repubblicane. Tutte le più grandi tranne Siviglia restarono ai governativi, le altre furono spesso perdute mercè la superiorità tecnica delle truppe e dei comandi ribelli. Delle province, la maggioranza della Castiglia, l'Aragona, la Navarra, persino la Galizia repubblicana furono nazionaliste, la Catalogna, l'Andalusia ed il Levante repubblicane. La guerra si frazionò in diversi fronti non necessariamente comunicanti fra loro, per cui è abbastanza difficile seguirne lo svolgimento. Ed oltre tutto esorbita dal compito che mi sono proposto.

A Barcellona Companys disse agli operai della CNT che erano stati gli artefici della vittoria e che era pronto a farsi da parte ed a lasciar loro il potere, ma essi lo invitarono a restare. Misero in atto però la più straordinaria rivoluzione egualitaria che si fosse mai vista in Europa, quella che avevano sempre sognato di fare e che probabilmente non avrebbero mai fatto senza il colpo di stato dei generali nazionalisti. Abolito ovunque possibile il denaro, essi espropriarono la terra e le aziende dopo averne scacciato od ucciso i proprietari ed avviarono la formazione di una società di piccole imprese che chiamarono a federarsi su basi cooperative o regionali per organizzare lo scambio dei prodotti, occuparono gli edifici pubblici, in particolare la centrale telefonica, chiusero o incendiarono chiese e conventi (col dovuto riguardo per le opere d'arte) e si disposero a gestire i servizi pubblici. Ovviamente queste cose costano sangue. Jackson valuta a cinquecento i morti a Barcellona, ma analoghe vicende si verificarono nel resto della Spagna, più in Catalogna ed in Andalusia che altrove, scatenando una sorta di furia rivoluzionaria, che costò molte vittime: preti innanzi tutto, poi Guardias Civiles, falangisti, proprietari ed, ahimè, omosessuali, quasi mai medici ed insegnanti, per i quali gli anarchici professavano una sorta di reverenza. Vidi io stesso tra le mani di un reduce italiano una fotografia di donne uccise per strada («violadas», diceva la didascalia, e probabilmente era vero). Costui mi descrisse una della vittime come «una madonna» e mi raccontò che per l'ira egli ed i suoi compagni avevano ammazzato quel giorno tutti i «rossi» che capitarono loro a tiro.

Anche il *putsch* di Lenin aveva abolito la proprietà privata in Russia e mietuto vittime anche più numerose, ma era stata un'operazione sostanzialmente di vertice, inoltre Lenin era rientrato in patria con l'aiuto dei nemici del suo paese, sicchè al postutto non saprei dire se assomigliasse più a Sanjurjo o ad Azaña.

In ogni modo, funzionava quel comunismo alla catalana? Il giornalista austriaco Franz Borkenau visitò la Catalogna nel 1936, scrivendone poi l'anno successivo. Iscritto al Partito Comunista fino al 1929, ne era poi usci-

to, unendosi all'*Institut für Sozialforschung* di Francoforte, che tentava una mediazione tra Marx e Freud ed era stato chiuso dai nazisti: può essere testimone non del tutto imparziale, ma certo non trascurabile. Si esprime in termini ottimistici sulla situazione in città, un po' meno nelle campagne. Io non so come in seguito sarebbero potuti essere risolti i problemi degli approvvigionamenti e degli scambi commerciali, forse è impossibile fare la rivoluzione in un solo paese.

George Orwell era un giornalista inglese venuto in Spagna con la moglie per fare il suo mestiere. Membro dell'Independent Labour Party, una formazione inglese di estrema sinistra, e sedotto da quell'esaltante atmosfera di eguaglianza, si unì alla lotta e militò nelle formazioni del POUM, buscando fra l'altro una bruttissima ferita. Quando ritornò a Barcellona, trovò che quell'atmosfera non c'era più. La Guardia Civil inviata dal governo si recò subito dopo alla centrale telefonica, chiese agli anarchici ed ai poumisti di sgombrare ed al rifiuto aprì il fuoco. Tra il 3 e l'8 maggio 1937 si combattè per le strade di Barcellona e cadde, fra moltissimi altri, il capo degli anarchici italiani, Camillo Berneri. A Madrid, messo virtualmente da parte il socialdemocratico Prieto, i comunisti fecero dimettere il socialista di sinistra Caballero per sostituirlo col moderato Juan Negrin, considerato a ragione più malleabile. Andrés Nin fu arrestato dal col. Orlov, della GPU, gettato in una segreta, torturato ed infine ammazzato. I comunisti avevano soppresso la rivoluzione col fine di bolscevizzare la Spagna nell'esclusivo interesse di Stalin. Subdorando «fastidi», nel 1938 alla fine della Guerra Civile Orlov non rientrò a Mosca, ma disertò in Occidente.

Il piano di Franco e Mola prevedeva una rapida vittoria dei nazionalisti nella tradizione dei pronunciamientos del passato. Si può dire che fosse fallito, ora non restava che l'aiuto straniero. Gli Italiani intervennero la prima volta al fianco di Queipo de Llano a Malaga, che fu conquistata il 10 febbraio 1937 («Malaga è un vittoria italiana», titolava senza pudore «La Stampa», alla faccia del non intervento). I nazionalisti fecero un carnaio, che sgomentò i nostri ufficiali, i quali fecero intervenire senza alcun successo l'ambasciatore Roberto Cantalupo presso Franco. Parte della popolazione civile fuggì terrorizzata verso Almeria sotto le bombe della nostra impietosa aviazione.

Per conquistare la frontiera portoghese le milizie falangiste comandate dal col. Yagüe ed i *requetés* (le feroci truppe carliste) di Mola convennero rispettivamente dall'Andalusia e dalle Asturie a Badajoz, cittadina di 40.000 abitanti e capitale dell'Estremadura, che cadde il 14 agosto 1936, col contorno di 4.000 fucilazioni secondo gli inorriditi corrispondenti stranieri, forse nemmeno la metà (in ogni modo sempre tanti) secondo Yagüe.

Un'altra colonna falangista mosse dall'Andalusia diretta con ogni evidenza a Madrid, ma a metà strada fu dirottata verso Toledo, dove ruppe l'assedio

dell'Alcazar, liberando Moscardò ed i suoi. Quel che i vincitori fecero dei vinti si legge in un libro del grande romanziere francese André Malraux, «L'Espoir». Malraux era un pilota comunista, accorso in Spagna fin dai primi giorni della guerra civile con una squadriglia di vecchi velivoli Potez e Dewoitine. Combattè valorosamente, in seguito mostrò altrettanta audacia contro i nazisti nella Resistenza francese nell'ultima guerra e, uscito dal partito, finì la sua carriera come ministro di De Gaulle.

In seguito un'altra colonna falangista si diresse verso la valle del Jarama con obiettivo Madrid. Si scontrò con l'accanita resistenza dei repubblicani ed anche di alcune brigate internazionali. Riuscì tuttavia a procedere a prezzo di gravissime perdite, ma non giunse oltre la Città Universitaria ed i ponti del Manzanares. Il governo abbandonò la capitale per ragioni di sicurezza e si trasferì prima a Barcellona e poi a Valenza, lasciando il gen. José Miaja a presidiare la città. La battaglia successiva si combattè nei dintorni di Guadalajara (8-18 marzo 1937) ed ancora una volta i nazionalisti non riuscirono a passare. Insieme agli altri internazionali si batterono con grande onore i volontari italiani della Brigata Garibaldi. In campo antifascista Guadalajara fu descritta come una grande battaglia e probabilmente non lo fu. Però costrinse Franco, che smaniava di conquistare Madrid, a rivedere i suoi piani. Per due anni Madrid fu la capitale morale della libertà nel mondo.

Fra attacchi e contrattacchi, città conquistate, perdute e riconquistate, i nazionalisti impiegarono tutto quel tempo per soggiogare la maggior parte della Spagna. Io credo che i repubblicani prolungassero la loro resistenza almeno in parte nella speranza che accadesse in Europa qualcosa che costringesse alla fine le democrazie occidentali a venire in loro soccorso. L'ultimo tentativo fu l'offensiva sull'Ebro: parve all'inizio che il fattore sorpresa potesse avvantaggiare i repubblicani, dalle due parti si combattè con disperato coraggio, ma alla fine vinsero i nazionalisti, più forti almeno quanto a mezzi bellici. Nell'esodo disperato della popolazione civile verso la poco accogliente Francia meridionale perì il grande poeta Antonio Machado. Garcia Lorca all'inizio della Guerra Civile, Machado alla fine: due simboli, e che simboli!

A Madrid avvennero le azioni nefande descritte da Sergio Romano e da Ludovico Carruccio. Non per scusare l'inescusabile, bisogna però tener conto che i repubblicani subivano gli attacchi di cannoni, carri armati ed aerei stranieri (non ci fu solo Guernica) chiamati da loro concittadini: non è spiegabile che si lasciassero sopraffare dalla smania di vendetta, dalla ferocia e che facessero di ogni erba un fascio?

La Francia e la Gran Bretagna riconobbero il governo di Burgos come autorità legittima in Spagna (27 febbraio 1939). Ed il 30 settembre 1938 c'era stato l'accordo di Monaco. Evidentemente le ultime speranze erano cadute.

Il governo repubblicano si risolse alla resa, malgrado un estremo tentativo

rivoluzionario comunista di proseguire la lotta. Tentò di ottenere da Franco assicurazioni che non si sarebbero esercitate vendette sui combattenti non colpevoli di delitti, ma Franco rifiutò e fu giocoforza sottomettersi (1° aprile 1939). Sogno racconta di aver partecipato al *desfilo* a Madrid, e di aver constatato che tutti i prigionieri erano stati massacrati. (e non fu che l'inizio). Per un soldato cavalleresco come lui voglio sperare che sia stato un trauma. Aveva combattuto certo valorosamente, perché era Sogno, ma secondo quanto dice con poco entusiasmo: per sconfiggere (*ça va sans dire*) il pericolo comunista, peraltro quasi inesistente fino al colpo di stato, e perché giudicava che l'istituto monarchico (che allora si identificava in Alfonso XIII, come ne fosse valsa la pena) fosse il più idoneo a reggere la Spagna, il che in un giovanotto di 23 anni testimonia di una buona dose di presunzione.

Scrivono Sergio Romano di «quale sospiro di sollievo abbia tirato la maggioranza degli Spagnoli quando... la smisero di ammazzarsi a vicenda». Quanti erano stati massacrati nella Guerra Civile, voluta dai generali? Corsero cifre esagerate, si parlò anche di un milione di vittime e più. Citerò due calcoli, uno di Jackson, americano ed indipendente, ma piuttosto simpatizzante della repubblica, l'altro di Salas Lazzaràbal, che non so chi sia, ma sicuramente partigiano dei nazionalisti. Trascurando per il momento i giustiziati dopo la vittoria di Franco ed i morti di malattia o di stenti, Jackson arriva alla cifra di 330.000 morti, in prevalenza repubblicani. Lazzaràbal calcola 59.500 nazionalisti e 60.500 repubblicani, più gli stranieri (12.000 e 13.500), le vittime dei bombardamenti (4.000 e 11.000), i giustiziati (72.500 e 36.000) ed i guerriglieri (2.500 contro 500 membri delle forze dell'ordine): comechessia, un buon prezzo per non ammazzarsi più. Dove però Lazzaràbal sembra mentire senza pudore è nel valutare a 23.000 le esecuzioni di «rossi» posteriori al 1° aprile 1939. A parte Jackson, il non partigiano Vilar riferisce che studiosi seri le fanno ascendere a 200.000. Ci sarà stata certamente una parte della popolazione che da questi orrori non fu toccata, per l'altra si trattò della pace dei cimiteri. Forse la «maggioranza» di cui scrive Sergio Romano non era così vasta come pare a lui. Del resto lo stesso Franco avrebbe detto di considerare il 40% degli Spagnoli «infidi», cioè ostili, e di essere disposto a farli fuori tutti. Per fortuna a tanto non arrivò.

6 – CONCLUSIONI

Paolo Guzzanti non visitò la Spagna finché Franco rimase al potere, cioè finché visse. Io avevo deciso di fare la stessa cosa, ma dopo alcuni anni mi con-

vinsi che era un far la guerra più al popolo spagnolo che al dittatore, sicchè mi risolsi a recarmici in occasione del mio viaggio di nozze nella primavera del 1962. La miseria era palpabile ovunque, con poche automobili condotte spesso da personaggi in abito talare e lunghe file di contadini a piedi sulle strade assolate con gli strumenti di una agricoltura abbastanza primitiva in spalla. Avevo indirizzi di oppositori clandestini ed incontrai una notte a casa sua un giovane professore dell'Università di Madrid, Luis Pacheco. Conversammo naturalmente di politica ed egli mi disse che Franco non poteva ormai campare a lungo (si ingannava, sarebbe vissuto ancora 13 anni), dopodichè presumibilmente la Chiesa ne avrebbe raccolto l'eredità. Ma come, non temevano il riaccendersi della guerra civile? «La guerra civil, nunca jamas, mi rispose. Tu no sabes. Entonces se fuè verdaderamente el pueblo contra el pueblo!».

Tornai recentemente in Spagna, il paese pareva rinato. Una volta ebbi come guida un graziosa ragazza, ovviamente di sinistra, magari comunista. Le dissi che ormai pareva che tutti gli Spagnoli fossero diventati monarchici. «Ma no, però quando nel 1981 il col. Tejero tentò l'ultimo pronunciamento, non si opposero né l'imbelle parlamento, né i partiti e neppure i sindacati, sino el rey Juan Carlos. No somos monarquicos, somos Juancaulistas».

BIBLIOGRAFIA

- E. Sogno e G. Bonfante, *I due fronti*, Liberal, Roma, 1988
E. Sogno con A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Mondadori, Milano, 2000
S. Romano, *Confessioni di un revisionista*, Ponte alla Grazie, Milano, 1998
G. Jackson, *The Spanish Republic and the Civil War 1931-1939*, Princeton University Press, 1965
P. Vilar, *La guerre d'Espagne (1936-1939)*, Presses Universitaires de France, 1986
A. Tabucchi, *Sostiene Pereira*, Feltrinelli, Milano, 1994
G. Bernanos, *Les grandes cimétieres sous la lune*, Librairie Plon, Parigi, 1938
F. Furet, *Le passé d'une illusion*, Robert Saffront, Parigi, 1995
F. Borkenau, *The Spanish Cockpit*, Faber & Faber, Londra, 1937
G. Orwell, *Homage to Catalonia*, Martin Secker & Warburg, Londra, 1938
A. Malraux, *L'espoir*, Gallimard, Parigi, 1938

ARNALDO DI BENEDETTO

UN LIBRO SU PIERO GOBETTI

Nel 1998 si tenne a Nizza, per iniziativa della locale Facoltà di Lettere, un convegno dedicato a Gobetti. Di quel convegno si possono ora leggere gli atti: *Piero Gobetti et la culture des années 20* (Nice, Faculté des Lettres Artes et Sciences Humaines, 2000).

L'introduzione di Antoine Ottavi bene sintetizza le relazioni raccolte nel volume. Il pensiero politico, la visione della storia, la formazione filosofica e letteraria, la critica letteraria e quella teatrale di Gobetti, nonché i suoi rapporti con Montale, sono indagati da diciassette studiosi. Il volume presenta indubbiamente delle diseguglianze (a dir poco, stentata e inconcludente è la relazione su *Gobetti e il romanzo italiano*), ma si citano qui almeno, tra i migliori interventi: Paolo Bagnoli, *Piero Gobetti: cultura come coscienza storica*; Alberto Cabella, *Maestri di vita e maestri politici di Piero Gobetti*; Michel Ostenc, *Piero Gobetti et l'histoire*; Francesco Saverio Festa, *Gobetti, la politica, la religione e la Riforma*; Bartolo Gariglio, *Gobetti e il modernismo*; Marco Gervasoni, *Miti della modernità: Gobetti, l'antifascismo italiano e la Francia nei primi anni Venti*; Ezio Falcomer, *Percorsi di Piero Gobetti nella civiltà letteraria francese*; Giorgio Luti, *L'impegno letterario di Piero Gobetti*; Ersilia Alessandrone Perona, *Montale e Gobetti*; Michel Cassac, *De quelques gémellarités primordiales et exemplaires de Gobetti et Montale*; Franco Manni, *Gobetti e la filosofia*, Guido Davico Bonino, *Piero Gobetti, un moralista della scena (1921-1926)*. E si ricorda che Ersilia Alessandrone Perona ha curato di recente l'edizione della corrispondenza Gobetti/Montale, ed è l'autrice di un importante studio sull'argomento: si vedano *Piero Gobetti, Eugenio Montale: Corrispondenza 1924-1925 e Il poeta e il suo bibliopola: la corrispondenza fra Eugenio Montale e Piero Gobetti*, in «Mezzosecolo», Annali 1994-96 del

Centro Studi Piero Gobetti, Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, Milano, Angeli, 1997, pp. 15-72.

Personalmente, avverto la mancanza, in questo utile volume, di uno studio specifico su Gobetti «organizzatore di cultura» (la formula, cui non manca un'infelice sfumatura burocratica, vi è ben presente): cioè mediatore e propulsore di cultura. Di lui scrisse Francesco Ruffini che

Quella di scolaro non era evidentemente la vocazione e la posizione che convenisse a una natura come la sua. Egli assurse difatti, e si può dire d'un balzo, a quella di maestro.

Maestro, per la capacità di attrarre tanti giovanissimi e non giovanissimi, ma sempre valenti intelletti. Ogni analisi della cultura e del pensiero di Gobetti non può non finire col sottolinearne, coi molti e grandi pregi, i limiti: inevitabili in un uomo - sia pure precocemente maturo e di straordinaria energia intellettuale - morto a venticinque anni. Ma è appunto in quanto provocatore inesauribile di cultura che Piero Gobetti pervenne a dare il meglio di sé. Provocatore di cultura, non solo coi suoi periodici e la casa editrice, ma anche con la prosa densa e tagliente dei suoi saggi e articoli. Forse non vi è, tra i suoi, un giudizio che non sia rivedibile o contestabile; ma quale svecchiamento storiografico fu promosso dalle sue pagine; e quale penetrazione nel cogliere la prevalente strutturale *mediocrità* - magari dietro apparenze roboanti - della vita politica italiana.

«Gobetti non voleva essere né un politicante, né un Jacopo Ortis», scrisse di lui Mario Fubini nel 1926, commemorandolo. La sua azione politica si svolse in effetti fuori dei partiti, attraverso le sue riviste, gli scritti sempre volti all'attualità anche se riguardavano momenti e personaggi del passato, le energie che seppe suscitare. E la maggior parte dei coetanei che si raccolsero intorno a lui rimase poi fedele ad alcune scelte civili e politiche di fondo condivise in gioventù: alludo ovviamente al loro laicismo e al fermo antifascismo. Altri, è vero, come Giacomo Debenedetti, furono invece molto più volubili e disinvolti.

Scriveva Fubini nel 1926, chiudendo la sua commemorazione:

Che la sua compagna, la quale ne ha condiviso le ansie e ne custodisce gli ideali, e il suo piccolo figlio, che crescerà degno di lui, e in giorni più propizi, non abbiano un giorno a rimproverarci, non dico di averlo tradito, ma di aver commesso qualche atto, o pronunciata qualche parola, di cui avrebbe dovuto dolersi!

E nel 1963, facendo eco - intenzionalmente o no - alle citate parole di

Ruffini:

Uno dei segreti di Gobetti, allora [al tempo di «Energie nove»], e più ancora quando divenne direttore della più impegnativa «Rivoluzione liberale», era quello di essere un capo, naturalmente un capo, senza farlo pesare, sempre con quel suo sorriso che annullava tutte le distanze.

Un punto adeguatamente sottolineato in alcuni interventi è la componente inizialmente gentiliana del pensiero di Gobetti (più in ombra è qui lasciato il suo orianesimo, messo in evidenza a suo tempo da Adolfo Omodeo). Negli scritti dei primi anni, è evidente la suggestione dell'attivismo e della dottrina dello Stato etico elaborati dal filosofo siciliano. Solo in un secondo tempo - a partire dal 1922 - prevalse in lui l'interesse per Croce e per il suo liberalismo volto, tra l'altro, a circoscrivere l'area d'influenza dello Stato sulla società. Nel novembre del 1922 giunse a scrivere, sulla «Rivoluzione liberale»:

Da un pezzo pensiamo che la *religione dell'attualismo* sia una piccola setta che ha rinnegato tutta la serietà dell'insegnamento crociano. Dopo tutto tra i gentiliani abbiamo trovato sempre dei piccoli uomini, dediti alle camorre dei concorsi universitari.

In una conferenza tenuta presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli nel 1980 e stampata nel 1986, Natalino Sapegno osservava come si sia «troppo spesso sopravvalutata l'importanza per Gobetti e i suoi amici di un preteso influsso gentiliano, che invece fu scarso e quasi subito rifiutato nella sua astrattezza, proprio in nome della crociana dialettica dei distinti». Presto rifiutato, sì; ma sopravvalutato nella sua iniziale incidenza, no. Forse il critico valdostano dava, in buona fede, una versione alquanto semplificata dei fatti (come anche di quello che sarebbe stato l'antifascismo di tutta la «cultura torinese del ventennio»). F. Manni espone le ragioni per cui un giovane come Gobetti, e non solo lui, dovesse sentirsi attratto da Giovanni Gentile (p. 190). Ricordo ciò che mi disse una volta Fubini, il «crociano» Fubini, che delle riviste di Gobetti fu (come Sapegno) collaboratore attivo ed energicamente polemico: «A noi allora giovani, Gentile ben più che Croce appariva il filosofo. Ad allontanarci da lui fu la sua scelta politica». Ora rimpiango di non avere approfondito col critico torinese, quand'era possibile, questo discorso.



Mario Soldati visto da Mino Maccari

SILVIA FRONTEDDU
MARIO SOLDATI E IL LAGO D'ORTA: 1934-1936

Nel 2000, per ricordare degnamente Mario Soldati, in modo non effimero, è stato istituito il premio «Mario Soldati».

Vincitrice della prima edizione del Concorso «Mario Soldati», per la Sezione D (Tesi di laurea), è stata la dottoressa Silvia Fronteddu, laureatasi a Torino il 3 febbraio 2000 in Letteratura italiana moderna e contemporanea con una tesi su «I racconti di Mario Soldati» (1929-1957). Curatrice della tesi è stata la prof.ssa Alba Andreini, dell'Università degli Studi di Torino. Riportiamo qui di seguito una sintesi dell'interessante lavoro.

Attraversando la vita e l'opera di Soldati si scopre che esse sono sempre saldamente intrecciate. Com'è noto, i temi fondamentali della narrativa di Soldati ruotano intorno ad alcuni nodi biografici: l'educazione religiosa, la sessualità, il complicato rapporto con il denaro, i luoghi nei quali ha vissuto. Tutti i luoghi letterari di Soldati sono innanzitutto quelli della sua biografia, le città e i paesi in cui è vissuto, che ha amato e indagato alla ricerca del segreto in essi contenuto. Risultano molte le pagine da lui dedicate al Piemonte, e in particolare al territorio novarese, terra della memoria personale e luogo vissuto come tensione verso una possibilità di vita appartata, forse mai pienamente realizzata.

Soldati, infatti, visse una duplice aspirazione: da una parte, la sua prorompente personalità lo portava ad essere attivo in una dimensione pubblica

e mondana per cercare sempre nuovi stimoli e nuove attività; contemporaneamente, però, si sentiva chiamato ai piaceri della vita a contatto con la natura e alla totale dedizione alla letteratura.

Indro Montanelli ha colto bene questa seconda inclinazione dell'autore parlando di

quel Mario Soldati, che Mario Soldati non è riuscito a diventare: un gentiluomo di campagna abitudinario e sedentario, inteso a trarre il massimo dal minimo, cresciuto in ristretti orizzonti, più di circondario che di provincia, fra bei libri e buoni arrosti, con poche tentazioni e punte inquietudini¹.

È sul Lago d'Orta che Soldati visse, per un breve periodo, tra il 1934 e il 1936, quello che ha chiamato «un lungo momento magico» durante il quale ebbe, per la prima volta, la possibilità di vivere come un vero scrittore, dedito solo alla stesura dei racconti, e di soddisfare la sua inclinazione per la vita semplice dei paesi di provincia. Ai primi di ottobre del 1934, trovano ospitalità, nel piccolo paese di Corconio d'Orta che allora contava novanta abitanti, Mario Soldati e Mario Bonfantini, giunti da Novara in bicicletta alla ricerca di un luogo appartato e tranquillo dove concentrarsi sulla scrittura e vivere con i pochi proventi del loro lavoro. L'importanza che Soldati ha sempre accordato a questo soggiorno va vista da una duplice prospettiva: quella personale dell'amore per un luogo particolare della sua esperienza, e quella della genesi dei racconti, che, a ben vedere, ci fa ricondurre a questo momento giovanile della vita dell'autore la nascita di alcune opere generalmente considerate frutto di anni successivi. Il periodo trascorso a Corconio si presenta, infatti, come un momento creativo importante durante il quale l'autore dà vita a gran parte del materiale narrativo che sarà pubblicato in volume negli anni Quaranta, e fornisce, dunque, una tappa privilegiata sulla quale soffermarsi per delineare la storia delle raccolte di racconti successive al libro d'esordio del 1929, *Salmace*². Durante questo periodo di «operosa solitudine» Soldati pubblicò in volume il libro dedicato al soggiorno del 1929-1931 negli Stati Uniti, intitolato *America primo amore*³, e il lungo racconto ironicamente didattico *24 ore in uno studio cinematografico*⁴, nato dalla prima fase della sua esperienza cinematografica appena terminata. Appartengono però a questi due anni anche molti dei racconti che compariranno in volume soltanto negli anni successivi e che proprio nel biennio 1934-1936 fecero la loro prima comparsa su riviste e quotidiani.

¹ I. Montanelli, *Soldati*, in *Incontri*, Milano, Rizzoli, 1961; 1994, p.54.

² M. Soldati, *Salmace*, Novara, La Libra, 1929.

³ Id., *America primo amore*, Firenze, Bemporad, 1935.

⁴ Id., (ma con lo pseudonimo F. Pallavera), *24 ore in uno studio cinematografico*, Milano, Corticelli, 1935.

Quando Soldati, nel 1934, giunse a Corconio, il suo legame con il territorio novarese esisteva già da tempo, grazie al rapporto di amicizia instaurato in precedenza, durante gli anni dell'università, con alcuni compagni novaresi. A Torino, ai primi degli anni Venti si era formato il gruppetto dei «tre moschettieri», composto da Mario Soldati, Mario Bonfantini, Giorgio De Blasi e Enzo Giachino, con un sodalizio che aveva portato i quattro amici a muovere insieme anche i primi passi della maturità artistica. Erano apparsi quasi contemporaneamente, infatti, tra il 1928 e il 1929, i libri d'esordio di Soldati, Bonfantini e Emanuelli⁵ per le edizioni La Libra, casa editrice fondata a Novara da Mario Bonfantini, cui fece seguito l'omonima rivista letteraria alla quale collaborò tutto il gruppo di amici, dando prova di condividere, «pur nella differenza inevitabile dei temperamenti», una precisa «idea» di letteratura.

Il duplice esordio del 1929, (Mario Soldati con *Salmace* e Emanuelli con *Memolo*), era stato segnalato dalla recensione di Borgese⁶ che accomunò i due scrittori a partire dalla comune esperienza novarese, e permise loro, in quello stesso anno, di intraprendere la collaborazione al quotidiano «Il Lavoro di Genova», dove Soldati pubblicherà gran parte dei racconti scritti a Corconio.

Nel ricordo di Soldati i due anni trascorsi a Corconio assumono i connotati di un'esperienza incantata. Nel racconto *Un lungo momento magico*⁷ troviamo la trasposizione letteraria di questi due anni narrati con trasporto lirico. Ecco come Soldati descrive l'ultima parte del viaggio fino a Corconio:

Improvvisamente, al di sopra di queste chiome verdi, meraviglioso miraggio, ci apparve il Monte Rosa. E poco dopo, continuando a scendere, l'altro miraggio, familiare, idillico, complementare di quello del Rosa: il lago d'Orta, che Mario amava di già appassionatamente, e che anch'io amavo, ma conoscevo appena [...]. Da quel momento, fu come se - non posso non pensare diversamente a quell'ultima parte del nostro piccolo grande viaggio, senza dubbio e per sempre, il viaggio più importante della nostra vita - fu come se fossimo guidati da una concorde ispirazione, da un'intelligenza misteriosa che ci spingeva, ci spronava a continuare, a scendere verso il lago⁸.

Il quadro che emerge dal racconto è quello di un «piccolo mondo antico» nel quale i due amici sono accolti con affetto e calore. Condividono con la comunità di Corconio i ritmi di vita piacevoli e lenti, tra lavoro, partite a carte o a bocce e momenti di incontro con gli abitanti del paese. Ascoltano

⁵ M. Bonfantini, *Charles Baudelaire*, Novara, La Libra, 1928; M. Soldati, *Salmace*, Novara, La Libra, 1929, E. Emanuelli, *Memolo*, Novara, La Libra, 1929.

⁶ G. A. Borgese, *I novaresi*, in «Corriere della sera», 20 giugno 1929, p. 3.

⁷ M. Soldati, *Un lungo momento magico*, in *La casa del perché*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 111-143. Il racconto uscì sul «Corriere della sera» del 25 aprile 1979, pochi mesi dopo la morte di Bonfantini.

⁸ *Ivi*, p. 123.

rapiti e divertiti i racconti di alcuni eccentrici personaggi: «il Nando», un «matto pacifico» che credeva di essere un genio della politica e si riferiva a se stesso in terza persona, il Cesarone che aveva venduto sua moglie a un ricco capo mastro emigrato negli Stati Uniti.

Certamente per *Soldati*, educato nell'ambiente alto-borghese di Torino, quella fu anche l'occasione per scoprire un mondo per lui nuovo: quello della vita e della civiltà lacustre del Piemonte che lo scrittore, nel racconto, avvicina all'universo scoperto da Carlo Levi in Lucania:

Sì, la nostra civiltà contadina e lacustre era allora altrettanto sconosciuta di quella oltre Eboli, altrettanto lontana sebbene vicinissima: solo era più umana. A Corconio, non l'avrebbero nemmeno chiamata civiltà. Sapete, se fossero stati interrogati come l'avrebbero chiamata? Educazione.[...] Era un'educazione più umana e più profonda di quella di tanti altri paesi perché serrava più da presso la realtà, tutto il bene e tutto il male della vita⁹.

Seguendo il racconto di *Soldati* si scopre quali siano state le ragioni del suo cercare rifugio a Corconio. Dopo l'estate del 1934 *Soldati* si trovava solo e disoccupato, «più morto che vivo». La prima moglie, Marion Rieckelman, era tornata definitivamente in America con i figli; la Cines lo aveva licenziato a causa del fiasco del film *Acciaio*: dunque, per vivere, egli poteva contare solo sulla pubblicazione di racconti su riviste e quotidiani. In settembre trascorse qualche tempo a Novara, ospite della famiglia Bonfantini. Per una «straordinaria coincidenza di destini», anche Bonfantini era appena uscito da una storia sentimentale finita male e aveva bisogno di allontanarsi da Novara. È così che i due giovani amici partono in bicicletta verso il lago d'Orta e trovano sistemazione e affetto nel piccolo albergo di Corconio. Qui si sentono «adottati» dalla famiglia Rigotti e dai paesani, e trascorrono le giornate a lavorare. Bonfantini aspettava di essere assunto alla Bemporad e intanto preparava i saggi su Sainte-Beuve e Flaubert, *Soldati* lavorava ai racconti e agli articoli per «Il Lavoro di Genova», e sporadicamente per altri periodici tra i quali «L'Italiano» dell'amico Leo Longanesi, «Circoli» e «Caratteri».

Scorrendo la produzione degli anni trascorsi a Corconio, emerge che *Soldati* lavorava a racconti diversi tra loro per temi e struttura, che daranno vita a vari volumi: oltre a *America primo amore* e *24 ore in uno studio cinematografico*, del 1935, è legata a questo periodo, come si diceva prima, la genesi di alcuni volumi pubblicati in anni successivi: *La verità sul caso Motta*,¹⁰ *L'amico gesuita*¹¹ e *La Confessione*¹².

⁹ *Ivi*, pp. 137-138.

¹⁰ M. Soldati, *La verità sul caso Motta*, Milano, Rizzoli, 1941.

¹¹ Id., *L'amico gesuita*, Milano, Rizzoli, 1943.

¹² Id., *La confessione*, Milano, Garzanti, 1955.

Intanto, in questa fase della carriera artistica di Soldati, i racconti nascono senza che l'autore abbia un piano per la loro collocazione in volume. Soldati sembra accorgersi quasi per caso di avere scritto il suo secondo libro:

Mario [Bonfantini N.D.R.] fu finalmente chiamato a Firenze da Bemporad e intanto, quasi negli stessi giorni, mi accorsi di avere scritto sull'America abbastanza articoli da farne un libro¹³.

Dopo essere stato rifiutato da Bompiani per motivi politici,¹⁴ il volume *America primo amore* uscì presso Bemporad con una bella copertina disegnata da Carlo Levi, poco prima del suo arresto.

Il libro ripercorre il soggiorno di Soldati negli Stati Uniti, dove l'autore si era recato nel 1929, con una borsa di studio della Columbia University. Le immense speranze di un nuovo inizio che lo avevano accompagnato durante il soggiorno vennero presto vanificate. Soldati voleva diventare cittadino americano, desiderava scrivere nella nuova lingua e insegnare storia dell'arte; niente di tutto ciò fu però possibile, anche per l'opposizione di Prezzolini che allora dirigeva l'Istituto italiano di Cultura e procurò a Soldati un biglietto come *working-passenger* per il ritorno.

Nel libro emerge con forza lo slancio vitale con cui l'autore ha affrontato questo grande viaggio ma, nello stesso tempo, si svelano con sottigliezza e curiosità i vizi di un paese reale, delineando il ritratto di un'America dura, contraddittoria e deludente rispetto al mito del sogno americano.

Nello stesso 1935, fu pubblicato, questa volta da Corticelli, un altro volume di racconti scritti nel periodo di Corconio: *24 ore in uno studio cinematografico*. Il libro, ironicamente didattico, uscì con lo pseudonimo di Franco Pallavera e narra un'altra esperienza biografica di Soldati. Seguendo un'attrice dal risveglio fino alla sera, e attardandosi a «guardare» dentro gli *studios*, il narratore racconta la giornata-tipo degli addetti ai lavori negli stabilimenti cinematografici a un pubblico che in quegli anni era ancora ignaro del «dietro le quinte».

Solo nel 1941 viene dato alle stampe *La verità sul caso Motta*, ma da alcune testimonianze di Soldati apprendiamo che egli aveva iniziato a scrivere il lungo racconto proprio a Corconio. Nel volume erano compresi altri cinque racconti fantastici molto più brevi dell'omonimo *La verità sul caso Motta*, due dei quali già apparsi sul «Lavoro di Genova» nel 1936¹⁵. *La verità sul caso*

¹³ Id., *Un lungo momento magico*, cit., p. 138.

¹⁴ Soldati racconta l'episodio in D. Layolo, *Conversazione in una stanza chiusa con Mario Soldati*, Milano, Frassinelli, 1985, p. 77.

¹⁵ Il racconto che dà il titolo al volume *La verità sul caso Motta* era comparso invece a puntate su «Omnibus» nel 1937.

Motta ricorda nei tratti essenziali il caso di cronaca dello «smemorato di Collegno» e si presenta come la sua ricostruzione, in chiave ironicamente fantastica. Nel libro essa assume però un inaspettato risvolto simbolico: l'avventura dello smemorato negli abissi sottomarini in compagnia di belle e inquietanti sirene, squali e fantasmi di giovani marinai, è la «metafora subacquea dell'opaca, ottusa vita italiana di allora»¹⁶. Non a caso, tutta la raccolta del 1941 sarà sostenuta dall'ideale del meraviglioso: gli altri cinque racconti hanno in comune tra loro la brevità e il clima sospeso tra fantastico e sogno. La scelta di tale tono narrativo si trovava già in alcuni racconti scritti tra i 1927 e il 1929 e proprio *Salmace*, che dà il titolo alla prima raccolta, è un racconto fantastico.

Bisogna arrivare all'anno 1943 per leggere i racconti scritti a Corconio poi raccolti nel volume *L'amico gesuita*. Alcuni di questi racconti hanno origine da occasioni biografiche precise, come nel caso del pezzo *Un viaggio a Lourdes*: nel 1934 Soldati si era recato a Lourdes in veste di giornalista, incaricato dal giornale «Corriere Padano» di seguire il treno dei malati verso la città dei miracoli. Ne nacque subito un breve reportage¹⁷, destinato a svilupparsi e ampliarsi risolvendosi nel racconto successivo, appassionato e caustico, del viaggio di un «incredulo» in un treno di «credenti». Il volume *L'amico gesuita* dedica una specifica sezione ai racconti di viaggio dove trovano collocazione altri due componimenti nati negli anni di Corconio. Un viaggio brevissimo, da Borgomanero a Gozzano, è narrato nel racconto *L'amico gesuita*¹⁸: qui l'incontro casuale con un vecchio compagno di studi, divenuto nel frattempo gesuita, fa scattare in Soldati l'idea di «convertire» ai piaceri della vita il giovane prete, usando le note strategie dei suoi antichi maestri. Più lungo il secondo viaggio, da Roma a Torino, raccontato in *I due maestri*¹⁹, durante il quale il protagonista autobiografico ascolta il parlare continuo di un vecchio galeotto che cerca in tutti i modi di attirare l'attenzione su di sé rivolgendosi, col suo stralunato e dolente monologo, a tutti i viaggiatori del vagone. Uno in particolare, un giovane maestro elementare, padre di una numerosa famigliola, si dimostra particolarmente seccato e controbatte cercando di dimostrare la sua presunta superiorità intellettuale nei confronti del vecchio galeotto.

Anche il romanzo *La confessione*, pubblicato nel 1955 e appartenente al versante dell'autobiografia (pur se espresso in terza persona), rientra nel bilancio di Corconio qui tracciato perché la prima parte fu scritta a

¹⁷ M. Soldati, *Treno verde*, in «Corriere Padano», 23 giugno 1934, p. 2.

¹⁸ Il racconto comparve con il titolo *Tentazioni* sulla rivista «Circoli» nell'inverno del 1935. La prima versione, in parte censurata è stata ripubblicata, con una prefazione di Cesare Garboli, nel 1996 dalla casa editrice Interlinea di Novara.

¹⁹ M. Soldati, *I due maestri*, in «L'Italiano», ottobre-novembre 1935.

Corconio. Era stata però dimenticata in una valigia al momento della partenza, e recuperata venti anni più tardi da Soldati, che soltanto allora portò a termine il romanzo scrivendone la seconda e la terza parte. Il protagonista del romanzo, Clemente, allievo dei gesuiti, vive con tormento la sua nascente sensualità che si scontra con il grande problema del peccato e della tentazione al quale egli ha sempre attribuito, non senza ambizioni di santità, enorme importanza.

La rassegna della produzione di Corconio è completata da due brevi racconti del 1935, accomunati dall'ambientazione nei luoghi tra il Lago e il Monte Rosa, mai comparsi in volume: *Il bacio di capodanno* e *Morte del falco*.²⁰ Il primo brano racconta l'attesa per la veglia di capodanno in un paese, tra il bar e il dopolavoro e le chiacchiere misogine del protagonista, Luigi, che non ha ancora deciso se fidarsi o meno delle donne; il secondo, autobiografico, ruota intorno a un episodio di caccia lungo i sentieri montani dove l'autore aveva accompagnato un amico cacciatore. Nell'occasione Soldati mostra di riscoprire con meraviglia i colori del paesaggio piemontese e riflette sull'amore per la propria terra:

Se ci guardavamo attorno, verso la pianura lontana, non vedevamo che il cielo di un pallido azzurro. E sull'azzurro, in primo piano, i fusti bianchi, sottili e spazianti di una grande selva di betulle. Il luogo era completamente deserto. Sulle montagne non si vedevano villaggi: all'orizzonte, di sulla boscaglia, non un filo di fumo. E non avevamo incontrato un cascinale né una capanna né un uomo. Puerilmente fantasticavo di trovarmi in una terra simile e lontana: la zona lacustre del Caracorum. O un altipiano sotto il Caucaso. I colori della montagna Piemontese, quel violetto, quel blu; il bianco argenteo della betulla nostrana; e l'azzurro del mio cielo erano tanto freschi e nuovi che non mi sarei stupito di veder spuntare tra le verdi cortine del granturco il turbante di un indù, o nel bosco delle betulle avanzare trotando un cavallo con su un cavaliere in fez. Oh, terra, vecchia terra che non conosci le patrie! L'amore vivo della mia patria, del mio pezzo di patria, il Piemonte, ecco che quando tocca l'entusiasmo e il possesso, come dinanzi a queste montagne queste betulle questo cielo, diventa amore anche di una terra ignota e lontana, diventa qualche cosa di più grande e profondo.²¹

L'amore di Soldati per il Piemonte, e per il territorio del Lago in particolare, è dunque un'apertura verso tutte le «patrie». Il dato concreto, biografico e fisico, offre all'autore l'avvio per un volo di fantasia che si allarga a terre lontane.

Analogamente, dall'insieme dei racconti di questi due anni, emerge la ten-

²⁰ Id., *Il bacio di capodanno*, in «Il Lavoro di Genova», 3 gennaio 1935, p. 3; id., *Morte del falco*, in «Il Lavoro di Genova», 12 ottobre 1935, p. 3.

²¹ Ibidem.

denza ad aprirsi a varie soluzioni narrative: il reale e il fantastico convivono benissimo nella fantasia di Soldati e l'autore sembra preoccupato solo della propria totale libertà di composizione, che caratterizza in modo particolare la nascita di queste sue raccolte.

Corconio rappresenta insomma una tappa importante nella storia del Soldati narratore che vive lì un'«intima lievità», una felicità che accomuna vita e narrazione e si proietta negli anni successivi.

In conclusione del racconto *Un lungo momento magico* Soldati riflette sul significato personale del suo lontano soggiorno e trova il segreto di quel periodo di serena felicità:

eravamo felici [...] perché sentivamo che quel momento aveva qualcosa di supremo, e il nostro cuore ci diceva che non sarebbe tornato mai più.²²

²² M. Soldati, *Un lungo momento magico*, cit., p. 143.

IL MONTI MINORE

Il Liceo «d'Azeglio» di Torino. Un liceo che possiamo definire «scuola di libertà» se ci riferiamo agli anni della dittatura fascista: in quell'epoca difficile, se solo fosse stato possibile, avrebbe sempre assicurato il libero confronto di opinioni tipico di ogni sana democrazia; e di un potere forte, dichiarato o meno, non sarebbe mai stato il verecondo quanto colpevole alfiere.

Presso quella scuola prestò servizio dal '23 al '32 Augusto Monti (Monastero Bormida, 28 agosto 1881 - Roma, 11 luglio 1966), che in seguito collaborò alla gobettiana «Rivoluzione liberale», al «Corriere della Sera», al «Baretti». Arrestato nel 1936, condannato dal Tribunale speciale a cinque anni di carcere, dopo la seconda guerra mondiale, Monti fu collaboratore dell'«Unità».

Monti viene spesso ricordato, oggi, come campione di libertà, soprattutto per il suo antifascismo. Gli atti di un convegno tenutosi ad Asti nel 1980¹, ad esempio, lo definiscono «maestro di laicismo e di democrazia». Anche nei mosaici più belli, però, qualche tessera può risultare fuori posto. La definizione così spesso ripetuta, infatti, non sembra perfettamente intonata con il ricordo che proprio in quel convegno riportò Davide Lajolo: dopo aver definito il professore del «d'Azeglio» «amico deciso dei comunisti», Lajolo ricorda una telefonata di Monti durante la repressione dei moti in Ungheria da parte dei sovietici. Diceva di aver pronto un articolo (che non fu mai pubblicato) in cui concludeva con «una giustificazione dell'azione sovietica, anzi una netta approvazione». Allo sbigottito quanto stupefatto interlocutore, che come altri «compagni» si era onestamente dichiarato sconvolto dalla gravità dell'evento, Monti soggiunse imperterrito: «tieni conto che la pace è prima della libertà, perché solo con la pace si difende la

¹ AA. VV. *Augusto Monti maestro di laicismo e di democrazia, Atti del Convegno di Studio - Asti, 17 maggio 1980*, Torino, 1981.

libertà». Così, secondo Monti, l'URSS aveva preso quella decisione soprattutto per difendere la pace nel mondo. Anche quando avvenne l'invasione della Cecoslovacchia egli mantenne «un atteggiamento piuttosto favorevole all'URSS».

Un atteggiamento simile nel «liberale Monti, liberale alla Gobetti»? Ma forse la chiave dell'apparente paradosso è proprio in quest'ultima definizione data da Lajolo: un liberale «alla Gobetti».

Ed eccoci al secondo nodo problematico: nel 1993, per merito dell'editrice cuneese Araba Fenice, rivide la luce quello che Norberto Bobbio nel '77 definì «un libretto singolarissimo, sommerso e scomparso nel pelago agitato della letteratura politica dell'immediato secondo dopoguerra, volto a cantare [...] quel partito gobettiano (o che Monti interpreterà come tale) che fu il Partito d'Azione»². La lettura dell'opera³, scritta da Monti nel corso della guerra civile ma pubblicata con una prefazione datata 8 giugno 1945, evidenzia «le contraddizioni di un pensiero poi consolidatosi nel filone movimentistico dell'azionismo sopravvissuto alla secessione dei "moderati" quali Parri, La Malfa, Salvatorelli nel Congresso di Roma del febbraio 1946 e alla diaspora dei suoi militanti nell'intero arco della sinistra dopo lo scioglimento di fine 1947»⁴. Nella sua introduzione, Mola ravvisa in quelle pagine la «celebrazione [...] di una dirigenza sovrapposta al Paese: un'élite alla quale il governo spetterebbe per il suo primato morale e civile sul resto degli Italiani. [...] A tale élite [...] il potere compete perché essa sarebbe depositaria della verità [...]. [Questa dirigenza è] destinata (o decisa) ad autoriprodursi negli specialissimi incubatoi di istituti accademici, centri studi partitici, redazioni di riviste, convegni...»⁵. Ecco, allora, in Monti, la mobilitazione permanente delle «guardie rosse», che hanno il compito di difendere le conquiste rivoluzionarie: «E dappertutto - scrive Monti - l'esercito degli ex partigiani, l'esercito dell'Italia libera, a guardia della riconquistata libertà, cioè delle rinnovate istituzioni locali». Nelle ultime pagine del «libretto», che come si vede è davvero «singolarissimo», Monti auspica la nascita in un futuro degli Stati Uniti d'Europa, aiutati nella loro formazione ed esistenza «dai maggiori stati europei riusciti vincitori, dall'Inghilterra e dalla Russia [...]; dalla Russia che non ravvisi nella costituzione di questi Stati Uniti d'Europa né una diga né una minaccia ma anzi una garanzia, e invigili da Mosca a che nei suoi pupilli di tutta Europa il loro fresco patriottismo non degeneri tosto, come suole avvenire purtroppo, in nazionalismo».

Monti fu maestro di libertà nell'opposizione al fascismo. Queste pagine non ci devono far scordare né sminuire l'importanza del suo alto magistero. Per amore

² N. Bobbio, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, 1977.

³ A. Monti, *Realtà del Partito d'Azione*¹, Torino, 1945, Cuneo 1993.

⁴ Così Aldo A. Mola, in A. Monti, *op. cit.*, Cuneo 1993, p. VII.

⁵ *ibid.*, p. XII.

di completezza, però, occorre ricordare anche quest'opera. Purtroppo, la viva testimonianza resa da Davide Lajolo nel 1980 ci induce a sospettare che forse, ancora undici anni dopo la fine della guerra, il professore non avesse imparato la lezione della vera libertà, e non avesse capito (lo speriamo sinceramente) che il vero antidoto al fascismo non è il comunismo, se non altro nella sua veste totalitaria. Con queste premesse pubblichiamo una lettera indirizzata da Augusto Monti al Direttore di «Rinascita», datata 30 ottobre 1956 e comparsa sul numero di novembre. Argomento: la rivolta d'Ungheria, che (come ci insegna la storia) fu repressa dall'Unione Sovietica con il sangue di tremila morti e con la cattura di venticinquemila prigionieri. Merita qui ricordare un dato significativo: proprio nel 1956 Carlo Levi, altro illustre nome della cultura torinese, pubblicava per i tipi della Casa editrice Einaudi il suo idilliaco ed entusiastico resoconto di un viaggio in URSS compiuto l'anno prima⁶. Una sorta di diario che, come scrive Levi nell'introduzione, «l'amico editore e i suoi dotti consiglieri mi hanno indotto (e quasi forzato) a pubblicare». L'autore descrive con entusiasmo la sua permanenza in quel Paese, durante la quale fu accompagnato «per mano da un casuale Virgilio improvvisato [...], discreto e pieno di modestia e di intimo pudore». Nei panni di Virgilio, il compagno Stepàn Gheorgevich Naùmov, gentile quanto sollecita guida ufficiale, che non abbandonerà Levi in alcuna occasione, certo allo scopo di servire al meglio l'entusiasta visitatore.

Erano gli anni in cui, sulla scorta di Sartre, regnava la convinzione (ingenuamente idealistica o colpevolmente consapevole?) che la Causa fosse superiore a certe quisquiglie... Le pagine dell'opera di Carlo Levi, nella loro scorrevole freschezza che risente della sua arte pittorica, trasmettono il candore di un artista, che con la realtà doveva avere un rapporto tutto particolare. E Augusto Monti? Al lettore il gusto di indagare e valutare liberamente.

(C. P.)

⁶ C. Levi, *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*, Torino, 1956.

AUGUSTO MONTI

UNGHERIA COME PRETESTO

Caro Direttore,

Le scrive a proposito degli attuali avvenimenti, un tale che è stato - ed è tuttora - filocomunista soprattutto perché è stato - ed è - filosovietico, cioè per ragioni, prevalentemente, di politica estera. E tali ragioni si riasumono, per chi scrive, in questa constatazione: che, in un periodo di pace purtroppo instabile com'è quello in cui viviamo, l'URSS, con il sistema di Stati ispirati da lei - con i «satelliti», sia detto senza offesa - forma (formava?) un buon contrappeso all'antagonistico blocco «occidentale» formato dall'America e dai relativi satelliti - sia detto come sopra. Il quale contrappeso, assicurando un assai stabile equilibrio di potenza nel mondo, è garanzia - finché dura - di pace al mondo. Elemento essenziale di questo equilibrio pacifico, o almeno pacificatore, è la cintura appunto di Stati che fanno da fascia protettrice all'URSS verso l'Europa occidentale e meridionale dalla Polonia alla Jugoslavia: che questa cintura si scucisca anche solo in un punto e l'equilibrio è rotto, e il pericolo di guerra si fa più urgente: basti pensare alla temperatura a cui salì la guerra fredda negli anni della rottura fra URSS e Jugoslavia. Ma più importante che la ridotta jugoslava agli effetti di quella protezione, e di quell'equilibrio - e di quella pace - è il bastione occidentale, che va dal Baltico al Danubio, con caposaldi estremi Polonia e Ungheria.

Ora erano appunto questi due caposaldi che potevano formare nella fascia i due punti di minor resistenza - sia detto senza valersi della scienza del poi - Polonia e Ungheria, paesi cattolici e - che più conta - paesi di spiriti esasperatamente nazionalistici: Polonia in lite esterna con i suoi vicini - e la sua storia è lì che parla - sian essi russi o tedeschi, lituani o czechi; Ungheria che si liberò dall'Austria (a proposito del ripristinato '48 cos-

suthiano) solo per opprimere essa italiani, slavi, rumeni transilvani rimasti sotto la sua corona di Santo Stefano, per battersi nel '14-'15 freneticamente contro russi e italiani, per formare, dopo l'effimera repubblica di Bela Kun, il ponte per cui il nazifascismo, dilagasse oltre Danubio fino all'Egeo.

Punti deboli di quel bastione perché focolai di nazionalismo dunque Ungheria e Polonia, pericolosi dunque non solo per la sicurezza dell'URSS, ma anche (come ieri così domani) per la pace dell'Europa e del mondo. Perciò i democratici memori e accorti in quei paesi sperando che la rivoluzione sociale, spazzando via le vecchie classi dirigenti, avesse spazzato via con esse i miasmi nazionalistici, e inserito quei popoli così rinnovati nella comunità dell'Internazionale socialista non più sognata o promessa, ma raggiunta e attuata. Perciò i democratici memori ed accorti, sapendo purtroppo che profonde radici abbiano in certi paesi di marca e di frontiera gli odi e i furori nazionalistici, approvarono la politica di Stalin in quanto s'adoperava a sbarbicare da quelle terre quelle radici, disapprovandola quando con i suoi errori riuscisse solo ad offendere «gratuitamente» certe pur legittime suscettibilità. Perciò questi democratici, sonata l'ora di Khrusciov, approvarono senza riserve la sua opera, pure tumultuosa» e le sue parole, pure sconsiderate, in quanto con esse l'URSS dava alla Jugoslavia e al suo attuale simbolo fisico tutte le soddisfazioni che uomo e popolo desideravano - e meritavano: ma nello stesso tempo fecero in cuor loro le più ampie riserve sugli effetti che quella politica d'allentamento di freni avrebbe prodotto sui vicini puledri dalla bocca purtroppo dura. I recenti avvenimenti mostrano che tali riserve e tali apprensioni, sollevate ed espresse del resto anche in URSS, erano legittime: moti di Polonia e d'Ungheria, moti - si badi bene - che nei due paesi subito han preso colore nazionalistico e tono più antirusso che antisocialistico.

In che congiuntura internazionale sono scoppiati questi moti, e a chi giova il fatto che quelle convulsioni tengano così strettamente impegnata in Europa l'URSS? La risposta è ovvia: Suez, Medio Oriente, Inghilterra e Francia sono decise - e onestamente l'han detto - a risolvere la questione di Suez con le armi non perché Suez voglia dir il canale, ma perché Suez per Francia e Inghilterra vuol dire quel che resta alle due potenze del loro impero. L'URSS è decisa - e onestamente l'ha detto - a entrar in qualche ballo se l'orchestra del cannone suonerà sulle sponde del Canale. L'America lascia fare, pronta a sottentrar agli amici e alleati, se e quando questi abbiano sparato le ultime cartucce. L'ONU è finora, in questo, *tamquam non esset*. Più d'un mese fa - non siamo alla scienza del poi - l'URSS aveva dato l'allarme che Israele si preparava con una sua imminente mossa

aggressiva a fornire agl'interessati l'occasione per intervenire con la forza nella questione di Suez; è di oggi 30 ottobre 1956 la notizia che Israele, dopo aver mobilitato, ha invaso l'Egitto e marcia verso Suez; non è escluso che quando Lei, sig. Direttore, avrà ricevuto questa mia, Inghilterra e Francia abbian provveduto ad ... assicurare il libero uso del Canale agli «utenti» occupando l'una o l'altra, o tutt'e due, le sponde. Nel quale deprecato caso sarebbe - molto probabilmente - la guerra.

E intanto l'URSS è impegnata in Ungheria.

Torniamo all'Ungheria e alla Polonia e ai loro moti per porre apertamente la questione del *cui prodest*, a chi giova?, e dell'*is fecit*, colui l'ha fatto a cui giova. Poniamo, volevo dire, la questione della sobillazione, e preparazione, e concorso straniero a quei moti.

Teniamo pure presenti perciò le parole di Gomulka e - forse - di Nagy, i quali, pur non escludendo la realtà dell'intervento straniero, tolgono ad esso il carattere di motivo determinante delle due sommosse; e ricordiamo soprattutto che anche l'URSS, a tutta prima, non insistette su questo punto; ma teniamo pur presente l'interesse diplomatico che aveva l'URSS, in quel momento, a non interrompere il corso, bene avviato in apparenza, della distensione, e l'interesse dei due «autonomisti» a non alienarsi in quei frangenti le simpatie degli occidentali; ma ricordiamo insieme, per dovere di storici, il caso - fra gli altri - della Spagna nel '36 - '37, quando senza l'intervento aperto dello straniero mai più il governo democratico e repubblicano della nuova Spagna sarebbe stato abbattuto. E comunque, per tornar al presente, ricordiamo semplicemente tutto il decorso della guerra fredda: quando la «dottrina Truman» armò e finanziò dichiaratamente contro l'URSS la Grecia e la Turchia, e l'atto atlantico fra l'altro aiuti ai movimenti anticomunisti di oltre cortina, e le elezioni di quattro anni sono in America furon condotte e vinte dai repubblicani anche sulla piattaforma della «liberazione» dei paesi d'oltre-cortina, e il Congresso americano seguì a stanziar fondi per la lotta anticomunista in quelle «repubbliche di democrazia popolare». E teniam presente, per esempio, quel che disse, proprio ierlaltro, il corrispondente della RAI dall'America, che «Eisenhower è presentemente il più fortunato candidato presidenziale del mondo, inquantoché gli odierni avvenimenti di Polonia e d'Ungheria mostrano chiaro al corpo elettorale quanto avesse ragione Foster Dulles di puntar allora su quella liberazione, e come bene abbia fatto poi Eisenhower a non opporsi a quella politica, ché così egli naviga ora con il vento in poppa verso una quasi sicura rielezione».

E - dopo la storia, la geografia - teniamo anche presente, che per chiarire certi avvenimenti, che - diversamente dalla Polonia tutta chiusa verso l'Europa dominata dagli occidentali e in cui, forse anche perciò, la rivolta

s'è più presto chetata - l'Ungheria è, mediante la «neutrale» Austria, largamente aperta verso l'antisovietico Occidente.

E la Russia - che è stata presente nei giorni caldi anche in Polonia - è intervenuta, e interviene, in Ungheria.

Sua necessità, inderogabile: i bastioni quando si sbrecciano si riparano e così gli argini quando vi si apron delle falle. Sua necessità: e interesse - parliamo freddamente - a più lunga scadenza, della pace, della pace di tutti. Lo vede anche un orbo: è il giuoco dei mattoni, se uno cade van giù tutti; se la Russia perde l'Ungheria, ne va di mezzo la Rumenia, e via via, dopo uno l'altro, fino alla Germania Est, fino a Berlino; ed è qui che gli occidentali, alcuni di essi, attendono l'URSS.

Senza detrimento, si capisce, di Hong-Kong, Singapore ecc. dove contemporaneamente le mitragliatrici crepitano, si sa bene contro chi.

Chissà che croce addosso a me, domani, se comparissero queste mie dichiarazioni ed io fossi messo nel numero - picciol numero a quanto pare - di «coloro che giustificano l'intervento dell'URSS in Ungheria». Ma io, se accadrà, me ne riderò, parendomi assai più giusto ed onesto stare oggi con questi pochi e non confondersi con quei molti. Ai quali molti, diciamo la verità, e studenti, e missini, e clericali, e grandi giornali indipendenti, e borghesi di tutto il mondo, dell'Ungheria non importa nulla, o quasi, ma ci si son buttati sopra oggi con frenesia perché pretesto migliore essi non avrebbero potuto sognare per sfogare i loro livori antirusi e anticomunisti, e per gridare finalmente aperto: - Basta con codesta Russia distensionista e democratizzante tanto più odiosa e pericolosa di quella dura di Stalin! Basta con codesti comunisti tanto più sputacchiabili quanto più si mostrano ragionevoli e perbene! - Questo è per coloro, l'Ungheria: un pretesto per tornare alla guerra fredda, nell'attesa - magari - di quella calda.

Ma tutti costoro, a parte gli scolari scioperanti così per scioperare, han ragione dal punto di vista dei loro interessi immediati e dei loro duraturi pregiudizi; quelli che non han ragione di porsi ora contro la Russia e i fatti d'Ungheria e perfin quei comunisti, che uniscono le loro voci al coro dei muggiti borghesi.

Ossia: posso spiegare il loro attuale atteggiamento solo estendendo anche ad essi la taccia di cercar nell'Ungheria un pretesto: il pretesto per facilitar loro piccoli giuochi, favorir certe manovre altrui, sfogare certi loro a loro repressi risentimenti: unificazionisti del PSI - unificazionisti ad ogni costo - per venir finalmente a quella rottura senza di cui purtroppo la unificazione non potrà più farsi; sindacalisti fissati con «l'unità sindacale» ch'essi credono raggiungibile solo a patto della suddetta rottura; comunisti i quali pensano di prepararsi così delle buone carte per la partita che

si giocherà al Congresso.

Lo so, lo so che così dicendo farò dispiacere a dei cari amici, ma *amicus Plato, magis amica veritas*: e la verità per me oggi è questo: che l'URSS facendo come fa oggi in Ungheria, domani forse altrove, non solo agisce per legittima difesa, ma provvede anche, sforzandosi di mantenere l'attuale equilibrio internazionale, ad assicurare, finché sia possibile, la pace - per tutti.

Che è una cosa, questa, che deve star a cuore specialmente, io direi, ai socialisti e ai comunisti di tutto il mondo.

30 ottobre 1956

Da «Rinascita»

ANNA BONO

IN DIFESA DEI MASS MEDIA:
IL FENOMENO IMMIGRATORIO NEI MEZZI DI COMUNICAZIONE
DI MASSA TRA DEMONIZZAZIONE E «BUONISMO»

Ospitiamo un polemico intervento della prof. Anna Bono che tocca un argomento particolarmente spinoso e controverso. Al di là delle opinioni esposte, riteniamo le osservazioni della prof. Bono un'utile «provocazione» volta a sollevare un libero confronto sull'argomento.

Che i mass media affrontino il fenomeno immigratorio in modo parziale è convinzione di molti. Prevale nei loro confronti l'accusa di demonizzare gli stranieri, ma non manca chi invece riscontra una spiccata tendenza idealizzante e innocentista.

Come si può immaginare, l'ambito in cui la parzialità risulta più palese e frequente è quello degli editoriali, degli approfondimenti, dei dossier e dei commenti. Gli articoli e i servizi di informazione e cronaca, in generale, sono invece più obiettivi. Minore ancora è lo spazio per la falsificazione della realtà nei lanci d'agenzia. Tuttavia vi sono agenzie come la MISNA le cui notizie contengono non di rado interpretazioni e commenti influenzati dall'ideologia terzomondista antioccidentale (le corrispondenze di Mariano Benni sullo Zimbabwe, gli editoriali di «Missione Oggi»...). Sia nella cronaca che nei lanci d'agenzia l'eventuale parzialità può essere inoltre più facilmente dissimulata.

A colpire, in tutti i casi, è l'entità della interpretazione, se non della alterazione della realtà. Ecco un caso esemplare tratto dal quotidiano «La Stampa» del 26 dicembre 1997. Nella notte di Natale una bambina di pochi mesi era stata abbandonata da un uomo, presumibilmente il padre, presso un ospedale di Torino. La bambina era di colore e quindi almeno uno dei genitori doveva essere per forza nero o meticcio. Risultò in seguito che erano

entrambi nigeriani. L'articolo che riportava la vicenda, all'indomani del ritrovamento, includeva stralci di un'intervista al parroco di San Salvario, un quartiere torinese già allora densamente popolato da stranieri. Sostenendo di non poterci credere, il sacerdote spiegava: «non è nella cultura africana abbandonare i propri figli»; e avanzava un'ipotesi: «forse il padre della bambina in realtà è un italiano». Se proprio la notizia risultasse vera, allora - concludeva il parroco - «significa che riusciamo a trasmettere loro (gli Africani) tutte le cose peggiori che abbiamo».

Come si può vedere, alla «beatificazione» delle culture africane si associa, in questo caso, la demonizzazione dell'Occidente; per giunta, quando affermava che gli africani non abbandonano i bambini, il sacerdote sosteneva cose non esatte, consapevolmente e deliberatamente, perché egli ha svolto attività missionaria per alcuni anni proprio in una regione africana nella quale non solo è frequente l'abbandono dei figli, ma persino l'infanticidio è prescritto e legittimato dalla tradizione.

Le intenzioni di chi altera la realtà o ne propone interpretazioni insostenibili dipendono dai suoi interessi e dai suoi valori. Ma a prescindere da ciò, è tempo che ci si domandi come mai sia possibile e così facile dire ciò che più garba e conviene quando si parla di immigrati. Ritornando per questo all'esempio citato, è utile riflettere sul fatto che il giornalista autore dell'articolo e dell'intervista, peraltro corretto nell'espone l'accaduto, può aver estremamente sintetizzato e semplificato le risposte del parroco torinese.

Peraltro, il migliore dei giornalisti deve, come chiunque, disporre di una griglia interpretativa per capire e descrivere correttamente la realtà. Per questo, e per arricchire i propri articoli di riferimenti storici, di dati economici e sociologici deve attingere a delle fonti competenti. Ma sono proprio queste a mancare: alla radice della parzialità - non importa se in chiave «buonista» o demonizzante - con la quale viene trattato il fenomeno immigratorio è innanzi tutto una gravissima carenza di studi e ricerche di buona qualità. Basta consultare i piani di studio delle facoltà universitarie e la produzione degli istituti pubblici e privati di ricerca italiani per rendersi conto dell'entità del problema, sia in termini di vuoto di conoscenza che di inquinamento ideologico. Il numero degli immigrati, i loro usi e costumi, il loro impatto sulla società italiana, le loro possibilità di inserimento nel sistema economico e nel tessuto sociale, le loro caratteristiche sociologiche, le motivazioni che li inducono a emigrare, l'entità e le modalità dei casi di devianza e criminalità riconducibili agli stranieri, regolari o clandestini, residenti in Italia: per queste e per altre informazioni, i mass media si rivolgono a quegli stessi docenti e ricercatori ai quali ricorrono gli organismi statali che devono far fronte al fenomeno immigratorio. Ne ricavano quasi sempre valutazioni, ipotesi, teorie e dati rigorosamente xenofili e politicamente correttissimi, che però spes-

so non rispecchiano la realtà, non ci provano neanche. La *débaçle* dell'accademia in tema di immigrazione è ben illustrata da Umberto Melotti nel primo capitolo («Quando il multiculturalismo diventa un abbaglio») del libro da lui curato e intitolato *L'abbaglio multicultural* (Edizioni SEAM, Roma, 2000). Vi si scopre che persino il numero di stranieri regolari presenti in Italia – un dato relativamente semplice da calcolare e indispensabile per avviare qualunque riflessione – varia a seconda delle intenzioni e degli interessi di committenti e ricercatori. Se poi si parla delle caratteristiche sociologiche degli immigrati e delle loro società d'origine, le omissioni e le falsificazioni sono tali da impedire ogni approccio che non sia «buonista» e, per contro, «demonizzante» della civiltà ospite e dei suoi rappresentanti.

A dimostrazione che l'accademia, gli istituti di ricerca e i loro committenti sono la causa principale della cattiva informazione in tema di immigrazione extracomunitaria, vale l'esempio delle mutilazioni genitali femminili e del modo in cui ne parlano i mass media da quando sono diventate un problema anche italiano. Circa 130 milioni di donne nel mondo sono escisse o infibulate. In Italia, dove l'istituzione è comparsa oltre 10 anni fa, vivono ormai quasi 30.000 immigrate regolari provenienti da paesi in cui si pratica e almeno 5.000 bambine che potrebbero essere presto mutilate o lo sono già state. Proprio la preoccupazione che quelle bambine vengano mutilate nel nostro paese ha indotto i mass media a dedicare crescente attenzione al fenomeno, dapprima grondando «buonismo»: «che diritto abbiamo di giudicare le istituzioni di culture diverse dalla nostra?» oppure «prima di giudicare gli altri, preoccupiamoci della violenza di cui noi occidentali siamo responsabili» furono gli argomenti imperanti fino alla metà degli anni '90 e spiegare che cosa erano in effetti le mutilazioni genitali femminili sembrava preoccupazione secondaria e di pochi. Nel 1996, reduce da un lungo periodo di ricerche sul campo in Africa, chi scrive incominciò a occuparsi dell'argomento impegnandosi a descrivere le pratiche (come, quando, dove si svolgono, che effetti producono...grazie prima di tutto al materiale disponibile presso l'AIDOS) e a spiegare, senza proporre giustificazioni assoltrici, la loro funzione lesiva dell'integrità fisica e morale e delle libertà della persona. Alla fine del 1998 usciva il libro di un'altra docente universitaria, Pia Grassivaro Galli, intitolato *Figlie d'Africa mutilate* (l'Harmattan Italia, Torino), prima e unica ricerca, scrupolosa e corretta, frutto di anni di lavoro, sulle mutilazioni genitali femminili in Italia. All'inizio del 1999 il testo veniva presentato sul quotidiano «Avvenire» e poche settimane dopo un convegno organizzato dall'Associazione Stampa Subalpina a Torino e intitolato *Figlie d'Africa mutilate* anche in Italia faceva parlare e discutere tutti i mass media italiani. Sono bastate queste poche iniziative, risultato dell'impegno di due docenti univer-

sitarie e di una giornalista, per cambiare definitivamente toni e argomenti, almeno per quanto riguarda i mezzi di comunicazione di massa. Da allora, infatti, l'informazione in materia di mutilazioni genitali femminili è sostanzialmente corretta. Dalla «Padania» a «Liberazione», demonizzazione e «buonismo» restano contenuti entro i limiti concessi dalle conoscenze e dai dati disponibili e che nessuno può contestare. Ne consegue che anche i giornalisti tendenziosi non possono fare a meno di accettare una «piattaforma» sulla quale devono costruire i loro servizi per renderli credibili. Senza dubbio anche altri aspetti del fenomeno immigratorio verrebbero affrontati dai mass media con più cautela e responsabilità se fossero disponibili documenti altrettanto corretti.

PANFILO GENTILE

L'IDEA LIBERALE

Panfilo Gentile (L'Aquila 1889 - Roma 1971). Scrittore e giornalista, fu eminente collaboratore de «Il Mondo» di Mario Pannunzio e direttore del quotidiano fiorentino «La Nazione». Fra le sue opere di maggior rilievo, ricordiamo «Sulla dottrina del contratto sociale» (1913), «L'ideale di Israele» (1931), «Il genio della Grecia» (1947), «Cinquant'anni di socialismo in Italia» (1955). «L'idea liberale» è un saggio del 1958. Lo riteniamo di particolare interesse, perché chiarifica il significato del pensiero liberale rispetto alle versioni spurie oggi circolanti.

Panfilo Gentile è oggi un intellettuale ingiustamente dimenticato: la ripubblicazione del saggio è anche un doveroso tributo a questo illustre studioso ed un invito alla sua riscoperta, a trent'anni dalla sua morte.

UN SECOLO DI CIVILTÀ LIBERALE

Origini e sviluppo dell'idea liberale

L'«idea liberale», il «liberalismo», nel senso proprio delle parole, non datano che dall'epoca della Restaurazione.

Se è vero infatti che un moto genericamente liberale può essere riportato più su fino alla Riforma o addirittura al Rinascimento, in quanto col Rinascimento e con la Riforma venne iniziato nella storia della civiltà europea quel processo d'emancipazione dai magisteri autoritari che aveva contrassegnato il Medio Evo, è altrettanto vero che una dottrina liberale e delle correnti politiche liberali, come specifici indirizzi di pensiero e d'azione in polemica con altri indirizzi, nacquero solo nei primi decenni dell'Ottocento, nella forma di un particolare sviluppo dato alle idee della Rivoluzione.

Comunemente si ritiene che sia venuto prima il liberalismo e poi il democraticismo, come se il democraticismo fosse un audace progresso sul liberalismo e questo fosse solo un timido precedente del democraticismo. Questa opinione non è del tutto esatta, perchè, tanto nell'ordine storico quanto nell'ordine ideale, il liberalismo seguì il democraticismo, e ne fu la correzione e il superamento.

Fu proprio dopo la Dichiarazione dei Diritti, dopo che era stato dettato il vangelo democratico, che il pensiero liberale apparve come una più matura e adulta elaborazione dell'esperienza rivoluzionaria. Ed esso non nacque come una pura trovata di tavolino, dissociata da una concreta esigenza storica. Nacque in Francia, durante la Restaurazione in coincidenza con problemi politici ben determinati. Ed i suoi promotori: Chateaubriand, Madame de Staël, Beniamino Constant, Guizot furono tutti in un modo o nell'altro più che dei teorici, degli spiriti militanti fortemente impegnati nelle vicende del loro tempo.

Il problema dato alla Francia era allora di conciliare l'antico e il nuovo, la Francia secolare e la Francia dell'89. Nessuno meglio di Chateaubriand definì i termini del problema in poche frasi vigorose, quando nel suo clamoroso opuscolo: *De la monarchie selon la Charte* scrisse: «Bisogna conservare l'opera politica che è risultata dalla Rivoluzione ed è consacrata nella Carta, ma bisogna estirpare la Rivoluzione dalla sua opera invece di rinchiuderla. Bisogna, per quanto è possibile, mescolare gli interessi e i ricordi dell'antica Francia con la nuova invece di separarli o di incanalarli negli interessi rivoluzionari. Così io voglio tutta la Carta, tutte le libertà, tutte le istituzioni portate dal tempo, dal mutamento dei costumi, dal progresso dei lumi, ma con tutto ciò che non è perito dell'antica monarchia, con la religione, con i principi eterni della morale e della giustizia».

Non importa qua, perchè non stiamo scrivendo una storia della Francia, vedere se il problema fu risolto felicemente o non, sebbene si potrebbe dire senza sbagliare che, pur attraverso una storia accidentata, la Francia finì col camminare sulla strada maestra liberale. Importa sottolineare che la Francia trovò forse più di quello che cercava: arrivò alla definizione di alcune idee, alla maturazione di alcuni orientamenti, che dovevano esplicitare un'enorme

influenza nella storia della civiltà politica europea. Il curioso è che è toccato ad uno storiografo italiano, sia detto incidentalmente, di formulare tale rivendicazione. Gli storiografi francesi non hanno mai molto apprezzato gli anni della Restaurazione ed ancora meno quelli della Monarchia di Luglio. Il regno di Luigi XVIII fu superficialmente giudicato solo come un tentativo fallito di fare marcia indietro sulla Rivoluzione. E il regno di Luigi Filippo fu giudicato, peggio, come un avvillimento della nazione caduta in mano di una borghesia venale e priva di ideali. Solo con Adolfo Omodeo si è capito il valore, dal punto di vista dottrinario e universale, di quella esperienza così poco compresa ed apprezzata nella sua terra di origine.

Che cosa era stata la Rivoluzione? Essa era stata la definizione di un regime dedotto a fil di logica da alcuni princìpi astratti. Era stata il trionfo dello spirito cartesiano, dell'*esprit géométrique*, che Pascal opponeva all'*esprit de finesse*. Era stato il razionalismo applicato alle istituzioni e alla politica, il giu-snaturalismo passato dal tavolino alla realtà, l'ideologismo fatto carne. Bisognava forse disconoscere, negare, questo sforzo, considerarlo come una semplice aberrazione? Bisognava accettarlo senza riserve e con la devozione fanatica degli ideologi? Il liberalismo non fece nè l'una, nè l'altra cosa. Esso fu la reazione critica della Rivoluzione, reazione attraverso la quale il razionalismo fu integrato dallo storicismo. Non si poteva rifiutare il razionalismo, senza regresso alla pura tradizione, che, anche quando portava impronte liberali, come era il caso della Gran Bretagna, tuttavia aveva lasciato prosperare le istituzioni liberali, solo nelle forme spurie, accidentali del costume, degli interessi, dell'istinto. La suprema distillazione intellettualistica operata dal razionalismo, traducendo in princìpi l'esperienza politica, non soltanto forniva alle istituzioni il magistero ordinatore della ragione, ma con ciò assicurava in pari tempo la validità generale delle sue regole. Senza la sua ispirazione nazionalistica la Rivoluzione francese non avrebbe mai superato le frontiere di una storia nazionale e non avrebbe dato una lezione così ricca di insegnamenti a tutto il mondo, perchè solo in termini di idee e di ragione i popoli trovano il loro metro comune. Ma il Nazionalismo aveva pure il suo difetto e cioè di essere astratto, di dissociare la ragione dalla storia, di sacrificare alla logica dei princìpi la logica non meno razionale della realtà.

La prima denuncia di questo difetto venne dal Burke. Appena un anno dopo la Rivoluzione, nel 1790, nelle sue famose *Reflections on the French Revolution*, egli scriveva: «Noi desiderammo nel periodo della nostra rivoluzione ed ancora desideriamo di derivare tutto quello che possediamo come un'eredità dei nostri antenati. Tutte le riforme che abbiamo fatto procedono dal riferimento all'antichità. La stessa Magna Charta non fu che il richiamarsi a una più antica consuetudine. Noi abbiamo così una Corona ereditaria, una Camera ereditaria, una Camera dei Comuni e un popolo che hanno eredita-

to privilegi, franchigie e libertà da una lunga serie di antenati. Ed è qui un sicuro principio di conservazione che non esclude affatto una possibilità di miglioramento. Che hanno fatto invece i Francesi? Essi sovvertono tutte le loro istituzioni, i loro costumi per instaurare diritti naturali e metafisici. E non riflettono che questi, pur avendo un innegabile fondamento, con l'entrare nella vita comune subiscono una rifrazione dalla linea retta non diversamente da un raggio di luce che attraversi un denso medium. Quindi nella grande e complicata massa delle umane cose, passioni e relazioni, i primitivi diritti dell'uomo sottostanno a una tale varietà di rifrazioni e riflessioni che diventa assurdo parlare di essi come se persistessero nella semplicità della loro direzione originaria». A torto l'opera del Burke è stata classificata nella letteratura controrivoluzionaria. Burke non si fece, come un De Maistre o un De Bonald, l'avvocato del vecchio mondo e non condannò la Rivoluzione in nome della teocrazia. Egli si limitò a denunciare l'astrattismo del pensiero rivoluzionario e ad invitare a un maggiore rispetto per l'autorità della storia. Per il Burke però si trattava solo di restare fedeli al *mos majorum*, di sostituire alle regole della ragione quelle dei padri, il che era insufficiente a portare il pensiero politico al di là della Rivoluzione. Ed egli finiva col disconoscere e annientare in toto il valore della Rivoluzione. L'esaltazione indiscriminata della tradizione, del costume dei padri si traduceva non solo nella legittimazione del costume liberale britannico, ma di qualsiasi costume, poichè il semplice fatto che un'istituzione avesse avuto un passato doveva essere sufficiente a costituirle un titolo di legittimità. E perciò il Burke se non fu un controrivoluzionario non fu nemmeno un liberale.

Assai più profonda invece fu la critica che qualche decennio più tardi doveva venire da Beniamino Constant. Citiamo una frase sola del grand'uomo ginevrino: «Allorché si getta d'improvviso in mezzo ad un'associazione di uomini un principio separato da tutti i principi intermediari, che lo fanno discendere fino a noi e l'adattano alla nostra situazione, si produce un gran disordine, perchè il principio strappato da tutte le connessioni, circondato da cose che gli sono contrarie, distrugge e sovverte. Ma non è la colpa del primo principio adottato ma dell'ignoranza dei principi intermediari». Parole dense di significato, nelle quali è ricapitolata puntualmente la posizione del liberalismo rispetto al suo antecedente rivoluzionario. Paragoniamo un momento Burke con Constant. Entrambi criticano il pensiero della Rivoluzione; entrambi ne denunciano lo stesso difetto: l'astrattismo.

Ma per Burke l'astrattismo è dato dall'uso stesso della ragione, dalla sua applicazione nel campo delle istituzioni politiche; per Constant invece l'astrattismo è dato da un uso parziale, unilaterale della ragione; l'errore non è di essersi serviti dei principi, ma di non essersi serviti di tutti i principi. In Burke, la parola «astratto» ha il significato di una dissociazione dei dettati

intellettuali dalla realtà storica; per Constant, la stessa parola vale come la separazione di un dettato intellettuale da altri dettati della stessa natura. Le conseguenze di tale diversità sono tutt'altro che trascurabili. Burke fonda una specie di assolutismo del costume: tutto ciò che è esistito trova in questo stesso fatto la sua validità. Constant mantiene il magistero della ragione sulla storia, ma, pretendendo l'applicazione di quelli che egli chiama i principi intermediari, sostituisce al razionalismo astratto il razionalismo concreto e cioè una considerazione piena e totale della razionalità in connessione con tutti gli elementi, i dati di una certa situazione. Solo in questa maniera la ragione e la storia potevano conciliarsi: la ragione cessava di essere uno schema intellettuale destinato o a rimanere impotente al di sopra dei fatti, come un ideale incapace di realizzarsi, o a scendere nei fatti, facendo prepotenza ad essi e generando uno stato di disordine o di violenta costrizione; e nel tempo stesso la storia cessava di essere semplice prodotto cieco e pigro del costume, privato dell'intervento ordinatore ed animatore della ragione.

La scuola liberale francese fu perciò un invito a rivedere quanto di unilaterale, di schematico, di incompleto era nelle formule rivoluzionarie, ad arrichirle di altri principi, a sottoporle al controllo illuminante delle realtà storiche.

La scuola liberale fu così una scuola di moderazione, di equilibrio, di giusto mezzo, come la chiamò Guizot, praticamente si espresse in regimi di conciliazione e di contrappesi. Potette perciò apparire come un regresso rispetto allo spirito intrepido e radicale della Rivoluzione. In realtà fu un passo avanti e restò come la scoperta ultima di tutto il secolo.

Se la Francia, per le particolari circostanze della sua storia e l'agilità del suo genio, potette elaborare una dottrina politica liberale di maggiore limpidezza e di più facile accessibilità, ciò non significa che le idee liberali restarono un fenomeno particolare alla Francia.

È appena il caso di accennare che l'Inghilterra era stato il Paese dal quale erano state tratte, con l'esempio delle sue istituzioni, le prime suggestioni liberali. Fin dal secolo XVIII, Montesquieu con le *Lettres Persanes* e l'*Esprit des Lois* si era fatto il propagandista ammirevole delle istituzioni inglesi; e ancora prima gli economisti inglesi avevano diffuso principi liberali limitatamente ai rapporti economici. E non è da trascurare che gli stessi francesi del primo Ottocento, dei quali alcuni come Chateaubriand e Constant soggiornarono in Inghilterra, derivarono da questo paese insegnamenti o ispirazioni facilmente rintracciabili. Nè più tardi il pensiero inglese rimase inerte. Basti citare i due Mill e lo storico Macaulay.

Grande fu pure il contributo tedesco, anche se d'ordine più filosofico che strettamente politico. Spettò a Kant il merito di avere identificato la libertà con la moralità. Venne da Goethe una concezione liberale della vita: alacrità

vitale, impulso creativo, equilibrio, organicità di sviluppo, conciliazione serena tra l'individuo e il mondo, tolleranza, cosmopolitismo furono tutte direttive coerenti a una sentita idea della libertà. Guglielmo von Humboldt, oltre al suo famoso libro sui Limiti dello Stato, intuì la storia come una specie di miracolo, di creazione perpetua: apparizione immotivata, dono gratuito di individui, che a un certo momento si inseriscono nel corso degli avvenimenti determinano in virtù della loro libera produzione tutto un nuovo ordine di idee e di fatti.

I romantici Novalis e gli Schlegel, Lessing ed Herder, in contrasto con l'atomismo rivoluzionario, sottolinearono i legami organici che l'individuo mantiene con la nazione e valorizzarono l'idea della storia come progresso ed educazione nel tempo del genere umano. Hegel fondò la filosofia storicistica, dette cioè sul piano speculativo la più matura ed alta coscienza al liberalismo, anche se poi le sue dottrine contennero elementi che si prestarono a diversi sviluppi e più spesso ad equivoche interpretazioni.

In altro campo, gli storici del diritto Hugo, Savigny, Puchta con la loro polemica contro la codificazione sottolinearono l'aderenza che le istituzioni debbono mantenere con le particolari condizioni d'ambiente e i bisogni determinati di un popolo, se non vogliono rappresentare schemi inerti o peggio sovrapposizioni dannose a uno sviluppo autonomo e congeniale dei popoli.

Più giù, la scuola dei costituzionalisti con lo Gneist, il Mohl, il Gerber, Laband, Meyer, Jellinek esercitarono una critica corrosiva del pensiero giacobino denunciandone gli aspetti negativi. Essi ritennero che la Francia rivoluzionaria aveva avuto il torto di isolare dal complesso organismo politico inglese solo il principio della sovranità popolare identificato poi col principio elettivo. Ma era codesta una sovranità del tutto illusoria. L'atto di una votazione è ben lungi dal soddisfare quell'esigenza di libertà, che viene invece garantita dall'esercizio assiduo di un complesso di attività indipendenti, quali si riscontravano in Inghilterra. Il Parlamento inglese era una forza stabile ed organica, perchè esso rappresentava il vertice di un complesso di forze e di gerarchie organicamente articolate. Il Parlamento francese invece era un istituto isolato, la cui autorità restava fondata solo sull'episodio occasionale, fortuito dell'esito di una votazione. Nel tempo stesso però i costituzionalisti germanici erano avversari altrettanto decisi dell'assolutismo. La volontà dello Stato non poteva essere arbitraria. Il *Rechtsstaat* da essi patrocinato doveva contenere un sistema di garanzie e restare sottoposto a certe regole fondamentali.

In altre parole, il pensiero tedesco rifiutò il democraticismo della Rivoluzione non perchè fu in arretrato coi tempi, ma perchè ebbe un concetto più profondo della libertà. E fu al metro della libertà, considerata nelle

sue intime sorgenti e nella concretezza delle sue forme storiche, che gli apparve l'insufficienza del regime rappresentativo parlamentare, apparenza ingannevole di libertà, in quanto prodotto di un atto effimero, equivoco e falsificabile di sovranità, senza radici in tutta l'attività di una nazione, dissociato da tutte quelle altre istituzioni: famiglia, scuole, associazioni, enti locali, religione, che collaborano ad esprimere dal profondo la volontà concreta e quindi la libertà di una nazione. Fu un pensiero che rimbalzò anche in Francia. Un tardo liberale della Terza Repubblica, Leroy-Beaulieu, insistette per un'integrazione in questo senso delle democrazie e nel 1890 ammoniva sui pericoli cui le democrazie erano esposte qualora avessero lasciato sopravvivere senza correttivi il principio popolare. Egli oppose la libertà alla democrazia e richiese che la democrazia si subordinasse non diversamente di qualsiasi altro potere sovrano alle regole della libertà. Se la democrazia non lo avesse fatto, disse Leroy-Beaulieu con chiaroveggenza profetica, essa sarebbe diventata il dispotismo più ignorante e più brutale che il mondo abbia mai visto. Senza le regole liberali, la democrazia avrebbe portato alla scelta tra due tirannie, quasi ugualmente pesanti e umilianti: la tirannia delle masse e cioè delle assemblee onnipotenti o la tirannia di un dittatore, di un padrone civile o militare espressione della forza popolare. Solo restituendo forza ai diritti degli individui, delle famiglie, dei gruppi viventi e infrenando l'onnipotenza del principio popolare sarebbe stato possibile evitare l'una o l'altra di queste tirannie o addirittura evitare di subirle successivamente, l'una generando l'altra per una specie di generazione alternante.

L'Italia non restò in arretrato dinanzi a questi sviluppi del pensiero filosofico, politico e giuridico europeo. Fin dal secolo XVIII essa aveva cercato di mettersi al passo coi progressi d'oltralpe. Lo spirito illuministico aveva avuto i suoi degni rappresentanti a Napoli col Genovesi, il Galiani, Filangieri, Mario Pagano ed a Milano col circolo del Caffè, i fratelli Verri e Cesare Beccaria. Più tardi con gli eserciti francesi s'erano diffuse le idee nuove. Il gruppo lombardo del Conciliatore aveva segnato l'unione dell'aspirazione di un rinnovamento civile coi primi aneliti di indipendenza nazionale. E subito dopo il '48, venne inteso ed accolto il pensiero liberale, come dottrina ben definita e distinta dal democraticismo, e trovò prima una geniale espressione pratica nel conte di Cavour e nella sua opera, e poi una elaborazione speculativa nella scuola hegheliana napoletana. Giuseppe Mazzini occupò un posto a parte e non potrebbe essere classificato nè tra gli esponenti del pensiero giacobino, nè tra quelli del pensiero liberale. Come ha bene osservato Guido De Ruggiero, Mazzini fu orientato verso un misticismo politico-religioso, che va riallacciato piuttosto alla tradizione del Lamennais, dei Sansimoniani, del Leroux, del Vinet e cioè a un ramo secondario della Riforma. Per questo Mazzini rimase un solitario e non fu sempre inteso nemmeno dai suoi scarsi

seguaci. E la sua posizione fu tanto più eccentrica, quanto meno poteva essere apprezzata in Italia, dove la Controriforma aveva suscitato come antagonista non una religiosità laica ma il semplice scetticismo religioso di origine umanistica.

Questo movimento ideale non restò ovviamente allo stato di semplice esperienza intellettuale. Esso dette le grandi direttive sulle quali camminò nel secolo XIX la storia di tutti i paesi d'Europa, pur in una varietà di forme e di istituti coerenti al genio proprio di ogni nazione. La Gran Bretagna con le riforme del 1824, del '25, del '29 e soprattutto del '32 accettò un liberalismo per così dire nazionalizzato, che teneva conto dell'universalismo rivoluzionario e si scioglieva da un ossequio troppo pigro alle tradizioni. Nel 1824 e '25 aboliva i divieti delle coalizioni operaie; nel '29 emancipava i cattolici e nel '32 infine effettuava la grande riforma elettorale. La Francia attraverso una storia tormentata trovava infine il suo equilibrio nella Terza Repubblica, in cui un regime teoricamente ispirato ai principi del democraticismo era però praticamente temperato in senso liberale da una sottostante società di agiata borghesia provinciale e rurale. In Italia, il Risorgimento sotto la guida del Piemonte e della Dinastia Sabauda e in esecuzione del grande legato lasciato da Cavour mise i liberali alla testa del nuovo Stato unitario.

In Germania l'assemblea di Francoforte respinse, è vero, l'idea di copiare le idee francesi, ma la riforma bismarckiana fu assai più liberale di quel che non sia apparsa alla mentalità latina. Se il principe di Bismarck non fondò uno Stato democratico-parlamentare, fondò tuttavia uno Stato in cui la libertà ebbe il suo riconoscimento in armonia con lo spirito tedesco e con le complesse esigenze della situazione del nuovo Impero. Il *Rechtsstaat*, lo Stato di Diritto fu assicurato con ampie garanzie e la partecipazione popolare al governo fu consentita nel quadro di una concezione dello Stato, la quale non derivava codesta partecipazione da un astratto diritto innato, eguale per tutti, ma la proporzionava al corrispettivo dei doveri che ognuno era in grado di prestare al servizio dello Stato.

La crisi del liberalismo

Il liberalismo fu dunque lo spirito del secolo, e fin tanto che potette restare alla guida dell'Europa assicurò un periodo che fu tra i più splendidi che la storia umana ricordi. Ma esso a un certo momento entrò in crisi, in parte per motivi interni e cioè per un processo di fermentazione e di sviluppo di germi

che erano già contenuti nella matrice ideale, dalla quale il liberalismo stesso era uscito; e in parte per motivi esterni e cioè per una modificazione dell'ambiente che condizionava la possibilità di una civiltà liberale.

Il liberalismo, abbiamo visto, era stato una felice dosatura del giusnaturalismo e del romanticismo, del nazionalismo e dello storicismo, dei diritti della rivoluzione e dei diritti della tradizione. Bastava che ognuno di questi termini antitetici si sciogliesse dalla conciliazione e corresse intrepido verso i suoi estremi sviluppi autonomi, oppure che essi trovassero una conciliazione diversa dalla formula liberale, perché le sorti della civiltà liberale fossero messe in pericolo.

Ed è ciò che avvenne, quando dal giusnaturalismo e dal nazionalismo venne dedotto il socialismo e dal romanticismo venne derivato il nazionalismo, i due avversari che aggredirono e corrosero solidarmente il liberalismo.

Tocqueville aveva ben visto che non si poteva affermare l'eguaglianza di tutti gli individui, dinanzi alla scheda, senza prima o poi tradurla anche nell'eguaglianza delle condizioni materiali dell'esistenza. E fin dal 1848 a Parigi la repubblica borghese di Cavaillac aveva dovuto correre a soffocare nel sangue la repubblica socialista annunciata da Lamartine e da Luigi Blanc.

Il socialismo era un corollario inevitabile del teorema democratico.

D'altra parte, il romanticismo, in polemica contro l'atomismo individualistico rivoluzionario, aveva negato che l'individuo potesse essere un'unità autosufficiente e lo aveva risommerso nella comunione della nazione. E dal concetto della indipendenza dello Stato nazionale secondo i criteri liberali, si passò, per un transito che già si può ravvisare nei Discorsi alla Nazione Germanica di Fichte, all'assolutismo del principio nazionale, che è quanto dire al nazionalismo. La nazione, come scriveva Renan, diventò un animale di gloria e di preda. L'essenza d'una nazione fu vista in un principio di fierezza, di orgoglio, di alta affermazione di sé.

L'aggressività, il combattere e il vincere quella specie di «giudizio di Dio» che è dato dalla storia del mondo fu il compito assegnato alla nazione. Nulla doveva esistere al di fuori e contro la nazione. Dio stesso, come quello dell'antico Israele, cessava di essere un Dio dell'umanità e diventava un Dio nazionale, che eleggeva un popolo particolare come strumento prediletto e privilegiato dei suoi voleri e dei suoi programmi.

Né il socialismo, né il nazionalismo poi avrebbero potuto acquistare virulenza senza il soccorso dello storicismo, che, in sostituzione della fede oltremondana del Cristianesimo, proponeva quella specie di religione laica, per la quale i supremi destini umani dovevano adempiersi su questa terra nel corso della storia. Dinanzi ai disegni della storia, gli individui sparivano, erano strumenti effimeri e provvisori, senza ragione propria. Solo le collettività longeve, nazioni o classi, potevano figurare come protagoniste di un processo di

beatificazione storica, che superava la giornata effimera delle esistenze personali. O per realizzare il sogno della giustizia sociale e per celebrare la grandezza della nazione, non si ammisero che compiti titanici, che reclamarono una morale di sterminio. Nazionalismo e socialismo apparvero come termini rivali e incompatibili, perchè di tanto avanzano le pretese della classe e di altrettanto indietreggiano i diritti della comunità nazionale; e di fatto in tutti i paesi d'Europa sono state in atto le lotte tra i due opposti principi. Ma qualche volta abbiamo visto anche e vediamo delle pericolose simbiosi dei due principi. Il nazionalismo per ottenere la collaborazione delle classi popolari ha dovuto fare concessioni al socialismo. E il socialismo, laddove è riuscito a trionfare, si è convertito in una specie di nuovo islamismo, in cui le ragioni sociali si sono confuse ed identificate con quelle nazionali nel concetto dello Stato santo, la cui affermazione tende a ottenere a un tempo il dominio di un popolo e la vittoria di una ideologia, l'uno e l'altra stretti in un rapporto di indissolubile reciprocità. Quel che è certo è che, o in rivalità o in alleanza, socialismo e nazionalismo furono i due agenti corrosivi del liberalismo, furono i due nemici che, tra la fine dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, lavorarono attivamente a smantellare, dal punto di vista ideale, la cittadella liberale.

E veniamo ai motivi esterni. Le idee e le istituzioni liberali corrispondevano ad un certo tipo umano e trovavano ragione di vita in una certa forma di società. In Inghilterra, il liberalismo fin dalle origini era stato legato alla gentry e cioè alla piccola e media nobiltà campagnola. In Francia, già sotto l'antico regime si era formata, come fu dimostrato dal Tocqueville, una borghesia alacre e colta. La rivoluzione gli aveva aperto le vie del potere politico diretto. E la vendita dei beni nazionali aveva allargato la proprietà fondiaria da duecentocinquanta mila famiglie a cinque milioni di cittadini, creando così una vasta solidarietà di interessi col fatto compiuto della rivoluzione e nel tempo stesso trattenendo questa al di qua degli sviluppi socialisti. In Germania, l'unità nazionale costringeva la Prussia a trovare una formula di convivenza soddisfacente con la borghesia e l'agiato *Bauertum* della Germania occidentale. L'autorità dei *Junkers* era stata ridotta e la società si era equilibrata in un sistema di gerarchie sapientemente contrappesate. In Italia, il Risorgimento aveva inaugurato l'era dei «notabili».

In una società poco caratterizzata economicamente e con tradizioni troppo varie e disperse, l'elemento coordinatore e dirigente fu da noi rappresentato dall'individuo provincialmente eminente sorretto dalla fiducia di ristretti circoli locali soprattutto per le sue bonarie virtù morali di probità, disinteresse, decoro, moderazione, affettuosa sollecitudine per la sua piccola patria municipale, circospetta prudenza nei grossi affari politici nazionali, candido patriottismo unitario.

Per quanto ognuna di queste società presentasse connotazioni particolari, tuttavia è possibile trovare qualche elemento comune: la società europea fu, nel suo complesso, una società a dimensioni limitate e con prevalente influenza della piccola e media borghesia, largamente aderente per educazione, abitudini, interessi e gusti e bisogni morali alle idee e alle istituzioni liberali. Senonchè lungo lo stesso secolo decimonono e più accentuatamente nella prima metà del nostro secolo, questo che può essere definito l'optimum ambientale del liberalismo venne a subire modificazioni decisive.

L'incremento demografico, l'acquisizione al moto storico di nuovi e vasti spazi geopolitici, le leve popolari uscite dal basso, la rivoluzione industriale sovvertirono le condizioni della società ottocentesca.

L'Italia risorgimentale non arrivava a 15 milioni di abitanti. Ma nel 1872 era già a 26 milioni, nel 1901 arrivava a 32, nel 1911 toccava i 36 e superava infine i 45 milioni nel 1949. Non abbiamo sul tavolo i dati statistici degli altri paesi, ma è noto che dappertutto, in misura maggiore o minore, si verificò lo stesso fenomeno.

Alla metà dell'Ottocento l'orbe civile, quello che contava, si riduceva all'Europa sud-occidentale e alla Gran Bretagna. Erano non più di cinque o sei nazioni, tutte legate ad una storia e ad una civiltà comuni, che dettavano legge all'universo. Al di fuori esistevano solo o popoli soggetti e senza voce, o popoli appartati ed eccentrici, o infine piccole dipendenze delle nazioni egemoniche. Dopo la guerra del '14 e ancora di più dopo il secondo grande conflitto la vecchia nobile famiglia europea veniva declassata e ridotta all'impotenza.. Nel '19 crollava l'impero austroungarico, vero capolavoro dei secoli, per cedere il posto a una frantumazione di piccoli Stati riottosi e immaturi. Gli Stati Uniti d'America, che, dalla guerra di indipendenza fino alla prima guerra mondiale, avevano cercato di costruirsi una storia appartata dall'Europa, invertivano la rotta, abbandonavano la dottrina di Monroe, intervenivano nella guerra del 1914 e, dopo un pentimento temporaneo, reintervenivano nella seconda guerra e questa volta per mettersi definitivamente alla testa dell'Europa libera, e per saldarsi con la sua storia. La Russia, dopo essersi fatta le ossa tra il '17 e il '40, diventava un mostruoso impero, che va dal Baltico al Mar Nero e dall'Oder alla Cina, puntando minacciosamente sull'Europa. La Germania scontava la sua follia con le mutilazioni delle province orientali annesse alla Russia e alla Polonia e con la spartizione del restante territorio tra i due gruppi avversi di vincitori.

E così, a parte tutte le altre conseguenze, la Germania cessava di essere la solida, spessa muraglia che dall'epoca dei cavalieri dell'Ordine Teutonico in poi aveva fatto barriera all'invasione della steppa.

Nell'interno di ogni Stato lo sviluppo del principio popolare portava a un progressivo allargamento del suffragio. Per non occuparci che delle cifre di

casa nostra, ecco come procedeva il progressivo ampliamento del perimetro cittadino: nel 1871, agli inizi del regno i cittadini aventi diritto al voto in tutta l'Italia erano appena 520.000; la riforma di Depretis nel 1882 portò il corpo elettorale a circa 2 milioni; quella del 1912 lo portò a 8 milioni, quella del 1919 a 12 milioni; ed oggi siamo ad oltre 24 milioni di elettori.

Infine la rivoluzione industriale metteva accanto e spesso al di sopra della vecchia borghesia tradizionale, piccola e media, padrona prima pressoché incontrastata della direzione della società, la potenza da un lato del grande capitale mobiliare, dall'altro delle organizzazioni operaie e dei partiti ad esse affiancati.

Non occorrono spiegazioni prolisse per intendere la portata di tutti codesti rivolgimenti e la difficoltà di conciliarli coi valori liberali.

L'incremento demografico riduceva gli spazi vitali concessi ad ogni individuo, inaspriva la lotta per l'esistenza e creava problemi di disciplina, di organizzazione, di sicurezza economica sconosciuti alle società scarsamente affollate e quindi ricche di possibilità e aperte alle iniziative.

I rivolgimenti internazionali facevano crollare alcuni pilastri fondamentali del vecchio ordine, spodestavano nazioni portatrici di un'alta civiltà e innalzavano popoli acerbi e incapaci di uniformarsi a delle regole distillate da una cultura secolare. La direzione del mondo libero passava dall'Europa agli Stati Uniti d'America e questa forzata abdicazione non sarebbe stata ancora niente, se le superstiti ex-grandi potenze non avessero dato la misura più preoccupante della loro decadenza e del loro smarrimento attraverso una rassegnata sfiducia nella sopravvivenza del mondo ideale da esse rappresentato.

L'inserzione delle moltitudini nella vita pubblica confermava i timori che fin dagli inizi dell'Ottocento erano stati nutriti dagli spiriti più illuminati del liberalismo. Beniamino Constant aveva preteso che condizione del suffragio doveva essere non soltanto il censo, ma addirittura l'imposta fondiaria con esplicita esclusione di quella nobiliare, la quale non offriva a suo avviso le garanzie di stabilità e di sicurezza richieste dall'adempimento delle funzioni politiche; e soltanto più tardi aveva concesso di riconoscere alla borghesia non legata alla terra il diritto di partecipare alla sovranità. Quando venne il suffragio universale diventò realtà quello che aveva detto uno scrittore francese che i popoli sovrani rassomigliano a quei principi che sono dichiarati ufficialmente maggiorenni a quindici anni; con questa differenza che i popoli ricevono i loro tutori dalla sorte che di solito non è molto felice nella scelta.

E con la rivoluzione industriale, come vedremo più avanti, si apriva l'immensa contropartita dei progressi della tecnica.

È un'illusione ottimistica parlare di una nuova barbarie. In realtà si è trattato di qualche cosa di molto peggiore. Una civiltà in crisi non regredisce mai verso la barbarie. Essa resta una civiltà, ma una civiltà pervertita. E la fac-

ceda è assai più grave. La barbarie è un'immaturità che lascia sempre aperta la possibilità di una pedagogia storica. Una civiltà pervertita è invece un organismo adulto sul quale sono inoperanti gli stimoli dell'apprentissage storico. Bisanzio non potette percorrere la stessa strada delle giovani monarchie barbariche.

Certamente anche per questa crisi vale la regola della perpetuità della vita. E per quanto la società contemporanea sembri abbandonata alle potenze maligne della corruzione e del disfacimento, è sempre da attendersi che in seno al caos fermentino nuove apprezzabili forme di vita.

Ma quest'attesa metafisica non basta; essa sarebbe una diserzione dal dovere di servire, dal posto che a ognuno è assegnato, gli ideali nei quali crede e che gli sono cari, per difficile o disperata che sia la lotta.

Vediamo un po' più da vicino qualcheduno dei problemi più inquietanti posti dalla crisi attuale. E vediamo se, in che misura, attraverso quali suggerimenti e indirizzi possano essere ancora trovate soluzioni liberali, soluzioni di salvezza.

IL LIBERALISMO E LE ISTITUZIONI

La difesa dell'individuo dal Potere

Problema preminente resta ancora quello di difendere l'individuo dal Potere, dai suoi abusi, dalla sua invadenza. Un ordinamento liberale è prima di tutto un ordinamento nel quale il Potere riceve delle regole e dei limiti; perchè per il liberalismo è lo Stato che esiste per l'individuo e non sono gli individui che esistono per lo Stato.

In passato, questo principio è stato fatto valere contro l'assolutismo regio. Ciò non significa che, una volta debellato l'assolutismo regio, il principio sia stato messo definitivamente al sicuro. Se oggi nessuno pensa più a richiamarsi alla teocrazia, alla potestà che viene da Dio, alla sua insindacabilità e illimitatezza, si sono però affacciati nuovi avversari, di varia origine e di diversa

ispirazione, che convergono tutti egualmente nel riproporre le vecchie istanze di una incondizionata subordinazione dell'individuo allo Stato. Possiamo riunire tutti codesti avversari sotto l'unico comune denominatore della concezione dello «Stato etico», lo Stato cioè che, in quanto titolare, interprete e realizzatore di determinati scopi morali, siano quelli della grandezza nazionale o quelli della giustizia sociale, in quanto artefice di creazioni superiori, reclama per ciò stesso la docilità, la devozione e, occorrendo, il sacrificio degli individui. Lo Stato, si è detto, non è un semplice istituto di polizia, né un ufficio di beneficenza, né un ospedale. È una macchina di progresso. Non si propone di far vivere comodamente gli individui e la cancellazione dell'individuo non è un'ingiustizia. È sempre permessa, è anzi doverosa la spoliazione dei cosiddetti diritti naturali, ogni volta che l'umanità è chiamata a quegli sforzi di creazione, a quelle opere ardite, che esigono di calpestare il benessere e la libertà. Tutte le dittature moderne si sono appellate e si appellano a codeste idee. E queste dittature si sono rivelate ben più implacabili e spietate del vecchio assolutismo regio, che, al paragone, fa la figura di un regime bonario e tollerante. Le vecchie monarchie infatti erano opera dei secoli e il loro assolutismo era temperato da istituzioni, corpi e prestigî paralleli, coi quali dovettero fare i conti e ai quali dovettero, in una certa misura, inchinarsi. Lo stesso Luigi XIV, l'esemplare più altero di quell'assolutismo, se tolse all'aristocrazia ogni potere degradandola a semplice ornamento di Corte, trovò dei limiti nei Parlamenti, nel clero, nella borghesia dei legisti, nel diritto consacrato dal costume. Le vecchie monarchie avevano inoltre la tolleranza e la mitezza, che ad esse derivavano dal lungo esercizio del potere, dall'educazione, dalla reverenza che le circondava. Le dittature contemporanee hanno invece potuto agire in mezzo a una società democraticamente livellata e oramai privata di ogni organo o corpo intermediario, capace di opporsi alla invadenza del potere con la forza di una tradizione o di un orgoglioso spirito di casta. E i demagoghi di origine popolare, arrivati al vertice del potere, hanno portato nello spirito di oppressione l'asprezza dei nuovi arrivati, il timore paranoico di perdere un'autorità troppo recente, il fanatismo degli ideologi e la crudeltà plebea.

Conviene aggiungere che, riportando lo Stato al rispetto e alla tutela degli individui, non è punto esatto che con ciò si restauri una concezione meschina della politica e della storia nei confronti del titanismo dei regimi faraonici. Ammettiamo pure che qualche volta i regimi faraonici abbiano anch'essi servito la civiltà umana. Ammettiamo pure che qualche volta essi abbiano rappresentato un *accident heureux*, come disse di se stesso lo zar Alessandro a Madame de Staël, quando questa si congratulava con lui per il suo buon governo. Ma di regola si può ragionevolmente escludere che meritino la preferenza. I regimi liberali normalmente, assicurando migliori condizioni

d'ambiente agli individui, garantiscono con ciò in pari tempo impulsi più ricchi e fecondi all'intera società. Secondo un vecchio paragone, la foresta è fatta di alberi e chi cura ogni singolo albero cura la foresta. Non si dovrebbe dubitare che laddove ogni singolo uomo viene rispettato e favorito nella libera manifestazione del suo genio personale, il risultato complessivo sarà più felice, che laddove sono in atto forze mortificanti e oppressive. Certo i geni, gli uomini che decidono sono un dono della Provvidenza. Una forma di civiltà non può essere coltivata come un ortaggio. Una civiltà appare e scompare con gli uomini che inopinatamente la creano e l'abbandonano.

E che tali uomini visitino in un certo momento, in un certo luogo la terra è affare del destino.

Lo spirito soffia dove e quando vuole. Scriveva von Humboldt: «La forza spirituale che prorompendo dalle profondità di se stessa e dalla propria pienezza, incide nel corso degli eventi del mondo, è il principio veramente creativo nello sviluppo segreto e quasi misterioso dell'umanità. Si tratta di quell'eccelsa forza spirituale, la quale sopravviene inaspettata e come un fenomeno inesplicabile. Vi sono dunque nell'evoluzione dell'umanità progressi che si conseguono solo perchè inattesa una forza inconsueta crea improvvisamente dalle proprie risorse un effetto così potente, al quale non poteva essere condotta dal corso fino allora seguito, e con ciò stesso cessa ogni possibilità di spiegazione. Ogni incremento importante appartiene a una forza creatrice originale». Ed ancora: «Un grand'uomo in ogni genere, in ogni epoca è un'apparizione di cui non si può rendere conto.

Chi potrebbe pretendere di spiegare come mai vi fu d'un tratto un Goethe? Eppure egli gettò le fondamenta di una nuova epoca nella nostra poesia; alla poesia dette una forma interamente nuova, imprime il suo stampo alla lingua e comunicò alla sua nazione impulsi decisivi per tutto l'avvenire. Il genio che è sempre nuovo, crea la sua regola; non può essere spiegato con qualche cosa di anteriore già nota». E secondo Bergson, le società progrediscono grazie allo sforzo iniziale di qualche uomo di genio e le masse non fanno che adottare le loro invenzioni. Le società che restano barbare sono quelle in cui è mancato il corifeo o quelle in cui è mancata la disposizione degli altri a seguirlo.

Tuttavia se è vero che non è possibile una coltivazione artificiale, una sollecitazione determinante dei favori gratuiti della Provvidenza, è altrettanto vero che è ben possibile all'inverso contrariare quei favori o mettersi in condizione di non riceverli. Goethe visse ottantatré anni, ma qualcuno avrebbe potuto assassinarlo in fasce. Goethe trovò il granduca Augusto che ebbe la genialità di comprenderlo e ricolmarlo di onori e di grazie, ma avrebbe potuto trovare un Hitler, che lo avrebbe impiccato. Nessuno può in anticipo leggere nei destini di ciascun uomo; nessuno può sostituirsi con una sua scelta

al supremo arbitrio della Provvidenza. E allora, per non contrariare l'opera di essa, per non interferire nei suoi disegni nascosti, non basta l'inerzia nostra di spettatori, bisogna fare qualcosa di più. Si impone per l'appunto che nell'ordinamento politico siano disposti congegni, che assicurino quanto meglio è possibile che ogni uomo realizzi il suo destino. Le prerogative individuali, così, sembrano doversi accordare non tanto per favorire l'individuo come tale, quanto per dare via libera ai contributi che tutti gli individui possono eventualmente fornire alla civiltà. La libertà dell'individuo collabora in questo modo alla generale dignità spirituale della società.

Né si può condividere con Renan l'opinione che ogni vocazione individuale trovi sempre la libertà per trionfare. Si è detto che nessuna oppressione può impedire alle grandi idee e alle personalità che le incarnano di crearsi la libertà di cui hanno bisogno. Sotto questo punto di vista, tutte le prerogative individuali sarebbero inutili e tutte le tirannie impotenti. Vi è fondato motivo di ritenere che Ernesto Renan non sarebbe rimasto in tale convinzione, se, invece di essere vissuto tra Luigi XVIII e Napoleone III, fosse vissuto nella nostra epoca, l'epoca di Hitler e di Stalin. Oggi tutti sappiamo come gli ideali possano essere strangolati senza possibilità di salvezza dall'impacabilità delle moderne tirannie. E tutti hanno presenti le irreparabili devastazioni verificatesi nelle energie creatrici, nella vitalità intellettuale dei popoli che le hanno dovute subire e le subiscono.

D'altra parte, quali assicurazioni offrono storicamente le investiture carismatiche dei grandi condottieri che il sacrificio richiesto agli individui sarà compensato dai risultati delle avventure prometeiche? Uno sviluppo organico della società ottenuto attraverso il libero sviluppo di tutte le sue singole unità non presenta i rischi delle grandi iniziative. Gli avvenimenti non si lasciano dirigere tanto facilmente. Quando si è chiesto agli individui di immolarsi collettivamente per le grandi cause che trascendono il loro destino personale è apparso quasi sempre vero il detto di Schiller che la pietra lanciata dalla mano appartiene al diavolo. Non bisogna andare lontano. Noi siamo stati testimoni che la prima guerra mondiale, combattuta per la difesa della democrazia, aprì invece l'era delle dittature. L'impero austro-ungarico fu cancellato come una specie di mostro semif feudale, oppressore delle nazionalità. Ma gli sventurati popoli dell'ex impero non hanno conosciuto che lacrime e sangue, servitù e oppressione straniera dal giorno in cui, abbattendo gli Asburgo, credettero di marciare verso la libertà e l'indipendenza. Hegel ha parlato delle «astuzie della Ragione», per alludere a quella specie di legge storica, per la quale spesso dalle azioni umane discendono conseguenze affatto imprevedute da coloro che le compiono. Hegel è un ottimista, in quanto ritenne che fosse questo un mezzo accordato alla Ragione per attuarsi, senza e magari contro le intenzioni degli uomini. Se si lascia cadere l'ottimismo,

resta vero solo che nelle cose grandi, assai più che nelle piccole, l'esito delle iniziative sfugge ad ogni calcolo e che quindi i popoli firmano delle cambiali in bianco ogni volta che si affidano ai profeti nella illusione che questi possano scrivere pagine gloriose antivedendo il futuro e magari i secoli.

Rifiutiamo dunque le droghe allucinanti dello «Stato etico». Combattiamone le tentazioni sempre seducenti. Richiamiamoci agli stessi principi, che nel secolo scorso servirono ad abbattere l'assolutismo regio. Restiamo fedeli allo Stato di Diritto, allo Stato che si autolimita, che detta esso medesimo le regole della propria attività, ai fini di tutelare i diritti degli individui. Il liberalismo in questo senso vuole, come è noto, un sistema di gaurentigie accordato dallo Stato contro lo Stato, un sistema di diritti pubblici subbiettivi che vanno dall'habeas corpus alla libertà di coscienza, di pensiero, di culto, di stampa, di associazione, di riunione, all'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge, alla garanzia giurisdizionale, all'indipendenza dell'ordine giudiziario, alla giustizia nell'amministrazione.

La partecipazione al Potere

Su questo punto della difesa delle prerogative individuali non cadono discussioni. Un regime è liberale se le sanziona. Non lo è più se le nega. E i liberali debbono essere e sono impegnati incondizionatamente nella battaglia contro i totalitarismi di ogni colore.

Ma qua nasce un secondo problema. Una volta riconosciuto il valore dell'individuo nei confronti dello Stato, si pone l'interrogativo se tale riconoscimento importi anche come conseguenza logica necessaria il riconoscimento all'individuo del diritto di partecipare alla direzione dello Stato, al Potere. Se si ammette che l'individuo deve essere libero di pensare, di parlare, di scrivere, di associarsi, di riunirsi, con quale coerenza poi gli dovrebbe essere negato il diritto di interloquire negli affari dello Stato e di farvi valere la propria opinione? A che servirebbe il diritto di avere una libera opinione se poi questa non potesse avere ingresso nelle pubbliche deliberazioni? In altre parole, l'auto-governo, il governo rappresentativo sembra una inevitabile deduzione del principio.

Tuttavia il liberalismo non può correre tanto sollecitamente sul filo della logica astratta, appunto perchè, come abbiamo visto, il liberalismo oltrepassa il democraticismo per il suo senso della storia, delle situazioni e, per dirla con Constant, dei «principi intermediari», che vanno a correggere o a limita-

re la validità e la portata consequenziale di un principio esclusivo.

Il problema della difesa dell'individuo dal potere va chiaramente distinto da quello della sua partecipazione al potere e con la soluzione dell'uno non è detto che sia stata imperativamente data anche la soluzione dell'altro.

Alla dottrina democratica possono essere mosse due obiezioni.

La prima obiezione è *de facto*. Sul piano storico, cioè, non è mai esistito, né può esistere un governo popolare nel senso voluto dalla dottrina democratica, un auto-governo fondato sulla volontà diretta o indiretta di tutti i cittadini.

In natura non esistono e non possono esistere che delle oligarchie. L'umanità è stata sempre governata da pochi. L'oligarchia deve essere considerata come il sistema permanente e naturale e non come una tra le tante possibili forme storiche di governo.

Mosca, Pareto, Burzio, elaborando la loro dottrina delle *élites*, hanno detto in proposito una parola definitiva. L'attitudine al comando, come del resto tutte le attitudini, non è in ogni uomo. In ogni tempo e luogo è accaduto ed accadrà che il potere effettivo sta solo nelle mani di coloro che sanno comandare. Naturalmente resta impregiudicata la questione se poi essi abbiano comandato bene o male, intendendosi qua la capacità di comando unicamente dal punto di vista dell'attitudine a indurre gli altri all'obbedienza. Ciò avviene anche nei regimi democratici. Il suffragio universale riconosce teoricamente a tutti i cittadini il diritto di mettere alla direzione dello Stato uomini di loro fiducia. Ma praticamente questo diritto è ben lungi dall'assicurare l'effettiva sovranità del popolo. Uno scrittore di sinistra come il Laski ha potuto definire la lotta politica nei regimi democratici «una battaglia tra due minoranze attive per impadronirsi delle moltitudini inerti».

Forse si è esagerato il gregarismo delle masse. Vedremo di qui a poco che nei regimi democratici, ed anche in quelli anti-democratici, le masse conservano una certa influenza. Qua basterà osservare che quest'influenza non può essere scambiata con un'attuazione piena dei postulati della sovranità popolare e dell'autogoverno. Tra le moltitudini e il potere si interpone infatti l'azione dei gruppi dirigenti e si può dire con Gaetano Mosca che gli eletti non possono essere mai il risultato di una scelta spontanea del corpo elettorale, il quale di fatto non ha che la facoltà di optare tra i diversi candidati che vengono presentati e sostenuti da piccole minoranze organizzate composte dai comitati politici e dai gruppi dei grandi elettori. Si può aggiungere che questa stessa limitata opzione è diminuita nella sua libertà dai potenti mezzi di subordinazione di cui dispongono le *élites* dirigenti. E infine non va dimenticato che tra rappresentanza parlamentare e potere esecutivo non si riscontra mai quel rapporto tra mandante e mandatario che è immaginato dai professori di diritto costituzionale. L'esecutivo usurpa ampiamente sul legi-

slativo, nonostante le precauzioni che di solito vengono prese dalle Costituzioni e nonostante le suscettibilità dei Parlamenti. L'esecutivo riesce sempre a mantenere superiorità e indipendenza di iniziative, avendo molti mezzi per tenere a bada i Parlamenti e per manipolare l'opinione. I regimi democratici, a modo loro e con le limitazioni che vedremo, sono delle oligarchie.

L'altra obiezione è *de iure*. Il principio popolare, quand'anche fosse storicamente attuabile, non è meno irrazionale ed assurdo di altri principi condannati in nome della ragione. Erano contro la ragione le monarchie ereditarie, perchè le virtù di governo non si trasmettono per successione legittima. Ma è egualmente contro la ragione il principio popolare, perchè le moltitudini non sono qualificate a decidere rettamente del bene pubblico e degli interessi dello Stato. Diceva Ippolito Taine: «Dieci milioni di ignoranze *ne font pas un savoir*». La stupidità non ha diritto di governare il mondo. Non si possono affidare all'ignoranza i destini dell'umanità. Una scuola in cui gli scolari facessero legge, sarebbe una triste scuola. La moralità e la luce saranno sempre rappresentate nell'umanità dal magistero di una minoranza. Così Renan, quando reagiva alla infatuazione quarantottesca per la bontà dell'anima popolare, per l'infallibilità delle sue ispirazioni, traduzione rimodernata del mito del secolo decimottavo del «buon selvaggio».

Se poi si vuole interpretare il principio popolare in senso ancora più rigoroso e cioè non come un sistema fondato genericamente sullo spirito popolare, sulle moltitudini, ma come un sistema fondato sull'inalienabile libertà di ogni individuo, per cui questo non dovrebbe sottomettersi che a un ordine da lui consentito ed accettato, allora sarebbe legittimo solo quel regime che richiedesse per ogni decisione l'assenso unanime dei cittadini. E poichè un tale regime è impossibile, la dottrina democratica ripiega sul principio della maggioranza. Ma prima di tutto, in ossequio alle premesse poste, le deliberazioni della maggioranza non possono essere fornite di nessuna forza obbligante rispetto all'individuo o alla somma degli individui dissenzienti. In secondo luogo, a parte quelle premesse, nessun democratico è riuscito mai a dimostrare la legittimità del titolo in virtù del quale la maggioranza pretende di imporsi alla volontà della minoranza. Dire che la maggioranza ha il diritto di comandare equivale a dire che il numero fa legge, il che potrebbe essere ammesso solo se il numero potesse essere indice valido di intrinseca verità e giustizia. È chiaro che un'opinione sbagliata non diventa giusta per essere condivisa da un certo numero di persone; un'opinione sbagliata condivisa è solo un errore sommato pro capite.

Si tratta di obiezioni che non da oggi i liberali hanno mosso ai democratici e che, sul piano delle dottrine, hanno sempre impedito che liberalismo e democraticismo si identificassero.

Ciò non significa tuttavia che, sul piano storico o immediatamente politico, il liberalismo voglia condannare integralmente le istituzioni che comunemente si dicono democratiche. Il liberalismo ha troppo senso storico per credere che il suffragio universale possa essere revocato e che in suo luogo possano rivivere principi perenti e senza più rispondenza ai tempi.

Il progresso dell'istruzione primaria, la moltiplicazione dei centri urbani, il costituirsi di una classe operaia addensata nelle fabbriche, la coscrizione militare obbligatoria, il potenziamento dei mezzi di propaganda e di diffusione delle idee buone e cattive possono essere considerati come i principali fatti che hanno evocato sulla scena politica le cosiddette masse. Non sarebbe in nessun caso possibile risospingerle nell'indifferenza e nella sonnolenza. Quando numerosi gruppi umani sono stati messi in condizione di leggere il giornale, l'opuscolo, il manifesto se non il libro, quando sono stati estesi a milioni e milioni di uomini gli stimoli inquieti della vita urbana, quando i contatti assidui della fabbrica e il legame degli interessi hanno stretto assieme altri milioni di uomini, quando abbiamo chiamato tutti a servire la Patria e lo Stato in pace e in guerra, quando infine diaboliche invenzioni inviano idee e sobillazioni sull'aria dei venti fin alla capanna solitaria del pastore o alla nave che fila sull'oceano, evidentemente sarebbe assurdo pretendere di mantenere le moltitudini in una specie di lazzaretto politico. Si può dire tutto il male che si vuole delle moltitudini, si può ritenere che esse portino un elemento di abbassamento della civiltà politica, si può chiamarle con Renan la *barbarie du dedans*, è certo che ormai la loro presenza costituisce un dato storico difficilmente revocabile.

Sarebbe utopistico far rivivere prestigi caduti in prescrizione, istituti superati. Gli stessi dittatori dovettero tenere conto delle folle per lo meno al momento della loro ascesa al potere. I demagoghi, pure, avendo avuto contro la volontà delle maggioranze legali, furono sempre agevolati dal favore di larghi strati popolari, in mezzo ai quali reclutarono i loro aderenti e le loro bande. Cominciano tutti col porsi come interpreti di passioni popolari e col'issarli sulla cresta dell'onda di folle fanatizzate. Sia che parlassero in nome del patriottismo e della gloria nazionale, sia che parlassero in nome della giustizia sociale, si appellarono a istinti elementari, a mitologie grezze, a suggestioni enfatiche, che contavano di trovare fortuna sul terreno di una psicologia popolare, povera di reazioni critiche e facile alle esaltazioni.

È significativo che nessuno degli stessi dittatori sia uscito dalla classe colta e tutti siano degli autodidatti, infarciti di letture mal digerite, con formazione dilettesca e approssimativa. Le mediocri ideologie che misero in circolazione potevano sedurre solo cervelli privi di educazione e non potevano diffondersi che in ambienti poco maturi. Il leninismo, come dottrina, fu una grossolana versione del marxismo, quale poteva trovare voga tra i circoli del-

l'emigrazione russa fanatici, isterici, e impreparati a ricevere con discernimento i prodotti della cultura occidentale. Il fascismo fu un'accozzaglia, improvvisata ad orecchio da Mussolini, di motivi presi un po' dappertutto, da Sorel a Gabriele d'Annunzio. Hitler attinse a vecchi temi romantici, degradati dalle dilettantesche variazioni razziali di Chamberlain e del circolo di Bayreuth. La vera forza e il successo di tutti e tre fu nell'aver saputo interpretare e portare al parossismo diffusi stati d'animo popolari e nell'averli serviti senza scrupoli.

La presenza delle moltitudini, una volta regolata costituzionalmente dal suffragio universale, è un elemento che gioca nella formazione e nel funzionamento delle moderne oligarchie.

Le moltitudini non rappresentano un elemento completamente inerte, strumento passivo in mano delle *élites*. Il rapporto attraverso il quale masse ed *élites* comunicano, conserva un certo carattere di reciprocità di influenza. È certamente vero che le masse si lasciano volentieri suggerire le opinioni dalla propaganda; che soggiacciono ad ogni specie di maliziose captazioni e circonvenzioni, e che esercitano un controllo in gran parte nominale sulle decisioni dei capi. Ma è anche vero che, competendo comunque alle masse il diritto elettorale di scelta tra *élites* concorrenti, si insinua sempre in ogni élite il desiderio di compiacere i presunti umori delle masse ai fini di essere preferita nella scelta. La massa è capace, se non di proposte, per lo meno di reazioni proprie.

Le *élites* cercano allora di indovinarle in anticipo e in ogni caso cercano di assecondarle. E se da un lato le élites fanno uno sforzo persuasivo sulle masse, dall'altro le masse costringono le élites a seguire certi motivi. Riesce difficile misurare fino a che punto l'azione delle une prevalga sulle altre, anche perchè si tratta di un rapporto estremamente variabile a seconda dei paesi e dei momenti. In generale l'iniziativa delle formule appartiene ai ristretti circoli dei promotori, dei loro seguaci e continuatori. Qualsiasi movimento religioso, politico, sociale ha sempre avuto il suo punto di partenza nella genialità creatrice di qualche singolo individuo e nell'ambito di idee elaborate in minuscoli clubs di iniziati. Ed anche le più ordinarie iniziative di partito nel corso comune della lotta politica, sono il prodotto di qualche «leader» o «sotto-leader» intelligente e immaginativo. Ma quando la formula è stata seminata, essa rimbalza sulle *élites* e in questo ritorno spesso le *élites* si adattano a riceverla deformata e degradata. Non vi è mai stato nessun movimento, nessun programma, che al suo punto di arrivo non sia apparso irriconoscibile rispetto alle origini.

In definitiva quindi un regime democratico a suffragio universale non è, come giustamente lo descriveva Burzio, che un regime in cui più *élites* accettano di sottomettersi al giudizio delle folle per essere investite del potere. Un

regime democratico è cioè la oligarchia messa su dalla piazza.

E adesso facciamo il bilancio di questo sistema.

Malgrado tutto, il sistema presenta vantaggi tanto apprezzabili da farlo ritenere oltre che storicamente inevitabile, anche praticamente conveniente. Prima di tutto esso elimina il ricorso alla forza nella rivalità dei gruppi di concorrenti. Se l'elezione, il voto, la scelta dei governanti non si giustifica astrattamente dinanzi alla ragione, si giustifica storicamente quando la situazione, ove non ci si servisse di questo metodo, sboccherebbe a soluzioni violente. E una situazione di questo genere si verifica ogni volta che viene posta la questione della legittimità del potere e non esiste un principio di legittimità che la decida.

Gli uomini sono portati ad obbedire a chi li comanda o per indifferenza, o per convinzione, o per paura. Il primo caso si ha, specie nelle società primitive, quando nessuno si domanda se chi comanda ha il diritto di farlo e l'esercizio di fatto del potere basta allora perchè i sudditi obbediscano. A una situazione psicologica di cui ancora oggi si vedono i residui, in quei ceti sociali torpidi, che istintivamente prestano ossequio a tutto ciò che rappresenta il governo. Il secondo caso si ha quando la gente comincia a domandarsi se chi comanda ha un titolo valido a suo favore e quando a tale domanda viene trovata una risposta soddisfacente. Per molti secoli, ad esempio, le monarchie di diritto divino hanno goduto di un'autorità riconosciuta. Il terzo caso si ha quando l'obbedienza istintiva è venuta meno e la coscienza pubblica non s'inchina ad alcun principio, ed allora l'obbedienza può essere ottenuta solo attraverso la violenza e la persecuzione. Oggi saremmo appunto a questo terzo caso, se per fortuna non fosse apparsa la falsa dottrina della sovranità popolare, che ha fatto credere a un nuovo principio di legittimità. L'opinione del tutto ingiustificata, che è giusto il regime che ha l'investitura popolare ed iniquo quello che non ne è provvisto, ha consentito che potesse essere istituito una specie di tribunale al quale le *élites*, che si contendono il potere, chiedono l'investitura. Anche se non sempre questo giudizio arbitrario dà verdetti lodevoli o illuminati, certo è che il sistema è preferibile alla guerra civile.

In secondo luogo, il sistema democratico, attraverso la temporaneità delle cariche e i diritti delle minoranze, consente quella che è stata chiamata la circolazione delle *élites*. L'accesso pacifico al potere così viene assicurato in maniera permanente. Il moto storico, il mutarsi delle opinioni, dei sentimenti, dei bisogni è accompagnato da un parallelo ricambio dei dirigenti. Il diritto delle rivoluzioni è abrogato a beneficio di una tranquilla evoluzione sempre aperta. Temporaneità delle cariche e rispetto dei diritti delle minoranze sono requisiti essenziali della democrazia. Il semplice principio popolare può servire anche a fondare le dittature come fu per Napoleone III coi suoi plebisciti. Un'elezione, una consultazione popolare non servirebbe a

niente, se, ad elezioni fatte, il gruppo vincitore precludesse poi ogni possibilità di successione ai gruppi soccombenti. Il sistema rende i suoi servigi solo sul presupposto della sua continuità.

Il passivo del sistema risulta già, in parte, dalle pagine che precedono. Non si può avere che una mediocre fiducia nella bontà delle ispirazioni popolari, nella misura in cui le masse influenzano le *élites*. Sentimenti costanti e in sé magari anche apprezzabili come il patriottismo, l'egoismo di classe col suo corrispettivo dell'invidia sociale, l'amore dei propri comodi possono portare a decisioni e a scelte poco avvedute. La mobilità degli stati d'animo delle folle e la facilità alle esaltazioni accessionali ed isteriche introducono nella vita pubblica un inquietante elemento di precarietà e di azzardo. Le critiche al *demos* sotto questo punto di vista sono di antica data. Già tutta la letteratura politica della Grecia, da Platone allo pseudo-Senofonte, ad Aristotele è piena di requisitorie, valide tuttora, contro il temibile potere del *demos*. Le ardite riforme democratiche di Atene, quando essa era venuta via via allargando il perimetro della città, furono unanimemente condannate come causa di decadenza e di rovina.

Inoltre il sistema democratico crea una selezione sui generis della classe politica. Gli inconvenienti forse non sono apparsi evidenti, fin tanto che le moderne democrazie non sono state instaurate nella loro pienezza e non sono state del tutto spodestate le vecchie *élites* che ad essa preesistevano. Durante tutto il secolo passato, e forse fino alla prima guerra mondiale, la classe politica era ancora formata dalle «buone famiglie», dai «notabili» ed è stata questa l'età d'oro delle democrazie.

La loro stessa incompletezza ne garantiva la qualità. Quando invece il *demos* si è imposto in tutta la sua intransigenza, si è visto che esso consentiva la gara solo tra *élites* politiche professionali qualitativamente scadenti. I gruppi capaci infatti di entrare in gara e di raggiungere le masse sono solo quelli capaci di disporre di una forte organizzazione e cioè i cosiddetti «partiti di massa». Si effettua perciò tra i gruppi una esclusione poco provvida. Gruppi egemonici spazzano via i gruppi minori, non per ragione di una loro intrinseca superiorità, ma unicamente per ragione di potenza: per essere cioè solo essi in grado di svolgere quell'azione suggestiva e preparatoria a vasto raggio che è indispensabile per orientare a proprio favore le masse. Né l'individuo indipendente che abbia rifiutato ogni irregimentazione, né i piccoli clubs raffinati hanno più voce. E i gruppi che riescono a restare in gara, vi riescono solo in grazia delle concessioni maggiori che fanno per acquistarsi il favore popolare. Per tutti i gruppi vale sempre il motto di quel demagogo che diceva: «*je suis leur chef, il faut pourtant que je les suive*». Esiste una cortigianeria dinanzi al popolo che non è meno necessaria di quella che una volta si esercitava presso i principi. E in generale accade che la vincono quei gruppi che

si mostrano meno scrupolosi e più spregiudicati nelle concessioni.

Infine queste *élites* sono sempre per così dire avventizie, prive di continuità, di tradizioni, il che significa che mancano del requisito essenziale, di ogni vera aristocrazia. Le aristocrazie possono essere chiuse od aperte, ereditarie e non ereditarie. Quel che importa, perchè vi sia un'aristocrazia, è che essa tenda a formare ed a perpetuare un certo tipo umano con gli attributi di una certa superiorità e distinzione. Un'aristocrazia è un gruppo, che elabora, perpetua e raffina certi valori ideali, un certo modo comune di intendere la vita, l'onore accordato a certe virtù e la condanna di certi difetti, la fedeltà a certe abitudini, l'assunzione di severi obblighi particolari, l'emulazione nell'ademperarli.

Ogni aristocrazia è sempre il prodotto di una lenta elaborazione di valori, un'acquisizione del tempo. Le aristocrazie non si improvvisano ma si formano nei secoli. Sono figlie di esperienze accumulate e raffinate. Ed è anche vero che ogni aristocrazia tende a una separazione dalla società comune, a una difesa dai contatti degradanti e dissolventi. Perciò si sono avute aristocrazie ereditarie chiuse. Ma non è detto che tutte le aristocrazie debbano essere tali. La più potente e longeva delle aristocrazie storiche, quella del clero, non è stata né ereditaria, né chiusa; non ha mai interposto nessuna barriera tra la plebs e le gerarchie. L'aristocrazia militare tedesca si è conservata coi suoi valori anche quando l'esercito aveva cessato di essere una dipendenza ereditaria dello *Junkertum* prussiano. I *colleges* di Cambridge e di Oxford sono rimasti sempre in Inghilterra i centri di conservazione di una classe dirigente aperta. Un'aristocrazia può perpetuare infatti i suoi valori, nonostante che i suoi ranghi mutino e si rinnovino nelle persone dei suoi componenti. Si pone come una specie di entità, spirito di corpo, spirito di casta capace di dominare gli elementi coi quali si rinnova e si continua e dai quali riesce a non essere sopraffatta né adulterata. L'adulterazione avviene solo quando il gruppo ha perduto la fierezza della propria singolarità, quando lo spirito di corpo si è indebolito. Allora l'infiltrazione dall'esterno non fa che sanzionare un processo interno di consunzione e di decadenza.

Il livellamento giacobino è stato un implacabile avversario di queste formazioni e le ha sostituite con i partiti. Ma il partito è un'associazione che riunisce i suoi aderenti sulla base o degli interessi o delle ideologie, o degli uni e delle altre insieme. E né gli interessi né le astrazioni ideologiche sono adatti alla formazione di un tipo umano portatore di particolari virtù; non sono scuola di educazione morale. I partiti non formano un'aristocrazia. La selezione che essi operano internamente apre la strada non ai migliori, ma ai più attivi, i più presenti, i più intriganti, apre la porta al professionismo politico. La sola circostanza provvidenziale è che un partito sia cancellato dietro la personalità prepotente di un leader, cui possa servire da sgabello, precisamente

ciò che i democratici temono, ma che è invece la sola cosa di buono possa servire un partito.

In ultimo, la circolazione delle *élites* e la connessa temporaneità delle cariche rende i regimi democratici frequentemente incapaci di risolvere organicamente i problemi dello Stato e di attuare programmi a lungo respiro. I paesi restano praticamente privi di governo. E se la continuità dell'amministrazione resta assicurata dalla burocrazia, manca la continuità degli indirizzi politici. Anche a questo proposito, deve essere considerata come una fortunata circostanza che un partito riesca a tenersi lungamente al potere o che un singolo uomo riesca a imporre per molto tempo la propria autorità.

La Gran Bretagna, per lo meno in passato, è stato il paese che meglio ha saputo e potuto stabilizzare la propria vita pubblica. Generalmente essa è rimasta fedele al sistema di due soli partiti alternantisi al governo e ha lasciato un partito lungo tempo al potere, qualche volta molti decenni, ed ha permesso che uomini di grande prestigio rendessero al paese tutti i servigi di cui erano capaci, senza subire i capricci di un'opinione volubile. La stessa cosa, purtroppo, non può dirsi dei paesi latini e soprattutto della Francia. Gli inconvenienti quindi dei moderni regimi democratici possono essere così riassunti:

- 1) suggestioni irrazionali delle masse;
- 2) esclusione di tutte quelle *élites* che sono sprovviste dei requisiti necessari per inserirsi nella gara per il potere;
- 3) mediocrità delle *élites* politicamente efficienti;
- 4) precarietà dei governi.

E a questo punto forse è consentito tirare le conclusioni del discorso. Il liberalismo non è democratico, se per democrazia si intende un complesso di dottrine, che partono dal postulato della sovranità popolare e da questo sviluppano intransigentemente tutte le conseguenze possibili, a fil di logica. La dottrina democratica non è né fondata in ragione, né storicamente mai attuabile. Il liberalismo invece è democratico, se per democrazia si intendono quelle particolari oligarchie temperate nelle quali i gruppi dirigenti, o aspiranti a diventare tali, hanno accettato la rinuncia alla violenza per raggiungere il potere o per restarvi.

Il liberalismo non è democratico, per devozione a principi astratti. Il liberalismo è invece democratico per considerazioni concrete, e cioè perchè, nelle condizioni date, quelle oligarchie che si chiamano democrazia sono quanto di meglio sia storicamente ottenibile.

Il liberalismo non è democratico, in quanto si tenda ad avvicinare gli istituti nella maggior misura possibile ai principi delle dottrine democratiche. Il liberalismo invece è democratico, in quanto, riconoscendo i difetti degli istituti vigenti sotto il nome della democrazia, ne cerca ancora i correttivi. In

questo senso forse il liberalismo è il miglior modo d'essere democratico, perchè così contribuisce a salvare e conservare le democrazie, laddove il democratico metafisico, mirando ad applicare strenuamente i princìpi, rende le democrazie intollerabili, e le vota alla rovina, facendo desiderare il loro opposto e cioè le tirannie. In una parola, il liberalismo è l'opposto del giacobinismo e del radicalismo. Il liberale pensa che tutte le idee possono essere buone, a patto di non essere esclusive e quindi radicali, perchè ogni verità è una verità parziale e deve convivere con altre idee diverse e magari opposte.

Una volta esaminate quindi le democrazie storiche sulla base del loro bilancio, una volta constatato che l'attivo supera il passivo, evidentemente per noi si tratta unicamente di cancellare o perlomeno ridurre le voci che più sopra abbiamo segnato al passivo.

Bisogna intanto cominciare dal guardarsi dai rimedi sbagliati o inefficienti. Spesso si sente dire che tutti gli addebiti che si fanno alla sovranità popolare, ancorché per il momento fondati, sparirebbero non appena le masse avessero raggiunto un sufficiente grado di educazione. Tutto sarebbe quindi questione di tempo. Aspettiamo che le masse oggi infantili e immature, attraverso l'esercizio stesso dei diritti politici ad esse conferiti, diventino adulte, ragionevoli e illuminate. È permesso considerare molto dubitativamente questa speranza ottimistica. L'educazione delle masse è solo una frase. Una «massa» educata è una specie di *contradictio in adiecto*. Una «massa» non può essere che una media, livellata in basso, dell'uomo comune. Le alte qualità in ogni campo, anche in quello semplicemente biologico, sono sempre un fenomeno di differenziazione, che ha come suo prodotto l'individuo.

Come non è possibile che una massa abbia lo stesso cuore di un campione ciclista, così non si può pretendere che una massa abbia le stesse qualità di un Churchill. L'educazione politica non equivale all'istruzione primaria, o anche secondaria. L'educazione dovrebbe essere diretta ad intendere ed a volere quali sono i veri interessi dello Stato in un certo momento storico e quali i mezzi pratici per soddisfarli. Quale ritrovato è pensabile per ottenere che una folla venga ad essere composta tutta di uomini di Stato superiori?

Un altro rimedio da scartare è la restrizione del suffragio, del resto allo stato delle cose, puramente utopistico. Non esiste alcun criterio valido per sancire con una legge le differenze di valore. Le varie limitazioni del diritto di voto, come osserva giustamente il Burzio: il voto plurimo, le elezioni di vario grado, le discriminazioni di censo o di cultura urtano contro l'obbiezione che tali limitazioni non corrispondono mai effettivamente a una gerarchia di capacità. L'infantilismo, l'ottusità, la passionalità politica non sono difetti riscontrabili solo nelle classi socialmente inferiori o dal punto di vista economico o dal punto di vista culturale. La stupidità politica è altamente imparziale. Non è raro il caso che un contadino analfabeta ragioni meglio di un consigliere di

Cassazione, di un professore di università o di un grosso industriale.

Si è pensato infine di sostituire le moderne democrazie con una specie di tecnocrazia: rappresentanza degli interessi, Stato corporativo. Sembra superfluo ricordare che le società umane non si possono assimilare alle società anonime, perchè i bisogni dell'uomo non si esauriscono nei bisogni materiali, decifrabili in termini economici. E sembra pure superfluo avvertire che gli interessi economici sono per loro natura settoriali e quasi sempre in conflitto.

Non si può immaginare che il loro coordinamento possa essere ottenuto senza l'intervento di un potere estraneo e superiore agli interessati, il che significa ricostituire un organo, un'autorità, democratica o non democratica, cui sia deferito un potere decidente. Significa cioè rivenire a uno Stato in cui la rappresentanza degli interessi sarebbe degradata a semplice organo consultivo; il che del resto è stato già fatto con quei Consigli dell'Economia che sono stati adottati da alcune recenti Costituzioni.

E bisogna pure guardarsi dal riporre troppa fiducia nei rimedi consistenti nelle riforme di diritto pubblico, nei ritocchi alle istituzioni politiche. In generale i liberali credono più al costume che alle leggi; non credono che la forza organizzativa delle società possa essere rimessa interamente alle istituzioni; non hanno fiducia negli architetti sociali che si illudono di costruire con squadra e compassi. Una istituzione non è efficace e redditizia se non ha radici storiche. Solo la maniera in cui un'istituzione vive concretamente nello spirito e negli usi di un popolo decide della sua bontà o meno. Ci sono casi, scriveva Bryce, nei quali la consuetudine è diventata una parte delle istituzioni. Portate via la consuetudine e l'istituzione non è più la stessa. Quando nel secolo passato le istituzioni democratiche sono andate a vivere fuori della loro patria di origine, l'Inghilterra, sono rimaste più o meno al di sotto del modello che copiavano. La similarità degli istituti non bastò certo ai tanti Parlamenti balcanici, perchè essi assolvessero alle funzioni della Camera dei Comuni. Perciò ottime istituzioni sono qualche volta fallite. Ed istituzioni assurde hanno dato risultati apprezzabili.

Ad esempio, niente era più assurdo che vendere le cariche. La venalità degli uffici giudiziari, in virtù della quale certe persone comperavano e vendevano il diritto di giudicare, era qualche cosa di teoricamente inammissibile. Tuttavia dal fatto che il magistrato era proprietario della sua carica derivò che egli restò al di sopra di ogni tentazione e offrì più garanzia di un magistrato funzionario che rispondeva a chi gli conferiva la funzione. E fu necessario arrivare al concetto della separazione dei poteri e dell'indipendenza del corpo giudiziario per poter rimuovere l'assurdo della venalità delle cariche e conservare il suo vantaggio della indipendenza del giudice nei confronti del potere politico.

Solo con tali riserve, sarà permesso suggerire qualcheduno dei ritocchi che sarebbe opportuno portare alle moderne istituzioni democratiche, e che sono già implicitamente indicati dagli inconvenienti sopra accennati.

Il problema più importante sembra quello di restituire una voce alle *élites* tagliate fuori dal giuoco democratico. Si possono trovare vari modi perchè il reclutamento della classe politica avvenga anche per via diversa che non sia quella della scelta elettorale delle moltitudini. Uno di questi modi potrebbe essere quello del sistema bicamerale e del reclutamento della Camera Alta fatto per nomina, per cooptazione, per accessione a determinati uffici o per tutti codesti metodi riuniti. Potrebbe rappresentare questo un utile espediente moderatore degli squilibri e degli smarrimenti delle scelte elettorali, e per attenuare l'impero dei partiti con tutti i suoi inconvenienti. Troppo sollecitamente a parer nostro sono stati condannati i Senati non elettivi per amore dei principi e per coerenza agli schemi delle dottrine. Certamente non si tratta di resuscitare delle Camere ereditarie, né delle Camere accessibili per censo. Si tratta solo di fare posto al merito. Nessuno vorrà contestare che esistono in ogni paese molti uomini, onesti, saggi, preparati che potrebbero ricoprire degnamente gli uffici pubblici e rendere eminenti servizi allo Stato, ma del tutto inidonei, molte volte proprio per le loro più severe qualità, ad affrontare ed a vincere i cimenti elettorali. E nessuno vorrà contestare che la società e lo Stato ricevono un danno dall'essere privati del loro consiglio e della loro opera. Né, se si ha un concetto meno formalistico di una democrazia, il richiamare questi uomini condannati all'inerzia politica a funzioni direttive costituirebbe scandalo, offesa alla democrazia. È lecito considerare queste *élites*, che Mosca ed Einaudi chiamano *élites* morali, che ripetono le loro origini dal merito e non da privilegi ereditari, come un prodotto organico della nazione alla quale appartengono, del popolo dal quale provengono, come una formazione spontanea delle sue gerarchie naturali. E non vi dovrebbe essere nulla di incompatibile con una democrazia bene intesa se il popolo stesso nel darsi la sua legge costituzionale, per proteggersi dagli impulsi, dalle passioni, dagli errori delle decisioni popolari, prese nel tumulto e negli equivoci dei comizi, facesse appello all'esperienza, alla genialità, alla cultura, all'indipendenza degli uomini elevatisi per le proprie capacità nelle gerarchie sociali e li investisse di funzioni e li associasse al potere.

L'altro problema è di assicurare una certa stabilità e continuità ed efficienza di governo. Esso riguarda principalmente le democrazie a tipo rigorosamente parlamentare. Qua la giusta regola della temporaneità delle cariche, senza la quale sarebbe contrastata la circolazione delle *élites* ed il diritto della maggioranza diventerebbe oppressivo, (la maggioranza nel *gentlemen's agreement* democratico acquista il diritto di imporsi solo a condizione della sua provvisorietà e della libertà lasciata ai concorrenti di minoranza di cercare di

conquistare alla loro volta la maggioranza), viene trasformata in omaggio al criterio dottrinario della sovranità popolare nell'idea che debba essere istituito un immanente rapporto di subordinazione del governo alla volontà popolare. Nei regimi strettamente parlamentari, come è noto, vige il sistema di una doppia delega: quella popolare fatta ai rappresentanti che riuniti costituiscono il Parlamento, e quella poi del Parlamento al ristretto comitato che attua la sua volontà. La prima delega normalmente ha una certa durata fissa (legislatura), durata che può essere abbreviata solo eccezionalmente in certe circostanze attraverso un anticipato scioglimento del Parlamento. La seconda delega non ha alcuna durata stabilita; il governo può essere sempre rovesciato, perchè il Parlamento si riconosce il diritto di revocare sempre a suo piacere la fiducia accordata al governo, e ciò per fedeltà al principio della subordinazione immanente del Legislativo all'Esecutivo. Sistemi meno rigorosi sono quelli svizzero e statunitense. In Svizzera il *Bundesrat* o Consiglio federale viene eletto dall'Assemblea federale per tutta la durata stabilita dalla Costituzione ed è composto di persone estranee all'Assemblea. Legalmente tenuto a regolarsi secondo le indicazioni del Parlamento, esso esercita in pratica un'autorità superiore a quella di qualsiasi Gabinetto e guida, non meno che segue, il Parlamento. Il rapporto veramente unico ed esemplare tra Assemblea e Consiglio non è quello di un mandante esigente e diffidente e sempre pronto a congedare il gabinetto come un servo, ma un rapporto di stabile e larga fiducia negli uomini che, già per la maniera con cui sono scelti, hanno avuto un riconoscimento di essere capaci e superiori, uomini perciò dai quali l'Assemblea si attende, pur senza rinunciare alle sue prerogative, di essere illuminata e sorretta. In America vige il noto sistema della Repubblica Presidenziale. Il Presidente, oltre i larghi poteri che gli riconosce la Costituzione, è capo dell'Esecutivo, sceglie i suoi collaboratori di fiducia personale e non può essere rimosso dalla sua carica. In Inghilterra, il principio maggioritario della sua legge elettorale unito al fatto dell'esistenza normale di due soli partiti, ha per risultato che un gabinetto resta in carica per tutta la durata della legislatura.

In Italia e in Francia invece le cose vanno molto peggio. Qua il sistema parlamentare degenera nel parlamentarismo. E i governi sono esposti sempre alle cosiddette crisi. Quando le maggioranze erano di natura personale, esse erano allo stato liquido e potevano venir meno ad ogni momento per gli intrighi di corridoio, per i colpi di mano parlamentari, per le diserzioni dei deputati che passavano al campo dei rivali e degli emuli. Quando, con la proporzionale, al posto delle persone sono subentrati i partiti, è diventato difficile che un singolo partito arrivi in Parlamento con una maggioranza assoluta, garanzia di stabilità. Più frequente è il caso delle maggioranze composite, di governi di coalizione, governi fragili e precari oppure inefficienti, esposti alternativa-

mente o a precipitare per le discordie dei partecipanti o a mantenersi pagando la concordia con l'inerzia.

Se si aggiungono le difficoltà che rendono i Parlamenti sempre meno idonei alla stessa funzione legislativa, per la mole di lavoro e per la specializzazione e la varietà delle competenze richieste, di modo che i Parlamenti legiferano male e troppo lentamente, si ha un quadro poco incoraggiante delle democrazie rigidamente parlamentari. E la salvezza può stare solo in un rafforzamento dell'Esecutivo.

Si tratta di rimedi che non piaceranno agli ortodossi della democrazia metafisica. Ma essi sono i soli che possano evitare il discredito e la stanchezza che alla lunga generano la carenza e l'instabilità dei governi.

Resta sempre vero l'ammonimento di Tocqueville che le democrazie si conservano solo moderandosi.

IL LIBERALISMO E LA QUESTIONE SOCIALE

Necessità di chiarire le idee

La cosiddetta «questione sociale», secondo l'opinione di molti, è il capo Horn e cioè il capo dei naufragi del liberalismo. E va riconosciuto che questa opinione non è del tutto sbagliata, per lo meno nel senso che in proposito esiste una gran confusione di idee tanto tra gli avversari quanto tra gli amici dell'idea liberale.

Si sente dire spesso che il liberalismo ignora la «questione sociale», che esso è indifferente a quei generosi sentimenti morali agitati dai socialisti e dai comunisti: l'umanitarismo, la solidarietà, la simpatia soccorrevole per le classi diseredate. Walter Lipman, nel suo libro *A good society*, poteva osservare che il liberalismo aveva finito oggi col diventare un centro di attrazione per i profittatori e gli incensatori dell'ordine esistente e coll'alienarsi le simpatie e i consensi di tutti gli elementi generosi, audaci, intelligenti. Si era cristallizza-

to in una filosofia sociale per nulla soddisfacente dal punto di vista umano ed aveva consentito ai collettivisti di atteggiarsi a soli campioni di tutte le qualità e le virtù che mancavano agli epigoni del liberalismo: un gusto appassionato per il progresso, una calda simpatia per le classi povere, un ardente senso di giustizia.

Si sente pure dire che il liberalismo professa una morale cinica dell'iniziativa e della potenza. Bigotto della regola di Manchester del *laissez faire*, esso difenderebbe una specie di darwinismo sociale, vorrebbe abbandonare ognuno alla lotta per l'esistenza sotto l'occhio indifferente dello Stato ed assicurare attraverso la selezione il *survival of the fittest*.

E infine per effetto di un complesso di colpa da parte di circoli pseudo-liberali si è sentito parlare di un liberalismo pronto a redimersi, di un liberalismo disposto a spingersi molto avanti in una morale assistenziale e riformatrice, che di volta in volta ha mutuato dal suo avversario collettivista questa o quella istanza. Così abbiamo avuto il radicalismo di tipo francese, diretto a promuovere generiche misure egualitarie per l'abolizione o la riduzione delle distanze economiche; abbiamo avuto il filantropismo di tipo britannico e puritano, disposto a trasformare lo Stato in un'immensa congregazione di carità o in una gigantesca società d'assicurazione: Beveridge e il suo famoso piano hanno avuto per un pezzo l'ammirazione di tutti i semplicioni; abbiamo avuto il dirigismo pianificatore, originariamente concepito come strumento di grandezza nazionale (il suo vero inventore fu Federico List, il cui *Sistema nazionale di economia politica* risale nientemeno al 1841), che poi si è convertito al moralismo umanitario col suo codice delle precedenze sociali degli investimenti.

In conclusione: abbiamo: 1) un liberalismo conservatore; 2) un liberalismo nietzschiano, eroico, crudele; 3) un liberalismo penitente e in vario modo socialisteggiante.

Non è da nascondere che questa confusione o incertezza di idee va considerata come una delle cause dell'attuale decadenza dei movimenti liberali in tutta l'Europa. Il prestigio del liberalismo nelle società moderne e soprattutto le sue *chances* di fronte al suo avversario collettivista dipendono dalla sua capacità o meno di dare una risposta chiara alla questione sociale. In una civiltà di masse è condannata in anticipo una dottrina che non sappia interessare le masse. In una civiltà, che a torto o a ragione ha polarizzato tutte le passioni attorno ai temi della ricchezza e della sua distribuzione, delle classi e della loro disuguaglianza nell'acquisto e nel godimento dei beni economici, nessuna dottrina può trovare fortuna, se tace, se non ha un pensiero proprio, se non propone soluzioni seducenti e precise a detti temi.

Ispirazione umanitaria del liberalismo

Intanto, per riaccreditare il liberalismo tra le anime timorate ed i quacqueri della «socialità», sembra lecito cominciare coll'assicurare che il liberalismo non ha venduto e non potrà mai vendere la sua anima al demonio. La sua ispirazione è e non potrà mai cessare d'essere generosa, cordiale, umana, cristiana. E se guardiamo a certe generiche indicazioni troveremo che esso non affronta la questione sociale con sentimenti diversi da quelli del socialismo. Potremmo dire anzi che storicamente il socialismo li ha mutuati ed ereditati dal liberalismo, il che in un certo senso venne riconosciuto dallo stesso Marx, quando si vantò di essere l'erede e il continuatore della filosofia classica tedesca, che è quanto dire della filosofia della libertà.

La dottrina liberale vuole il libero sviluppo della personalità umana, ed ecco che non dissente punto da Engels quando questi dichiara di volere un «sistema che assicuri la possibilità di sviluppo di ogni uomo e di tutte le sue disposizioni fisiche e morali»; e non dissente nemmeno da Marx, quando questi assegna allo svolgimento delle società la meta di avviarsi a «trapassare dal regno della necessità a quello della libertà».

La dottrina liberale poi è anche in un certo senso egualitaria: non ritiene indifferente allo sviluppo della personalità la condizione sociale ed economica dell'individuo. Non occorre essere socialisti per capire che un ricco ha maggiori possibilità di sviluppo di un povero e non occorre essere socialisti per concedere che non basta dire ai poveri che il codice civile garantisce equamente a tutti i cittadini di diventare proprietari, se poi la società è ordinata praticamente in maniera tale da rendere tale diritto inerte e inoperante.

La dottrina liberale non è egualitaria solo nel senso di considerare possibile e desiderabile che a tutti sia assegnata un'identica situazione. Si contenta di aspirare, nei limiti consentiti dalla realtà, a stabilire certe condizioni e certe regole, per le quali tutti possano concorrere nella gara della vita approssimativamente con identiche *chances* di successo, in modo che ognuno possa ricevere in proporzione dei propri meriti e cioè in rapporto alle virtualità contenute nella sua personalità. A quella che gli inglesi chiamano «eguaglianza delle posizioni di partenza» o «eguaglianza delle opportunità». Ma anche i socialisti e i comunisti non aspirano a niente di più. I comunisti hanno ripudiato o almeno rinviato a semplice speranza avveniristica le formule egualitarie assolute. L'art. 12 della Costituzione sovietica stabilisce: «A ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro»; e i liberali potrebbero sottoscrivere senza difficoltà né riserve questa formula.

Tutto ciò nondimeno è astratto ed appartiene alla filosofia. Era necessario

ricordarlo per non lasciare ai socialisti il privilegio, l'esclusiva dei grandi principi umanitari e altruistici.

Ciò che distingue il liberalismo dal socialismo

Liberalismo e socialismo divergono invece profondamente nella diversa considerazione concreta, storica dei mali che affliggono l'attuale società e dei rimedi da invocare. Per i socialisti di ogni confessione il male è rappresentato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Il grande colpevole è il capitalismo. La grande ingiustizia è la divisione della società in due classi: una che ha la proprietà di tutte le risorse e i beni strumentali, l'altra che ha soltanto le sue braccia.

Il rimedio consiste nel trasferire allo Stato la proprietà dei mezzi di produzione. Quando questi costituiranno un pubblico demanio, spariranno le classi, sparirà lo sfruttamento dei proprietari sui salariati. Lo Stato, sostituendo un'unica impresa pubblica a tutte le imprese private, la gestirà nell'interesse di tutti, distribuirà il reddito in proporzione delle prestazioni fornite da ognuno; tutti potranno collocarsi in una gerarchia proporzionale alle capacità; a tutti sarà assicurato, in condizioni di eguaglianza, il libero sviluppo della personalità.

I liberali non possono identificare la questione sociale e la sua soluzione in questi termini, che peccano di astrattezza. È una semplificazione manichea addebitare tutte le colpe all'«*abriman*» capitalista. Ed è un rimedio assolutamente sbagliato il collettivismo.

Non è certamente esatto che la proprietà privata dei mezzi di produzione sia sempre e necessariamente un indebito sfruttamento del lavoro e che ogni proprietario sia per ciò stesso un parassita che vive e prospera del lavoro altrui. Se questo rimprovero può essere lecito per alcune forme storiche di capitalismo, del resto oggi marginali, non è però estensibile al capitalismo come tale e non può quindi servire a fondare una dottrina che condanni in blocco il sistema.

Dopo gli studi di Sombart e di Max Weber, sappiamo che la parola capitalismo è un termine generico che comprende molte forme storiche di acquisto, di consolidamento e di gestione di ricchezza. Esistono sì un capitalismo di speculazione, un capitalismo di piantagioni, alle cui origini e alle cui fortune non presiedono il lavoro e il risparmio, ma iniziative meno rispettabili che vanno dalla rapina allo schiavismo. Ma esiste un capitalismo fisiologico,

contro il quale non si può sollevare nessuna questione morale. Spesso capitale e lavoro sono riuniti nelle stesse mani. Esiste una classe più o meno vasta di lavoratori indipendenti, impresari di se stessi o al massimo di qualche apprendista e collaboratore in sottordine: artigiani, piccoli proprietari agricoli, associazioni cooperative di produzione o di lavoro. Esistono poi imprese nelle quali il capitalista interviene anche in qualità di intraprenditore, di dirigente e quindi il profitto non sta a corrispettivo solo della prestazione dei mezzi di produzione, ma lo è anche di una partecipazione operosa e decisiva al processo produttivo.

Nessuno potrà dire che il capitalista-imprenditore operi un indebito prelievo sul prodotto del lavoro altrui, poiché da un lato egli si assume tutti i rischi dell'impresa e dall'altro conferisce il suo lavoro, le sue iniziative, i suoi sforzi organizzativi, il suo intervento direttivo, spesso accompagnato da particolari capacità tecniche e amministrative. Non vi è ingiustizia se questo capitalista imprenditore si attribuisce un guadagno che è frutto della sua capacità, delle sue fatiche e del coraggio con cui affronta responsabilità e rischi.

In altri casi si ha, è vero, conferimento di capitale senza conferimento di lavoro, ma ciò non basta ancora alla squalifica morale del capitalista. Se il capitale è risparmio, e cioè legittimo prodotto non consumato del lavoro, il successivo suo investimento a reddito non costituisce che un'alleanza tra il lavoro passato e il lavoro presente. Se un professionista, un impiegato, magari un operaio hanno messo da parte un certo capitale con la parsimonia e le rinunzie, e se invece di investirlo nell'acquisto di un bene voluttuario, preferiscono metterlo a profitto con l'acquisto ad esempio di titoli industriali, ebbene da questo momento essi saranno diventati per l'appunto dei puri capitalisti, ogni anno percepiranno un reddito, un dividendo, senza dare il minimo contributo personale all'impresa della quale sono azionisti, ma non per questo sarà lecito chiamarli sfruttatori. Perché, se è vero che il giorno in cui hanno acquistato in Borsa il titolo azionario, hanno acquistato un diritto sul lavoro altrui, è altrettanto vero che questo diritto è stato acquistato col proprio lavoro. In definitiva il conferimento del capitale è il conferimento del lavoro fatto al lavoro da fare e il reddito è il tributo che il lavoro attuale paga al lavoro trascorso, nella continuità della vita e delle generazioni.

Non ci sembra quindi punto giustificata una condanna morale sommaria e indiscriminata del capitalismo, come se esso rappresentasse la categoria assoluta, metafisica del male.

Ciò non significa però che il liberalismo non abbia nulla da dire su certe forme storiche del capitalismo. Se il capitalismo non è il male, non è detto con ciò che tutte le società a regime capitalistico siano per ciò stesso il bene.

Su questo piano, la dottrina liberale ha qualche cosa da imparare da Marx

e, parafrasando una celebre frase di Benedetto Croce, si potrebbe affermare che i liberali non possono non dirsi in un certo senso marxisti.

Carlo Marx non fu soltanto un moralista apocalittico; fu un penetrante e geniale osservatore della società del suo tempo e più particolarmente della società inglese attorno al 1848 e della rivoluzione industriale che in quegli anni vi si veniva attuando. Carlo Marx fu il primo a comprendere l'enorme portata dell'introduzione della macchina nei sistemi produttivi, le incalcolabili conseguenze che da essa sarebbero derivate in tutte le strutture della società.

Come è noto, Marx ritenne che l'introduzione della macchina avrebbe consentito di sostituire alla azienda di tipo domestico l'azienda adatta alla grande produzione. Di qui, un processo avviato a vedere il trionfo delle grandi aziende sulle piccole fino ad arrivare al monopolio. Si sarebbero verificati parallelamente una sempre maggiore concentrazione di ricchezza nelle mani di poche persone e un sempre maggiore pauperismo del proletariato, sempre più sfruttato dai moderni negrieri. La rivoluzione sarebbe stata il termine conclusivo del processo.

È altrettanto noto che alcuni elementi di questa profezia marxista si sono rivelati fallaci. Non si è verificato, almeno nella misura catastrofica prevista da Marx, il fenomeno della concentrazione della ricchezza. Marx forse ai suoi tempi non era stato in grado di valutare l'importanza decisiva che dovevano assumere le anonime e la raccolta bancaria del risparmio, due fatti che hanno agito come un correttivo alla formazione del vertice plutocratico ed hanno dissociato la concentrazione aziendale dalla concentrazione della ricchezza. Non si è quindi rivelata l'equivalenza della nascita delle grandi aziende con il costituirsi di un'esigua classe plutocratica.

Raramente nella storia economica contemporanea si è verificato il caso di grandi intraprenditori che fossero al tempo stesso unici proprietari; più spesso la proprietà delle grandi aziende si è polverizzata tra una folla di piccoli risparmiatori, o direttamente attraverso la proprietà azionaria o indirettamente attraverso la proprietà degli istituti finanziari che alla loro volta impiegano i depositi di milioni di risparmiatori. Quindi non è affatto vero che il passaggio alla grande industria abbia segnato il regno di pochi marajà, nei cui forzieri si sarebbe accumulata una ricchezza iperbolica. La tendenza della grande azienda anzi è di svincolarsi sempre più, per le proporzioni stesse del capitale di cui ha bisogno, dalle mani del proprietario unico o dei pochi proprietari. La grande azienda non crea una gerarchia di ricchi proprietari ma una gerarchia di dirigenti, una tecnocrazia, come ha osservato Burnham.

E Nitti da molto tempo aveva rilevato che nelle società capitalistiche più progredite la formazione di enormi masse di piccoli risparmiatori è un fatto normale. Le imprese che dispongono di più ingenti capitali sono formate

soprattutto da quei piccoli ruscelli. È certo che mai nel corso della storia le classi medie hanno avuto tale sviluppo, come da quando Marx ne ha predetto la fine.

Del pari inesatta è risultata la previsione della crescente miseria del proletariato. I paesi che hanno avuto il maggiore sviluppo industriale sono anche quelli che hanno assicurato il maggior benessere ai lavoratori. Povertà e bassi salari conseguono o dall'esiguità del reddito o dall'esiguità della quota detratta a compensare il lavoro. Lo sviluppo del capitalismo non ha portato né all'una né all'altra conseguenza. Il regime dell'impresa privata è indubbiamente quello economicamente più conveniente, e di fatto esso ha consentito dappertutto un progressivo aumento del reddito. Parallelamente l'avidità degli imprenditori e dei proprietari è stata tenuta a freno. La libertà concessa alla classe lavoratrice di organizzarsi in sindacati e di lottare per il miglioramento delle proprie condizioni si è dimostrata strumento efficace per imporre una ripartizione del reddito nella quale la parte spettante ai lavoratori è stata tenuta equamente presente. Senza aggiungere che molti imprenditori lungimiranti hanno spontaneamente favorito una politica di alti salari, sia perché l'operaio ben retribuito dà un miglior rendimento, sia perché il lavoratore è al tempo stesso un consumatore, l'altezza dei salari incrementa i consumi, e così la massa dei lavoratori, rendendosi più larga acquirente, favorisce l'ascesa produttiva e gli interessi dei produttori.

Quale è allora il nocciolo di verità del marxismo? È che in realtà la macchina ha prodotto la rivoluzione industriale e la rivoluzione industriale ha creato la grande azienda (da non confondersi, come ora s'è visto, con la concentrazione della ricchezza), la grande azienda ha dominato il tipo della nuova civiltà industriale, e infine questa ha proposto «una questione sociale» ben più complessa e profonda di quella formulata dai socialisti sotto il profilo semplicistico di una redenzione dei lavoratori dal cosiddetto sfruttamento capitalistico.

Il problema posto dalla civiltà industriale

La moderna civiltà industriale ha senza dubbio molte benemerenze.

Grazie al progresso scientifico, alle invenzioni e alle loro applicazioni nel sistema della produzione sono stati possibili molti progressi.

Sul piano del benessere basta considerare che essa da un lato ha creato un'infinità di nuove iniziative, che hanno messo a disposizione dell'uomo

nuovi beni e servizi, dall'altro ha messo a disposizione di tutti consumi che prima erano privilegio di pochi. Anche se per la maniera spesso incontrollata con cui si è verificato questo processo, esso si è distribuito con forti dislivelli e disuguaglianze, lasciando aree depresse sia nel senso geografico, sia in quello sociale. Non si può disconoscere che in virtù di esso l'umanità cosiddetta civile ha fatto un grande balzo in avanti in tutto ciò che concerne il benessere materiale. Le esemplificazioni sarebbero superflue.

Non bisogna però credere che nella storia esistano progressi senza un prezzo. L'acquisto o l'incremento di un bene si paga sempre con l'abbandono o la diminuzione di un altro bene. Sul piano storico generale, ogni progresso implica un regresso. La rivoluzione industriale naturalmente non ha fatto eccezione alla regola.

Gli indiscutibili benefici dello sviluppo industriale hanno diffuso una disposizione unilateralmente ammirativa per le forme più riuscite del supercapitalismo. L'America con le sue fabbriche gigantesche, la sua produzione a serie, le sue metropoli babiloniche, i suoi *buildings* a centinaia di piani, l'alto benessere raggiunto da tutte le classi, la modernità del suo *comfort*, l'ardimento intrepido nelle sue applicazioni scientifiche è stata giudicata il modello della civiltà moderna. Né i paesi di diversa confessione, la Russia e le nazioni satelliti, si sono sottratte alla stessa infatuazione. La Russia sovietica col suo supercapitalismo di Stato ha posto un'ingenua e qualche volta fastidiosa insistenza nel vantare le sue realizzazioni misurandole a base di statistiche e di cifre: tante centrali elettriche, tante opere di bonifica, tanti trattori, tanto acciaio, tanto petrolio e via dicendo. Alcuni osservatori ritengono che la ragione o una delle ragioni per la quale i dirigenti sovietici hanno circondato il loro paese con la cosiddetta cortina di ferro è stata la paura della loro inferiorità nel livello di vita, la paura del confronto con l'occidente, il che prova per l'appunto che i sovietici si sono preoccupati di emulare la loro grande antagonista America sullo stesso piano.

Questa infatuazione ha impedito di vedere il passivo che ha accompagnato tanto progresso.

La maggior parte degli studiosi e dei politici ha polarizzato la propria attenzione esclusivamente sui vantaggi raggiunti dal punto di vista della ricchezza e del benessere.

Pochi si sono preoccupati di stabilire il prezzo, il costo pagato per raggiungere quei vantaggi.

Non si è pensato abbastanza che l'uomo ha anche altri bisogni oltre a quello del benessere materiale e che la moderna società industriale ha agito in senso fortemente regressivo nella soddisfazione di questi bisogni, e più precisamente ha peggiorato in misura impressionante le condizioni di una libera vita personale.

Vediamo sommariamente quali sono queste condizioni e come sono state modificate dalla civiltà industriale.

Primo: la natura dell'occupazione. Sono mortificanti tutte quelle occupazioni che escludono o riducono al minimo l'intervento e l'impiego delle proprie qualità personali e che richiedono un'attività uniforme, una ripetizione sempre eguale dello stesso atto. Certamente tutte le occupazioni tendono a decadere nel mestiere, nell'abitudine ed a perdere nell'invenzione. L'arte stessa tende a diventare maniera e gli artisti si immobilizzano nel copiare se stessi. Ma esistono occupazioni nelle quali forzosamente residua sempre un margine di sorpresa, di imprevisto e quindi di inventiva. Ed esistono invece occupazioni nelle quali la meccanicizzazione del lavoro è rapida e totale. Cessa allora quella che viene chiamata la gioia del lavoro, strettamente connessa con la soddisfazione di un certo sforzo creativo.

Secondo: è certamente uno degli elementi più altamente apprezzati dall'individuo di poter disporre liberamente, e cioè secondo i propri gusti, di alcune cose esterne. Perciò nei vecchi trattati giusnaturalistici la proprietà è stata compresa tra i cosiddetti diritti di natura. Ed anche i socialisti che non ammettono il diritto di proprietà privata relativamente ai mezzi di produzione concedono la proprietà dei beni di consumo. Su una scala di necessità e di urgenza ogni individuo comincerà col reclamare quelle cose che sono indispensabili alla sua esistenza fisica per finire col ricercare quei beni che interessano la vita intellettuale e morale. Inoltre influisce accanto al più e al meno, alla ampiezza maggiore o minore della quota di beni concessa, l'elemento della possibilità e libertà della scelta. Sia che si tratti di beni di consumo elementari, sia che si tratti di beni di produzione, sia infine che si tratti di beni puramente voluttuari, l'istinto umano è di respingere quanto più è possibile un'assegnazione comunque autoritaria di codesti beni, preferendo una libera scelta. Dispiace il menù preparato nei collegi, nelle caserme, nelle prigioni; dispiace essere proprietari di terre o di fabbriche, quando la vocazione personale ci porterebbe ad essere armatori di navi o commercianti di cavalli.

Dispiace trovarsi proprietari di una pinacoteca o di una biblioteca quando preferiremmo una scuderia di purosangue o una collezione di porcellane.

Terzo: la personalità distribuisce nel tempo il proprio sviluppo. Essa è un organismo che ha una crescita e vive le sue stagioni. Essa ha bisogno di un avvenire. I cancelli e gli spazi chiusi la deprimono in partenza. Un individuo può accettare qualsiasi stato, anche il più duro e il più sacrificato, ma a condizione che non gli sia pregiudizialmente negata la speranza o la promessa di uscirne. E all'inverso può trovare mortificante anche lo stato più soddisfacente, quando sia accompagnato dall'immobilità e dall'abitudine. Movimento e vita, superamento di ascensione sono gli stimoli permanenti

della personalità, che è sempre inquieta, ambiziosa e vorace e si sviluppa solo in un regime di attività creatrice. Nella normalità dei casi questa esigenza si traduce nell'aspirazione alla carriera. In ogni campo l'uomo domanda la carriera. Nessuno accetta o resta volentieri in situazioni fisse o prive di avvenire.

Quarto: la personalità è socievole per un duplice istinto contrario. Da un lato cerca di imporsi ai propri simili, di espandersi e dilatarsi in altre creature umane, dall'altro lato soffre della sua incompletezza e singolarità e cerca di integrarsi e arricchirsi ricevendo dagli altri. Essa è ad un tempo alla ricerca di dominio e di aiuto, aspira ad associare e ad essere associata, a dare ed a prendere, a comandare ed a subordinarsi. La famiglia è la prima associazione che l'uomo trova nascendo e rinnova sposandosi. È l'associazione più intima e durevole, dalla quale l'individuo non può essere abbandonato senza mutilazioni. Essa è un asilo soccorrevole in ogni età della vita. Essa offre al fanciullo l'assistenza formativa, assolutamente insostituibile; all'adulto l'assistenza integrativa più incoraggiante ed equilibratrice; al vecchio la consolazione di veder continuata la vita attorno a sé nei tramonti melanconici in cui si prepara ad abbandonarla. La società extra-domestica e prossima è il termine ulteriore di vivificazione ambientale dell'individuo. Ma qua bisogna aggiungere che per assolvere a questa funzione benefica il rapporto associativo deve presentare certi requisiti. Non basta vivere accanto e in rapporto col proprio simile per dire che si è verificato l'*optimum* ambientale. L'associazione è tanto più benefica quanto più porta il carattere volontario. Tutte le comunità coatte: carceri, conventi, collegi, caserme, generalmente sono negative o controproducenti. Esse tolgono la solitudine senza dare la compagnia. Esse portano o all'isolamento o alla rissa. Solo quando il rapporto sia mobile e risolubile e affidato alla scelta, esso si rende docile alle prestazioni che gli si chiedono. L'associazione è benefica solo a condizione che sia libera, organica e vivente.

Sotto questo aspetto sono comunità nocive tutte le comunità disciplinate e collettivizzate e imposte, in cui l'individuo è costretto ad entrare, dalle quali non può uscire, e fin tanto che vi resta deve lasciare sull'uscio la sua personalità e subirvi una regola uniforme, che annulla tutti i membri nell'uniformità collettiva. E sono corroboranti le comunità indocili, variate, anarchiche, che si coordinano dialetticamente in un vivace e spontaneo urto ed equilibrio di affinità e di repulsioni.

Sono codeste osservazioni banali, di esperienza comune e perciò anche difficilmente contestabili. La felicità è condizionata dal rispetto della personalità e la personalità viene rispettata dove l'uomo è chiamato ad un'attività creatrice, dove gli è assicurata una scelta di beni, dove gli è promessa una carriera, dove sono rafforzati e difesi i vincoli familiari, dove partecipa a libere e organiche comunità.

Orbene, rispetto a tutti codesti coefficienti essenziali della felicità umana,

la civiltà industriale si è comportata in una maniera largamente distruttiva, in particolar modo per gli effetti diretti e indiretti della fabbrica e della linea di sviluppo incontrollata che essa ha ricevuto dappertutto.

La fabbrica, è vero, astrattamente considerata, non sembra imporre di necessità sacrifici superiori a quelli richiesti da qualsiasi altro tipo di organizzazione produttiva: la prestazione di un certo lavoro manuale, la subordinazione gerarchica a un superiore, il non essere proprietari dei mezzi di produzione, il salario. Solo sciogliendo le vele verso l'utopia potremmo immaginare una società, in cui codesti sacrifici scomparirebbero, in cui tutti potrebbero essere sottratti alla pena del lavoro manuale, tutti potrebbero lavorare senza vincoli di disciplina, tutti sarebbero proprietari, e tutti sarebbero esonerati dalla necessità di contrattare il proprio lavoro a misura fissa.

Ma se consideriamo la fabbrica nella linea dei suoi sviluppi dimensionali, sarà facile convincersi che quando essa ha assunto certe dimensioni, ha portato questi sacrifici al di là del limite tollerabile.

Come in ogni numeroso agglomerato umano, così in ogni grande azienda, prima di tutto debbono trovare applicazione i principi dell'organizzazione fortemente disciplinata. In nessun luogo è possibile coordinare l'attività di un numero notevole di persone, senza una regolamentazione che tende a diventare tanto più rigida, astratta e perentoria, quanto maggiore è il numero delle persone che debbono sottostarvi. Più una fabbrica ingrandisce, più numerose diventano le sue maestranze, e meno possono restare in vigore i criteri di una disciplina bonaria e paterna fondata su una conoscenza personale ed un accordo spontaneo ed elastico tra dirigenti e subordinati. Il presidente di una grossa società americana alla domanda: «Quanto dovrebbe essere grande una fabbrica?» rispose: «Una fabbrica dovrebbe essere lunga quanto l'ombra di un uomo». E invitato a spiegare le ragioni di questa sua opinione, aggiunse: «Quando una società si è ingrandita, essa non ha più lo stesso spirito che aveva, quando c'era il vecchio padrone che l'aveva fondata. Egli conosceva non soltanto ogni operazione, ma ogni dipendente per nome. Non importa se era burbero, era rispettato da tutti. Era molto rigoroso, ma i suoi dipendenti per lui erano persone e non soltanto un numero».

La piccola azienda mantiene il lavoro nelle condizioni familiari della bottega artigiana. La grande azienda di tanto si allontana dalla bottega e di altrettanto si approssima alla caserma.

Col crescere delle dimensioni, cresce anche la specializzazione del lavoro, la quale alla sua volta genera l'uniformità della prestazione, la sua meccanizzazione, e la distanza tra l'attività e il suo risultato. Il lavoro consiste nella ripetizione sempre eguale di un'unica e medesima serie di gesti. L'uomo diventa un accessorio della macchina. La macchina mette quasi a riposo l'intervento umano riducendolo all'automatismo. L'addetto al lavoro mecca-

nico, una volta imparato il suo compito, non avrà che a ripeterne con monotona invariabilità le poche fasi in cui è racchiuso. La sua abilità resta acquisita una volta per sempre. Non è soggetta a rinnovarsi dinanzi a nessun imprevisto. I suoi gesti diventano abitudine. Vengono meno l'interesse e l'impegno al lavoro, che sono alimentati solo dalle difficoltà, dalle resistenze, dalle sorprese.

Se vogliamo avere una conferma, alla portata di tutti, di quanto poco soddisfacente e seducente sia l'applicazione al lavoro meccanico, non dobbiamo che rilevare come facilmente susciti stanchezza e indifferenza quel piccolo lavoro meccanico che tutti compiono guidando un'automobile. È difficile, salvo i casi del professionismo, che un uomo insista per gusto sportivo e fuori da ogni necessità pratica nel manovrare un volante, mentre ad esempio è invece difficile che chi abbia preso il gusto a montare o a guidare un cavallo, perda questa passione e vi rinunci spontaneamente. Ciò avviene perchè il cavallo rinnova inesauribilmente la domanda di iniziativa e non vi è cavaliere, per consumato che sia, che non debba considerare il suo cavallo, ed ogni cavallo, come un problema sempre aperto.

Bertrand Russel ha osservato poi che la specializzazione, in atto soprattutto nelle grandi fabbriche, ha per conseguenza di spegnere anche quell'altra gioia del lavoro che nasce dall'orgoglio, dall'amor proprio dinanzi al prodotto del proprio lavoro. In una grande fabbrica di automobili, l'orgoglio per la bontà del tipo di vettura prodotta potrà essere sentito solo dai proprietari, dai dirigenti, dai progettisti e non dai lavoratori che avranno lavorato ognuno a produrre un piccolo pezzo della macchina. Giustamente conclude Russel dicendo che il problema più importante in una società industrializzata, e certo uno dei più difficili, è quello di rendere interessante il lavoro nel senso che esso non sia più semplicemente un mezzo per avere un salario.

La distanza per il passaggio dal salario alla proprietà diventa incolmabile. Il garzone di una bottega artigiana non ha normalmente motivo di ritenere impossibile di poter un giorno figurare come un concorrente del suo padrone. L'operaio di una piccola azienda, se è intelligente ed ambizioso, potrà pensare che dopotutto i segreti della filanda o dell'officina in cui lavora non sono così difficili e impenetrabili da non poterli imparare, per profittarne il giorno in cui avrà trovato un socio capitalista, disposto ad accordargli fiducia. Un mezzadro di un piccolo podere potrà sognare ragionevolmente di diventare proprietario del campo in cui lavora o di quello che gli sta vicino. L'operaio di una grande azienda invece si trova dinanzi a un perentorio divieto di marcia verso la proprietà di una cosa, di cui non soltanto lui, ma nessuno potrebbe mai diventare proprietario esclusivo. Egli presta il proprio lavoro a una proprietà collettiva ed anonima, che supera la capacità di risparmio e d'investimento di qualsiasi singolo. Poco giova citare qualche caso di

qualche grande intraprenditore uscito dai ranghi più umili. L'eccezionalità del caso non fa che confermare la regola contraria. Vietato l'accesso alla proprietà, resta del pari vietata la carriera. In seno alle maestranze, le carriere non portano lontano. La prestazione salariata specializzata non segue una linea ascendente, non consente avanzamenti, né costituisce una preparazione per qualsiasi attività al di fuori della fabbrica. Il poter diventare capo-reparto è tutto ciò che gli promette l'avvenire. Se è vero quel che diceva Pascal, «che la vita è un'attesa», bisogna riconoscere che l'operaio non ha attesa, e quindi non ha vita, nel senso stimolante, giocondo e remuneratore, che può essere accordato a questa parola. Gli effetti di questa convinzione negativa sono incalcolabili.

La mortificazione imposta agli impulsi vitali, che portano ogni uomo a coltivare speranze e sogni, a tracciarsi un itinerario di marcia verso una meta, a scandire con l'immaginazione il tempo dell'esistenza su una linea di progresso e di incremento dei beni che sceglie e che ama, introduce nell'animo di chi la subisce depressione e rancore. La gioia di vivere non si alimenta tanto dal possesso attuale quanto dalla fiducia in un possesso avvenire. Non importa tanto dare ad un uomo, oggi, una situazione confortevole, quanto non impedirgli di puntare sul domani. Intercettate il passaggio dall'oggi al domani, ed avete reciso il filo su cui corrono e si reggono coraggio e gioia di vivere.

Una vita coattiva, stazionaria diventa avvilita ed irritata. Quando il lavoro non conduce a niente, esso non resiste alle tentazioni dell'accidia e della negligenza. Quando l'insoddisfazione dello stato presente non ha il conforto dell'evasione futura, il rancore, l'odio e l'invidia sociale non trovano più remora. Le ineguaglianze sociali ed economiche vengono avvertite come un'ingiustizia, perchè definitive ed insuperabili.

I legami familiari si allentano. La donna obbedisce al richiamo della fabbrica e diserta la casa. L'urbanesimo agglomera le popolazioni operaie negli squallidi sobborghi, nei tetri alveari umani, e la casa stessa sparisce come luogo morale dell'intimità e della personalità. Un alloggio non è una casa. Una casa è uno spazio ideale, un tracciato simbolico, una forma lirica di vita personale e domestica, che corrisponde al bisogno di isolamento e di sovranità da introdurre nel ritmo dei richiami e delle servitù sociali. In tal senso, può essere casa la capanna del pastore e la baita del legnaiolo e non lo è un grande albergo. L'addensamento urbanistico ha inciso paurosamente su questo bene, e le città moderne ne hanno imposto il sacrificio, in una misura più o meno notevole, alla generalità dei loro abitanti. La classe operaia ne ha sofferto più delle altre, perchè per essa si è provveduto all'accasermamento in maniera più rigorosa e spietata. Chi non ha sentito una stretta al cuore attraversando i sobborghi di un grande centro industriale non sarà mai in grado

di offrire un compenso appropriato alla malinconia di tante esistenze.

La società extra-domestica, offerta all'operaio, tende ad assumere caratteri sempre più coattivi ed uniformi. Nella fabbrica, domina la comunità a tipo gregario, in cui l'individuo, come nelle comunità militari, è livellato nella squadra, nel reparto, nella categoria. Fuori della fabbrica, l'irreggimentazione sembra prolungarsi nella progressiva standardizzazione dei consumi, degli svaghi, delle misure di previdenza. Le buone intenzioni degli intraprenditori e dello Stato, ispirate alla predominante filantropia socialista, hanno inventato refettori, mense aziendali, magazzini cooperativi, sport e svaghi dopolavoristici, assicurazioni, medici e assistenza pubblica, ricreatori e colonie marine e montane; tutte cose bellissime, in quanto dirette ad assicurare alla classe operaia la soddisfazione di certi bisogni e a metterla al riparo da certi rischi, ma attraverso le quali si è introdotto un controllo dall'alto, una disciplina collettiva ed uniforme, anche in quegli spazi che sembravano prima riservati alle libere preferenze individuali.

Si è fatta una politica di sicurezza sociale, la quale ha dimenticato che la protezione era rivolta ad esseri umani e non a degli armenti. E se era giusto il predisporre misure adatte per mettere il lavoratore al sicuro dalle malattie, dalla vecchiaia, dall'invalidità, per accordare alla sua famiglia un'assistenza nei casi dolorosi della vita, per tonificare, con una quota di divertimenti o di agi le sue ore di riposo, non era del tutto indovinato abolire in queste offerte il rispetto che doveva essere mantenuto all'individuo, mettere da parte la sua iniziativa, la sua responsabilità e la sua scelta. La sicurezza e la gioia non dovevano essere accompagnate dall'obbligo di rinunciare a ogni decisione personale e di accettare anche in questi campi una sottomissione disciplinare. Così si è rinforzato nella classe operaia il senso mortificante di appartenere a comunità gregarie immense. Si può ammettere che quanto ha fatto il governo laburista, nell'interesse delle classi popolari, è stato provvidenziale. È stata una buona idea di istituire un servizio pubblico di medici, medicine, di dentiere e di occhiali. Ma è difficile non ammettere che sarebbe stato meglio disporre le cose in modo che ogni cittadino, o quanto meno il maggior numero di essi, fosse stato messo in grado di provvedersi all'occorrenza di medici, medicine, dentiere ed occhiali a proprio gusto, senza bisogno di dover marcare visita, come si usa nelle caserme, di dover sottostare al medico fiscale e di fornirsi di occhiali e dentiere di Stato.

Tutta la differenza tra una politica liberale e una politica socialista è qui. La prima mira ad ottenere che ognuno per proprio conto possa soddisfare attraverso libere scelte ai propri bisogni; l'altra mira ad ottenere che tutti i bisogni siano soddisfatti attraverso un intervento dall'alto. È in fondo questa seconda politica niente altro che una riedizione del vecchio concetto del dispotismo illuminato e paterno, con la sola novità che si è abolito il despo-

ta ereditario delle monarchie feudali e si è messo al suo posto il nuovo despota di origini popolari.

Il Carrel così riassumeva il proprio punto di vista sulla situazione creata all'uomo dal grande sviluppo della civiltà industriale: «L'uomo è fatto per vivere, non per produrre. Né è stato fatto per vivere in enormi greggi nelle città moderne. L'ha fatto per far lavorare i propri muscoli in modo vario, non per ripetere sempre gli stessi movimenti; non per vivere in un mondo in cui il lavoro viene compiuto automaticamente dalle macchine». E più giù: «È un errore credere che la Burocrazia possa sostituire i gruppi naturali. Un'amministrazione sarà sempre inumana. È indispensabile che i raggruppamenti umani siano piccoli e che i rapporti siano rapporti d'amore e di affetto. Bisogna dunque ricostruire la famiglia e dall'altro lato gruppi di famiglie».

Nel complesso, dunque, si deve concludere che l'operaio addetto alla grande industria soffre di una carenza di personalità. Anche se le sue condizioni materiali di esistenza si approssimano al benessere, e i suoi consumi sono elevati, se la sua istruzione è avanzata, se la sua vecchiaia e la sua invalidità sono assicurate, se i suoi svaghi vengono programmati, se il suo potere politico è incrementato dalla forza dell'organizzazione, resta accertato che sull'altro piatto della bilancia stanno il lavoro meccanicizzato, strettamente disciplinato, l'inaccessibilità alla proprietà, la stazionarietà della posizione, l'affievolimento della comunità domestica, l'irreggimentazione nelle comunità coattive. E resta pure accertato che, pur quando si è agito in favore suo, si è agito in una forma autoritaria, la quale ha rinforzato e non attenuato la sua spersonalizzazione e il suo gregarismo. Osservava recentemente don G. Mitchell (in *Mechanical Engineering*, riportato dalla rivista «Comunità»): «L'America si è sviluppata attraverso la meccanicizzazione. Sviluppando il più grande volume di potenza e aumentando la produttività di ogni operaio, il tenore di vita americano ha superato quello di ogni altra nazione; i salari sono i più elevati del mondo e il numero delle ore lavorative è generalmente minore. I lavoratori vivono in case migliori, hanno più automobili, più radio, telefoni ecc. Tuttavia sono ancora inquieti. Il loro malcontento è reso noto dal grado di organizzazione sindacale, dagli scioperi, dalle continue richieste di aumenti e dal loro desiderio di avere voce in capitolo nelle decisioni direttive. Nonostante tutto ciò che lo sviluppo industriale ha fatto in loro favore, esso ha tolto ai lavoratori qualche cosa che non può essere compensata da cose materiali o da conforti fisici: cioè l'individualità. Molta gente non comprende perchè, nonostante tutto quello che può offrire l'America dal punto di vista dell'indipendenza, dell'abbondanza e per molti, del lusso, vi sia ancora qualcuno che possa accettare una dottrina autoritaria come il comunismo. E ciò accade perchè il lavoro è stato ridotto dalla macchina a un'astrazione economica». Osservava analogamente Luigi Barzini jr. a proposito di uno dei

grandi centri industriali italiani: «È significativo che le masse di manovra dei partiti estremi non sono in prevalenza formate da disoccupati e da affamati. Sono soprattutto operai dall'impiego sicuro, specializzati, tra i meglio pagati in Italia. La causa della loro irrequietezza e infelicità spesso non è la fame. Sesto San Giovanni è diventato, in trent'anni, un sobborgo inumano, dalla nebbia sporca, dove intristiscono le piante, dove le abitazioni sono alveari di cemento. La vita non offre alcuna gioia. Le masse di operai da una o da due generazioni hanno lasciato l'antica e grassa vita lombarda, il lavoro dei campi, l'artigianato a cui non possono tornare. La loro non è solo la lotta contro la fame ma contro la disperazione della vita moderna, la paura del domani, l'incertezza, la mancanza di soddisfazioni e di dignità che importa il lavoro nelle grandi officine. Non vi è forse somma di denaro che possa compensarli della vita meccanica e brutta che sono costretti a condurre. Sbagliano certamente i sindacalisti che credono che un ritocco, un adeguamento, un aumento possa placare, come sbagliano i datori di lavoro quando pensano che esista un livello salariale teorico, al quale ogni animosità si assopisce. Gli operai dal salario reale più alto d'Italia sono i più accesi contro il mondo industriale moderno. Ciò che però noi non siamo mai riusciti a comprendere è perché il futuro nel quale sperano questi operai non sia un futuro migliore (piccole fabbriche decentrate nella campagna, casette circondate di verde, orti limitati, sicurezza d'impiego dalla giovinezza alla morte, orgoglio di essere utili), ma la caricatura del mondo nel quale soffrono ora: fabbriche ancora più grandi e fumose, disciplina ancora più massacrante, salari a cottimo all'osso, abitazioni ancora più squallide, il mondo degli stakanovisti e delle brigate del lavoro».

Il comunismo non risolve il problema

In effetti, se questa è la vera miseria del proletariato, il comunismo, più che un rimedio sbagliato, deve essere considerato addirittura come l'aggravamento di tutti gli aspetti regressivi in alto nella moderna società industriale. Tutto autorizza a ritenere che la sostituzione del padronato privato col padronato pubblico, la trasformazione delle prestazioni di lavoro in servizio sociale non solo non porteranno alcun beneficio ma imporranno al proletariato sacrifici assai maggiori. Ma la sorpresa che un'idea così sbagliata come il comunismo abbia sedotto e continui a sedurre tante centinaia di milioni di uomini, cesserà se si porrà mente a due considerazioni.

La prima è che i seguaci di massa del credo comunista sono attratti non tanto da quel che succederà dopo, quanto da quel che deve succedere prima; e cioè sono sedotti più dall'atto rivoluzionario che dall'edificio nuovo che la rivoluzione dovrebbe instaurare. Più che un mito collettivista opera un mito rivoluzionario. Non è il desiderio di stare meglio ma lo spirito vendicativo di classe, l'invidia sociale, l'odio per chi sta in alto che portano le moltitudini tra le braccia degli apostoli rossi. Ciò spiega, per lo meno nei paesi latini, il successo degli estremisti, che promettono vittime e danno la garanzia di essere spietati. La seconda considerazione è che l'*élite* collettivista è generalmente reclutata in mezzo a quell'*HalbKultur*, che era così detestata da Marx, dei maestri elementari, dei dottori in legge disoccupati, dei pubblicitari, degli organizzatori sindacali, dei farmacisti, degli pseudo-intellettuali, in generale di tutti coloro che sono rimasti a mezza strada tra l'analfabetismo e la vera cultura. In questo clima di mediocrità le formule schematiche astrattamente razionali hanno un'immane fortuna. Tutti coloro che sono privi di spirito critico, che non hanno sufficiente esperienza storica, che sono inconsapevoli dell'estrema complessità dei fatti sociali immaginano sempre di trovare la soluzione di qualsiasi problema in qualche idea superficiale e solo apparentemente razionale, perchè condotta a fil di logica. Essi ignorano che nessun problema sociale può essere preso di petto, non offre soluzioni chiare, perentorie e facili e che in quest'ordine di cose la verità è nascosta e sfumata.

Per questa gente nulla di più evidente delle ingiustizie che presenta la società attuale e nulla è più semplice ed a portata di mano che immaginare astrattamente un sistema sociale nel quale tutte le ingiustizie siano fatte sparire. Esistono oggi disparità economiche, disuguaglianza di posizioni, di fortune, di opportunità. Chi potrebbe negarlo? Ebbene l'idea più elementare e impeccabile che si presenta subito è di progettare un sistema nel quale lo Stato, per attribuire giustamente ad ognuno il suo, si istituisce sovraindendente sovrano della produzione e della distribuzione della ricchezza. Per ottenere che ciascuno abbia secondo le sue capacità e nella misura del suo lavoro, bisogna abolire l'attuale ordinamento, nel quale tutto sembra abbandonato al caso o a privilegi stabiliti con l'astuzia e con la prepotenza; e bisogna sostituirlo con un ordine nuovo nel quale tutto viene rimesso al suo posto secondo ragione e secondo giustizia: lo Stato si impadronisce di tutti i cosiddetti mezzi di produzione: terre, fabbriche, impianti, banche, lavoro; li mette in opera tenendo presenti i bisogni della collettività e da buon padre di famiglia ripartisce il reddito in proporzione delle prestazioni fornite da ognuno, in attesa che questo ottimo sistema consenta di ripartirlo addirittura secondo i bisogni e le richieste di ognuno.

Qua la giustizia è pienamente realizzata. Non vi saranno più privilegi, non disuguaglianze, non miserie immeritate, fortune non guadagnate; i beni della

vita seguiranno esattamente il merito e il lavoro. Ecco il miraggio degli spiriti semplici, forti dei teoremi ad essi forniti dalla ragion ragionante.

Purtroppo le cose stanno assai diversamente. Misurata al metro della realtà, l'ideologia collettivista mostra aspetti preoccupanti e promette assai più danni che utili.

Ogni sistema collettivistico è un regolamento eteronomo dell'esistenza umana, equivalente a una perfetta schiavitù. Bisogna segnalare, sottolineare, tutte le tappe, per le quali transita necessariamente uno Stato collettivista fino all'abolizione completa di ogni libertà. La collettivizzazione dei mezzi di produzione fallirebbe al suo scopo, se dovesse restare solo astratto diritto di proprietà sui beni di produzione e non dovesse tradursi anche in un'effettiva gestione, indispensabile per arrivare a una distribuzione calcolata del reddito. Lo Stato nudo proprietario non concluderebbe niente. Alle spalle dello Stato nudo proprietario si stabilirebbe una comune economia capitalistica, affidata a intraprenditori, che muterebbero solo il nome di proprietari in quello di concessionari. Lo Stato sarebbe proprietario allo stesso modo che il re d'Inghilterra è padrone di tutte le terre. In Italia, tutti i corsi d'acqua e tutti i giacimenti sotterranei costituiscono proprietà demaniale; ciò non impedisce che sotto la forma di concessioni prosperino industrie private idroelettriche e minerarie.

Ma una volta resosi necessario un potere di gestione, si renderebbe necessaria immediatamente anche una pianificazione accentrata di tutta la produzione.

Le pianificazioni parziali possono essere solo tappe provvisorie. Ogni prescrizione autoritaria isolata, se non vuole essere elusa, esige misure sempre più estese di controllo, fino a che tutta l'attività economica viene a dipendere da un'unica autorità centrale.

Ancora: una volta resasi necessaria la pianificazione, essa conduce inevitabilmente al sacrificio tanto della libertà dei consumi, quanto della libertà dell'occupazione. Evidentemente anche nell'economia di concorrenza, l'intraprenditore privato ha un programma produttivo, ma tra la programmazione dell'intraprenditore privato e la pianificazione del pubblico gestore esiste una differenza essenziale. L'iniziativa privata non impone ma riceve dal consumatore le sue idee programmatiche; l'iniziativa pubblica le impone. Il produttore privato è comandato dal mercato; esso presenta il suo prodotto al mercato e subisce la decisione del consumatore. Il mercato è definito «*le plebiscite de tous les jours*». Il consumatore, acquistando o rifiutando il prodotto, dà il suo voto e impone al produttore ciò che deve essere prodotto. L'offerta è regolata dalla domanda. All'individuo resta assicurato il potere di scegliere quei beni che egli preferisce secondo il suo gusto personale. L'individuo può realizzare quella libertà primordiale che consiste nel determinare da sé i pro-

pri bisogni, nello scegliersi i beni adatti a soddisfarli, nel costruirsi il proprio stile di vita, nello sviluppare la personalità secondo i propri istinti. In un'economia pianificata dall'alto invece è la burocrazia statale che decide quali beni debbono essere prodotti, in quale quantità, e quindi quali debbano essere i consumi ed i bisogni da soddisfare. Certamente esistono consumi-base, che sono al di qua di una vera e propria scelta, consumi necessari corrispondenti ai bisogni elementari di tutti gli uomini, consumi rispetto ai quali la imposizione dall'alto, senza consultazione del mercato, non fa che prevenire in via presuntiva quella che sarebbe l'immane richiesta dal basso. Tutti gli uomini hanno eguale bisogno di pane, di alloggio, di abbigliamento. Lo Stato che provvedesse alla soddisfazione di tali bisogni si limiterebbe solo ad anticipare con la sua decisione il responso di una consultazione superflua. Ma è da replicare, prima di tutto, che non è facile, per le ragioni sopra accennate, di frenare la pianificazione restringendola ai consumi-base; e in secondo luogo che nell'ambito stesso dei consumi-base si verificano varietà di preferenza e di gusti, che verrebbero coartati dall'imposizione del prodotto-tipo o d'ordinanza, come si dice in gergo militare. Non sarebbe punto gradevole che tutti mangiassero la stessa pagnotta, come è avvenuto ed avviene in regime di razionamento bellico, che tutti alloggiassero in un identico appartamento tipico prefabbricato, se non in uno stesso dormitorio. Qualsiasi produzione pianificata non può non sboccare a una produzione standardizzata, all'imposizione autoritaria, all'uniformità dei consumi.

Non basta: la pubblica gestione non abolisce solo la scelta dei consumi, abolisce anche la scelta dell'occupazione e del lavoro, arrivando alla requisizione coattiva della mano d'opera. Un piano di produzione non può fare a meno di irreggimentare il lavoro. In un'economia di concorrenza l'adattamento dell'offerta di lavoro alla domanda dei datori si verifica spontaneamente in sede di mercato e di libera contrattazione. In regime di pianificazione si deve necessariamente ricorrere alla determinazione coercitiva della quantità e qualità delle prestazioni, sotto pena del fallimento del piano, perchè altrimenti le maestranze necessarie potrebbero mancare, altre inutili al piano resterebbero inoperative, gli impieghi più onerosi sarebbero evitati, quelli più piacevoli sarebbero da tutti preferiti. Fare un piano di produzione equivale a ricalcare le linee dell'organizzazione obbligatoria del lavoro che noi abbiamo visto praticata dai Tedeschi durante la guerra in modo tanto perfetto quanto spietato.

E non abbiamo finito, perchè nessuna organizzazione autoritaria dell'economia si regge senza attentare a una libera struttura politica. Molti credono che si possa toccare all'ordine economico, salvando l'ordine politico. Molti socialisti sinceramente devoti agli ideali liberali e democratici sono convinti

di poter arrivare al socialismo, evitando il totalitarismo. Ma, come hanno dimostrato Röpke ed Hayek, se uno Stato comincia con un socialismo anti-tirannico o all'inverso con una tirannia anti-socialista avverrà inevitabilmente che i due Stati arriveranno allo stesso risultato della tirannia senza lacune. La dittatura economica non può non portare alla dittatura politica e viceversa. Quando al mercato si sostituisce l'ufficio, al diritto privato il diritto pubblico, ai servizi spontanei l'adempimento dei doveri di ufficio, alla formazione dei prezzi al libero mercato la fissazione d'imperio, alle negoziazioni contrattuali gli atti di sovranità, diventa assolutamente impossibile un regime libero e democratico. Tutte le decisioni: scelta delle produzioni e degli investimenti, scelta dei consumi non potranno essere fatte democraticamente, ma spetteranno alla burocrazia, e l'osservanza delle misure adottate non potrà non essere raccomandata a sanzioni penali. Un assaggio di questo effetto dell'economia regolata ci è stato offerto dall'economia di guerra, quando il piano degli ammassi, dei contingentamenti, delle assegnazioni governative, delle commesse, dei calmieri, dei razionamenti dei consumi era accompagnato da una selva di sanzioni penali e presidiato da un apparato di polizia, per i quali il cittadino era condannato a vivere sotto l'ossessione dei birri e degli anni di reclusione minacciati e dispensati. Si dirà che al di fuori dei rapporti economici, la libertà potrà residuare in ogni altra attività. Anche in regime di economia collettivista, teoricamente l'uomo potrebbe essere lasciato libero; potrebbe godere della libertà di coscienza, di pensiero, d'associazione, di stampa, potrebbe avere il diritto di voto e di autogoverno. Ma è difficile immaginare che in un sistema in cui tutti i cittadini vengono degradati al rango di salariati e di funzionari statali, in cui tutti vengono a dipendere dal potere statale per vivere e per far carriera, il conformismo non diventi per tutti una difesa necessaria. Ed è ancora più difficile immaginare che quella classe, quel partito o quegli uomini che sono riusciti a controllare questo schiacciante meccanismo, non cerchino di adoperarlo da padroni assoluti, di servirsene come strumento di potenza e di dominio.

Quando perciò i collettivisti avranno fondato il loro Stato *leviathan* nella pia intenzione di attuare la piena emancipazione dell'uomo, saranno riusciti all'opposto a fondare solo la schiavitù più integrale che la storia abbia mai visto.

Proprietà collettiva, pubblica gestione centralizzata, pianificazione, abolizione della libera scelta dei consumi e delle occupazioni, servitù politica sono altrettante tappe obbligate attraverso le quali passa il socialismo. A completare il quadro, bisogna aggiungere che il socialismo significa anche ingiustizia e miseria.

Ingiustizia, perchè non è detto che lo Stato socialista, supposto che faccia sparire le ingiustizie della cosiddetta società capitalistica, non partorisca le sue

proprie ingiustizie. Come spesso è accaduto, anche la rivoluzione socialista rischia solo di cambiare le ingiustizie.

Il lavoratore in uno Stato socialista non potrà più rammaricarsi di prestare la propria opera a profitto dell'imprenditore privato; cesserà lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E sta bene. Ma non si è poi affatto sicuri che quello Stato, nelle mani del quale tutti ripongono le loro fatiche e dal quale tutti si attendono di essere giustamente remunerati, distribuirà da buon padre di famiglia, al riparo da errori e da parzialità, pesi e benefici. Giustamente osserva il Lipman che con l'attribuzione alla collettività del titolo di proprietà di tutti i beni strumentali non si ricava nulla, se non si ottiene praticamente che questa proprietà sia gestita a profitto della collettività senza privilegi, favoritismo, indirizzi sbagliati di politica economica. Ora anche volendo ammettere che i dirigenti comunisti non abbiano alcuno dei difetti ordinari dell'umanità, bisognerà pure ammettere che soviet, sindacati, corporazioni, aziende statali, kolkos, comunque si vogliano chiamare le organizzazioni del falansterio comunista, avranno interessi «sezionali», come si dice, o di singoli gruppi, particolari e divergenti. Vi saranno settori di produzione più vantaggiosi e meno vantaggiosi, terre fertili e terre aride, fabbriche con attrezzature moderne e fabbriche con attrezzature scadenti o arretrate, miniere ricche e miniere povere, regioni agricole e regioni industriali, popolazioni interessate a una certa produzione e popolazioni interessate ad altre, cittadini che dovranno essere destinati a lavori ingrati e duri e cittadini ai quali potranno essere assegnati mestieri comodi e piacevoli. Ogni piano dovrà coordinare tutte queste rivalità e tutti questi contrasti inevitabili di interessi. Quale garanzia esiste che questa coordinazione sarà imparziale, indovinata, e diretta unicamente al bene pubblico, all'interesse collettivo?

Certamente non potrà essere istituito alcun controllo democratico. Anche se i dirigenti fossero elettivi, di fiducia degli amministrati e revocabili *ad nutum*, il che è un'ipotesi già assurda, è chiaro che questi dirigenti, quando dovranno decidere, non potranno più essere controllati, perchè è la natura stessa delle decisioni che sfugge ai controlli popolari. Le ipotesi verosimili sono: che le decisioni sono prese incontrollatamente dai dirigenti politici o che sono prese dalla burocrazia tecnica; o infine che sono prese in collaborazione. In tutti i casi, saranno in atto influenze negative. I dirigenti politici cercheranno di far prevalere gli interessi politicamente più fortemente rappresentati. La burocrazia, o sarà rigidamente sottoposta all'autorità dei dirigenti politici, ed in tal caso sarà un semplice organo esecutivo, oppure per la forza della sua competenza avrà voce in capitolo, ed allora essa agirà in maniera del tutto incontrollata. La scelta quindi sembra ridursi tra una gestione in balia delle influenze politiche ed una gestione rimessa all'arbitrio della burocrazia.

In tutti i casi è aperta libera carriera a privilegi, arbitrii, giuoco di influenze, errori, sperequazioni; verranno beneficiati certi gruppi e messi oneri ad altri, senza che nessun tribunale possa andare a vedere se e quanto giustamente siano stati distribuiti benefici ed oneri, redditi e lavoro. Accadrà in scala moltiplicata e in via permanente quel che accade già oggi ogni volta che lo Stato si assume compiti economici: il favoritismo è la sua regola: esso esercita industrie a perdita per giovare a maestranze o a popolazioni politicamente protette; esso stanziava fondi per lavori pubblici e li destina a chi sa accaparrarseli con più abilità o prepotenza.

Un regime collettivista, come ogni altro regime dispotico, sarà sempre niente altro che un regime di favori sovrani, strappati per pressione od ottenuti per grazia dai gruppi che rappresentano interessi egoistici meglio organizzati.

Il collettivismo significa miseria, perchè esso è il sistema economicamente meno efficiente che sia stato mai immaginato.

Esso sopprime lo stimolo del profitto e dell'assunzione personale dei rischi e delle perdite, conferisce compiti esorbitanti all'apparato burocratico, concede interventi politici di disturbo nelle decisioni economiche, rende impossibile il calcolo economico.

Nessun areopago di burocrati, per quanto ben preparati e competenti, potrà mai pretendere di sostituirsi interamente all'opera organica e spontanea di una folla di operatori che si misurino al cimento del mercato. Nessun cervello umano può, investigando e calcolando, emulare quel che compie il mercato senza nessun apparato burocratico, dirigendo la produzione secondo le richieste dei consumatori, ottenendo tutto ciò che si deve produrre al momento giusto, nella quantità necessaria, nella qualità desiderata. Nella pretesa dei pianificatori noi vediamo la pretesa arrogante di sottoporre a una disciplina scientifica quanto vi è di spontaneo e di imprevedibile nella natura umana, di voler ordinare la società con gli schemi di uno pseudorazionalismo tecnico-scientifico, con i metodi esatti della statistica matematica della correlazione multipla dell'offerta e della domanda e simili (Carlo Manheim), come se si trattasse di una questione di laboratorio, come se la società fosse una macchina.

Sono parole di Rÿpke, il quale aggiunge argutamente che la pianificazione è come se si volesse stabilire una maniera scientifica di pigliare moglie, di vivere in famiglia, di festeggiare il Natale e via dicendo. Ed il Lipman scrive: «Quanto è più vasta la società, quanto più elevati e vari sono gli standards di vita, più differenziate le capacità inventive, di iniziativa, di adattamento, tanto più certo è che l'ordinamento sociale non può essere predisposto *ex cathedra* e regolato per via amministrativa. Il concepire un piano per creare un nuovo ordinamento sociale è una forma amabile di follia». Giudizio per-

fetto, nel quale di inesatto c'è solo l'aggettivo «amabile», perchè in realtà si tratta di una follia sanguinaria, stando all'esempio dei popoli che ne sono stati contagiati.

Altra causa di inefficienza della gestione pubblica, come si è detto, sta nella sua inevitabile politicizzazione. Nei rapporti interni è inconcepibile che i piani siano redatti ed attuati sul puro calcolo della convenienza economica, poiché lo Stato non può non subordinare a considerazioni varie d'indole politica o sociale produzione, investimenti, salari e consumi. Tale inconveniente in realtà non è proprio esclusivamente del collettivismo, è comune ad ogni indirizzo di economia controllata. Federico List, il fondatore del nazionalismo economico, ha patrocinato per scopi di potenza nazionale la stessa subordinazione dell'economia alla politica che i collettivisti patrocinano per scopi di giustizia sociale. La conseguenza è identica: il cattivo uso delle risorse, la cattiva gestione, l'impovertimento dei Paesi sottoposti a tali costosi esperimenti. Il collettivista, ad esempio, vorrà adattare l'economia a una politica di pieno impiego, onerando così il processo produttivo d'un peso di mano d'opera antieconomico. Il nazionalista, per l'indipendenza della nazione, tenderà all'autarchia, vorrà tenersi nei limiti delle risorse politicamente controllate, negli spazi vitali, detterà indirizzi produttivi antieconomici, preferendo produrre all'interno ad alti costi quel di cui potrebbe fornirsi a prezzi più convenienti dall'estero.

Ma l'argomento più irrefutabile contro il collettivismo è quello allegato dagli economisti Mises, Hayek e Hailm e cioè l'impossibilità in regime collettivista del calcolo economico. In un'economia collettivista cioè è impossibile conoscere uno dei termini indispensabili per misurare la convenienza comparativa delle intraprese e degli investimenti. In un regime liberale l'uso preferenziale delle risorse, la scelta degli investimenti viene fatta secondo il criterio del maggior profitto, ed il profitto è controllato matematicamente in termini monetari dalla differenza tra ricavati e costi. Tutte le intraprese nelle quali il costo supera il ricavato subiscono la salutare sanzione del fallimento. La scelta tra intrapresa più conveniente e quella meno conveniente è imposta dalla regola del profitto e della concorrenza. Così viene automaticamente garantito che in un paese, in una data situazione, saranno sempre utilizzate al meglio le risorse e combinati al meglio i fattori della produzione. In un regime collettivista questo meccanismo evidentemente cessa, non è più operante. Lo Stato è padrone di tutto, non esiste mercato dei mezzi di produzione, e quindi è ignorato il valore dei beni capitale impiegati. Lo Stato non ha concorrenti e quindi gli manca ogni termine di confronto dei suoi costi di produzione. I prezzi vengono fissati autoritariamente, indipendentemente dal rapporto di domanda ed offerta. Non occorre insistere per convincersi degli

sperperi ai quali deve andare incontro un sistema che non può né stabilire in anticipo, né accertare a posteriori la convenienza economica dei suoi impieghi.

A questa gravissima obiezione si è cercato di rispondere dicendo che il calcolo di valore espresso in prezzi monetari può essere sostituito dal calcolo di valore in unità di tempo-lavoro. Ma è facile replicare: 1) che l'unità di tempo-lavoro lascia fuori considerazione altri fattori, che concorrono a determinare il valore di un impiego; 2) che il calcolo a base di unità tempo-lavoro ignora le differenze di qualità dello stesso lavoro, non fa differenza tra lavoro semplice e lavoro qualificato, e basta pensare che tale differenza si riflette sui salari, come avviene pure in Russia, per comprendere la perfetta inutilità di questo criterio al fine del calcolo economico.

Se il male quindi del capitalismo nelle sue forme ipertrofiche era la proletarizzazione, intesa come la spersonalizzazione dell'individuo, l'ingoiare l'individuo nel meccanismo aziendale, come un'umile rotella dei suoi giganteschi ingranaggi, il privarlo della possibilità di un'esistenza libera e personale, l'allontanarlo dalla famiglia, l'avviarlo verso lo squallore di una vita uniforme senza gioia del lavoro e speranza di promozioni sociali, renderlo servo di regimi necessariamente dispotici, noi abbiamo visto che in una società collettivista, tutti sarebbero proletarizzati fino alle estreme conseguenze, tutti sarebbero chiamati al lavoro forzato, irreggimentati, amministrati dall'alto, meccanicizzati nel lavoro, fatti servi di un potere dispotico.

La soluzione liberale

Se vogliamo cercare un rimedio, dunque, dobbiamo camminare nella direzione opposta. Non dobbiamo guardare al collettivismo, che è il passaggio dall'oligarchia, dal feudalesimo alla monarchia assoluta, dalla concentrazione aziendale all'azienda unica, dalle tendenze degenerative dell'iper-capitalismo al loro trionfo completo. Dobbiamo guardare invece ad una riforma del capitalismo che reintroduca in esso quei fermenti vitali di libertà, che lo tennero a battesimo. Questa riforma deve proporsi di sbloccare il fenomeno della concentrazione aziendale. Oggi gli economisti non sono più dell'opinione che la grande azienda costituisca in ogni ramo della produzione una necessità tecnica o che essa assicuri sempre tali vantaggi da imporne la preferenza. Ed è questa la prima considerazione che dobbiamo tener presente, per rendere plausibile il nostro discorso. Già in punto di fatto è consolante in un certo

sensu poter constatare che, nonostante la infatuazione per la grandezza, quella che Rÿpke chiama la «megalolatria», per la quale si credeva fino a ieri che il progresso industriale doveva essere misurato unicamente in base ai metri quadrati delle fabbriche, alle altezze dei comignoli, al numero degli operai impiegati ed al volume dei manufatti, nonostante questa infatuazione e nonostante la coltivazione artificiale delle grandi imprese, la piccola e media azienda hanno egregiamente resistito e non ne è stata ottenuta la scomparsa. Il numero di queste aziende non solo non è diminuito, ma è anzi aumentato. Ma, prescindendosi da questa constatazione di fatto che potrebbe essere anche scarsamente probatoria, è certo che la grande azienda si impone solo in due casi: laddove la natura stessa dell'intrapresa la comanda e laddove si tratta di produzione di massa. Esistono per così dire due giganti naturali. Ogni volta che la natura dell'impresa esige grandi impianti, costose attrezzature, vaste organizzazioni, sarebbe assurdo voler imporre all'intrapresa proporzioni minuscole, incompatibili coi suoi scopi. Alcune industrie estrattive, come quella del ferro o del petrolio, la grande metallurgia, la meccanica pesante, le fabbriche di azoto, alcuni trasporti, la produzione e distribuzione dell'energia elettrica sono inconcepibili al di sotto di certe proporzioni. Qua propriamente non si tratta di convenienza di costi ma di necessità tecniche. Un servizio ferroviario, un oleodotto, una linea aerea intercontinentale sono industrie che non potrebbero essere esercitate da piccole aziende frazionate.

In altri casi, se non esistono necessità tecniche, esiste la convenienza ed è il caso dei prodotti di serie. La produzione diretta a soddisfare consumi popolari uniformi trova la sua forma più adatta nelle grandi organizzazioni centralizzate capaci di una produzione il cui costo è tanto più basso quanto più alto è il volume della produzione.

Ma a fianco di questa zona ben delimitata di competenza propria della grande azienda, sta una zona che all'opposto sarebbe di stretta competenza dell'azienda piccola e media: quella cioè della produzione che gli economisti chiamano secondaria o terziaria, destinata a fornire beni o servizi di qualità. In questi rami della produzione acquista valore decisivo l'uomo col suo particolare talento, la sua diligenza, la sua inventività, il suo scrupolo e occorrono allora *Les petites entreprises fortement individualisées*. E si avrebbe torto nel ritenere che questa zona rappresenti qualche cosa di secondario e di trascurabile. Quello stesso progresso tecnico infatti che da un lato apre la strada alle imprese colossali, dall'altro agisce pure in direzione opposta moltiplicando i prodotti raffinati destinati a soddisfare bisogni sempre più variati ed esigenti.

Nell'ambito di questa produzione la piccola e media azienda si raccomanda anche per una maggiore tempestività di decisioni, direzione più snella, maggiore cordialità tra dirigenti e maestranze, maggiore duttilità per le trasformazioni degli impianti e possibilità di seguire più rapidamente il ritmo

delle invenzioni scientifiche e delle congiunture, piena responsabilità delle iniziative. Di modo che l'*optimum* delle dimensioni, salvo i casi sopra indicati, può essere ritrovato nel piccolo.

È questa l'opinione dei pratici oltre che degli uomini della cattedra. «Ogni fabbrica», diceva un intraprenditore americano, «dovrebbe essere di dimensioni tali che un dirigente dovrebbe sapere ciò che succede ad ogni banco, conoscere tutte le operazioni e tutti i dipendenti. La piccola fabbrica mentre assicura una maggiore responsabilità del dirigente, assicura anche una maggiore solidarietà dei lavoratori, i quali non si sentono distaccati dall'amministrazione, possono essere personalmente conosciuti ed apprezzati, possono dare all'azienda una collaborazione meno meccanica». Nel *Report and Recommendations of the temporary national economic committee* al 77° Congresso del 1941, veniva studiato il problema della pretesa inevitabilità del monopolio privato, e si confutava l'argomento che le grandi aziende, essendo in grado di produrre a costi più bassi, determinerebbero l'eliminazione delle piccole aziende e quindi in ultimo il trionfo dell'unica azienda, o al più di un piccolo numero di aziende gigantesche. Veniva osservato che questa idea non era sempre convalidata dai fatti: «L'idea che la causa della scomparsa della concorrenza stia nella maggiore efficienza delle grandi aziende non è stata dimostrata; i vantaggi che ci si immagina di ricavare dall'eliminazione della concorrenza sono mancati in molti campi». Né le esigenze di grandi dimensioni, dove queste esistono, rendono invariabilmente necessario il monopolio. «Le dimensioni che occorrono per l'*optimum* di efficienza possono essere raggiunte molto prima che la maggior parte della produzione sia sottoposta a controllo».

Questi limiti di competenza naturale del grande e del piccolo non sono stati sempre rispettati. Si poteva errare o facendo in piccolo ciò che andava fatto in grande, oppure facendo in grande ciò che andava fatto in piccolo.

La prima specie di errore, quando è stata commessa, è stata corretta e tende sempre a correggersi quasi automaticamente. Ogni volta che piccole e medie aziende intraprendono attività su scala non proporzionata ai loro scopi naturali o si trasformano in grandi aziende o periscono. Una piccola società, se affronta, supponiamo, un'industria estrattiva con scarsi capitali e deficiente attrezzatura o si sviluppa e si autotrasforma fino al punto richiesto dalla tecnica e dal calcolo economico; oppure, se per pigrizia, o altro, si rifiuta di ingrandire, verrà presto qualcheduno che in sua vece riuscirà a fare quel che essa non è riuscita a fare; e dinanzi al gigante dovrà cedere le armi e ritirarsi. Non vi è dunque mai pericolo che lo sviluppo industriale resti in arretrato o in difetto rispetto all'esigenza degli ingrandimenti necessari.

La seconda specie di errori invece, rappresentata dall'invasione della grande azienda nel territorio che si sarebbe dovuto riservare alla piccola, non ha

avuto correttivi altrettanto automatici; anzi ha subito incentivi del tutto opposti.

L'amore del lucro e l'ambizione, moventi troppo generalmente umani perchè ne potessero essere esenti gli intraprenditori, hanno sempre fornito una spinta verso gli ingrandimenti non necessari. Facile doveva essere la tentazione di produrre cento invece di dieci nell'opinione di guadagnare cento o addirittura duecento invece di dieci; ed altrettanto irresistibile la tentazione di moltiplicare i comignoli delle proprie fabbriche per una naturale sete di grandezza e di dominio.

Non vi sarebbe stato nulla di male se codesti stimoli si fossero valse dell'arma della concorrenza. In tal caso ogni ingrandimento sarebbe stato il risultato di una votazione favorevole del mercato e questa votazione non sarebbe stata data senza che il prezzo e la qualità del prodotto fossero stati di gradimento dei consumatori; e con ciò l'ingrandimento sarebbe stato contenuto nei limiti fisiologici della capacità del produttore ad offrire prodotti migliori ed a prezzo più basso.

Ma quegli stimoli non hanno rispettato il *fair play* della concorrenza, ed hanno cercato vie più comode. Con mezzi più o meno sleali e maliziosi gruppi di produttori si sono sbarazzati della concorrenza all'interno, creandosi condizioni di favore e di privilegio; e si sono sbarazzati della concorrenza estera col sistema delle protezioni doganali, dei premi di esportazione ed altri trucchi. E, diventati così fornitori unici del mercato, hanno aumentato proporzionalmente le dimensioni aziendali, senza che queste fossero affatto richieste dalla necessità tecnica o dalla convenienza economica. Si sono avute così grandi fabbriche solo perchè un signore o un gruppo di signori sono riusciti ad ottenere, come all'epoca di Luigi XIV, una esclusiva, mentre non esisteva alcuna ragione al mondo perchè la stessa merce fosse prodotta invece che da una sola o poche grandi fabbriche, da un gran numero di fabbriche piccole e medie, e a prezzi più bassi e di qualità superiori.

Il citato *Report* faceva notare che i monopoli sono spesso il prodotto di fattori diversi del costo più basso raggiungibile dalle aziende maggiori. «I monopoli sono spesso conseguiti attraverso collusioni e vengono favoriti dalla politica; una volta spezzate queste collusioni e rovesciata la politica, possono essere ristabilite le condizioni della concorrenza». Bertrand Russel e James Gillespies (*Free Expression in industry*) deploravano egualmente che, salvo rare eccezioni, il monarcato e l'oligarchia derivavano dalla condotta degli industriali.

Una volta esclusa dunque la fatalità delle concentrazioni aziendali, almeno per tutta l'estensione del sistema industriale, fatalità erroneamente supposta per pretese leggi di convenienza economica e di necessità tecniche, resta aperta la possibilità di misure dirette a smontare i colossi industriali abusivi, ad

impedire che essi possano ricostituirsi ed a favorire lo sviluppo e la prosperità delle piccole e medie aziende.

In questa sede non è il caso di diffondersi sull'indole di queste misure. Basterà accennare che il miglior freno alla concentrazione potrà essere dato dal ristabilimento della libertà e della concorrenza. Dove siano in atto libertà e concorrenza è difficile che le dimensioni aziendali superino artificialmente l'*optimum* richiesto dalle esigenze dell'economicità e della tecnica.

La concorrenza riduce automaticamente le proporzioni dell'azienda, perchè agisce nel senso di una differenziazione dei prodotti per qualità o per prezzo, quindi nel senso di una distribuzione dei consumatori tra una molteplicità di produttori e quindi infine nel senso di contenere le dimensioni dell'azienda di ognuno. Ad un mercato in cui la massa delle domande è soddisfatta da uno o da pochi grandi fornitori, che facilmente potranno mettersi d'accordo per stabilire un prezzo uniforme e un tipo standardizzato del prodotto, si sostituirà un mercato, nel quale un numero sempre aperto di fornitori si dividerà la massa dei consumatori, in gara nell'offrire o lo stesso prodotto a prezzi diversi o prodotti di specie e qualità diverse. È chiaro che il primo mercato sarà servito da una o da poche grandi fabbriche. Il secondo da una miriade di piccole fabbriche.

E, per la libertà e la concorrenza non basterà poi smantellare la legislazione vigente, né abbandonare gli indirizzi di politica economica fin qui adottati da quasi tutti i paesi. Non basterà abolire vincoli e autorizzazioni e licenze per nuovi impianti e negozi, barriere doganali, permessi di importazione, controlli di valute, monopoli di brevetti, governo dall'alto del credito e via dicendo. Occorrerà anche intervenire positivamente, perché la libertà e la concorrenza, una volta restaurate, non siano di nuovo, subito dopo, sopraffatte. Oramai si sa benissimo che la libertà economica, come del resto ogni altra libertà, deve essere disciplinata e protetta. Se è vero che la libertà crea la concorrenza è altrettanto vero che la concorrenza evoca il suo contrario. La libertà in un primo tempo promuove e moltiplica le iniziative; in un secondo tempo tende a soffocarle per la difesa delle posizioni acquisite. È evidente che il *laissez faire* e cioè una indifferenza dello Stato dinanzi all'attività degli intraprenditori, tolte le tradizionali discipline dei codici dirette solo a garantire la moralità dei contratti o a tutelare il pubblico o ad assicurare la lealtà della concorrenza, poteva essere una buona regola in un'epoca in cui essa esprimeva appunto l'esigenza della concorrenza e non erano ancora apparsi i pericoli di una libertà che tendeva ad eliminarla. Il *laissez faire* significava l'abolizione dei vincoli dei vecchi regimi paternalistici e corporativi, si riferiva ai divieti allora sussistenti contro le libere iniziative, e la regola è ancora valida in quanto tuttora sussistono, sia pure in nuove forme, simili ostacoli alla concorrenza. Il *laissez faire* però cessa di essere una buona regola, quan-

do attraverso di essa si raccomanda non la libertà dai divieti ma la libertà di porre divieti. Il che è avvenuto per l'appunto in un'epoca successiva, quando i produttori si sono accorti che la concorrenza era un dispositivo che non agiva più a favore dei loro interessi. È stato allora facile distruggerla o ridurla. In caso di forze disuguali, il più forte, il che non significa necessariamente il migliore, ha strangolato il più debole, il che non significa necessariamente il peggiore, perchè alla lotta benefica sul mercato si è assai spesso sostituita la lotta dell'intrigo e dell'accaparramento di privilegi politici ai danni dei concorrenti. In caso di equilibrio di forze, alla gara si è sostituito l'accordo, il cartello, il trust, il cosiddetto oligo-monopolio.

Una legislazione moderna deve correggere ed integrare gli errori e le lacune del vecchio *laissez faire*. Essa deve impedire tanto le forme di concorrenza sleale, quanto gli accordi elusivi della concorrenza.

Essa deve cioè proteggere la libertà contro la libertà di sopprimerla. In America esiste fin dal 1892 una legislazione anti-trust con lo *Sherman Act*. Esso ha reso servizi, in diverse circostanze. Se non è stato sempre uno strumento efficace, ciò è stato più per le influenze politiche che lo hanno contrastato, che per una sua intrinseca inefficienza. Comunque, non è affatto una cosa impossibile l'istituzione di un controllo severo ed al riparo da evasioni sul rispetto di un regime di concorrenza. Si sa che la cosiddetta concorrenza perfetta è solo un termine ideale, praticamente irraggiungibile. Ma ciò non significa niente. È sempre conseguibile quella misura media di concorrenza che è sufficiente alla salute sociale, come all'organismo basta per essere sano non aver nessuna malattia dichiarata, anche se nessun organismo è mai immune da qualche disturbo.

Purtroppo tutti i partiti liberali in tutti i paesi sono venuti meno al compito di assumere una difesa vigorosa e coraggiosa della libertà contro l'involuzione monopolistica del capitalismo. Per motivi vari il liberalismo è rimasto associato al capitalismo, anche quando gli interessi capitalistici non erano più decentemente difendibili in nome dell'idea liberale.

La riduzione delle dimensioni aziendali importa vantaggi di tutta evidenza. Essa favorisce la formazione e lo sviluppo di quelle classi medie, sulle quali deve fondarsi ogni sana società. La piccola e media borghesia è stata in ogni tempo la garanzia di una vita sociale fisiologica. Più essa è diffusa, solida, longeva e più l'ordine sociale si adegua alle esigenze umane fondamentali, non tanto per un'equa distribuzione del benessere, quanto per la redistribuzione degli spazi vitali indispensabili ad un'umanità integrale, la quale sollecita per sé non solo il pane quotidiano ma anche un certo complesso di beni economicamente non misurabili.

Le piccole dimensioni restituiscono vitalità all'istinto della proprietà. Forse fino ad oggi non si è riflettuto abbastanza che alla decadenza di questo isti-

tuto ha contribuito più che l'impugnativa morale delle ideologie socialiste, il fatto che esso si è largamente allontanato dalle condizioni che lo rendevano vitale, benefico e fortemente radicato nelle coscienze, e cioè ha cessato di essere proprietà individuale e diretta. La proprietà privata non si identifica necessariamente e sempre con la proprietà individuale. Esistono proprietà private collettive e sociali. Lo sviluppo dell'economia capitalistica, soprattutto attraverso l'istituto delle anonime, ha dato un ampio posto a queste forme di collettivismo privato. E di pari passo, con l'estendersi delle forme associative è stato spezzato il rapporto diretto ed effettivo tra il proprietario e la cosa. Non è difficile cogliere le conseguenze di questa trasformazione. Il proprietario, che gestisce direttamente la sua azienda, che esercita assiduamente in essa la sua attività quotidiana, che ne segue da vicino ogni vicenda, che si lega ad essa con rapporti di orgoglio, di affetto, di gelosia come con una sua immediata e visibile creatura, non ha niente in comune col proprietario effimero di un titolo, che gli attribuisce un astratto diritto su un ente, appena individuabile con una delle tante sigle in circolazione, un ente alla cui vita non partecipa, di cui non sa nulla.

Le piccole dimensioni favoriscono il decentramento, decongestionano i grandi agglomerati urbani e industriali, restituiscono vita alle comunità locali, equilibrano la distribuzione regionale della ricchezza e degli interessi. Ovviamente il «ridimensionamento» aziendale, che la reintegrazione di un regime di concorrenza ed altre misure convergenti promettono di realizzare, non può significare, per le ragioni dette, la sparizione della grande azienda nei casi in cui essa è comandata. Può significare solo il ripristino delle rispettive aree di competenza tra grande azienda e piccola e media azienda, con eliminazione delle usurpazioni fatte dalla grande azienda nel territorio delle piccole e medie. Residuerà quindi sempre una zona, sia pur ridotta, in cui sopravviveranno i giganti naturali della produzione.

Che cosa si dovrà fare di questi giganti? Per il problema che ci interessa in questa sede, evidentemente, la discussione sulla nazionalizzazione o meno non ha rilievo e può essere lasciata impregiudicata, perchè noi ci siamo occupati degli inconvenienti d'ordine morale e sociale connessi unicamente alla dimensione, e questi sussistono identicamente sia nelle aziende private, sia in quelle statali.

Ai fini che interessano, più aderenti al tema potrebbero essere invece le varie soluzioni che sono state proposte e talvolta attuate per inserire le maestranze nell'azienda, elevandole da semplice strumento passivo della produzione ad elemento attivamente concorrente all'andamento aziendale e restituendo quindi ad esse dignità, responsabilità e possibilità di iniziativa. Da un lato si è pensato a cointeressarle dal punto di vista economico; dall'altro si è pensato in qualche modo a farle partecipare alla vita dell'intrapresa.

Purtroppo non sembra che queste soluzioni si siano sottratte all'obiezione di essere o insignificanti o incompatibili con l'attuale sistema economico-giuridico. Se contenute in certi limiti, sono apparse inefficaci. Se portate oltre i limiti, sono risultate sovvertitrici dell'ordine aziendale.

L'idea della partecipazione agli utili praticamente si è dimostrata un beneficio derisorio. Sir Stafford Cripps al Congresso delle *Trade Unions* del 1948 potette precisare che nel 1947 la proporzione tra il profitto del capitale e l'ammontare dei salari pagati per tutto il complesso delle società anonime britanniche era dell'1,15%; e che se si riservava il quarto di questo profitto alla cointeressenza operaia, i salari non sarebbero aumentati più del 2%. Ed è evidente che la promessa di un ipotetico beneficio di un 2% in più sui salari non può avere effetti psicologici e sociali molto rilevanti. Si aggiunga poi che una partecipazione agli utili non potrebbe essere promessa, senza accordare ai cointeressati un controllo sull'esistenza e l'ammontare degli utili medesimi. Diversamente le maestranze potrebbero sempre sospettare che l'intraprenditore abbia occultato gli utili reali. E nemmeno basterebbe, perchè i cointeressati, oltre che a una verifica contabile, dovrebbero essere ammessi anche ad interloquire nella formazione dei bilanci, per determinare la quota del reddito lordo da assegnare agli utili, senza di che potrebbero pensare che gli amministratori hanno assegnato ingiustificatamente una parte troppo grande agli ammortamenti, riserve ecc., e una parte troppo piccola ai dividendi. Di modo che la partecipazione agli utili dovrebbe essere accompagnata dalla concessione di un potere di sindacato contabile e di bilancio. Del resto le maestranze, più intelligenti in questo caso dei riformatori teorici, non hanno mai mostrato di gradire molto tale beneficio. I laburisti inglesi o meglio i tradunionisti non lo hanno richiesto. E quando recentemente (1948) in Francia fu fatta una proposta legislativa in questo senso, essa fu respinta dal Consiglio Economico Nazionale, col voto contrario anche dei rappresentanti della classe operaia.

Altra formula illusoria è quella dell'azionariato operaio. Nessun azionariato, operaio o non operaio, quando non sia pacchetto di maggioranza o comunque capace di assicurare il dominio delle assemblee sociali e la direzione della società con personale di propria fiducia, ha mai dato il sentimento della proprietà aziendale e suscitato uno spirito di attiva solidarietà e di presente partecipazione al suo andamento.

Nulla è a dire del movimento cooperativistico, nel quale al principio del secolo furono riposte speranze risultate eccessive. Senza voler contestare i servizi che il cooperativismo ha reso e può rendere, è ormai accertato da una sufficiente esperienza che da esso non può attendersi un contributo decisivo alla soluzione degli inquietanti problemi ai quali abbiamo qua sommariamente accennato.

Nei limiti in cui la grande azienda resta un male inevitabile, i rimedi possono essere solo di natura compensativa. Bisogna considerare le maestranze che vi sono addette come quella porzione di umanità che è chiamata a un penoso servizio imposto dalla viltà moderna. E bisogna cercare di compensarla in termini di libertà al di fuori dell'azienda per quei sacrifici di libertà che paga dentro l'azienda: riduzione delle ore di lavoro e delle giornate lavorative, divieto di lavoro per le donne maritate e per i fanciulli, accessibilità alla proprietà della casetta con orto o giardino, sfollamento dai grandi centri urbani, sostituzione di ogni provvidenza assistenziale a carattere collettivo, uniforme, centralizzato e coattivo con un sistema adatto a favorire il risparmio personale, la libertà del suo impiego e della sua disposizione nelle circostanze d'emergenza.

Fin tanto che non sarà compreso che occorre dispensare libertà e non solo sicurezza, il problema sociale resterà insoluto, sia che persistano le società capitalistiche, sia che si passi alle società collettivistiche. Ogni idea filantropica, caritatevole, paternalistica è bene spesa nell'ambito dei problemi di coscienza di ogni privato ed ai fini di consolare senza ricompensa le esistenze visitate dalla sventura. L'idea caritatevole diventa immorale e perfino crudele, quando vuole erigersi a sistema sociale e pagare un debito di libertà con la moneta falsa di una sicurezza e di un benessere che hanno per inseparabile compagna la schiavitù.



Gobetti

Piero Gobetti

MANLIO BROSIO

RIFLESSIONI SU PIERO GOBETTI

Manlio Brosio (Torino 1897-1980) fu ministro liberale negli anni 1944-'45, poi ambasciatore e Segretario generale della NATO dal 1964 al 1971. Nel 1972 fu eletto senatore liberale e capeggiò il gruppo senatoriale del PLI a Palazzo Madama. Fu insieme ad Einaudi, Soleri, Villabruna e Badini Confalonieri tra i padri nobili del liberalismo subalpino dopo la caduta del fascismo. Le Riflessioni su Piero Gobetti, di cui Brosio fu amico, costituiscono una testimonianza di eccezionale importanza perché vanno oltre certa vulgata gobettiana.

Esse nascono da una serie di conversazioni che Brosio tenne tra il 1973 ed il '74 ai giovani liberali piemontesi, sempre così attenti alla lezione gobettiana. Per molti di loro fu sicuramente una sorpresa ascoltare le parole controcorrente di Brosio, che non vennero pubblicate se non in un introvabile ed effimero opuscolo ciclostilato. Ci è sembrato doveroso ricordare Gobetti, nel centenario della nascita, attraverso i giudizi, supportati da un'ampia documentazione, di un liberale puro e duro che meriterebbe, a sua volta, di essere adeguatamente ricordato come uno statista degno della migliore tradizione risorgimentale.

(p.f.q.)

RICORDI

I. Premessa

Da qualche tempo stavo pensando alla opportunità di chiarire a me stesso e agli amici liberali taluni aspetti della personalità e del pensiero di Piero Gobetti. E ciò per due ragioni: l'una è che Gobetti mi aveva onorato della sua

amicizia e della sua fiducia, l'altra e più importante, che la figura e le idee di Gobetti hanno avuto col tempo una ripercussione crescente, e a lui si richiama oggi molti giovani che non l'hanno conosciuto, ma sono rimasti affascinati dalla forza rigorosa dei suoi scritti e da quella stessa oscura formula di «Rivoluzione liberale» che, variamente intesa e utilizzata, consente a uomini di diverse e opposte tendenze di richiamarsi a Lui come a un precursore. Il che non è scevro di pericoli né di equivoci. Per dirlo subito chiaramente, io ho visto non senza apprensione richiedere il titolo di «Rivoluzione liberale» da pubblicazioni di partito o di gruppo, senza dubbio animate da buona fede e da buona volontà, ma inevitabilmente differenti e lontane dallo spirito e dai propositi della Rivoluzione Liberale del 1922-25 e del suo straordinario fondatore. In altri termini: Rivoluzione Liberale non si presta a servire la causa di alcun partito predeterminato nell'Italia di oggi, perchè Gobetti non era egli stesso uomo di partito, e la sua breve attività politica pratica si esaurì nell'impostare ed iniziare una azione antifascista, che per sua stessa natura suscitava forze diverse e si appellava a diverse ideologie, a differenti posizioni politiche.

2. *L'amico Gobetti*

Prima di ritornare con qualche maggior precisione su questo punto, non sarà forse del tutto inutile qualche cenno sui miei rapporti personali con Piero Gobetti. Certamente, né come redattore di *Rivoluzione Liberale*, né come contributore al dibattito di idee che egli accese in *Energie Nuove* prima e in *Rivoluzione Liberale* poi, io non fui mai fra i principali suoi collaboratori.

Guglielmo Alberti, Giovanni Ansaldo, Riccardo Bauer, Lelio Basso, Filippo Burzio, Piero Calamandrei, Santino Caramella, Alessandro d'Entrèves, Guido Dorso, Luigi Emery, Mario Fubini, Mario Lamberti, Carlo Levi, Giuseppe Manfredini, Augusto Monti, Umberto Morra, Novello Papafava, Giuseppe Prezzolini, Carlo e Nello Rosselli, Natalino Sapegno, Mario Vinciguerra, per non citarne che alcuni, parteciparono ben più attivamente a quell'incontro di opinioni che Gobetti animava colla sua personalità appassionata ed esigente. Io ero allora appena tornato dalla vita militare, culturalmente improvvisato, e del resto più incline all'attività pratica che alla vita del pensiero. Avevo vissuto l'intervento, la guerra, la prigionia, ero di 4 anni più anziano di Gobetti. E fu, credo, proprio questo lato pratico, ed una

certa (supposta) mia maggiore maturità di esperienze che attrasse l'attenzione di Gobetti su di me. Egli mi spronò bensì a studiare, pensare e scrivere, ma al suo acutissimo giudizio non poteva sfuggire la mia netta inferiorità nel maneggiare gli strumenti e le formule della cultura e del pensiero. La riprova pratica di questa qualità dei nostri rapporti fu che quando, nel momento critico della opposizione al fascismo, dopo il delitto Matteotti, a pochi mesi dalla sua sconfitta e dall'avvento della dittatura, Gobetti decise di fondare in tutta Italia i «Gruppi di Rivoluzione Liberale» (luglio 1924) che avevano non solo l'intento di sostenere la rivista, ma anche e soprattutto quello di sviluppare un'azione politica di orientamento e di opposizione, egli mi volle accanto a sé come segretario di quel gruppo: ed io svolsi quelle mansioni sviluppando e mantenendo contatti un po' ovunque fino a che, nel 1925, il fascismo superò la crisi e riprese l'offensiva, soffocando ogni attività politica contraria.

I miei contatti personali con Gobetti furono dunque per un certo tempo assai più continui e stretti di quanto non apparissero dalla mia saltuaria e poco significativa collaborazione a Rivoluzione Liberale. Per esempio, quando nel settembre del 1924, Gobetti fu accusato di avere insultato la medaglia d'oro, grande mutilato di guerra Carlo Delcroix, egli non subì soltanto una brutale aggressione da parte di una squadra fascista, con violenze e percosse che probabilmente intaccarono la sua resistenza fisica, ma fu tra l'altro oggetto di una sfida cavalleresca, nella quale Felice Casorati ed io stesso lo assistemmo come padrini. La vertenza non portò gli avversari sul terreno - nessuno di noi vi si sarebbe prestato - e fu composta con una delle solite formule di compromesso.

Così pure, quando Giovanni Ansaldo pubblicò su Rivoluzione Liberale un articolo contenente alcune frasi che furono ritenute ingiuriose per la monarchia, e ne seguì una istruttoria penale che poteva coinvolgere insieme allo scrittore anche Gobetti come direttore responsabile, fu a me, giovanissimo e ancora inesperto avvocato, che Gobetti si rivolse per assistere Ansaldo e lui, almeno nelle fasi preliminari della procedura, che poi decadde perchè la Casa Reale, a un certo punto, e per intervento di non so più chi, ritirò il suo consenso al proseguimento dell'azione.

A sua volta poi e a mia insaputa, Gobetti pubblicò un giorno su Rivoluzione Liberale il resoconto di un mio intervento improvvisato a una riunione del Partito Liberale - al quale appartenevo dal 1920 - nel quale mi ero scagliato contro la grande stampa in genere e contro La Stampa di Torino in particolare, accusandola di compiacenze filofasciste e di connivenza con gli interessi degli industriali, dichiarazioni che avrebbero potuto essere ignorate se fossero rimaste, quali erano, sfoghi oratori giovanili, ma suscitavano la reazione di Alfredo Frassati quando furono stampate. E questa volta fummo

implicati Gobetti ed io, ed anche qui la faccenda fu composta bonariamente, coll'aiuto di quel saggio, esperto e indimenticabile avvocato torinese, che allora assisteva La Stampa e si chiamava Riccardo Sola.

L'incidente ebbe poi una ripercussione nel Partito Liberale stesso, ove il mio intervento suscitò comprensibili malumori, e fu sollevata la questione della compatibilità fra la mia associazione al partito e la mia partecipazione al movimento di Rivoluzione Liberale. Il senatore e avvocato Riccardo Cattaneo, uomo di grande cultura e finezza, con una vasta esperienza professionale, politica e parlamentare, fu incaricato di condurre un'inchiesta.

Era persona di fine intelligenza e di una larghissima tolleranza che confinava con lo scetticismo. Mi chiamò, mi interrogò molto gentilmente, mi lasciò parlare, forse considerò tutto il mio atteggiamento come un normale caso di esuberanza giovanile, e mise tutto a tacere.

Ricordo a caso questi episodi, che ormai non hanno più di per sé alcun valore, nemmeno di curiosità, per indicare il terreno sul quale le mie relazioni con Gobetti specialmente si svilupparono, terreno essenzialmente pratico, sul quale egli intuiva che le mie qualità erano più adatte, e non si sbagliava. Potrei aggiungere, come ultimo esempio, quello della mia assistenza amichevole a Gobetti nei suoi rapporti con l'editore Luigi Druetto, rapporti non sempre facili, non perchè il Druetto fosse persona difficile e incomprensiva (anzi, era vivissimo di intelligenza, generoso di animo, lieto di cooperare con un uomo come Gobetti), ma perchè l'attività giornalistica ed editoriale di Gobetti era inevitabilmente accompagnata da difficoltà obiettive e da problemi legali che richiedevano attenzione e consiglio.

Tutta questa rete di rapporti mi consentì di vedere Piero Gobetti all'opera, e di avere con lui contatti umani frequenti e fiduciosi. Questo intellettuale rigoroso era capace di profondi e semplici sentimenti, anche se ne velava sovente l'espressione con una vernice di ironia, mai maligna del resto, anzi autocritica.

Le prime volte lo incontrai - credo fosse nel 1920 - nell'appartamento che i suoi abitavano, in Via XX Settembre 60, dove egli riceveva assai spesso i giovani amici. I suoi tenevano una drogheria nel dedalo di antiche viuzze attorno a via dei Mercanti, dove mi recai qualche rara volta. La conduceva sua madre, una piccola donna bruna e tonda, gentile e modesta, capace tuttavia non solo di grande abnegazione per il figlio unico che adorava, ma anche di strenuo lavoro, e di sagace giudizio. Il padre era più incline ad architettare affari che non sempre avevano l'esito desiderato. La madre duramente legata al suo lavoro era maggiormente capace di sacrificio, ed anche di idee realistiche e concrete. Questo figlio, del quale valutava a pieno il valore, era la sua vita, e dopo la sua morte essa rimase sconvolta e annientata, l'ombra di sé stessa.

A via XX Settembre vi era spesso la Ada Prospero, la sua futura moglie, i cui genitori avevano un negozio di primizie nella stessa casa. La Ada Prospero era allora bruna e silenziosa, seria e appassionata, tutta presa insieme dall'amore per lui e dal fervore per le sue idee e i suoi progetti. Fu il grande amore della sua breve vita, ed egli lo risolse appena possibile col matrimonio, col figlio, nel modo più normale e più borghese. «Bisogna pure liberarsi dai problemi del sentimento e dell'amore» mi disse sorridendo quando parlammo del suo imminente matrimonio; ma sapeva benissimo di non volersene e di non potersene liberare, ma di volerli inserire, per arricchirla, nella sua vita di lavoro. Del resto, in ogni occasione, Gobetti aveva la preoccupazione di non staccarsi dalla vita di ogni giorno, di non rinnegare la sua origine piccolo-borghese, di non diventare né un puro intellettuale né un ribelle nel senso banale della parola, ma di dominare la sua origine accettandola, di salire come un albero solido con le radici ben piantate nella terra. Questa costante aspirazione, unita alla preoccupazione di non essere e non apparire troppo esile, troppo fragile fisicamente per condurre la dura vita di lotta che coraggiosamente si proponeva, lo induceva a coltivare le abitudini e i doveri più elementari della vita. Con lui e con suo padre giocavamo qualche volta a bocce, molto presto in mattinate d'inverno, al Parco Michelotti, oltre Po, luogo di ritrovo quanto mai popolare, e a quelle ore freddo, umido e deserto. Era per lui un saggio della sua capacità di apprezzare i più semplici piaceri, di godere dei passatempi popolari e di piegare nel contempo le proprie membra cercando di farle funzionare bene e con precisione come il suo cervello. E poiché si accorse che anche l'elementare tecnica di un gioco così semplice esige tempo e presenta difficoltà per raggiungere la necessaria coordinazione fra corpo, occhio e braccio, se ne irritava, non perchè perdesse, ma perchè non riusciva a imporre subito alle sue membra la direzione del suo cervello.

Simili motivi lo indussero ad accettare il servizio militare come una doverosa prova fisica e morale. Anzitutto non amava i pacifisti e gli antimilitaristi, predicava una dottrina di lotta, accettava la necessità della guerra e voleva dimostrare a se stesso di essere capace a resistere alle fatiche e alla noia della disciplina militare. Quando gli domandai come sopportasse la vita di allievo ufficiale, con la sua monotonia e le sue inevitabili rozzezze e banalità, scrollò le spalle. «Che vuoi che sia? Per chi conosce la disciplina di rimanere otto ore di fila al proprio tavolo di lavoro, non è nulla». Superò bene anche quella prova, ma se ben ricordo, sulla fine del servizio militare si ammalò, non perchè fiaccato da quelle fatiche, ma perchè aveva voluto continuare a studiare, a scrivere, a organizzare; compiere come gli altri il suo dovere gli sarebbe stato facile, ma egli credeva in realtà di poter reggere a una multipla attività troppo pesante per il suo esile organismo, e forse superiore a qualsiasi umana energia.

Non so se altri abbiano ricordato simili aspetti della natura, del carattere e della attività di Gobetti. Benchè modesti e secondari essi mi sembrano utili a dimostrare che egli non era soltanto un cervello meravigliosamente dotato e duramente esercitato e sviluppato dallo studio, non soltanto un animo fermo e coraggioso, moralmente risoluto e intransigente con se stesso e con gli altri, ma anche una creatura umana semplice, attaccata alle sue origini e al suo popolo, aliena da intellettualistica superbia, severa ma tollerante e generosa.

3. Un caso di dissenso

Vengo ora al pensiero politico di Gobetti, e alla sua formula fortunata e ormai famosa: Rivoluzione Liberale.

In che senso fu Gobetti Liberale? Chi e in quale senso ha più ragione di rifarsi alle sue idee nella lotta politica di oggi?

Comincerò per quel che riguarda i miei rapporti diretti con lui, da un episodio personale. Quando il Gruppo degli Amici di Rivoluzione Liberale fu formato, vi fu una pubblica riunione per farlo conoscere. Ebbe luogo, se ben ricordo, nei pressi di Piazza San Carlo, in un locale attiguo alla antica Questura. La data era, mi sembra, attorno al luglio del 1924. Vi era un certo numero di persone nella sala lunga, bianca e nuda. Parlò Gobetti e delineò sobriamente le origini, le ragioni e il senso del gruppo. Non ricordo chi altri prese la parola, ma so che intervenni anch'io brevemente, per sottolineare un punto di dissenso. Gobetti aveva messo l'accento sulla classe operaia, secondo le sue ben note convinzioni, io sollevai le mie riserve e rivendicai la funzione della borghesia e dei ceti medi. Il mio intervento non fu né brillante, né appropriato e nemmeno opportuno: non si interviene in una riunione di apertura di un movimento per manifestare discordanza di opinioni. Gobetti ne fu momentaneamente irritato, pur sorvolando sulle mie parole per non sottolineare un contrasto. Ne rimasi imbarazzato io stesso, e quando ne riparlammo, dopo, credo che mi scusai della impreveduta sortita. Fra noi, l'incidente fu presto superato, anche se forse non dimenticato. Eppure, inadatto e infelice come fu, rispondeva a una mia convinzione da lungo tempo maturata, che non mi riuscì di dissimulare nemmeno in quel momento. L'operaiismo di Gobetti non mi aveva mai convinto; pur comprendendo e rispettando il valore del movimento operaio, non condivisi mai la fede profonda di Gobetti nella classe operaia come classe nuova e capace di assumere una funzione politica decisiva nel rinnovamento dell'Italia. Questa divergenza era naturalmente importante, forse fondamentale. Gobetti se ne

rendeva conto, ma vi passò sopra. Ci univa allora una comune posizione di intransigenza contro il fascismo, una simile aspirazione alla libertà politica, un impegno di azione. Del resto, io stesso non insistetti nel sottolineare le nostre differenze, e la mia influenza nell'elaborare le idee del gruppo era e rimase dopo tutto marginale, per non dire evanescente. Rimane il fatto che fin d'allora ebbi a manifestare le differenze che poi maturarono e si chiarirono in me più tardi, dopo la scomparsa di Gobetti, con lo sviluppo dello stalinismo in Russia, con la guerra, con la caduta del fascismo e la nuova lotta politica che sorse in Italia, con cinque anni di missione nell'Unione Sovietica, con l'esperienza diplomatica e atlantica che vi fece seguito.

4. Rivoluzionario o liberale?

Per affermare o negare che Gobetti fosse un liberale, bisognerebbe anzitutto intendersi chiaramente su ciò che si intende per liberalismo. E qui i punti di vista e le opinioni possono essere diversissimi, a seconda che si intende parlare di liberalismo filosofico, di liberalismo economico, o di partiti liberali, così diversi per carattere nelle stesse nazioni europee, e più ancora in quelle americane, australiane e asiatiche.

Certo mi sembra che, nel binomio-contraddizione della formula «Rivoluzione Liberale», Gobetti fosse più un rivoluzionario che un liberale. Il suo liberalismo era più storico che politico, e più filosofico che storico, forse anche più religioso (istintivo e irrazionale) che filosofico. Per lui era essenziale la realtà della lotta politica, fra le nazioni come fra le classi, e questa realtà egli non la sentiva soltanto come una brutale necessità che occorre subire, ma come una verità razionale e morale, positiva ed esaltante, che bisogna intendere ed attuare pienamente. Ma non vorrei fermarmi a questa conclusione sintetica - e del resto parziale - che apparirebbe affrettata e indimostrata. Un po' di analisi ci vuole, qualche lettore avrà, spero, la pazienza di seguirmi. In questa analisi cercherò di individuare, sia pure grossolanamente (tutte le distinzioni sono approssimative, e ogni dissezione del pensiero altrui ne mutila inevitabilmente la molteplice complessità) taluni aspetti del pensiero di Gobetti, che mi paiono più rilevanti ai fini di chiarire il quesito che mi sono proposto. Li illustrerò con parole di Gobetti stesso, aggiungendovi poi un mio commento. Utilizzerò una sola fonte: il libro «La Rivoluzione Liberale» nella edizione Einaudi del 1948.

CHIOSANDO LA RIVOLUZIONE LIBERALE

5. Premessa

Che non sia facile estrarre dagli scritti di Gobetti una definizione sola e precisa della sua idea di un liberale apparirà subito chiaro da quella che ne tentò Umberto Morra, uno degli uomini che più lo conobbe e meglio lo comprese, nella sua prefazione alla ora ricordata edizione Einaudi di «Rivoluzione Liberale»:

Pag. 13 - *«Quando Gobetti usa l'aggettivo «liberale» questo intende: la continua liberazione dagli schemi, dalle idee dedotte e preordinate, l'adequarsi a ciò che si agita e vive, ai conflitti, alle lotte, al moto uniforme e variabile degli animi in cui le idee e le posizioni politiche non sono che un guscio e una spoglia».*

Definizione fedele e acuta sul piano intellettuale e psicologico, che tuttavia deliberatamente non si addentra nel campo filosofico, storico o politico, anzi lo scarta. Un'altra e ben diversa definizione - perchè su un altro piano - ci dà lo stesso Gobetti riferendosi a Mazzini e a Marx:

Pag. 42 - *«Mazzini, romantico, vaporoso, impreciso; Marx, chiaro, inesorabile, realista; pongono in due ambienti diversi le premesse rivoluzionarie della nuova società e, attraverso concetti di missione nazionale e di lotta di classe, affermano un principio volontaristico che riconduce la funzione dello Stato alle libere attività popolari risultanti da un processo di individuale differenziazione. In questo senso Mazzini e Marx sono liberali».*

Qui siamo su tutt'altro terreno, più vicino a quello che ci interessa, e intravediamo (la definizione, bisogna riconoscerlo, è ancora piuttosto nebulosa) l'idea liberale di Gobetti nel suo aspetto filosofico-storico.

Ma il pensiero di Gobetti non è riconducibile a formule e definizioni sintetiche: esso era ricco, multiforme, vario, procedeva per continue approssimazioni e approfondimenti. Credo quindi preferibile enuclearlo attorno ad alcuni temi politici, che mi sembrano tipici e significativi, senza pretendere con questo di esaurire il campo vasto e le acque profonde della sua continua ricerca. Tanto meno mi azzarderò a toccare temi storici, letterari o filosofici, che pure Gobetti aveva affrontato nella sua molteplice e intensa attività intel-

lettuale: anche se essi costituiscono non solo la trama di fondo, ma la diretta premessa di certe sue posizioni politiche. Due di essi sono particolarmente importanti nello sviluppo del suo pensiero: la sua valutazione del risorgimento italiano, e la sua interpretazione della storia russa e dello spirito del popolo russo. «Risorgimento senza eroi» e «Paradosso dello spirito russo» sono i titoli significativi dei suoi libri su questi argomenti. La sua critica alle insufficienze del risorgimento, alla mancata partecipazione popolare, alle insufficienze della classe politica, alle paurose lacune del Mezzogiorno, costituiva in realtà la base delle sue aspirazioni rivoluzionarie rispetto al dopoguerra del 1918. La sua analisi della rivoluzione russa, non tanto come rivoluzione comunista, ma come profonda scossa storicamente necessaria per immettere la Russia nell'alveo del mondo moderno, si affiancava alla sua comprensione del movimento operaio del nord d'Italia, come movimento libertario più ancora che marxista. Ma lo sviluppo di questi accenni approssimativi e inadeguati, il chiarimento della loro connessione con le posizioni assunte da Gobetti nella lotta politica degli anni 1918-1925 esigerebbe una ampiezza e un rigore di indagine e di analisi ch'io non ho più il tempo né avrei il modo di tentare. Così pure, un collegamento fra il pensiero dei classici italiani libertari, liberali o radicali, ai quali Gobetti attinse, Alfieri, Cattaneo, Jacini, Fortunato, Croce, Einaudi, e la loro integrazione (più che superamento) a contatto con le realtà nuove e con le nuove idee, fino a quelle di Gramsci e dei comunisti dell'Ordine Nuovo, richiederebbe un'ulteriore separata ricerca, che non mi accingo certo a svolgere. Mi basta accennare qui a questi campi diversi di esame che la ricchezza dei motivi di Gobetti offrirebbe, per scartarli senz'altro dal mio compito, che è molto più ristretto e si limita a considerare le idee più strettamente politiche di Gobetti nella loro formulazione pratica in relazione immediata agli avvenimenti del nostro primo dopo guerra.

A tal fine ho tentato di enucleare nove di questi temi politici, traducendoli in proposizioni che riflettono il più fedelmente possibile il suo pensiero su ciascuno di essi. Attorno a ciascuna proposizione riprodurrò un po' pedestremente, ma credo utilmente, i passi di Gobetti stesso che la giustificano, scegliendo i più significativi con qualche parola di connessione o di chiarimento.

Anche se incompleto, il mio quadro non sarà privo, io spero, di interesse pratico, non fosse che come guida all'intendimento di uno scrittore non sempre facile.

Poi vi aggiungerò alcune mie considerazioni conclusive.

6. *La lotta delle classi*

Prima proposizione: La lotta (e specialmente la lotta delle classi), è legge della vita politica e condizione di libertà, e la intransigenza in questa lotta è condizione della sua serietà e dei suoi risultati.

Aprirò con poche linee sul primo dopoguerra italiano, spinte fino alla esaltazione della guerra civile.

Pag. 47 - *«La storia del dopoguerra in Italia appare all'osservatore come l'annuncio della lotta politica e la preparazione di un esercizio effettivo di libertà. La guerra civile mettendo a cimento tutti i partiti e tutte le forze costituiva l'espressione più intensa della nuova volontà».*

Altri passi sono desunti dalla critica di Gobetti agli scrittori e uomini politici cattolici, Toniolo e Meda:

Pag. 75 - *(su Toniolo) «Sfugge al suo cattolicesimo di quiete la religiosità dell'uomo moderno, la religiosità della democrazia come forza autonoma, liberamente operante dal basso, senza limiti che la predeterminino fuori della volontaria disciplina che essa stessa si pone, sforzo morale di liberazione, sacrificio dell'individuo nella continuità di una lotta sociale che lo trascende e che pure non esiste senza la sua azione singolare».*

Pag. 81 - *«I principi formali del liberalismo inglese vengono temperati così da preoccupazioni di governo patriarcale che tendono non solo a conciliare sul terreno pratico, ma a stroncare, mentre nascono, le antitesi troppo forti e le posizioni troppo nette. È la negazione del concetto di lotta che sta alla base della politica e della vita, di quel concetto che proprio le rivoluzioni ideali moderne hanno cercato di valorizzare».*

Pag. 84 - *«(Meda) non riesce ad affermare la validità sociale della forza e dell'ingiustizia, non intende la dialettica umana per cui la giustizia e i valori morali scaturiscono dalla sostanza stessa della lotta, si alimentano di antitesi e di ingiustizie, risultano dalla consacrazione dei nostri giusti limiti. Dal fatto economico la scienza moderna vede nascere il fatto morale, dall'individuo lo Stato, dall'egoismo la razio-*

nalità della storia».

Questa fiducia nella lotta a fondo illumina la fede rivoluzionaria di Gobetti ed è confermata da talune caratteristiche e indovinate formulazioni polemiche, come la seguente.

Pag. 83 - *«Il concetto di ordine può avere un senso rivoluzionario se è prefissato da un comunista che abbia un suo ideale di ordine nuovo; ma diventa reazionario in chi sospiri l'ordine del passato».*

O come il famoso passo «Elogio della ghiagliottina»; riaffermazione amara del credo irriducibile di Gobetti dopo la vittoria del fascismo:

Pagg. 185 - 186 - *«Il fascismo in Italia è un'indicazione di infanzia perché sogna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo. Si può ragionare del Ministero Mussolini come di un fatto di ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più; è stata l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigrizia alla lotta politica dovrebbe essere guardata e guidata con qualche precauzione. Confessiamo di aver sperato che la lotta tra fascisti e socialcomunisti dovesse continuare senza posa: e pensammo nel settembre pubblicando nel febbraio del 1922 «La rivoluzione liberale» con fiducia verso la lotta politica che attraverso tante corruzioni, corrotta essa stessa, tuttavia sorgeva. In Italia, c'era della gente che si faceva ammazzare per un'idea, per un interesse, per una malattia di rettorica. Ma già scorgevamo i segni della stanchezza, i sospiri alla pace. È difficile capire che la vita è tragica, che il suicidio è più una pratica quotidiana che una misura di eccezione. In Italia non ci sono proletari e borghesi: ci sono soltanto classi medie. Lo sapevamo: e se non lo avessimo saputo ce lo avrebbe insegnato Giolitti. Mussolini non è dunque nulla di nuovo: ma con Mussolini ci si offre la prova sperimentale dell'unanimità, ci si attesta l'inesistenza di minoranze eroiche, la fine provvisoria delle eresie».*

«Privi di interessi reali, distinti, necessari gli Italiani chiedono una disciplina e uno Stato forte. Ma è difficile pensare Cesare senza Pompeo, Roma forte senza guerra civile. Si può credere all'utilità dei tutori per giustificare Giolitti e Nitti, ma i padroni servono soltanto a farci ripensare a «La congiura dei Pazzi», ossia ci riportano a costumi politici sorpassati. Né Mussolini né Vittorio Emanuele Savoia hanno virtù di padroni, ma gli Italiani hanno bene anima di schiavi. È doloroso dover pensare con nostalgia all'illuminismo

libertario e alle congiure. Eppure, siamo sinceri sino in fondo, c'è chi ha atteso che venissero le persecuzioni personali perchè dalle sofferenze rinascesse uno spirito, perchè nel sacrificio dei suoi sacerdoti questo popolo riconoscesse se stesso. C'è stato in noi, nel nostro opporsi fermo, qualcosa di donchisciottesco. Non possiamo illuderci di aver salvato la lotta politica: ne abbiamo custodito il simbolo e bisogna sperare (ahimè, con quanto scetticismo!) che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni sino in fondo. Si può valorizzare il regime; si può cercare di ottenerne tutti i frutti: chiediamo le frustate perchè qualcuno si svegli, chiediamo il boia perchè si possa veder chiaro. Mussolini può essere un eccellente Ignazio di Loyola; dove c'è un De Maistre che sappia dare una dottrina, un'intransigenza alla sua spada?».

7. Il riformismo

Seconda proposizione: Il riformismo, (inteso come mezzo per placare la lotta con la soluzione preordinata delle questioni in conflitto) è da considerare come un profondo errore storico, e come elemento reazionario e diseducatore.

La posizione antiriformista di Gobetti appare chiara dalla sua analisi dell'opera di Salvemini, di Mazzini, e ancora di Giuseppe Toniolo:

Pag.100 - *«In realtà il Salvemini ebbe il torto di non elaborare la sua critica al rivoluzionarismo in una posizione decisamente rivoluzionaria e questo rimane il punto morto del suo liberismo e del suo regionalismo».*

Pag. 101 - *«Il chiaro razionalismo di Salvemini era tratto invece a vedere esaurite e attuate le iniziative nel momento in cui si conquistavano le riforme ossia si lasciava sfuggire l'insegnamento più realistico del movimento operaio: un imperativo liberale di intransigenza».*

Pag. 147 - *«Più compromettente è l'eredità mazziniana in tema di questione sociale. Infatti quando Mazzini parla del problema sociale come di un problema «di educazione delle facoltà umane», egli è in una posizione reazionaria: la stessa in cui ricade il Ghisleri, intendendo il Consiglio di Fabbrica come uno strumento di conoscenze econo-*

niche per gli operai. E se il concetto di associazione come l'intendeva il genovese ha avuto una grande importanza per creare lo slancio e lo spirito rivoluzionario, non ha saputo poi estendersi al campo tattico e strategico e dare agli operai un ordine di lotta e una disciplina di intransigenza... Il movimento operaio ha la sua logica nella sua disperazione: il futuro non può essere compromesso con piani preconcepiuti».

Pag. 148 - *«... Zuccarini ... pone di fronte all'esperimento russo la domanda: "Come deve essere organizzata la società dopo la rivoluzione?" Preoccupazione caratteristica del dottrinarismo mazziniano che viene a introdurre, nel momento in cui l'unità della difesa e dell'attacco deve essere conservata, rigorosa, la scissione delle ipotesi e delle previsioni... soltanto il futuro ci dirà l'organizzazione del futuro e in Russia Lenin ubbidisce al suo clima storico e ad esigenze non più astratte, ma determinate da una dialettica quotidiana reale. Il problema del movimento operaio è problema di libertà e non di uguaglianza sociale, la critica allo Stato ha un valore dinamico, non ricostruttivo».*

Pag. 78 - *«I doveri dell'uomo di Mazzini sono un libro immorale, in quanto ripongono all'operaio un ideale che non scaturisce dal suo stesso cuore, lo persuadono a tradire sé e i suoi per agire nell'atmosfera retorica della palingenesi democratica e della virtù piccolo-borghese. L'operaio deve educarsi da se stesso nella fabbrica, deve conquistare la sua coscienza morale nel lavoro che gli darà virtù di eroismo politico, deve, educato, rimanere operaio».*
«Senonchè il vero realismo ha il culto delle forze che creano i risultati, non l'ammirazione di risultati intellettualisticamente contemplati a priori. Il realista sa che la storia è un riformismo, ma sa pure che il processo riformistico, nonchè ridursi a una diplomazia di iniziati, è prodotto dagli individui in quanto essi operino come rivoluzionari, attraverso nette affermazioni di contrastanti esigenze».

8. L'operaiismo

Terza proposizione: La classe operaia è la sola capace di condurre nelle presenti condizioni storiche la lotta politica, rinnovando le esauste classi dirigenti ed assumendo il potere politico

come una funzione di libertà.

L'operaismo di Gobetti è ben conosciuto e costituì forse il punto più vicino di contatto fra il pensiero suo e quello marxista, mentre i suoi stretti e amichevoli rapporti con Antonio Gramsci e col gruppo comunista dell'Ordine Nuovo non sminuirono mai l'indipendenza critica del suo particolare liberalismo. Strettamente connessa all'operaismo è la fiducia di Gobetti nel movimento dei Consigli di fabbrica, promosso da Gramsci e inteso nel suo proposito decisamente politico e rivoluzionario.

Pag. 48 - *«Il movimento operaio è stato tuttavia dopo la guerra il primo movimento laico d'Italia capace di recare alla sua ultima logica il significato rivoluzionario moderno dello Stato e di concludere in una nuova etica e in una nuova religiosità la guerra contro le morte fedi. Mancò la comprensione del valore nazionale rappresentato da questo movimento operaio rivoluzionario. Mancarono i dirigenti alla loro funzione, per paura e vanità insieme del governare».*

Pagg.112 - 113 - *«Il capitalismo, seguendo la sua estrema logica ideale, con un processo che sembrava dar ragione a Marx, costringeva il movimento operaio a riprendere le sue premesse ideali, a organizzarsi attorno al suo centro di vita quotidiano e lo aiutava direttamente ad esprimere la sua logica di ribelle. Contro l'umile ideale americano e protestante di un lavoro ridotto a puro fatto meccanico, complesse esigenze di produzione, che facevano partecipare un nucleo sempre più numeroso di eletti al segreto e alle difficoltà del lavoro qualificato, generavano nei salariati una coscienza oscura di idealismo aristocratico che fermentava in un bisogno di potere. Il Consiglio di fabbrica, nel quale le esigenze del risparmio, dell'intrapresa e dell'opera esecutrice si organizzano secondo il pregio che è peculiare di ciascuno, nella misura dell'attività svolta, fu la loro idea nuova e precisa in nome della quale cercarono di chiamare a raccolta gli operai e di dare loro una personalità politica».*

Pag.119 - *«Il Gramsci impose come problema centrale la discussione dei Consigli di fabbrica. Questi dovevano essere nel suo pensiero i quadri del nuovo stato operaio e, nel periodo di lotta violenta, i quadri del nuovo esercito rivoluzionario: alle astratte propagande si trattava di sostituire un'azione concreta. Gli operai dovevano abituarsi a una reale disciplina e a un cosciente esercizio di autorità, dovevano acquistare, a contatto con i loro organismi di lavoro, una mentalità*

- di produttori e di classe dirigente».*
- Pag. 121 - *«Si trattava di rinunciare ai limiti posti all'organizzazione economica dagli accordi stabiliti esplicitamente o implicitamente coi padroni, e di affermare le commissioni interne come organismi politici, che esercitassero un potere accanto e contro il potere padronale, estendendoli fino a dar loro la struttura di veri e propri Consigli di fabbrica...».*
- Pag. 122 - *«Il Sindacato è organo di resistenza, non di iniziativa, tende a dare all'operaio la sua coscienza di salariato, non la dignità del produttore; lo accetta nella sua condizione di schiavo e lavora per elevarlo, senza rinnovarlo, in un campo puramente riformistico e utilitario. Nel Consiglio invece, l'operaio sente la sua dignità di elemento indispensabile della vita moderna, si trova in relazione coi tecnici, cogli intellettuali, cogli imprenditori, pone al centro delle sue aspirazioni non il pensiero dell'utile particolare, ma un ideale di progresso e di autonomia, per cui egli possa rafforzare le sue attitudini, e cerca di fondare un'organizzazione pratica attraverso la quale la sua classe conquista il potere.*
Lo schema di azione non era più democratico e pedagogico: la nuova società da instaurare non doveva essere la società del popolo indistinto, ma del Popolo come proletariato. Il governo sarebbe stato un'aristocrazia venuta dal basso, capace di ricevere l'eredità della classe dirigente esausta».
- Pag. 123 - *«(Serrati) pensava l'occupazione del potere come coronamento dell'elevazione generale delle masse. Gramsci credeva all'elevazione delle masse solo attraverso l'occupazione del potere.*
Tra queste due mentalità, una democratica l'altra marxista, l'antitesi si mostrò fin dal 1920, e a quella data risale la costituzione effettiva di un partito comunista torinese, distinto e contrastante dal partito socialista».

9. Il liberismo

Quarta proposizione: Il liberismo economico è condizione necessaria se pur non sufficiente del liberalismo ed esso pure sarà conseguito dalla classe operaia nella sua lotta.

Gobetti non credeva alla palingenesi comunista o socialista, ossia al superamento della lotta di classe in una società collettivista. Per lui la lotta era un fenomeno permanente, un'attuazione pratica della dialettica della storia. D'altra parte, egli aborrisce le società statiche, irrigidite in una economia immobile. Credeva al liberismo come a una condizione necessaria, se pur non sufficiente, del liberalismo, e volle credere pure a una funzione liberista del movimento operaio, combinando così liberismo ed operai in una delle articolazioni, non certo la più forte, del suo multiforme pensiero.

Che in linea di principio Gobetti simpatizzasse per il liberismo economico è fuori dubbio. Bastino questi passi:

Pag. 58 - *«Mentre falliva prima di nascere il liberalismo dei conservatori, che poteva avere la sua sede storica nell'economia del Mezzogiorno, le avanguardie del Nord erano tratte dall'immaturità della lotta politica e dei costumi nazionali a rinnegare il loro programma naturale di individualismo e di liberismo.*

Tra industria e liberalismo veniva a scavarsi un abisso che pretesero di trasportare addirittura nel campo della teoria e della sociologia. Invece il liberalismo non si esaurisce evidentemente nel liberismo ma tuttavia lo comprende e lo presuppone».

Pagg. 66-67- *«Di fronte alle assurde pretese e alla dogmatica grettezza (qualità per eccellenza antiliberale) a cui i filosofi sedicenti liberali ci hanno assuefatto, potremo con tranquilla convinzione di equità cantar le lodi agli onesti scrittori di economia. che, se ebbero il torto di non salvare dalle antipatie universali la dottrina di cui erano rimasti modesti depositari, non si stancarono tuttavia di divenire i predicatori inascoltati.*

L'equivoco da essi aiutato della confusione tra liberismo e liberalismo resta tuttavia il meno pericoloso e il meno assurdo di quelli sin qui analizzati. La chiusa setta dei liberisti può ben dire di aver salvato per parecchi decenni la purezza dell'idea e preparato in sede economica la formazione di condizioni psicologiche favorevoli a una rinascita liberale».

Pag. 156 - *«In questa vita moderna l'economia si fonda sul liberismo, la politica promuove le esperienze di autonomia con la pratica liberale».*

A questo si aggiungeva, come sopra accennato, l'elemento operaista in un capitolo intitolato appunto «Liberismo e operai», dal quale stralcio alcune

proposizioni salienti:

Pag. 49 - *«C'era, implicita nel movimento socialista, fuori degli astratti programmi di socializzazione, la possibilità di una nuova economia che risolvesse finalmente l'antinomia insolubile della politica economica italiana: protezionismo-liberalismo. Il Consiglio di fabbrica poteva essere il punto di partenza di una economia nuova».*

Pag. 50 - *«Un movimento operaio intransigente contro tutti i riformismi potrebbe segnare l'inizio della revisione e offrire i quadri per la lotta inevitabile. Gli appelli dei liberisti ai consumatori e ai contadini cadranno a vuoto come caddero nel passato. Il concetto stesso di consumatore è un mero elemento di calcolo, e psicologicamente corrisponde allo spirito piccolo-borghese».*

Pag. 51 - *«Confessando una speranza, concluderemo che il nuovo liberismo deve coincidere in Italia con la rivoluzione operaia per offrire le prime garanzie e le prime forze di uno sviluppo autonomo delle iniziative».*

A un certo punto, Gobetti allargava il suo ragionamento fino a prospettare, almeno *in nuce*, un elemento liberale o liberista nella base stessa del comunismo torinese, quello, almeno, dell'Ordine Nuovo e di Gramsci:

Pag. 129 - *«Le declamazioni contro lo Stato furono intese originariamente dagli scrittori dell'ordine Nuovo come declamazioni contro lo Stato burocratico: il loro ideale stesso di un ordine nuovo derivò dalla volontà di ereditare le esigenze del Risorgimento non soddisfatte; la professione di fede internazionalista fu una politica estera contrapposta all'imperialismo francese; e la lotta contro il capitalismo sfiorò motivi polemici di rimpianto per l'insufficienza economica del capitalismo italiano».*

«I motivi della critica non avevano dunque alcuna parentela con le ideologie del socialismo di Stato, e i maestri più diretti del Gramsci furono insieme con i rivoluzionari teorici i problemisti liberali da Salvemini a Einaudi, da Mosca a Fortunato; Tasca, Togliatti, Sanna avevano le stesse origini ideologiche».

«L'insufficienza del loro esperimento non si può dunque attribuire all'immaturità delle loro idee, che anzi derivano dalle tradizionali correnti di pensiero liberale e autonomista, le quali furono in ogni tempo il più caratteristico strumento di critica alla storia italiana».

10. I liberali

Quinta proposizione: Uno degli errori più gravi dei liberali italiani fu il continuo equivoco fra lotta politica e azione di governo, per loro natura nettamente separate, che impedì loro un'autentica funzione liberale.

L'accurata e netta distinzione di Gobetti fra azione e lotta politica delle classi e dei partiti, e azione di governo, e la sua critica agli attori e autori politici, liberali o riformisti che siano, i quali hanno avuto a suo avviso il torto, per lui gravissimo, di confonderle, sono interessanti e ricche di significato.

Ritornero su questo punto, del quale mi limito ora ad enunciare alcune citazioni:

Pag. 63 - *«... La scienza dominante, anche dei sedicenti liberali, si appagò di uno sterile sogno di unità sociale e non volle riconoscere altri valori fuori della gretta religione della patria e dell'interesse generale. Questa dottrina di indifferenza politica confondeva addirittura il liberalismo di governo col liberalismo come forza politica e iniziativa di popolo. Le conclusioni più rigorose di tali premesse si possono leggere nel celebre saggio di Benedetto Croce sul «Partito come giudizio e come pregiudizio».*

Pag. 65 - *«Il Gentile alla sua volta confondeva liberismo con arte di governo. Privo del senso delle distinzioni e delle lotte pratiche, egli si riduceva a un concetto del liberalismo come risultante di forze opposte, come conservazione che è anche innovazione, ossia al vecchio pensiero moderato che non vuole andare né a destra né a sinistra, e pretende di mascherare i propri interessi conservatori gabellandoli per interessi generali... Per il Gentile la politica liberale si fa dall'alto: solo il ministro può chiamarsi liberale».*

Pag. 64 - *«La politica dei partiti, quando studia le questioni obbiettive, le prospetta secondo gli interessi e le forze popolari: per essa la realtà viene trasfigurata secondo la misura degli interessi e della psicologia. La mente del capopartito manifesta la sua originalità nel momento in cui le volontà individuali esprimono non già la maturità delle loro conoscenze, ma la loro logica politica. All'uomo di governo spetta un compito di secondo grado, ossia il dialettizzare le forze esprimendone una legge che è di interesse generale solo in quanto è il*

risultato di atteggiamenti contrastanti. Per il partito una considerazione dei risultati è appena un elemento di calcolo o di previsione: mentre il capopartito è in un senso preciso e ristretto il tribuno, l'uomo di governo è il diplomatico».

Pag. 66 - *«In politica, checché ne sembri ai filosofi, lo Stato è etico in quanto non professa nessuna teoria; questa posizione di equilibrio è la sola che non ci ponga di fronte all'insolubile problema di fissare quali siano gli organi di questa pretesa morale statale e ci garantisce la possibilità che ogni etica, come ogni politica, sia da esso rispettata in quanto si rimette il giudizio della validità sociale di cui ciascuna idea potrà menar vanto ai risultati della libera lotta e della storia imprevista».*

La stessa idea si ritrova poi applicata alla critica del socialismo unitario di Arrigo Serrati:

Pag. 48 - *«La politica unitaria di Serrati, da cui dipesero a un certo punto le sorti della rivoluzione, si dimostrò un giolittismo diseducatore, privo dell'abilità di Giolitti e impreparato a dominare le situazioni, con serenità fiduciosa. Solo la lotta può condurre alla coesione e alla disciplina. La funzione unitaria è assolta in ogni caso dal governo: per lui l'astensione è l'essenza della moralità».*

11. Tra eguaglianza e libertà

Sesta proposizione: Mentre l'elemento egualitario della democrazia e l'elemento libertario del liberalismo dovrebbero equivalersi e integrarsi, essi si sono divisi nella realtà della vita politica in Italia, dove una democrazia paternalistica soffocò il liberalismo.

Nel concetto di Gobetti, la questione dei confini fra liberalismo e democrazia è connessa, praticamente, a quella dei rapporti fra lotta politica e arte di governo. Teoricamente, per Gobetti, liberalismo e democrazia dovrebbero confondersi. La democrazia esprime l'elemento egualitario, il liberalismo l'elemento libertario. Pur non ignorandolo affatto, Gobetti trascura in questa sua equiparazione il significato della democrazia e del liberalismo come metodi di scelta e di sostituzione delle élites e delle classi dirigenti. Sotto

entrambi gli aspetti, naturalmente, e forse anche maggiormente nel primo, l'equiparazione stessa è più che discutibile: si può avere l'uguaglianza nella servitù e una libertà nel privilegio, così come si può avere una scelta libera ma ineguale perchè ristretta a taluni ceti, dei dirigenti.

Per Gobetti comunque, storicamente e in Italia, la democrazia si è sviluppata come una attenuazione e come una corruzione del liberalismo, come un artificio demagogico dei governanti per addormentare il popolo nella sicurezza e spegnerne le aspirazioni libertarie: ossia un minimo di uguaglianza pagato con un offuscamento della volontà liberale.

Ecco alcuni testi relativi a questo sesto punto:

Pag. 68 - *«Dopo il 1870 il partito liberale, risultante dalle debolezze teoriche ed obiettive fin qui descritte, è svuotato della sua funzione rinnovatrice perché privo di una dominante passione libertaria e si riduce a un partito di governo, un equilibrismo per iniziati che esercita i suoi compiti tutori ignorando i governati con le transazioni e gli artifici della politica sociale».*

Pag. 69 - *«È difficile del resto individuare le differenze fra liberali e democratici se non si tiene conto degli ambienti che li alimentano, come sarebbe malagevole e retorico distinguere con un ragionamento metafisico i due concetti storici di eguaglianza e libertà. Se invece l'osservazione storica si trasporta dal Settecento all'Ottocento e dall'Europa all'Italia, potremo dire che la democrazia ci venne come una forma attenuata di liberalismo, fu un riparo cercato dagli italiani all'equivoco insolubile: e la sostituzione del mito egualitario al mito libertario segnerebbe appunto l'inaridirsi dello spirito di iniziativa e di lotta di fronte al prevalere dei sogni di palingenesi e di tranquilla utopia».*

12. Su protezionismo, industria e agricoltura, Settentrione e Meridione

Settima proposizione. La solidarietà fra il protezionismo industriale e il protezionismo agrario in Italia le impedì di modernizzare l'agricoltura e di sviluppare una industria autonoma e idonea a sostenere lo sviluppo dell'agricoltura e del Mezzogiorno.

Degna di nota è la valutazione storica e pratica che Gobetti dava del contrasto fra protezionismo e liberismo, industria e agricoltura, Mezzogiorno in Italia. Le sue idee coincidono qui in larga misura con quelle della migliore tradizione liberale italiana, richiamandosi a Stefano Jacini, ma le sue conclusioni risentono dell'essersi fermato alla realtà del primo dopoguerra italiano (1924-1925), giacché la morte impedì a Gobetti di vedere la seconda guerra mondiale e gli sviluppi italiani ed europei che ne seguirono. Ne derivò che Gobetti immaginò un'Italia moderna prevalentemente agricola e una industria liberista prevalentemente sussidiaria ad un'agricoltura industrializzata, quadro ben diverso dalla realtà economica italiana ed europea fra il 1945 e i nostri giorni.

Ciò non vuol dire che la tradizionale visione liberale, adottata da Gobetti, si riveli oggi totalmente erronea come linea direttiva di una soluzione realistica delle questioni meridionali. Certo essa merita adeguamento e revisione, ma non necessariamente un globale rigetto. Dopo tanti sforzi e tante centinaia di miliardi più o meno bene o male spesi per promuovere nel nostro Mezzogiorno industrie basi e industrie manifatturiere, infrastrutture e nuovi impianti e moderne culture agricole, sviluppi urbanistici ed edilizia rurale, i risultati appaiono deludenti. I conflitti rimangono insoluti fra occupazione ed emigrazione, spopolamento delle campagne e importazioni alimentari, industria pesante e manifatture, ecologia e turismo, europeismo e regionalismo. Per superarli, talune intuizioni gobettiane potrebbero conservare in questo campo una loro attualità.

Seguono alcuni testi:

Pag. 49 – *«Il liberismo ha dominato in Piemonte e in Toscana, come organizzazione economica di un'agricoltura fondata sulle piccole proprietà e sulla mezzadria. Deve dimostrare nella vita moderna la sua validità adattandosi alle esigenze dell'industria, la quale sta creando naturalmente un'economia della fabbrica, fondata su rigida disciplina interna dei rapporti fra industriali e operai. Ma nulla esclude che anche l'industria si svolga liberisticamente dal punto di vista dello scambio, se si vincerà lo spirito dilettantesco e parassitario dell'industrialismo italiano, rivolgendolo alla sua funzione naturale che è l'industrializzazione dell'economia agraria».*

Pag. 51 - *«In sede di cultura politica il nostro compito è di preparare a queste idee centrali le nuove classi dirigenti. Confessando una speranza, concluderemo che il nuovo liberismo deve coincidere in Italia con la rivoluzione operaia per offrire le prime garanzie e le prime forze di uno sviluppo autonomo delle iniziative. L'Italia diventerà moderna*

rimanendo un paese prevalentemente agricolo: ma la nostra agricoltura povera ed arretrata deve alimentare, per prendere consistenza, una serie di iniziative industriali aderenti ai suoi bisogni, deve essa stessa, come presentò Stefano Jacini nell'Inchiesta Agraria, divenire industriale. La rinascita moderna della nostra economia incomincerà allora con la volontà di azione delle avanguardie industriali (operai e imprenditori) del Nord, che sapranno offrire una soluzione unitaria del problema meridionale e liberarci dal policantismo parassitario che fu durante sessant'anni il solo effetto dell'unità».

13. La borghesia

Ottava proposizione: Permane tuttavia in Italia una forza di resistenza e di contenimento nel capitalismo e nella borghesia, capaci di assorbire l'urto del movimento operaio rinnovandosi su basi liberiste.

Con questo ottavo tema e con l'ultimo che segue, si toccano le zone più difficili della ricerca sul complesso pensiero di Gobetti, pensiero che, pur essendo di straordinaria e meravigliosa maturità e precocità, rimaneva pur sempre in stato di fluidità e di ricerca, e tale non poteva non essere. A un certo punto non si comprende bene (mi riferisco ora a questa ottava proposizione) se Gobetti ritenesse necessaria ed inevitabile, prima o poi, una vittoria completa del movimento operaio per realizzare, almeno in questa tappa storica, le condizioni di libertà che egli auspicava, o non dubitasse invece che il capitalismo e la borghesia avessero ancora forza sufficiente per reggere alla rivoluzione operaia e per utilizzarla in un processo positivo di trasformazione. Ad una conciliazione fra l'una e l'altra, a un compromesso fra borghesia e classe operaia, è ben difficile che Gobetti, così rigido nemico di tutti i compromessi, potesse pensare, come ha suggerito qualche suo interprete. Forse, invece, a generare il suo dubbio, attenuando una iniziale fiducia incondizionata nella superiorità e nel successo della classe operaia, influi la facile vittoria del fascismo, che verosimilmente gli generò nell'animo, accanto a un senso di dolorosa rivolta, anche un sentimento di delusione sulla effettiva capacità di resistenza e di reazione della nuova classe a lui cara. Ad ogni modo, i brani che seguono sono efficaci e rivelatori anche nella loro dubbiosità.

Pag. 154 - *«Solo attraverso la lotta di classe il liberalismo può dimostrare le sue ricchezze».*

- Pag. 155 - *«La caratteristica della lotta politica infatti risiede in questo che, mentre separa le classi, le unisce; le sfumature e gli elementi differenziali rimangono così mutevoli e dialettici».*
- Pag. 156 - *«La lotta di classe risparmia, nella sua azione presente, la civiltà capitalistica, la quale poi è al di sopra delle classi e vuole l'opera di tutti i ceti che vi partecipano e la creano concordi».*
- Pag. 157 - *«Il capitalismo moderno oppone ai suoi avversari insuperabili esigenze economiche e pratiche e li obbliga a contribuire al suo successo».*
«La lotta di classe affina il senso di questa economia borghese e della proprietà privata, prova nel cittadino la coscienza del produttore, come capitalista, come tecnico e come operaio. Gli stessi operai conservano una psicologia borghese se pure sognano trasformazioni e catastrofi: il concetto marxistico di proprietà dei mezzi di produzione distingue soltanto i ceti che hanno potuto più rapidamente conquistare la loro coscienza di produttori. Il significato rivoluzionario del movimento operaio, come ha dimostrato l'occupazione delle fabbriche, consiste nella sua attitudine a riuscire più rigorosamente borghese, mentre troppi industriali non sanno adempiere la loro funzione di risparmiatori e di intraprenditori. Il sistema borghese invece di avviarsi al tramonto sarà ravvivato proprio dai declamatori e dai becchini della borghesia».
- Pag. 158 - *«Le classi dunque valgono come miti: forze che sempre si rinnovano e si contendono il potere. Il proletariato potendo affermarsi solo a patto di voler creare un ordine nuovo, ha negato in teoria, col più formidabile paradosso, la sua funzione nella società presente: in uno sforzo tanto più gigantesco quanto più, in apparenza, impotente, nelle umili condizioni spirituali dei proletari, ha acconsentito a identificare la società presente con la classe avversaria ed ha osato affrontare la responsabilità di creare una civiltà nuova».*
«Che cosa vi sarà di nuovo in questa sognata civiltà ci diranno le vicende della storia: le illusioni del socialismo tanto più diventeranno realizzatrici quanto più si cimenteranno intorno al problema specifico di continuare l'eredità del mondo presente. Il mito marxista nella sua temerarietà avrà saputo far degni i proletari di questo compito. Nella lotta messianica di due principî ideali, vivi, l'uno come sogno e l'altro come realtà economica e politica, la storia non ammette soluzioni di continuità e si serve dei miti, delle fedi e delle

illusioni per rinnovare la sua eternità. Con questa fiducia guarda il liberale la lotta aperta ai ceti e dei partiti: chi sa combattere è degno di libertà».

14. *Il compito del Partito Liberale*

Nona proposizione: Rimane un compito possibile per un partito liberale nuovo, e per una borghesia capace a sua volta di rinnovarsi su una base di intransigente difesa della libertà e del liberismo.

A questo punto il filo logico conduce a domandarsi se e quale missione Gobetti riservasse, in questa lotta politica a fondo che per lui era condizione prima della libertà, al liberalismo in genere e a un partito liberale in specie. Sorge così il nono e ultimo quesito, e anche qui la risposta di Gobetti è elusiva e soggetta a diverse interpretazioni.

Dapprima, risalendo al risorgimento e ai tempi della destra storica e di Stefano Jacini, Gobetti aveva potuto rammaricare l'assenza in Italia di un sano partito conservatore.

Pag. 55 - *«Si potrebbe cercare, senza intenzione riposta d'arguzia, la più grave deficienza del liberalismo italiano nella lunga mancanza di un partito politico francamente conservatore.*

Senza conservatori e senza rivoluzionari, l'Italia è diventata la patria naturale del costume demagogico. Di fronte al pericolo del clericalismo, ora reale ora immaginato da fantasie garibaldine, anche i retrivi si sono ridotti ad amoreggiare col radicalismo».

«Un partito conservatore poteva compiere in Italia una funzione moderna, indirettamente liberale, in quanto facesse sentire la dignità del rispetto alla legge, l'esigenza di difendere scrupolosamente la sicurezza pubblica e l'efficacia del culto delle tradizioni per fondare nel paese una coesione morale».

Questa ipotesi storica era ormai superata dai fatti ma Gobetti non desisteva dal ricordare le caratteristiche e virtù della psicologia liberale, ossia la obiettività e la disposizione a comprendere il punto di vista avversario, pur non rinunciando alla possibilità di una attiva intransigenza. Non sono forse anche queste le migliori virtù di un illuminato conservatore?

Pag. 154 - *«La teoria liberale non ha mai dimenticato che l'attitudine prima dell'uomo di governo come dell'uomo di partito sarebbe quella di sapersi fermare al momento giusto, prima di decidere: la virtù del dubbio e della sospensione del giudizio, la capacità di dar ragione all'avversario è la migliore preparazione all'intransigenza e all'intolleranza operosa. Anzi deriva da questa caratteristica l'accusa volgare mossa al liberalismo quasi fosse incapace di azione perchè obiettivo e fedele a canoni di indagine teorica prima che a esigenze di interessi: senonchè l'obiezione mostra d'ignorare il fondamento psicologico del liberalismo, che non è soltanto movimento libertario e difesa delle iniziative dei singoli, ma anche un indice di maturità storica, un segno di aristocrazia del sapere e una raffinata diplomazia nei rapporti sociali. Il liberalismo sdegna la politica dei competenti (degli interessati) perchè ha elaborato un concetto della politica come disinteresse dell'uomo di governo di fronte al popolo interessato...».*

Ed infatti, la conclusione di Gobetti suona come un invito ai liberali a saper affrontare una posizione di minoranza combattiva, implacabile contro tutti i parassitismi: in breve, un viatico di rinnovamento e di lotta intransigente, sul fondamento di una forte passione per la libertà.

Pagg. 67-68 - *«In Italia, dove le condizioni sia economiche che politiche sono singolarmente immature, le classi e gli uomini interessati a una pratica liberale devono accontentarsi di essere minoranza e di preparare al paese un avvenire migliore con un'opposizione organizzata e combattiva. Bisogna convincersi che non erano e non potevano essere, come non sono, liberali i siderurgici e i nazionalisti, interessati al parassitismo dei padroni, né i riformisti che combattevano per il parassitismo dei servi, né gli agricoltori latifondisti che vogliono il dazio sul grano per speculare su una coltura estensiva di rapina, né i socialisti pronti a sacrificare la libertà di opporsi alle classi dominanti per un sussidio dato alle loro cooperative. Poichè il liberalismo non è indifferenza né astensione, ci aspettiamo che per il futuro i liberali, individuati i loro nemici eterni, si apprestino a combatterli implacabilmente».*

Pag. 72 - *«Se dalla negazione fascista il liberalismo fosse tratto a ridiscutere i suoi principii, a difendere i propri metodi e le proprie istituzioni, a rinnovare quella passione per la libertà da cui nacque primamente, forse l'avvenire politico del nostro popolo si potrebbe guardare con*

animo più sicuro».

RIFLESSIONI

15. *Evitare le etichette*

Dopo questa esposizione, un commento semplice ed empirico, che non pretenda discutere i presupposti storici e filosofici e nemmeno l'intima ispirazione politica sottintesa e segreta di quel giovane affascinante che fu senza dubbio Piero Gobetti, non è troppo difficile. Esso scaturisce in gran parte dai quesiti stessi, dal loro sviluppo, dalle sue risposte, e anche dalla loro contraddizione. La loro scelta non fu certo tendenziosa da parte mia: fu anzi il frutto di un onesto sforzo di rivivere, rileggendole dopo cinquant'anni, pagine che allora erano state l'oggetto di un nostro appassionato, tormentoso scrutinio, alla ricerca di risposte appaganti alle nostre curiosità e alle nostre insufficienze. Alla luce di una matura e disincantata esperienza esse conservano un loro mistero, una loro freschezza, ed emanano lampi di luce, guizzi di un pensiero logico, di una ricerca spietata e talora quasi disperata di coerenza, accanto ad ombre e grigiori.

Ma fiamme non escono più da quelle pur tiepide ceneri, ed esse possono essere toccate ormai senza alcuna sensazione penosa, e senza l'ansiosa attesa di preziose scoperte, pur emanando ancora un benefico calore.

Lasciando queste immagini, frutto di un sentimento che solo può intendere pienamente chi ha vissuto quegli anni, quegli avvenimenti, quegli incontri, quella consuetudine esaltante con uomini di alto sentire morale, e guardando alle nude e secche idee, svuotate del ricco contenuto umano di chi le elaborava e le esprimeva, le risposte scaturiscono facili e quasi ovvie.

Non mi par dubbio che Gobetti fosse essenzialmente un rivoluzionario, per il quale la legge della lotta, dell'intransigenza, della volontà prevaleva su ogni altra. La libertà coincideva per lui con la possibilità di questa lotta stessa, e il suo risultato non poteva essere né prevedibile né preordinato. E la lotta era, sul terreno politico, lotta di classe, anche se non coincideva coi termini marxisti di un duello borghesia-proletariato; né tantomeno con uno scontro finale dal quale dovesse uscire una società pacificata e senza classi. La lotta era chiaramente, nel pensiero di Gobetti, continua, perpetua, come legge della vita e della storia. La libertà non era dunque per lui assenza di freni né indulgenza permissiva, anzi si accompagnava naturalmente a una severa disciplina, a una esigenza morale. Perciò egli non era socialista, nel senso di aspirare a una piena uguaglianza economica regolata dalla autorità, né pacifista. La sua era una posizione di combattimento, di rigore etico, di intransigenza. Nemmeno preferiva una classe perchè più debole o più degna di riguardo e

di compassione: egli amava gli operai coscienti e combattivi come poteva ammirare gli imprenditori duri e coraggiosi, gli statisti lungimiranti e astuti e i sacerdoti intolleranti e ammonitori. Si potrebbe continuare: la semplice conclusione è che, nella sua più profonda natura, almeno come ebbe tempo di manifestarsi in venticinque anni di vita e di pensiero, Gobetti poteva dirsi liberale soltanto in un senso del tutto generale e tale da includere una estrema varietà di concrete posizioni politiche. Animatore e uomo di pensiero, egli non era uomo di partito: la coincidenza di talune sue posizioni concrete con quelle di un partito o di una classe era occasionale e dettata dalla sua valutazione storico-politica, ma intellettuale e staccata, di una sua specifica funzione in situazioni determinate. È bensì vero, che, se una qualifica egli ha amato darsi più di ogni altra, quella fu la qualifica di liberale: basta scorrere l'indice delle annate di «Rivoluzione Liberale» per vedere con quale continuità e compiacenza vi apparissero, di penna sua, i punti di vista liberali: Esperienza liberale, sotto lo pseudonimo di Antiguelfo, fu la rubrica permanente che durante l'intero anno 1922 rifletté il suo pensiero su scritti, persone ed accadimenti.

Ma questa sua preferenza personale non cambia la situazione e non autorizza ad associare Gobetti, né alla tradizionale dottrina liberale, né tantomeno al liberalismo italiano di governo degli anni 1870-1914 o al partito liberale degli anni 1920. Anche oggi, aggiungere il nome di Gobetti a quello di Cavour, Giolitti, Croce ed Einaudi come nome di un altro grande liberale che ne avrebbe continuato o sviluppato le tradizioni, è a mio avviso errato e non regge alla critica più elementare. Come manovra tattica non serve, come indicazione di una formula sconcertante, e in ogni caso come posizione non è seria e non corrisponde alla realtà. Come sempre, è vano domandarsi che cosa sarebbe divenuto Gobetti se fosse sopravvissuto al fascismo e alla guerra: azionista, socialista, comunista, liberale, repubblicano o semplicemente uomo di cultura o grande editore eclettico di studi e di movimenti letterari e politici? Tutto sarebbe stato possibile, fuorché un Gobetti fascista o clericale, ma il tentativo di monopolizzarlo aggiogandolo a una ideologia o a un partito lo sminuisce, e soprattutto sminuisce chi lo compie.

16. *Lotta politica e governo*

Ciò detto, rimane il fatto che tra le varie proposizioni di Gobetti serenamente considerate, tutte conservano un vivissimo interesse anche oggi, ma alcune richiedono, da parte mia, precisazioni ed anche rettifica. Ad esempio, la stessa netta distinzione fra il liberalismo di governo e il liberalismo forza politica ed iniziativa di popolo (v. punto 5°, n. 10) richiede di essere chiarita

per essere correttamente compresa, e come tale accettata. Mi sembra chiaro che Gobetti stesso non poteva intenderla in termini assoluti, né nella forma drastica nella quale sembrò talvolta esprimerla. Egli, così ricco di conoscenze storiche non ignorava che solo nei regimi totalitari, dittatoriali o tirannici la lotta politica è soppressa, o più esattamente attenuata e ristretta alle corti, o alle classi o circoli che gravitano attorno al potere. Più il governo è liberale o democratico, più è un riflesso della lotta politica, ne risente i contraccolpi, è costretto ad agire in funzione di essa. L'astrazione di un governo neutro sulle dottrine, assente dalla lotta delle classi, conciliatore e diplomatico nella sua azione (sono parole di Gobetti), non corrisponde alla realtà, tantomeno in un sistema democratico. In tale realtà, egli lo sapeva molto bene, è inevitabile un riflusso costante di azioni e di reazioni fra governo e classi o partiti in lotta, non già una separazione netta fra azione di governo e lotta politica.

Pur rendendosi conto di tutto questo, io credo che Gobetti non rinunciassero tuttavia a raffigurare un modello ideale di governo, anche democratico, non avulso ed estraneo ai partiti, ma capace di elevarsi al di sopra di essi nella ricerca e nell'attuazione dei fini e degli interessi dello Stato. La sua fiducia nella democrazia lo portava a credere che essa riuscisse ad esprimere governanti capaci di decidere e di agire, coscienti e staccati al tempo stesso rispetto ai conflitti di interesse e di partito.

Ciò non si potrebbe attuare in pratica, naturalmente, se non con una netta distinzione fra azione di partito e azione di governo. Implicito nel concetto di Gobetti era che, anche quando un partito riesca a partecipare al governo, la funzione dei *leaders* del partito e quella dei suoi uomini al governo rimane separata e relativamente indipendente. È una concezione rigorosa e in un certo senso ottimista, in gran parte smentita dall'effettivo svolgimento dei fatti, specialmente nell'esperienza di questo secondo dopo guerra, ma non lontana dallo spirito rigoroso e politicamente puritano di Gobetti, né dalle reali esigenze di una democrazia sana e forte.

Da tutto questo si possono desumere due conseguenze, l'una di natura generale, l'altra relativa al giudizio di Gobetti sui liberali italiani.

Sotto il primo aspetto, si potrebbe rilevare una certa contraddizione nel pensiero stesso di Gobetti. Se il Governo democratico non è estraneo alla lotta dei partiti ma tende a trascenderla nella sua azione, ciò vorrebbe anche dire, se non mi sbaglio, che la legge stessa della lotta politica, quantomeno in una democrazia libera, non è soltanto la lotta di per sé, ma è anche la disciplina di questa lotta, il suo contenimento entro limiti che non vadano fino alla violenza e fino al sovvertimento di certi valori e di certi principi riconosciuti. Se nel rifluire di responsabilità e di compiti fra governo, partiti e cittadini, spetta al governo una posizione superiore di distacco, questa non potrà mantenersi se esso consente lo scatenarsi incondizionato dei conflitti di

parte. Il governo, pur riflettendo l'esito della lotta politica ed essendone condizionato, dovrà pure avere il compito di facilitarne lo sbocco positivo, e nello stesso tempo di contenerla e di disciplinarla entro l'alveo degli istituti e dei principî accettati dalla società.

Ossia, in questa luce, la lotta politica, e specialmente la lotta politica democratica non è necessariamente rivoluzionaria, anzi non deve proporsi la rivoluzione come metodo e come meta, ma è insieme conservazione e innovazione, libertà e disciplina, in uno sforzo continuo e cosciente al quale governo e governati dovrebbero partecipare.

Sotto tale aspetto, si profila una contraddizione fra la concezione gobettiana della lotta politica come lotta a fondo, essenzialmente rivoluzionaria, e la sua nozione di un governo democratico non staccato dai partiti, ma legato a una posizione di astensione e ad una funzione di equilibrio.

Quanto poi ai liberali e ai filosofi del liberalismo, come Croce e Gentile, la critica di Gobetti si spiega e persino si giustifica non tanto sul piano dei principî, quanto per ragioni storiche. Non è che Croce e Gentile confondessero fra azione di governo e lotta politica: il fatto è che essi si riferivano al liberalismo italiano dal 1861 al 1914, il quale sia pure in forme diverse, più o meno conservatrici o radicaleggianti, era rimasto costantemente al governo, e tendeva quindi a considerare nella pratica, la dottrina liberale come una dottrina di governo e la lotta politica come una lotta fra liberali. Non fu dunque, se mai, un errore teorico, ma un errore pratico, o più ancora una situazione storica di lunga prevalenza che condusse i liberali alla nuova lotta politica del 1919-1922, ossia ad affrontare i due nuovi partiti di massa (popolari e socialisti) e poi il movimento fascista, senza una adeguata preparazione né all'organizzazione di un partito moderno, né al contatto colle masse popolari in difesa di interessi e di principî capaci di interessare e trascinare l'uomo comune. I liberali, quindi in questo Gobetti non aveva torto, furono spazzati dal potere mentre avevano ancora la mentalità di una classe politica di governo, incapace di intendere e di adoperare i nuovi strumenti della lotta politica. Sotto questo aspetto la critica gobettiana ai liberali era valida non tanto per il suo valore teorico, quanto per la sua aderenza alla realtà dello svolgimento storico dell'Italia prima e dopo la guerra 1915-1918: e da essa cercherò di trarre un'ulteriore conseguenza pratica poco oltre (vedi n. 18).

17. *La «contestazione gobettiana»*

Un altro dubbio potrebbe anche sollevarsi su quell'altro assioma gobettiano, secondo il quale il riformismo, ossia la soddisfazione, sia pure sempre

provvisoria, degli interessi in lotta a mezzo di successive conciliazioni o compromessi fra programmi massimi e programmi minimi, con la progressiva estensione della sicurezza economica a più larghe classi di cittadini in funzione del loro contributo produttivo, è necessariamente inaccettabile e diseducatore. Gobetti gli preferisce il salto nel buio derivante dai movimenti rivoluzionari che abbattano il regime esistente senza proporsi seriamente il problema di quello che gli seguirà. Il problema del movimento operaio è per lui, sono sue parole, problema di libertà e non di uguaglianza sociale, la critica allo Stato ha un valore dinamico, non ricostruttivo. Perché non dire allora francamente che esso ha un valore puramente distruttivo? Sembra di sentire talvolta nella dura insistenza del martellante ragionamento gobettiano l'anticipo degli aspetti più negativi della contestazione giovanile del 1968, decisa ad abbattere e non preoccupata delle conseguenze. E tutto questo deriva, essenzialmente, da una insufficiente distinzione fra tempi di rivoluzione e tempi di lotta politica normale, tempi di tragedia e tempi di vita quotidiana più o meno agitata e drammatica. Ma la tragedia non si auspica come aspirazione permanente, matura ed esplose, inattesa e indesiderata, con la fulminea furia di un ciclone. Si programmano misure e riforme, non si predica la rivoluzione come imperativo dominante senza rischio di scherzare col fuoco. Vi era senza dubbio, come motivo e giustificazione di questa posizione di Gobetti, in parte una valutazione esatta della contingente situazione italiana: in tempi di rilassatezza e di disordine, il richiamo all'intransigenza rivoluzionaria era mosso da un'intima esigenza morale, da un disdegno per la faciloneria, la ipocrisia e la corruzione degli animi. Ma questo moralismo non fa tutta la politica, e del resto esiste pure un rispettabile moralismo, uno spirito di sacrificio, un'austerità nel perseguimento di una vita democratica ordinata, libera e civile. Certo essa può diventare monotona e intollerabile, suscitare insofferenza e reazioni convulse: Svezia e Stati Uniti insegnino, con le loro rivolte giovanili, col sopravvento della criminalità, malgrado ed anzi proprio a ragione del relativo successo di regimi prosperi, liberi e ordinati.

Questo però vuol dire che anche un regime democratico e riformista non potrà mai placare la dinamica dialettica della vita sociale, dovrà sempre affrontare non solo opposizioni, ma anche resistenze rivolte e disordini; ma non toglie nulla al suo significato e al suo merito, anzi aumenta, con le difficoltà, il livello delle qualità morali che lo devono sorreggere: qualità non eroiche forse, ma certo elevate, non solo di abilità e compromesso, ma anche di pazienza, di tenacia ed occorrendo, di fermezza e di durezza nel difendere certe posizioni fondamentali. Viceversa, si ha qualche volta l'impressione leggendo Gobetti, che egli, sinceramente e intimamente antidannunziano, indulgesse senza accorgersene a una diversa forma di amor dell'eroico e del rischio. Non mai intaccato dal dannunzianesimo, egli sentì tuttavia profon-

damente l'eroismo letterario di Vittorio Alfieri in quello che aveva di libertario e di tragico assieme, l'odio alla tirannide e nello stesso tempo il bisogno del contrasto, e quasi l'attesa di un'oppressione che stimoli la resistenza e la giustifichi anche nella sua violenza. Tutto questo bene inteso non intacca, ma conferma la purezza e la sincerità della austerità morale e politica di Gobetti: di tutto egli si rendeva conto, anche della logica e dei conseguenti pericoli delle sue posizioni, e la sua inflessibilità era pienamente cosciente e senza illusioni. Ma bisogna pur riconoscere che gli avvenimenti non sostennero il suo grado di tensione, e i fatti, almeno immediatamente, diedero torto a questo fanatico della concretezza.

18. *Monito ai liberali d'oggi*

La realtà è che, a mio modesto avviso, Gobetti fu smentito dai fatti proprio nella sua convinzione più profonda, quella nella capacità rivoluzionaria, rinnovatrice e liberalista della classe operaia. È mia opinione che questo rimanga vero sia per il tempo anteriore alla guerra 1939-1945, sia per il tempo successivo. La classe operaia non ha resistito all'assalto del fascismo nel 1920-1924, si è piegata durante il ventennio e non è stata la protagonista di una rivoluzione liberale nel periodo 1943-1973. Non vi è nessuna intenzione di condanna e meno che mai di spregio in questo giudizio: altre classi borghesi, intellettuali ceti medii, contadini non hanno fatto meglio. Minoranze resistenti sotto il fascismo ve ne sono state in tutte le classi, significative per tenacia e fedeltà non certo per numero. Minoranze liberali nello sviluppo del nostro stato burocratico e assistenziale del postfascismo ve ne sono state e ve ne sono in differenti ceti e in differenti partiti, ma rimangono minoranze.

Gobetti, il quale a un certo punto riconobbe che le classi valgono essenzialmente come miti, non poteva non constatare che lo stesso movimento dei consigli di fabbrica, espressione somma della supposta capacità politica della classe operaia, era stato immaginato da un puro intellettuale come Antonio Gramsci e sostenuto dal ristretto gruppo dei suoi compagni di Ordine Nuovo, tutti più o meno piccoli borghesi e intellettuali come Togliatti, Terracini e Tasca. A sua volta Gobetti, tipico intellettuale piccolo borghese, contribuì potentemente con la sua prestigiosa figura e colla sua posizione di indipendenza a valorizzare negli ambienti politici e intellettuali italiani non comunisti la funzione dei consigli di fabbrica e della classe operaia.

Alla radice della fiducia di Gobetti nella classe operaia agiva forse un certo populismo che, malgrado il suo realismo e il suo distacco, non l'aveva mai abbandonato. Pur rimproverando a Salvemini di non aver assunto una posizione decisamente rivoluzionaria, egli consentiva con lui quando osservava,

«quasi religiosamente», che «le moltitudini hanno un fondo inesauribile di misticismo e di aspirazione al bene» (p. 99). Criticando poi Filippo Meda, Gobetti riaffermava le aspirazioni di una democrazia fiduciosa nella piena assimilazione del popolo alla società e allo stato: «Il Meda... non vede come il problema della vita sociale non consista nella ricerca di un patriarcale accordo di carità e giustizia, ma soltanto nella adesione vitale del popolo stesso all'organizzazione della società, che esso senta come creazione propria e di cui sappia assumere la responsabilità». (p. 82). A Filippo Turati egli rinfacciava l'immagine piuttosto ipotetica di un popolo italiano ormai conscio delle lacune del risorgimento e deciso a ripararle. «Dopo la guerra, appena il popolo ebbe coscienza di essere rimasto estraneo alla formazione nazionale, guidato per venti anni dai riformisti a un'opera anarchica di sfruttamento dello Stato, e volle una sua disciplina sovvertitrice di un ordine impostogli da tradizioni non sue, Turati si trovò a parlare attraverso i fiori della retorica messianica un linguaggio reazionario». (p. 106). Tali asserzioni suonano piuttosto ottimiste in un uomo solitamente così realista e rigoroso. In realtà, pur nella ricerca di una nuova aristocrazia operaia, Gobetti era animato da sentimenti di indiscriminata fiducia per le virtù del popolo nel suo insieme. Tale posizione era essa pure contraddittoria, e in definitiva si dimostrò errata in entrambi i suoi termini nella concreta realtà italiana perchè di fronte al fascismo il popolo si piegò indifferente senza dimostrare alcuna coscienza o volontà di ribellione, e la classe operaia mancò alle aspettative della *élite* intellettuale che avrebbe dovuto farne una classe dirigente.

Quanto poi al supposto liberismo della classe operaia, essa non aveva alcuna giustificazione, nè la si trova in alcuna delle pagine di Gobetti. Si tratta qui veramente di una fede immotivata, e inevitabilmente smentita dalla realtà. Nella scalata ai favori doganali i lavoratori e i loro rappresentanti non furono mai secondi agli industriali, e non diedero alcun segno di ribellione contro i loro sindacati, né si unirono in definitiva alle avanguardie del partito comunista e di Ordine Nuovo in un ipotetico tentativo di seguire una politica diversa. La abolizione dei dazi doganali è stata imposta nel dopoguerra all'industria italiana dallo sviluppo della politica europeista e dalla necessità di allargare i mercati di sbocco: è stata voluta da uomini politici antiveggenti, seguiti da alcuni industriali più lungimiranti, non fu certo dovuta all'iniziativa né della classe operaia, né dei sindacati, né dei partiti che ad essi si appoggiavano.

Quando, dunque, Gobetti, di fronte alle oscure vicende del primo fascismo, fu assalito dal dubbio sulla prevalenza ultima delle forze in lotta, e si domandò se, in definitiva, capitalismo e borghesia non sarebbero stati risparmiati, attribuì paradossalmente al movimento operaio un significato rivoluzionario consistente nella sua attitudine a diventare più rigorosamente bor-

ghese; affidò alle illusioni del socialismo il compito specifico di continuare l'eredità del mondo presente e al mito marxista quello di far degni i proletari di tale compito. Il suo linguaggio era divenuto incerto, ambiguo, permeato dalla oscura intuizione di una smentita dei fatti alle sue primitive visioni.

L'uomo che partì per Parigi al primi di gennaio del 1926 per morirvi il 16 febbraio non aveva certo rinunciato alle sue idee, non si confessava vinto, voleva ancora sperare e lavorare. Ma era un giovane uomo affranto da un lavoro eccessivo, da emozioni e ansie continue, da percosse subite, e soprattutto dal peso morale di uno scacco crudelmente sentito. A quel momento egli cercava forse un attimo di sosta, un'attività diversa e non direttamente coinvolta nella politica attiva, una parentesi di raccoglimento per riprendere forza e ritornare, inevitabilmente, alla lotta. Ma era troppo tardi e il suo esile corpo aveva esaurito le sue riserve, la sua fiamma si spegneva senza che egli se ne rendesse conto.

Morì lontano e quasi solo, schiacciato dal peso della sua fatica e oppresso forse da tanti problemi insoluti, da tanti interrogativi che egli aveva audacemente sollevato senza riuscire sempre a trovare una risposta soddisfacente o corroborata dalla dura realtà dei fatti.

Dal suo esempio di rigorosa intransigenza, di austera volontà, di lotta continua tutti possono trarre insegnamento, ispirazione, incoraggiamento morale: nessuno un messaggio politico definito, né tanto meno un messaggio di parte. Nel crogiuolo incandescente delle sue idee ciascuno può cercare alimento per temperare le proprie, nel coraggio luminoso della sua attività ognuno può trovare ammonimento e sprone alla serietà del proprio operare.

Ad esempio, i miei amici liberali potrebbero utilmente trovare in Gobetti un invito alla fermezza sulle loro posizioni, e non certo un incoraggiamento al prematuro compromesso, al corteggiamento di altre dottrine e di altri principî più o meno sociali, socialistoidi, solidaristi. I passi da me richiamati a riguardo della nona proposizione, n. 14, e la mia breve chiosa che li accompagna, spero possano essere sufficienti ad offrire ai liberali materia di meditazione.

Qui forse la distinzione gobettiana fra azione politica e azione di governo, sia pure intesa in senso relativo e non assoluto, come ho cercato prima di spiegare, riacquista tutto il suo prezioso significato, del tutto empirico, ma non per questo meno educativo.

Anche se la lotta politica è una, specialmente nei regimi democratici, e rimbalza continuamente dai partiti al governo e viceversa, rimane pur sempre una differenza fra il compito del governo e quello dei partiti, e specialmente dei partiti di opposizione.

Rimane al governo non solo, in misura maggiore, la responsabilità di contenere e disciplinare la lotta politica entro limiti accettabili, ma anche quella

di tenere conto delle esigenze dell'opposizione e di scaricarne le tensioni incanalandole nelle proprie leggi e misure. Questa necessità di conciliazione fra forze e programmi diversi comincia nella stessa formazione dei governi, tanto più dei governi di coalizione, se è vero che la costituzione del governo è il principale anello di congiunzione fra lotta e dirigenza politica. In sostanza, pur non potendo essere neutro o indifferente, deve sentire le esigenze del paese, dei partiti e delle opposizioni.

Ma tutto questo non esclude, anzi richiede che ciascun partito, nei contatti con la pubblica opinione e con gli altri partiti, sia il più possibile esplicito e chiaro, e fermo nel presentare queste idee e difendere quegli interessi che gli sembrano più conformi alla sua visione dell'interesse generale.

Alle coalizioni e ai compromessi è lecito, e spesso necessario, pensare dopo che i partiti abbiano raccolto dalla pubblica opinione una risposta alle loro chiare prese di posizione, in regime democratico a mezzo del voto. Un'azione politica che si esaurisca prevalentemente e prematuramente in una ricerca di riavvicinamenti e di sostegno delle forze altrui, per mascherare o rimediare i propri equivoci e le proprie debolezze, può essere moralmente e politicamente disastrosa. Qui come in altri casi vi era in Gobetti una giusta intuizione politica, animata all'origine da un imperativo morale di intransigenza, e formulata, come spesso gli accadeva, in termini estremi. Ma intesa nel suo nucleo originario pratico e relativo, essa può lasciare a ognuno, e specialmente ai liberali, una lezione tattica che è pure una direttiva di fondo: prima ricercare la forza attraverso il consenso degli elettori, poi pensare alla azione di governo e ai compromessi necessari.

Un altro prezioso spunto per la riflessione e per l'azione i liberali di oggi potrebbero trarre dal rispetto di Gobetti per il contenuto liberista, che egli riteneva necessario se anche non sufficiente, del liberalismo. Non ritorno qui sulla sua illusione di un liberismo operaista, della quale ho già parlato. Mi riferisco all'aspetto economico del liberalismo, che è precisamente fondato sul liberismo, sull'economia di mercato, sulla concorrenza, sul calcolo economico che solo l'autonomia delle imprese e la legge del profitto possono consentire. Naturalmente, nello sviluppo della economia moderna, della grande impresa, della grande finanza nazionale ed internazionale, dei cartelli e dei monopoli i termini ideali del liberismo ottocentesco, del resto mai compiutamente realizzati, sono stati profondamente trasformati e deformati. Nessuno più di Gobetti se ne rendeva conto. In uno dei primissimi numeri della Rivoluzione Liberale (n. 2, 19 febbraio 1922) egli aveva pubblicato e annotato un articolo di Guido De Ruggiero sui «Presupposti economici del liberalismo» ove questo sviluppo storico era spietatamente descritto. Più tardi, il 15 luglio 1924, egli pubblicò un ammirevole scritto di Carlo Rosselli, in risposta a Riccardo Bauer, sul «liberalismo socialista» ove il tentativo di

affermare la superiorità di un socialismo liberale sullo stesso terreno economico era argomentato in modo acuto e brillante, anche se non convincente. Ma pur con questa chiara coscienza dei moderni problemi economici, Gobetti era sempre rimasto, per ragioni morali e per un sano istinto pratico, duramente ostile a ogni forma di socialismo e di parassitismo statale, contrario al dilagare burocratico, conscio della necessità che l'economia fosse diretta e gestita secondo le dure ma indispensabili leggi che le sono connaturali. Pur nella complessità vorticoso dell'economia di massa e dei consumi di massa, questa visione di Gobetti rimane pur sempre, non solo giustificata, ma indispensabile anche oggi, ed essa è, se non la sola, certo una delle primissime e indispensabili giustificazioni di una corrente liberale nella lotta politica odierna, e quindi di ogni partito liberale. Certo, le situazioni attuali richiedono una ricerca e un'applicazione nuova dei principî liberistici. Forse l'associazione e direi la connivenza delle grandi imprese nazionali e multinazionali da un lato, delle masse concentrate di lavoratori dall'altro, e dei rispettivi sindacati, tende a indirizzare l'economia nel senso della direzione pubblica e del socialismo di Stato. Fino a qual punto tale tendenza sia irreversibile rimane da vedere, e io non credo neppure a questo tipo di irreversibilità. Ma anche entro questo quadro rimarrebbe pur sempre un larghissimo posto per la difesa dell'iniziativa privata e del libero mercato nel campo delle medie e piccole imprese, dell'agricoltura, del settore terziario, e in gruppi sempre crescenti di lavoratori dipendenti che gradualmente si elevano e si distinguono dalla massa indifferenziata dei loro colleghi. Vi sarà sempre qui un largo spazio per una difesa di interessi economici che è anche difesa di principî liberisti e, più semplicemente, di principî di libertà. Vi è soprattutto alla sua radice la giustificazione di una più intima e sincera corrispondenza fra queste forme autonome di vita, e, sia pure, di lotta economica, e la natura umana, nella quale la ricerca dell'interesse e dell'affermazione individuale sono spontanei, primari e costanti, mentre gli slanci di solidarietà e il senso di disciplina sociale sono spesso effimeri.

In altri termini, Gobetti, come ho già detto, pur essendo rivoluzionario e operaista non è mai stato socialista: non ha mai creduto a una società economicamente e politicamente egualitaria regolata dall'alto, non ha mai pensato che l'asceti morale da lui predicata richiedesse una rinuncia alla ricerca del vantaggio economico e dell'affermazione individuale. Qui, sia sul terreno economico sia sul terreno politico, sta un vasto campo di ricerca e di azione per i liberali che non vogliono accontentarsi di principî generali di libertà ormai accettati e più o meno praticati da tutti i partiti, ma sono capaci di riaffondarsi nel fertile terreno della realtà per ricercarvi le ragioni di un'azione politica per una società più giusta e più umana, ma anche più rispondente alla natura dell'uomo vero, dei suoi egoismi e della sua capacità di elevazio-

ne.

Pur segnalando questi moniti e questi impliciti insegnamenti di Gobetti ai liberali di oggi, la mia conclusione tuttavia non cambia: non cerchiamo di innalzare o accantonare Gobetti in alcun Pantheon di grandi maestri; ancor meno tentiamo di affiancarlo a una sfilata di precursori; aperto e vicino a tutti, egli può offrire a tutti fruttuosi spunti di meditazione, e indirizzi pratici di azione, ai liberali non meno che agli altri. Ma in definitiva egli rimane solo, quasi fosse ancora assorto nell'elaborazione incompiuta di un pensiero e di un'azione implacabile e generosa, stroncata troppo presto.

GIANCARLO BORRI

«LIBERI DAL '68»
DA PANNUNZIO AL CENTRO «PANNUNZIO»

AGGIORNAMENTO

Negli Annali dello scorso anno è stato opportunamente ripreso – e aggiornato a tutto il 1999 – il testo del volume *Liberi dal '68. Da Pannunzio al Centro «Pannunzio»* (ediz. 1998) contenente la «storia» – cioè le vicende e le principali manifestazioni del Centro – a partire dalla sua nascita (avvenuta appunto nel 1968) per i successivi trent'anni.

Abbiamo ritenuto che questa iniziativa – sia come doverosa «memoria» storica e documentazione della vita del Centro, sia come stimolo e incentivo per un futuro che ci vedrà sempre più impegnati sulle linee di una cultura «a 360 gradi» libera e autentica, impronta fondamentale della nostra Associazione – debba essere ripresa «anno per anno», in occasione appunto della pubblicazione dei successivi volumi degli Annali.

Procediamo quindi a un sia pur rapido excursus sulle vicende del «Pannunzio» lo scorso anno, mettendone in evidenza ovviamente le più importanti, secondo la suddivisione per argomenti già usata nella precedente pubblicazione.

L'attività culturale

Iniziamo da questo basilare filone della nostra attività, attraverso le tre tematiche fondamentali.

Settore umanistico

Momento qualificante dell'avvio del nuovo anno è stato il Convegno del 27 gennaio 2000 – dal bellissimo titolo, *Una felicità sotterranea* – sul grande

pittore Enrico Paulucci (uno dei componenti del famoso «Gruppo dei sei»), particolarmente legato a Mario Soldati e al Centro Pannunzio.

Lo hanno ricordato il giornalista Lorenzo Ventavoli (autore di un'intervista filmata al pittore, pochi mesi prima della morte) unitamente ai critici Mirella Bandini, Federico Riccio, Giorgio Calcagno e al Direttore del nostro Centro Pier Franco Quaglieni.

Grande successo ha avuto anche – sempre nel mese di gennaio – un dibattito sul saggio del noto logico matematico Piergiorgio Odifreddi: *Il Vangelo secondo la scienza*, che lo stesso autore ha tenuto – su questo così sentito e coinvolgente argomento – con Don Piero Ottaviano.

Piergiorgio Odifreddi è stato poi protagonista di una tavola rotonda, di grande presa, il 25 febbraio, sul filosofo Giordano Bruno (nella ricorrenza del 4° centenario della morte sul rogo), insieme a Padre Reginaldo Frascisco e ai docenti Carlo Colombaro, Maria Teresa Pichetto e Pier Franco Quaglieni. Ricordiamo che il nostro Centro, insieme all'Associazione del Libero pensiero «G. Bruno» di Roma e ad altri cinque enti di cultura laica di vari Paesi europei, ha indetto, sullo scienziato e filosofo campano, una serie di manifestazioni svoltesi il 17, 18 e 19 febbraio a Campo de' Fiori a Roma.

Nei mesi di gennaio e febbraio si è poi avviata e sviluppata la grande stagione dei Corsi – uno dei punti di forza dell'attività del Centro che assume sempre più seguito e importanza – nei più diversi campi:

- *I grandi pellegrinaggi, dal sec. XI al sec. XIV*: quattro incontri, dal 7 al 28 febbraio, a cura della prof.ssa Tina Paratore;
- *Musica e letteratura nella Storia*: quattro interventi, dal 9 febbraio al 1° marzo, a cura della prof.ssa Lidia Palomba;
- *Matematica tra arte e letteratura*, un corso interdisciplinare dal 22 febbraio al 7 marzo, a cura di Adriana Lo Faro, con i docenti universitari Giorgio Ferrarese, Franco Pastrone e Piergiorgio Odifreddi.

Nel mese di marzo da segnalare la presentazione di due libri di particolare importanza:

Per conoscere Croce del prof. Paolo Bonetti, noto saggista di filosofia politica e morale. Ne hanno parlato con l'autore i docenti e critici Guglielmo Gallino, Franco Mazzilli e Carlo Ottino, coordinati da Cristina Vernizzi, storica, membro del Comitato Culturale del Centro Pannunzio.

Poesia e critica del '900, del prof. Arnaldo Di Benedetto. In dialogo con l'autore i critici Giovanni Pacchiano e Giovanni Tesio.

Il 25 marzo ricordiamo – anche a conferma della particolare versatilità dell'attività del Centro – la proiezione del film *Le miserie del Signor Travet* (regia di Mario Soldati), tratto dalla nota commedia di Vittorio Bersezio, anche per ricordare il centenario della nascita dello scrittore.

Nel mese di maggio, nell'ambito della ormai più che decennale manifesta-

zione di livello internazionale «La Fiera del Libro» – dove il nostro Centro si è sempre inserito con manifestazioni di grande rilievo – è stato organizzato un Convegno sulla singolare e poliedrica figura di Guido Hess Seborga, scrittore, pittore, grafico, critico d'arte. Ne hanno parlato i critici e scrittori Guglielmo Gallino, Nico Orengo, Marzio Pinottini, coordinati da Willy Beck.

Il 19 maggio un avvenimento di particolare rilievo, un Convegno per ricordare il centenario della nascita di Ignazio Silone, non solo uno dei più importanti scrittori del nostro Novecento ma anche un esempio di libertà e di anticonformismo. Relatori i docenti e critici Giovanni Ramella, Carla Piccoli, Giancarlo Borri, Bruno Rombi e l'on.le Tiziana Maiolo.

Alla conclusione dei lavori un interessante e vivace dibattito con la partecipazione del folto pubblico presente, tra cui numerosi studenti.

Ancora moltissime le iniziative di questo settore, dopo la pausa estiva.

Il 5 settembre è stato ricordato il centenario della nascita dell'editore torinese Andrea Viglongo; ne hanno parlato i docenti Aldo A. Mola e Giovanni Tesio.

Dal 25 settembre al 30 ottobre un Corso propedeutico di Teoria musicale, in sei incontri, organizzato da Lidia Palomba e tenuto dal prof. Bruno Gamba, del Conservatorio di Torino.

È poi doveroso ricordare la presentazione il 26 ottobre, presso la Sala Consiglieri della Provincia, dell'Antologia poetica *La grata* della poetessa e scrittrice Liana De Luca, uno degli esponenti di rilievo del Centro, sin dagli anni della fondazione. Relatori il docente universitario Guido Davico Bonino e il preside del Liceo Classico «d'Azeglio» Giovanni Ramella.

Dal 3 al 31 ottobre un Corso di particolare suggestione e interesse (e non solo per gli studenti): *L'amore in alcuni poeti della Letteratura latina*, in cinque incontri, a cura della prof.ssa Barbara Borini.

Inseriamo in questo settore un Corso di grande significato: *Il Cristianesimo*, in quattro incontri, dal 9 al 30 novembre, tenuti dal prof. don Piero Ottaviano.

Altro corso importante, in ben dieci incontri, dal 3 novembre al 2 febbraio 2001: *La Storia nella Letteratura del secondo Novecento*, attraverso l'analisi di 10 romanzi più significativi, collegati con i principali avvenimenti del secondo dopoguerra; relatore Giancarlo Borri.

Nello stesso periodo altro Corso in dieci incontri (dal 6 novembre al 22 gennaio 2001), *Arte e Letteratura simbolista*. Relatori i docenti Lina Naimo, Roberto Freglieri, Valeria Ramacciotti, M.Grazia Imarisio, Willy Beck, Marisa Artusio Raspo.

I principali eventi del settore umanistico si sono conclusi, il 14 dicembre, con una Tavola rotonda, su di uno dei più grandi critici letterari del Novecento, Mario Fubini, nel centenario della nascita. Ne hanno parlato i

docenti Arnaldo Di Benedetto, Mario Pozzi, Giovanni Ramella e Pier Franco Quaglieni.

Settore scientifico

Da qualche anno il Centro Pannunzio ha avviato e sviluppato l'attività nel settore scientifico, sia per la crescente importanza che queste tematiche assumono via via nella nostra società, e anche per riequilibrare le presenze dei percorsi culturali più importanti. Già lo avevamo accennato in occasione degli Annali dello scorso anno e in effetti nel 2000 numerose e importanti sono state le iniziative di carattere scientifico, in tutte le diverse discipline; anche in questo settore possiamo ricordare ovviamente soltanto le più significative.

Molto spazio è stato dato giustamente alla medicina. Il 9 marzo, il cardiologo Emanuele Antonielli d'Oulx, l'ematologo Luigi Resegotti, i neurologi Alessandro Riccio e Fabrizio Pastrone hanno partecipato a una Tavola rotonda su *Psiche e patologie oncologiche, disimmuni e cardiologiche*.

Il 30 marzo, Antonino Brusca, primario emerito di cardiologia, ha parlato di un argomento di vastissimo interesse, dal titolo: *Ipertensione, quanta paura, ma forse un po' si esagera...*

Il 12 aprile, Giovanni Nattero, fondatore del Centro cefalee delle Molinette, si è occupato di *Inquinamento ed emicrania*, e il 19 aprile Giuseppe Ruà, docente di chimica farmaceutica, ha tenuto una conferenza su *Dimagrire con la dieta o con l'aiuto di farmaci?*

In maggio un altro argomento di grande richiamo e attualità: i prof.ri Filippo Bogetto, Mario Eandi e Giancarlo Fiorucci hanno tenuto una Tavola rotonda sul tema: *È possibile curare lo stress senza medicine?*

In dicembre i prof. Adriano Vitelli e Mario Campogrande hanno affrontato il tema: *Medicina preventiva: screening e diagnosi prenatale*.

Ma argomenti di ancor maggiore importanza e vastità, in cui la scienza, e la medicina in particolare, si incrociano con i grandi temi che coinvolgono l'etica e la filosofia, sono stati affrontati ad alto livello, al Centro Pannunzio.

A cominciare dal tema forse più inquietante e delicato, la clonazione, che è stato affrontato nel mese di ottobre, dal prof. Sergio Emilio Curtoni, Capo del Servizio di Immunologia dei Trapianti dell'Università di Torino, dal prof. Carlo Augusto Viano, filosofo, dal prof. Luigi Resegotti, ematologo, e da Don Mario Rossino, docente di Teologia morale.

Altro argomento, che tocca aspetti della più profonda esistenza, *l'eutanasia*, è stato oggetto nel mese di settembre di un'animatissima Tavola rotonda tra il prof. Luigi Resegotti, il dott. Pier Paolo Donadio, anestesista, il dott. Silvio Viale, ginecologo e il prof. Pietro Rossi, filosofo.

Straordinario interesse ha suscitato, come è noto, il *Progetto genoma*, che ha permesso di riconoscere i vari geni umani del DNA, attraverso cui si trasmettono le informazioni genetiche che regolano tutti i processi della vita. Anche in questo caso una tavola rotonda nel mese di luglio, di altissimo livello, con il prof. Giuseppe Saglio, collaboratore del prof. Dulbecco nella «sequenziamento» di alcuni geni; il prof. Umberto Mazza, Direttore del Corso di laurea in Medicina e chirurgia della nostra Università, il prof. Luigi Resegotti, ematologo, e Mario Garavelli, Presidente del Tribunale di Torino.

Infine, altro tema che ha innescato da qualche tempo polemiche e accesi dibattiti. Hanno parlato dei *cibi transgenici*, vale a dire degli organismi geneticamente modificati, il dott. Mario Valpreda, Direttore dell'Assessorato alla Sanità della Regione Piemonte, il prof. Luigi Resegotti, primario emerito di ematologia e il dott. Enzo Fiore, Assessore all'Agricoltura del Comune di Bubbio, che si è distinto per il suo impegno contro le coltivazioni transgeniche.

Tutt'è quattro queste importantissime Tavole rotonde, che hanno suscitato grande coinvolgimento e interesse di pubblico, oltre che degli «addetti ai lavori», sono state introdotte, curate e coordinate dalla Dirigente del Centro dott.ssa Anna Ricotti.

Attualità e costume

Incontri e dibattiti sulla vita civile

Anche se i settori dell'attività culturale in senso stretto (umanistico e scientifico) rimangono le colonne portanti della vita della nostra Associazione, adeguato spazio è stato via via riservato alle problematiche più importanti dell'«attualità», e ai dibattiti sulla vita civile, anche sotto l'aspetto «politico» propriamente inteso (ricordiamo infatti che il Centro Pannunzio è rigorosamente «apartitico» e non riduttivamente «apolitico» e dà quindi ogni possibilità alle varie voci, garantendo la più assoluta, rigorosa libertà di opinione).

Tra le iniziative più importanti, ricordiamo in marzo una tavola rotonda sulla *Microcriminalità*, cui hanno partecipato l'avv. G. Vittorio Gabri, Presidente aggiunto del Centro e i magistrati Maurizio Landi e Vincenzo Vitro.

Nello stesso mese un dibattito su di un tema che continua ad essere di scottante attualità: *La democrazia tra maggioritario e proporzionale, una riflessione al di là dei miti*, che ha visto gli interventi – introdotti e moderati dal Direttore del nostro Centro, Pier Franco Quaglieni – del giurista Antonio Ferrentino e del compianto avv. Giacomo Volpini, Dirigente del

«Pannunzio» da oltre trent'anni, recentemente scomparso.

In aprile un incontro con lo scrittore e giornalista Valerio Riva, autore del saggio *Oro da Mosca*, sul tema (che sarà dispiaciuto a molti!): *Come fu finanziato il PCI a Torino. Dal dopoguerra al PDS*, mentre nel mese di maggio si tenne un Convegno per ricordare i 25 anni della scomparsa di Valdo Fusi, uomo della Resistenza, avvocato, parlamentare, scrittore e co-fondatore del nostro Centro; interventi di Giorgio Calcagno, Vittorio Chiusano, Beppe del Colle, Giovanni Ramella, coordinati da Pier Franco Quaglieni.

Ricordiamo ancora: il 16 giugno la «presentazione» – e il relativo dibattito – del libro di Enzo Pezzati: *Filippo Mancuso – Il guardasigilli magistrato che non volle arrendersi ai politici*; interventi dell'avv. G. Vittorio Gabri e del prof. Pier Franco Quaglieni, in dialogo con l'autore del saggio e con lo stesso on. Mancuso.

Per la Scuola

Sempre viva e costante l'attenzione del Centro Pannunzio per la Scuola e per le sue scottanti problematiche. Diverse iniziative che abbiamo citato in precedenza erano rivolte particolarmente al mondo della Scuola ma, come sempre, numerose sono state quelle di carattere specifico, che hanno coinvolto docenti e studenti. Ne indichiamo le più significative:

- dal 24 febbraio al 23 marzo, in cinque incontri, un corso di aggiornamento docenti a cura di Fulvia Gonella Indemini: *Panorama della civiltà letteraria tra le due guerre*; relatori Carla Piccoli, Giancarlo Borri, Giovanni Ramella, Sergio Blazina.
- Altro corso di «aggiornamento», dal 17 marzo al 14 aprile, anche questo in cinque incontri: *Letà della lunga guerra: indagine pluridisciplinare su un'ipotesi storiografica*. Relatori; Giacomo Deambrogio (storia), Dario Drivet (scienza), Guglielmo Gallino (filosofia), Lidia Palomba (musica), Willy Beck (arte).
- Il 15 aprile, una problematica di particolare delicatezza, *La storia contemporanea e i libri di testo*, è stata dibattuta in una Tavola rotonda tra il giornalista Mauro Anselmo, lo storico Michele Brondino, il generale Sergio Pelagalli, coordinati dal prof. Aldo A. Mola.
- Particolarmente rivolti alla preparazione per l'«esame di Stato», due nutriti cicli; il primo sulla *filosofia*, dal 5 aprile al 24 maggio in otto incontri, tenuto dalla prof.ssa Laura Palazzo Mangini: *Il concetto di uomo dopo Hegel; Schopenhauer, Kierkegaard, Nietzsche, Heidegger*; il secondo – come ogni anno, sulla *Letteratura italiana dell'800 e del '900*, in dieci incontri,

dal 4 maggio al 15 giugno. Relatori: Pier Franco Quaglieni, Barbara Borini, Filiberto Ferro, Chiara Autilio, Giovanni Ramella, Luisa Cavallo, Liana De Luca, Carla Piccoli, Giancarlo Borri.

Itinerari artistici e visite a Mostre

Uno degli aspetti più intensi e apprezzati dell'attività del Centro è quello dei viaggi culturali, degli itinerari artistici e delle visite a Mostre. Numerose ogni mese sono le iniziative in questo settore e in questa occasione non possiamo che ricordare le più significative, in particolare quelle che hanno avuto come meta località lontane e hanno coinvolto una complessa e articolata organizzazione per gli impegnativi spostamenti (ma ricordiamo che la stessa città di Torino e le vicine località del Piemonte hanno accolto visite importanti, come ad esempio il ciclo *Piemonte da scoprire* a cura del compianto avv. Giacomo Volpini, al Vallo Longobardico e regione Maometto in aprile, e ad Oulx e Bousson di Cesana in giugno).

- Il 9 febbraio a Genova per la Mostra «El siglo de los Genoveses» nel Palazzo dei Dogi (a cura di Willy Beck).
- Dal 4 al 7 marzo a Trento e Rovereto per le Mostre su Segantini e sul Diluvio (a cura di Maria Grazia Imarisio).
- Il 26 marzo a Milano per le Mostre: «Natura morta lombarda» e «I Giacometti» (a cura di Willy Beck).
- Ancora a Milano il 7 maggio in visita al Cenacolo Leonardesco e al Museo della Scienza (a cura di Willy Beck).
- In estate consueto itinerario turistico-artistico per i soci: quest'anno – dal 22 al 30 agosto – una suggestiva e capillare esplorazione della Valle della Loira.
- Dal 29 settembre al 1° ottobre: «Treviso e dintorni: dal mistero giorgionesco alla solarità di Monet» (a cura di Willy Beck).
- Il 12 novembre, a Martigny per la Mostra di Van Gogh e ad Agaune per la visita all'Abbazia di Saint-Maurice.
- Dal 7 al 10 dicembre viaggio a Dresda «La Firenze nell'Elba» (a cura di Maria Grazia Imarisio).
- Infine, il «Capodanno con il Pannunzio»: dal 28 dicembre al 2 gennaio 2001 un suggestivo quanto interessante itinerario: Ercolano, Pompei, Paestum e ancora Capri e la costiera amalfitana.
- Abbiamo accennato, all'inizio di questo paragrafo, alle numerose visite a Mostre e ai beni artistici e storici di Torino, e del Piemonte, che non abbiamo citato per ovvi motivi di spazio. Ma non possiamo non ricordare, in chiusura di questo settore, un'importantissima e originale Mostra che si è

svolta dal 15 al 23 dicembre (poi ripresa dal 3 al 10 gennaio 2001) a Palazzo Barolo, a cura di Maria Grazia Imarisio e Diego Surace: «Artistiche *réclame*», vale a dire l'esposizione di oltre 200 inedite *réclame* a colori e in bianco e nero, selezionate e catalogate dagli elenchi telefonici nazionali editi a Torino tra il 1913 e il 1938. La Mostra, promossa e organizzata dal Centro Pannunzio, ha avuto il patrocinio della Regione Piemonte, della Provincia e del Comune di Torino.

I Premi del «Pannunzio»

Di grande e crescente importanza, a livello nazionale, i prestigiosi Premi del «Pannunzio», da considerare come uno dei momenti più significativi dell'attività del Centro.

Il 6 maggio si è svolta la cerimonia di assegnazione del *Premio Torino Libera 2000*, vale a dire un particolare riconoscimento a chi abbia illustrato la nostra città con la sua opera e i suoi comportamenti, dimostrando soprattutto il suo anticonformismo e una «costante passione per la libertà» (come diceva Mario Pannunzio di Tocqueville).

Il Premio – deliberato dalla Presidenza e dal Comitato Direttivo del Centro – è stato assegnato a:

- Prof. Oscar Botto, accademico dei Lincei, indologo di fama internazionale;
- Dott. Gianni Riotta, Condirettore de La Stampa;
- Prof. Sergio Ricossa, decano della Facoltà di Economia di Torino, scrittore e giornalista;
- Prof. Gian Enrico Rusconi, docente universitario, giornalista e saggista;
- Associazione Vittime del Terrorismo.

Nel corso della stessa manifestazione – svoltasi nella Sala Congressi della Provincia di Torino – è stato conferito il *Premio Francesco De Sanctis 2000* (dedicato al mondo della Scuola) al Prof. Daniele Straniero, Preside del prestigioso Liceo classico Statale «Parini» di Milano, per la sua coraggiosa battaglia in difesa della libertà della Scuola.

Ha presieduto la duplice importante manifestazione, il Presidente Aggiunto del Centro, avv. G. Vittorio Gabri, con interventi dei prof.ri Pier Franco Quaglieni e Giovanni Ramella.

Il 18 novembre, a Palazzo Cisterna, si è svolta la cerimonia di consegna del *Premio multidisciplinare Mario Soldati*, articolato su più sezioni: poesia, narrativa, giornalismo e critica, tesi di laurea (riguardanti letteratura, arte, cinema e musica del '900), sceneggiature cinematografiche.

Hanno ricordato la poliedrica figura di Soldati, Carlo Porrati, critico letterario, e Giuseppe Valperga, critico cinematografico.

Infine, il 4 dicembre è stato assegnato – al termine di un incontro conviviale presso il Ristorante Il Cambio – l'annuale prestigioso *Premio Pannunzio*, che per il 2000 è andato a Giorgio Forattini per sottolineare il suo costante impegno culturale e civile, e la sua assoluta indipendenza da ogni forma di «potere», comunque connotato.

Iniziative varie

Il Centro Pannunzio ha partecipato attivamente alle importanti manifestazioni per la proclamazione del *2000 Anno Internazionale della Matematica* (indette dall'«International Mathematical Union» e dall'UNESCO) organizzando, insieme al Dipartimento di Matematica dell'Università di Torino, una serie di Tavole rotonde presso Palazzo Campana e la sede del Centro, con la partecipazione di illustri matematici e filosofi; è stato inoltre proiettato il film «Flatand» di Michele Emmer.

Di straordinaria importanza – non solo per il Centro Pannunzio ma per tutta la nostra città - la manifestazione di sabato 17 giugno. Infatti, nel 1° anniversario della morte del grande scrittore, è stata inaugurata, alla presenza delle maggiori autorità, la *via Mario Soldati* (quartiere ex Venchi Unica, zona Piazza Massaua).

È stato dato così il giusto riconoscimento a una grande figura di uomo e di intellettuale che ha onorato la «sua» città e il nostro Paese.

L'oratore ufficiale della manifestazione è stato il prof. Pier Franco Quaglieni, Direttore Generale del Centro Pannunzio – di cui, come è noto, Mario Soldati è stato Presidente per circa vent'anni.

Nel pomeriggio poi, Mons. Franco Peradotto, Rettore del Santuario della Consolata, ha celebrato una Messa in ricordo del nostro illustre concittadino.

Infine, a conclusione di queste brevi note che – ribadiamo – hanno potuto dare soltanto una parziale immagine della continua e intensa attività del Centro – ricordiamo che l'11 ottobre a Palazzo Cisterna, il prof. Pier Franco Quaglieni, docente e saggista, oltre che Direttore del Centro - con la conferenza *Un primo bilancio storico sul '900: dal trionfo alla morte (presunta) delle ideologie* - ha aperto la nuova stagione del «Pannunzio». Stagione che è attualmente in pieno svolgimento e di cui daremo conto – secondo gli intendimenti espressi – l'anno prossimo, in occasione degli Annali del 2002.

LA MOTIVAZIONE DEL PREMIO “CAVOUR - ITALIA”
A PIER FRANCO QUAGLIENI

«Pier Franco Quaglieni, docente e saggista di storia del Risorgimento e contemporanea, giornalista e direttore del Centro «Pannunzio» di Torino, ha dimostrato di saper mantenere una coerenza lineare, ponendosi sempre al di sopra degli ideologismi e delle risse politiche. Nella città della feroce egemonia gramsciana Quaglieni ha saputo mantenere alta la bandiera della libertà, sdegnosamente impavido rispetto agli attacchi più vili, fermamente coraggioso nei confronti delle minacce, aristocraticamente indifferente nei confronti delle lusinghe.

Con la sua vita ha saputo testimoniare la sua costante fedeltà ai valori della libertà e della democrazia in un legame con la tradizione risorgimentale subalpina che, fin dagli anni dell'Università, egli ha saputo studiare e difendere nel solco della storiografia che trova in Croce, Omodeo, De Caprariis, Romeo e Spadolini i suoi maestri.

È stato ed è a sua volta autentico professore di libertà, esercitando il suo magistero con l'indipendenza e lo spirito critico della migliore tradizione liberale, combattendo a viso aperto ogni conformismo verso il potere dominante».

RICORDO DI GIACOMO VOLPINI

Abbiamo pianto all'annuncio della morte crudele del Prof. Avv. Giacomo Volpini, dirigente del Centro da oltre trent'anni. È stato uno dei fondatori del «Pannunzio», ha condotto con noi grandi battaglie civili (una per tutte, quella contro il finanziamento pubblico dei partiti), è stato nel 1977, in momenti perigliosi, Presidente ad interim dopo Bonfantini. Nel '75, a fianco di Fusi, realizzò la mostra dei Disegni di Leonardo a Torino, la più importante iniziativa del «Pannunzio». Allievo di Emilio Bachi, ha esercitato l'avvocatura e ha professato il diritto con grande impegno etico e civile; era un uomo di sterminata cultura e di vasti interessi, ma era anche un amico che amava stare con gli amici, discutere, animarsi per nobili ideali. Per dirla con Emilio De Marchi, potremmo definirlo Giacomo l'idealista. Amante e studioso di storia, ha scritto importanti libri. Era anche un bon vivant, Mino. Quante serate a parlare anche di frivolezze, passando dalle cose più serie ai piaceri della vita... Era il nostro modo di essere seri, non seriosi. La vita con tutte le sue seduzioni ci piaceva e volevamo viverla fino in fondo. Mino ha sentito l'amicizia come nessun altro. In tutti i momenti difficili, anche quando gli amici fidati erano latitanti, Mino è stato presente, lui apparentemente spesso così distratto. Sarà difficile affrontare i momenti duri senza Mino. Grazie caro, indimenticabile, dolce amico di sempre.

p. f. q.

LE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI
DEL CENTRO PANNUNZIO

- Pezzati, E., *Il concordato da stracciare*, Werner, Torino 1970.
- AA.VV., *Pannunzio e il mondo*, Werner, Torino 1971.
- AA.VV., *La cultura a Torino*, Torino 1973.
- Firpo, L., *Premio Pannunzio*, Torino 1977.
- Quaglieni, P. F., *Il nostro debito con il mondo di Pannunzio*, Le Monnier, Firenze 1978.
- Quaglieni, P. F., *I punti fermi di Pannunzio*, Esi, Napoli 1979.
- Romano, G., *I quindici anni del Centro Studi Pannunzio*, Torino 1983.
- AA.VV., *Effetto Torino*, Torino 1985.
- AA.VV., *Strenna '86*, Torino 1986.
- Quaglieni, P. F., *Figure del Piemonte laico*, Torino 1987.
- Quaglieni, P. F., *Guido Gozzano*, Torino 1987.
- AA.VV., *Pannunzio e il Mondo*, Menier, Torino 1988.
- AA.VV., *1938 - 1988 Monaco e dintorni...*, Torino 1989.
- Soldati, M., *Visti da Chicco*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1989.
- AA.VV., *Sfogliando il mondo*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1989.
- Lajolo, R., *I primi vent'anni del Centro Pannunzio*, Torino 1989.
- AA.VV., *Memoria degli oggetti e oggetti della memoria*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1990.
- Pannunzio, M., *Le passioni di Tocqueville*, Torino 1990.
- Galante Garrone, A., *La lezione umana e civile di A.C. Jemolo*, Torino 1991.

- Bobbio, N., *Pro e contro l'etica laica*, Torino 1991.
- Spadolini, G., *Luigi Einaudi*, Torino 1991.
- AA.VV., *Da Pannunzio al Centro Pannunzio*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1992.
- AA.VV., *Torino liberty*, Piazza, Torino 1992.
- Valiani, L., *Intervista su Ernesto Rossi*, Torino 1992.
- Spadolini, G. e Dionisotti, C., *Benedetto Croce*, Torino 1993.
- Pannunzio, M., *I partiti politici in Italia*, Torino 1993.
- Dragone, A., *Enrico Paulucci*, 1993.
- Venturi, L. e Soldati, M., *Modigliani*, 1994.
- Barone, F., *Verso un nuovo rapporto tra scienza e filosofia*, 1994.
- Valiani, L., *Spadolini tra cultura ed impegno civile*, 1995.
- AA.VV., *Un mondo di Maccari*, 1995.
- Quaglieni, P. F., *Mario Soldati*, 1996.
- AA.VV., *I 90 anni di Mario Soldati*, 1996.
- AA.VV., *Don Chisciotte e i mulini a vento*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1997.
- Levi, P., *L'intolleranza razziale*, Torino 1997.
- AA.VV., *Un mondo di Bartoli*, Torino 1997.
- Quaglieni, P. F., *Un piemontese fuori ordinanza*, Torino 1997.
- Professore di libertà*, Scritti in onore di Pier Franco Quaglieni per i suoi trent'anni di direzione del Centro Pannunzio, Torino 1998.
- Borri, G., *Liberi dal '68*, Torino 1998.
- Croce, B., *Perché non possiamo non dirci «cristiani»*, Torino 1998.
- Croce, B. e Pannunzio, M., *Carteggio*, Torino 1998.
- Tutto l'oro del Mondo*, Mostra documentaria per i cinquant'anni dall'uscita del settimanale di Mario Pannunzio (19 Febbraio 1949), Torino 1999.
- Graziani, G., *Oltre i dogmi. Una critica ai luoghi comuni della politica e della morale*, Torino 1999.
- Croce, B., *L'obiezione contro le «storie dei propri tempi»*, Torino 1999.
- Annali del «Centro Pannunzio» 2000*, Torino 2000.

Ringraziamo per la collaborazione



Regione Piemonte
Assessorato alla Cultura



Città di Torino
Assessorato alla Cultura

Fondazione della Cassa di Risparmio di Saluzzo

Da quest'anno partecipa come
main sponsor

 **UNIONE INDUSTRIALE TORINO** 

a cui rivolgiamo un particolare ringraziamento.